

**LA GEORGICA E**

**L'ENEIDE DI**

**VIRGILIO**

**VOLGARIZZATE**

**IN OTTAVA...**

---



3.4.380









S. 11

P. 11

11. 11

12 K. 2

DI QUESTA EDIZIONE ORIGINALE,

*Eseguita sotto gli occhi dell'Autore, non si sono tirati che  
cento cinquanta esemplari, progressivamente numerati.*

**LA GEORGICA**  
**E**  
**L'ENEIDE DI VIRGILIO**

**VOLGARIZZATE IN OTTAVA RIMA**

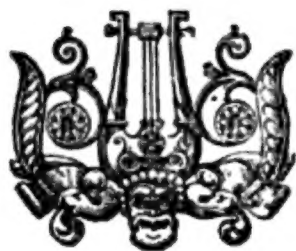
*DA*

**LORENZO MANCINI**

**ACCADEMICO RESIDENTE**

**DELLA CRUSCA**

***TOMO PRIMO***



**FIRENZE**

**PER LEONARDO CIARDETTI**

**1837.**



---

Prose poets like blank verse, I'm fond of rhyme.

BYRON, DON JUAN.

*Poeta prosator gli sciolti estima,  
Io sono appassionato per la rima.*

---

3.4.587

# VIRGILIO MARONE

*O di Manto figliuol, di Roma alunno,  
 Vate divin, de' secoli funesti  
 Vittorioso; che da tanti omai  
 Alla nutrice sopravvivi, e il nome  
 Che d'eterna prendeai fai vero in parte;  
 Tu, per cui dall'ibere onde alle caspe  
 Italia Italia grida anco ogni scuola,  
 E a te incognito mondo il suon ripete,  
 E tutto è Lazio il regno di Sofia  
 Dopo i fati risorto, e non ha l'ale,  
 O quelle solo della Fama, il Tempo,  
 Io ti saluto, de' tuoi carmi un'ombra  
 (Dir non oso un'immagine) t'offrendo  
 In queste carte, che ad aprire inviti  
 Scritto in fronte Maron. Tu le ricchezze  
 Tesoreggiando de' modelli achei,  
 Lo tuo volume n'ingemmasti; e prima,  
 Nell'animosa gioventù, rapite  
 L'avene del pastor di Siracusa,*

*Melodia ne traesti emula, e suono,  
 Se non piu dolce, più gagliardo almeno,  
 Sì che agguagliar talor parver le tube.  
 Poscia i cultori la tua Musa instrusse,  
 Degli utili concenti imitatrice  
 Del vate d'Askra; se imitar s'appella,  
 Dov'altri serpeggiò stendere un volo  
 D'aquile invidia, E libero seguace  
 Del Meonio poi fosti, e più profonde  
 Orme imprimendo ne' vestigiù suoi,  
 Per non diversa via giungere al tempio  
 D'Eternità potesti: e il potè quindi,  
 Gloria seconda dell'Italia, un coro  
 Che a te dietro si mise, e tu per mano  
 Ne prendesti la guida. Or altro calle  
 Segue una schiera traviata, o nullo  
 Calle pur segue; per deserti errando,  
 Infra dèmoni e streghe e larve e mostri,  
 Sepolcri aperti, ammonticchiati teschi  
 E tibie incrocicchiate e polve umana  
 (Le morali brutture inorridito  
 Taccio ch'ei là vagheggia, e tutte coglie),  
 Nel settentrional vedovo clima,  
 Lunge da' seggi delle sante Muse,  
 Ond'anco il nome abomina. O corrotte  
 Arti, o studj negletti! Oh vedi il nembo  
 Che, dal tuo sol poc'anzi irradiate,  
 Involve le pendici d'Elicona,  
 E quanta fuma sull'ausonio Pindo  
 Nordica nebbia! Così dunque il novo  
 Può sopra umano irrequieto ingegno,  
 Che del bel vi trionfi, e turpe ancora*



*Piaccia! ed a questa ne condanna il fato  
Di senno e di follia, d'ombra e di lume  
Eterna ineluttabile vicenda!*

*All'età di Leon, che tutto vide*

*Toccare il sommo lor l'arti leggiadre,  
Tristo tempo successe, in che gl'ingegni  
Tardi venuti, disperando i serti  
De' lor maggiori, perocchè già colti  
Ne' giardin delle Muse i fior più belli  
Que' fortunati avean, s'avventuraro  
Di novi in traccia fra gli abissi e il buio,  
Dietro al falso brillar di fatui fuochi,  
Oltre i confini che Natura pose  
Alla felice region del vero.*

*Però d'arguzie, e non ingenui modi,  
E di tutte del dir le vanitadi*

*E le lascivie quell'età fu vaga,  
Che del liscio di Cordova profuso,  
Ed intristito, non dipinta parve,  
Ma tutta intrisa, ed insensata allora  
Che del banco di Dio zecchini ardenti  
Furon gli astri per lei, fu l'augelletto  
Una piuma canora, un canto alato.*

*Ma se a que' dì l'italico Parnaso*

*Fino alle vette delirò, non ora  
Anco vaneggia, sulle falde almeno?  
Quando plauso v'ottien chi delle norme  
Di Calliope si ride, in quel che l'alme  
Gode affannar con barbare leggende,  
E per muovere i cori i cori straccia;  
E furori ed orror mesce e mal pie  
Fole, che il ver parodiando, furo*

*Fren del vizio potente ai tempi grossi,  
 E correan le castella a far pensose  
 Degli anni eterni l'efferate menti;  
 E di Tantalo i sogni e d'Alberico (1)  
 Ringiovenirne senza fede, e tutte  
 Le fantasie del credulo Dugento  
 Minaccia, e di Torquato ecco alla cetra  
 Pensa grido scemar forse, e tra i rami  
 Di quell' arbor funebre ond' ella pende (2)  
 Far che per onta si rannicchi e celi,  
 Mentre alla sua ribeca, odio de' saggi,  
 Sposa rime da trivio: e sì di cedro  
 Degne le crede, perchè l'eco in quelle  
 Fu di cronache oscure, e nudo, oh vanto!  
 De' suoi splendidi veli a' guardi espose  
 Il tristo vero, e la crociata rabbia. (3)  
 Così d'un primo error libera cade  
 D'un secondo nel visco, e vi si piace  
 L'umana mente che non ha riposo;  
 Ed al rame d'un secolo sottentra  
 D'un altro il ferro, e l'arti signoreggia,  
 Non che l'usanze, la volubil Moda.  
 Ma fisso è il bello ed uno, e di Natura  
 Scelto nel regno immenso. E come l'ape  
 Tutto non preda, ma per un che sugge  
 Mille fiori trasvola; o quale accorta  
 Vergine coglie per le sue ghirlande  
 I più vaghi soltanto; e questi ancora  
 Già non intreccia nel lavor gentile  
 Come fortuna vuol; ma fa, secondo  
 Chiede il color dell'abito e del crine,  
 Regnare i gigli o trionfar le rose:*

Così poeta valoroso adopra  
 Con gl' infiniti oggetti, e non describe  
 Che quello spera che descritto piaccia;  
 Ed al genere guarda, al tempo, al sito;  
 Nè tutte voci, tutti modi accoglie  
 Ne' vigilati carmi; e schivo sempre  
 Di favella volgar, detto che all'uopo  
 Si presenta efficace e chiaro e solo,  
 Ma nobiltà desidera, giacersi  
 Inonorato lascia. E ben tu fosti  
 In ciò maestro di color che sanno,  
 O più che mantovan vate celeste,  
 Il qual tentate primamente avendo  
 L' alte cose romane, a richiamarti  
 Dal subbietto dignissimo l' asprezza  
 Bastò de' nomi. (4) Però volli in queste  
 Pagine interpetrarti, e quasi a dito  
 Te mostrare in esempio alla corrotta  
 Età delira, prescegliendo i carmi  
 Che tu, severo genitor, pur come  
 Ottimi figli amasti, e non ingrati  
 A settenni vigilie, e lor d'eterna  
 Fama credesti le speranze prime.  
 E te render tentai come rendesti  
 Tu non di rado del cantor d'Achille  
 Sensi e parole; di nessun de' miei,  
 Ma dell'anglo Drideno emulatore,  
 E più di lui che a libere educando  
 Prove la Musa giovinetta, colse  
 I lauri primi de' tuoi lauri all'ombra,  
 Là sulla Senna, ov' or più d'un Pradone  
 Di delirj e d'orrori empie la scena



*E di gergo le carte; amica allora  
 Di ragione e di te. Duce del grande  
 Concittadino mio, che le tenebre  
 Gotiche ruppe con la face accesa  
 All'eterno tuo lume, e a quel che noi  
 Anco minaccia boreale influsso  
 ( Che già fu d'ignoranza, or fia d'errore )  
 La stella oppose di Maron benigna,  
 Me dietro all'orme tue reggi siccome  
 Colui reggesti per la selva oscura;  
 Me in difficili tempi e schivi preso  
 Delle Muse innocenti, e a Febo additto  
 « Per fuggir l'ozio e non per cercar gloria; »  
 Che lascio ad altri per la facil via  
 Che aprì l'anglo Gualtier correre all'acque  
 D'Oblìo, Favola e Storia a non sinceri  
 Amplessi costringendo; ad altri lascio  
 Filosofar sulle memorie antiche,  
 Come piace alla Clio del secol nostro,  
 E far d'annali istorie, o ciò che nome  
 N'usurpa; o in fuggitive e dubbie carte  
 Contar popolo, merci ed oro ed armi  
 Ad ogni regno, e ragionarne i fati:  
 Perchè d'Europa (5) così forte il polso  
 Batte al braccio sinistro, e al destro langue;  
 Ferve il capo, riposa il collo e il petto  
 Da lunghe orride ambasce, e brilla il manto  
 D'uniforme color che al piè le scende.  
 « Vagliami il lungo studio e il grande amore  
 Che m'han fatto cercar lo tuo volume »  
 Sì che la gioventude itala aspetti  
 Il suo Drideno in me (6), che, se alcun verde*

*Mi duri in cima della greca palma,  
D'imitarlo ho disegno, e Tosco farti  
Fino alla vita che fuggì sotterra  
Con feroce sospir, dal fortunato  
Titiro d'ampio faggio all'ombra steso.*



## ANNOTAZIONI

---

(1) V. il Dante detto della Minerva, vol. 5. Per buona sorte questo timore di molti non si è verificato. Il Fausto è rimasto in Italia senza imitatori.

(2) V. il Sonetto del Tasso che comincia *Stiglian, quel canto*, cc.

(3) Detto relativo agli orrori commessi in quella prima Crociata della fine dell'undecimo secolo, la quale il Grossi, per traviamiento d'ingegno, non per difetto, cantò nel modo che tutti sanno: particolarmente riguarda la strage fatta nel tempio di Gerusalemme, di cui vedi i Cronisti, e la Storia del Michaud.

Se vi fu una *rabbia crociata*, non per questo non vi ebbe una *crociata virtù*, una *crociata pietà*.

(4) V. la vita di Virgilio scritta da Tib. Donato, c. 8.

(5) V. Phil. Cluverii *Introduct. in univ. Geograph.* l. 2, c. 1.

(6) Dryden tradusse tutto Virgilio, e lo fece da quel gran poeta che egli era. Di lui dice Johnson, che egli tracciò la vera strada in cui il poeta traduttore deve tenersi, quel cammino di mezzo da pochi seguito fra la pedanteria e la licenza.

La presente intitolazione non ha rapporto che al volgarizzamento in ottave della Georgica, e la sua data è l'anno 1827, epoca della prima impressione del detto lavoro. Dando opera a questa seconda, si sono soppressi non pochi versi ed altri aggiunti nella dedica sopraccennata, ma sempre, nel suo principale, a quel tempo si vuol riferita.

---



LA  
**GEORGICA**  
**DI VIRGILIO**

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA



*Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,  
Magna virum.*

---

*Virgilius noster . . . non quid verissime, sed quid  
decentissime diceretur adspexit, nec agricolas  
docere voluit, sed legentes delectare.*

**SENEC.** Epist. 86.

---

LA  
**GEORGICA**  
**DI VIRGILIO**

---

**CANTO PRIMO**

I

**Q**uel che fecondi l'alma terra e pieno  
Faccia il ricolto; qual de' segni additi  
L'ora d'aprirle coll'aratro il seno,  
E agli olmi adulti maritar le viti;  
Come da mandrian provido sieno  
Moltiplicati i greggi e custoditi;  
E intorno all'api quali cure e quanto  
Studio convenga, Mecenate, io canto.

II

Voi, Bacco ed alma Cerere, del mondo  
Lumi, che l'anno per lo ciel guidate,  
Se l'uom, vostra mercè, volse nel biondo  
Frutto le ghiande della prima etate,  
E mescolò dell'uve il rubicondo  
Succo all'onde acheloe, me vostro vate  
Udite; e Driadi e Fauni odano ancora,  
Che Dei presenti la campagna adora.

## III

E tu gran Nume, la cui destra afferra  
Il tridente del mondo scotitore,  
Dal qual percossa la novella terra  
Partoriva un fremente corridore;  
Tu pur, cui mandra innumcrabil erra  
Per le balze di Cea, divo pastore,  
Cultor de' boschi di Saturno antico,  
A me venite, i vostri doni io dico.

## IV

Il paterno Liceo lassa e la cima  
Del tuo Menalo, o Pane, e vieni o dotto  
D'agne custode: nè il fanciul che prima  
Co' curvi aratri il suol vergine ha rotto,  
Nè l'inventrice dell'oliva opima  
Pallade manchi, nè Silvan che sotto  
Umane forme fra gli agresti è spesso,  
Svelto portando un tenero cipresso.

## V

Accorrete benigni, o Numi tutti,  
Quanti questo educate o quello stelo  
Con propria cura, e sovra i semi o i frutti  
Diffondete opportune acque dal cielo.  
E tu che non vedrai d'Erebo i flutti,  
Ma pur nasconde del futuro il velo  
In qual coro entrerai degl' Immortali,  
M' arridi, Augusto, ed al mio vol da l' ali:

## VI

O Roma anco vegliar dalle stellanti  
Sedi tu voglia, e far l'orbe felice,  
Che te delle stagioni arbitro canti,  
E d'ampie messi Deità datrice;  
O Dio del mar divenga, e i naviganti  
Te invochin solo, e in te la genitrice  
Delle cerulee vergini profonde  
Compri il genere suo con tutte l'onde;

## VII

Od astro novo nella calda zona,  
Ami dell'anno fra gli alterni eredi  
Brillar dov'ampio sito infra Erigona  
E lo Scorpio ti s'apre: il mostro, oh vedi!  
Già le branche ritira, e t'abbandona  
Dell'inflammato ciel più che non chiedi.  
Chè nè l'ombre da te sperin la legge,  
Nè tu il fren desiar che Pluto regge;

## VIII

Sebben d'Eliso meraviglie attesti  
Il tebano cantor, nè Proserpina  
Alla madre tornar curi. Tu questi  
Principj audaci al termine incammina,  
E per pietade degl'ignari agresti  
Avvalora colui che gli addottrina;  
Terrestre ancora, i bei sudor n'apprezza,  
E i voti umani ad ascoltar t'avvezza.



## IX

Quando ritorna Primavera, e batte  
Seco le penne l'amator di Flora,  
E giù da' bianchi monti liquefatte  
Scendon le nevi, ed il pratel s'infiora,  
I miei giovenchi a fendere l'intatte  
Glebe, mollite dalla tepid'ora,  
Prendano mansueti, e ne' terreni  
Esercitato il vomero, baleni.

## X

Molto frutto al villan da cura molta  
Sol viene, e vinse le sue brame istesse  
Terra che nel brumal tempo una volta  
Ed un'altra di solchi il ferro impresse,  
E nel caldo altrettante: alfin raccolta,  
Ruppe il granaio l'infinita messe.  
Ma tutto osserva innanzi, onde di vano  
Sudor non bagni sconosciuto piano.

## XI

Col vento regnator l'abito in prima  
Del cielo impara e l'indole del suolo:  
Liete l'erbe qua son, la messe opima,  
Là Pomona ha virtù, là Bacco solo.  
Non vedi come da diverso clima  
Vengan merci diverse? offra il Timolo  
Del rosso croco i preziosi odori,  
L'Arabo incensi, l'Indiano avori?

## XII

L' acciar da' nudi Calibi battuto,  
E i potenti suoi muschj il Ponto mande?  
Di generosi corridor tributo  
Ti dà l' Epiro, e in Elide ghirlande.  
Così con dono eterno e con rifiuto  
Scevrò Natura le diverse bande,  
Dacchè Deucalion l' uomo secondo,  
Dura stirpe, lanciò nel vôto mondo.

## XIII

Dunque nel marzo i buoi giungi sicuro  
Di grate glebe; che per tempo rotte,  
Penetrate fien poi dal sol maturo,  
E dall' estate polverosa incotte.  
Ma in non pingue terren, sol quando Arturo  
Sorgendo chiude la cresciuta notte,  
Primamente segnar giova a' bifolchi  
Con lieve mano non profondi solchi.

## XIV

Così lussuriosa erba non viene,  
A' grani infesta, ne' fecondi campi,  
Nè tutto perderan sterili arene  
Il poco umore quando Sirio avvampi.  
Ben poi perdoni a un suol mietuto, e bene  
Non patirai che vomero lo stampi,  
O vanga, al tempo de' lavor futuri:  
Quell' anno ei posi, e inviolato induri.

## XV

Ma pur nulla a que' colti il farro increbbe  
U' de' legumi quella schiatta o questa  
Le pendenti agitò silique, od ebbe  
Cuna azzurra la vecchia e bruna vesta,  
O del tristo lupin lo stelo crebbe,  
E strepitò la fragile foresta:  
Chè l'avena sfibrar la madre ponno,  
E il lino e la letea pianta del sonno.

## XVI

Ma riparo ben v'ha, nè queste aborre  
Messi del tutto chi l'alterne agogna.  
Del pingue fimo ai cumuli ricorre,  
E saturarne il suol non si vergogna,  
O con immonde ceneri soccorre  
La terra esausta, e parche man rampogna.  
Così pur frutto alcun dona, e serbarti  
Può lei feconda il variar de' parti.

## XVII

Spesso ancora infiammar campi infecondi  
Giova, e le paglie consumar di ratto  
Crepitante Vulcano; o che n'infondi  
Virtude occulta nell'inceso tratto,  
E ne rintegra il suolo i moribondi  
Spiriti, e a novo germogliar vien atto;  
O che ogni vizio natural ne fuga  
L'invitta vampa, e il troppo umor n'asciuga:

## XVIII

O forse molti quel calor disserra  
Novi meati pe' vitali umori,  
Onde provvede poi meglio la terra  
A' novi parti, e i frutti agguaglia ai fiori;  
O in quel cambio n'indura ella, e più serra  
La sua compage, con le vene i pori  
A minuta invernale pioggia ne chiude,  
E i geli acuti e i soli ardenti esclude.

## XIX

Nè men lodo colui che, arato il piano,  
Le glebe inerti poi frange co' rastri,  
E i lievi erpici trae: Cerere invano  
Nol mira e tanto zel nota dagli astri.  
E del converso aratro anco la mano  
S'arman di novo villerecci mastri,  
E i solchi a' solchi intrecciano; nè molle  
Sentono il sire le proterve zolle.

## XX

Ma voi gl'inverni polverosi, e spesse  
Ne' solstizj le piogge al Ciel chiedete,  
O buoni agresti: è piena allor la messe,  
Le misie terre nelle vostre avete;  
Nè tanto il fortunato, e di sue stesse  
Ricolte ammirator Gargaro miete.  
Che dirò del cultor che, sparso il seme,  
Ritratta i solchi, e li persegue e preme?

## XXI

E dissolve ogni gleba, e l'infecunde  
De' seminati prominenze appiana;  
E quando muoion l'erbe sitibonde,  
E tutto in ciel predice acqua lontana,  
D'un bel fiume devia tra i campi l'onde,  
O, trovata nel balzo, una fontana  
Raccoglie, e giù la guida? Ella sonora  
Fra i sassi cade, e l'arso pian ristora.

## XXII

Qual poi vanto darem degno a' bifolchi  
La cui greggia col dente il grano taglia,  
Quand'è ancor pargoletta erba e de' solchi  
Il cavo appena nell'altezza agguaglia,  
Onde il fusto men cresca, e non si colchi,  
Vinta dal peso, la spigata paglia?  
Quale a chi sciuga la feral palude,  
E ne sperde l'umor fra sabbie ignude?

## XXIII

Soprattutto se il rio gli argini ha franto,  
Largo inondando nelle dubbie lune  
D'autunno, e tetro limo empie ogni canto,  
E volti i bassi tuoi vedi in lacune.  
Non però con sudor d'uomini tanto  
E d'animai le rustiche fortune  
Assicurasti, e mala oca le tue  
Biade rispetta, e la strimonia grue,

## XXIV

Nè men l' ombra, or nutrice ed or matrigna,  
E con l' amare radiche fe' danno  
La cicoria, e l' indomita gramigna.  
Volle il Tonante da' mortali affanno,  
E nulla pianta senza grave alligna  
Pena, e pensier degli animi tiranno.  
L' arte ai campi dà vita, e il re secondo  
Dormir nell' ozio non permise al mondo.

## XXV

Anzi Giove non fu da vanga domo  
Nè da vomero il suol, ned era in questo  
Porre o segno o confin lecito ad uomo,  
Ma per tutto goderlo a tutti onesto:  
L' alma terra ogni biada ed ogni pomo  
Non sudato creò, porse non chiesto.  
Egli a' lupi la rabbia, egli il veleno  
A' serpi diede, e sciolse a' venti il freno;

## XXVI

E del mele nativo i rami scosse,  
E il foco agli astri ricondusse, e sparte  
Per ogni dove, rasciugò le rosse  
Fonti di Bacco, e ne commise all' arte;  
Che in noi da esperienza e dalle posse  
Nata di nostra non caduca parte,  
L' uopo uman ritrovasse a poco a poco,  
Ne' solchi il vitto, nelle selci il foco.

## XXVII

A quell'etade primamente i fiumi  
Sentiro il peso de' cavati ontani;  
D'insidie il cacciator spargere i dumi  
Seppe, e le selve circondò di cani;  
Nomò il nocchiero della notte i lumi,  
Pericolando per gli ondosi piani:  
Pleiadi ed Iadi, e d'Orione i lampi,  
E l'aratore de' celesti campi.

## XXVIII

E chi sfidar l'impetuose piene  
Osava, e non battea l'onde più basse  
Col giacchio predatore, e chi ripiene  
Fuor del ponto traeva l'umide nasse.  
Allor del ferro discoprì le vene  
L'uomo, e voltonne l'infocate masse  
( Chè con biette fendeasi il legno prima )  
In sega arguta, in taciturna lima.

## XXIX

Ostinata fatica a fin condusse  
Tutto, nè a sforzo povertà perdona.  
Il suolo a rivoltar Cerere instrusse,  
Quando già la salvatica Pomona  
Più scarso il frutto porporin produsse,  
E ghiande esausta ricusò Dodona.  
Dipoi novello affanno anco a' già nati  
Frumenti intorno comandaro i fati.



## XXX

Chè la ruggine rea col dente fosco  
Non rodesse gli steli, e il cardo novi  
Germogli inetti vi mescesse. Ah! tosko  
Di grano invece nelle spighe trovi!  
Muoion le biade, e vi sottentra un bosco  
Di ginestre, di lappole, e di rovi!  
Tutto munge de' colti il bel rigoglio  
Sierile avena, e invidioso loglio!

## XXXI

Che se alla terra riluttante addosso  
Non torni ognor co' rusticani ferri,  
Nè gli augei, spaventando, in fuga hai mosso,  
Nè pioggia preghi, nè mal' ombre atterri,  
Ahimè! che visto del vicino il grosso  
Acervo avrai con vana invidia, e cerri  
E querce al bosco batterai, per grande  
Fame contento dell' avite ghiande.

## XXXII

Or dirò del villan l' arme innocenti,  
E i rozzi arnesi che obliar non lice:  
L' aratro e il feritor vomero, e i denti  
Cui rediviva teme erba o radice,  
E in Eleusi tirati a passi lenti,  
I plaustri della santa Genitrice,  
E la treggia e la trebbia; indi del vecchio  
Celéo l' intero agevole apparecchio:

## XXXIII

Il sacro vaglio, dell'antico affronto  
Memoria al Bromio Dio, corbe e canestri:  
Cose tutte che avrai memore in pronto  
Anzi l'aprile e l'opere campestri,  
Se fra i devoti con ragion ti conto  
D'arte divina e i villici maestri.  
Va l'agreste alla selva, in vetta lega  
Un giovin olmo, e a tutta forza il piega:

## XXXIV

Che l'arte svolga la natura, e quale  
Dar egli al corpo dell'aratro intende  
Figura acquisti il tenero pedale.  
Quel poscia informa, ed il timon v'appende,  
Lungo ben otto piè, dritto, ineguale,  
Dove più grosso è il lato che più scende;  
E l'orecchie v'adatta indi di sotto,  
Levanti il suolo che dal coltro è rotto,

## XXXV

E i dentali, che il ferro impiagatore  
Denno saldo tener fra porca e porca.  
Tiglio o faggio s'adopra, onde minore  
Peso abbia il giogo che il timone inforca,  
E la stiva che in man dell'aratore  
Diretro il carro signoreggi e torca:  
Dipoi di fumo giornalier più mesi  
Concian que'legni nel cammin sospesi.

## XXXVI

Molti precetti degli antichi esporre  
Or posso a buon cultor che non gli sdegnà,  
Nè da minute provvidenze aborre.  
L'aia di cure primamente è degna:  
Co' cilindri tu quella in piano porre,  
E tutta a mano ripassar t'ingegna,  
E con creta assodar, che non vi prenda  
Erba radice, nè l'ardor la fenda.

## XXXVII

Dall'eterna campar guerra di fuori  
Suole in que' fessi il topo, e v'introduce  
Le sue rapine, e in latebre maggiori  
Fuggon le talpe non veduta luce;  
E fu trovato il rospo anco ne' fori,  
E gli altri mostri che il terren produce;  
E impoveriati il tonchio, e di formiche  
Pensanti al verno le riposte biche.

## XXXVIII

Inoltre osserva il mandorlo se instrutto  
Dell'avvenire comparir t'alletta:  
Quando d'olenti fior candido tutto  
Fassi e n'incurva la ramosa vetta,  
Se le foglie sorpassa il verde frutto,  
In calda estate ricca messe aspetta;  
Ma se il contrario avvien, l'aia ti trita  
Per poco grano allor paglia infinita.

## XXXIX

Medicar le semenze i villanelli

Spesso vidi a' legumi, e i mucchj sparti  
Di nera morchia e nitro, onde più belli  
Delle fallaci aver silique i parti,  
E per foco minor più presto quelli  
Inteneriti. Ma che posson l'arti?  
Vid' io, vegliati pure e con gli estremi  
Studj trascelti, tralignare i semi;

## XL

Se quella cura non tornò costante

Ogn' anno, e in serbo a grano a gran li pose.  
Tornan rapide addietro, o sempre avante  
Nel peggio vanno per destiu le cose.  
Tal di chi s'abbandona un solo istante,  
Remigando contr' acque impetuose,  
Voltan la barca l'indivise spume,  
E via sel porta vincitore il fiume.

## XLI

Ancora agricoltor saggio alle stelle

De' Capretti, d'Arturo, e all'Angue infido  
Tanto debbe avvertir quanto chi d' Elle  
Corre l'onde pescose e il doppio lido,  
E paventoso dell'egee procelle,  
Quinci Sesto smarrisce e quindi Abido.  
Quando con l'operose ore equilibra  
Quelle del sonno la celeste Libra,

## XLII

E nel cerchio equator posa le mete  
Al sole, agresti, allor fate cammino;  
Esercitate i buoi, gli orzi spandete  
Fin ch'ei non giunge all'iemal confino,  
E il papavero, sacro alla quiete,  
Fidate a' solchi, e l'infecundo lino;  
Nè all'arar faticoso un dì si rubi  
Mentre asciutto è il terren, pendon le nubi.

## XLIII

Ma la fava in april chiama i bifolchi,  
E allora pur, te medica vivace,  
Per duo lustri a nodrir prendono i solchi,  
E la cura annual del miglio piace;  
Quando che oscuro omai Sirio si colchi  
Fa la solar vittoriosa face,  
E lo zodiacal fulgido toro  
L'anno dischiude con le corna d'oro.

## XLIV

Ma se le glebe per le bionde ariste  
Sottosopra rivolti, o sol da quelle  
Grano e farro tu vuoi, prima sien viste  
Da te celarsi l'Atlantee sorelle,  
Nè più d'Iperion co' raggi miste,  
Della Corona scintillar le stelle,  
Che tu a' solchi commetta il caro seme,  
E a terra invita la maggior tua speme.

## XLV

Calda sementa, è vero, anzi l'ocaso  
Delle Virgilie cominciò taluno,  
Ma poi la fretta maledì, rimasto  
Per vane spighe attonito e digiuno.  
Se delle lenti pelusiache il vaso  
Vòti, o chiedi alla vecchia il parto bruno,  
O il vil fagiuolo le tue cure invita,  
Boote il quando col cader t'addita.

## XLVI

Comincia allora, e l'umili semente  
Non temer d'innovar quando più verna.  
Il sol, vita del mondo, obliquamente  
Corre l'intera region superna,  
E per dodici segni, or preste or lente,  
Sue rote guida, e le stagioni alterna.  
Cinque zone fra sè partono il cielo,  
Una sempre in ardor, due sempre in gelo:

## XLVII

Ultime queste della sfera a i lenti  
Cerchi, e d'uomini vote e d'animali.  
Sta quella in mezzo, e campi senza genti  
Vi fere il sole con diritti strali.  
L'altre, fra essa e le compagne argenti,  
Dio temperò pe' miseri mortali;  
E un cerchio obliquo trasse infra amendue,  
Ch'è strada all'anno nelle volte sue.

## XLVIII

Quanto sorge ver l'Istro e il Geta vago,  
Tanto s'abbassa sopra Libia il mondo;  
Alto un polo n'è sempre, ed uno al lago  
Leteo soggiace ed a Pluton profondo.  
Serpe nel nostro, quasi fiume, un drago,  
E sparso d'astri del fulgor secondo,  
D'intorno all'Orse fa spire di stelle,  
E di tuffarsi in mar pave com' elle.

## XLIX

Sull' altro o notte sempiterna i suoi  
Veli distende, e le tacenti brume,  
O l'Aurora fedel torna da noi  
Nel roseo cocchio, e riconduce il lume;  
E quando prima da' confini eoi  
Qua manda i fiati Eton, versa le spume,  
Rubiconda colà d'Espero scende  
Al mar la stella, e le compagne accende.

## L

De' tempi quinci, e de' contrarj estremi  
Dell' anno in dubitoso etere accorti  
Siam fatti, e quando il suol chiedane i semi,  
E quando il frutto desiato porti;  
Rompere l'infedel piano co' remi  
Se giovi, o i legni commendare a i porti;  
E in qual mese cader vogliano i pini,  
Di già maturi a i liquidi cammini.



## LI

Nè invan degli astri il nascere e il morire  
Contempla, e l'anno che in se stesso torna,  
O il verno senza providenti mire  
L'agricoltore alla magion soggiorna;  
Ma guadagna sul bel tempo avvenire,  
E nullo de' lavor leciti aggiorna:  
L'ottuso raffilar coltro l'osservi,  
Segnare i greggi, misurar gli acervi.

## LII

E chi salci, o Lileo, nati ne' greppi  
D'Ameria appresta a' tuoi torti pedali,  
E chi volta, scavando, in vasi i ceppi,  
O forche aguzza bicornute e pali;  
E fu l'opra gentil che d'altri io seppi,  
Tesser fiscelle rubiconde, eguali.  
Anco i grani abbrostir memore suole  
Massaio allora, ed aggirar le mole.

## LIII

Nè tutte pur le rustiche faccende  
Religion ne' dì festi interdice.  
Non legge umana, non divina offende  
Chi purga i fossi e il pigro umor n' elice,  
Le biade assiepa, i vepri infiamma, o tende  
Rete agli augelli, di rapine ultrice,  
O gl'infermi lanuti a' giorni sacri  
Immerge in salutiferi lavacri.

## LIV

Allor gli agresti la cittade aduna,  
E tal d'olio il somier carica, o di pari  
Corbe di frutti, e mola incisa, o bruna  
Pece riporta ne' paterni lari.  
Mostratrice de' giorni anco è la luna  
Favorevoli all'opre, e de' contrari.  
Fuggi il quinto: nascean l'anguicrinite  
Erinni allora e l'implacabil Dite;

## LV

E la Terra Tifon, Reto, e de' felli  
Aloïdi le membra mostruose,  
E tutta l'oste infanda de' fratelli  
Contro il Ciel congiurati in luce pose.  
Tre volte ritentò l'arme ribelli,  
E l'Ossa al Pelio e Olimpo all'Ossa impose,  
Ed altrettante fulminando il Padre,  
Disfece i monti ed atterrò le squadre.

## LVI

Ma la settima luna in quella vece  
Giova l'agricoltor; non però quanto  
L'avventurosa che compì le diece.  
La vite in questa con più fede io pianto.  
E allor domare i buoi meglio mi lece;  
Le tele ordisca la mia donna intanto.  
L'anterior che nona esce dall'onde,  
I furti scopre, i fuggitivi asconde.

## LVII

Nè pochi ufficj nella fresca notte  
Adempire è da saggio, o quando irrorà  
Novellamente la campagna, e rotte  
Ha l'ombre appena la nascente aurora.  
Meglio le messi a termine condotte  
Sono e le stoppie risecate allora,  
E me' tonciuti i prati ampj; chè valci  
L'umor notturno ad affrettar le falci.

## LVIII

E tale ad invernale fiamma vivace  
Le sere abbrevia oprando, e come spica  
Più d'una appunta resinosa face,  
Mentre, volgendo la moglier pudica  
L'arguta spola e il bel filo seguace,  
Col canto inganna la lunga fatica;  
O il dolce mosto, che gorgoglia e fuma  
Nel rame al focolar, vigila e schiuma.

## LXIX

Ma della bionda Deitate il dono  
Recidi e batti nell'ardor più fello.  
Nudo ara, nudo semina; al colono  
Inerte è il verno, e gode il frutto in quello.  
Allor gli agricoltori in abbandono  
Dansi alla gioia, e in geniale drappello  
Rozzi conviti alternano: gli accoglie  
L'amica bruma, e da' pensier gli scioglie.

## LX

Così navigator suol di ghirlande  
Ornar la poppa che soavi flutti  
Omai baciano in porto, e le nefande  
Sirti obliare e i paventati lutti.  
Ma pur di corre le dodonie ghiande  
Allora è tempo e di Minerva i frutti;  
E delle verdi bacche, o rubiconde,  
Spogliare i mirti e l'Apollinee fronde.

## LXI

E reti a' cervi puoi tendere, e lacci  
Alle volanti torme peregrine;  
E ben le lepri paurose cacci  
E i daini erranti fra le bianche brine,  
Quand'alta neve tutto copre, e ghiacci  
Travolve il fiume. Va, l'orme ferine  
Sul gel traccia a que' giorni, e un dardo scoti,  
O in man la fiouda balear ti roti.

## LXII

Che del nemboso autunno e del ritorno  
Dirò di Sirio, ed all'agreste schiera  
Quai nuove cure raccomandi il giorno  
Più temperato e men tarda la sera?  
O di que' dì che omai vistesì intorno  
Pargoleggiar le spighe Primavera,  
Cede all'Estate i campi, e tumefatte  
Quelle abbandona, e gravide di latte?

## LXIII

Sovente allora che ne' biondi piani  
I mietitori convocava il sire,  
E già strignea pel fragil gambo i grani,  
Tutte de' venti concitarsi l'ire,  
E svelta dalle barbe ime in lontani  
Luoghi la messe il turbine rapire,  
E fino al tenebrato etere ho viste  
Roteate volar paglie ed ariste.

## LXIV

Ecco dal cielo, che d'inferno ha faccia,  
Repente un ocean di furibonde  
Acque ruina, e par che si disfaccia  
Il firmamento sulla terra in onde:  
Diserta il nembo quanti colti abbraccia,  
E fossi e campi in un lago confonde;  
Crescono i fiumi con fracasso, e bolle  
Il mar dal fondo, e flutti enormi estolle.

## LXV

Giove fulmina intanto, e par dall'ime  
Sedi il mondo crollar; prostra le genti  
De' mortali paura; egli sublime  
Sedendo, scaglia le saette ardenti,  
E gli alti Acrocerauni, Ato e le cime  
Squarcia, o Rodope, tue; fremono i venti,  
Il balen folgoreggia, il tuono scoppia,  
Rimbomba il cielo e il gran diluvio addoppia.

## LXVI

Ciò temendo, contempla i segni posti  
Nel sentiero dell'anno, e in quale i lampi  
Del sol fugga Saturno, e in qual s'accosti  
A lui Mercurio, e di sue fiamme avvampi:  
E i Numi adora a' tuoi lavor preposti,  
E più la Diva che t'indora i campi,  
Gli Ambarvali curando in quel gentile  
Tempo che il verno muor, s'anima aprile.

## LXVII

Allor candidi, gialli e porporini  
Sotto sereno ciel ridono i prati,  
Pinguì gli agnelli son, morbidi i vini,  
E d'un platano all'ombra i sonni grati:  
E tu sul tuo poder cari e vicini  
In parte erbosa e florida adunati,  
Con latte e con Lio stempera i favi,  
Nel rito venerabile degli avi:

## LXVIII

E l'ostia e seco i villici festanti  
Girin tre volte a i campi intorno, e brami  
A te messe felice in lieti canti  
Il coro, e in tua magion Cerere chiami.  
Nè poi stringa verun la falce avanti  
Che, cinto il crine di silvestri rami,  
Con tripudio incompuesto e strani salti  
Cerere onori, e in rozzi carmi esalti.

## LXIX

Onde annunzino poi non dubbj segni  
Queste vicende del volubil anno,  
I calori, le piogge, e i venti pregni  
Di freddi sali e d'improvviso danno,  
Volle Giove che il ver sempre n'insegni  
La luna, e agli astri proibì l'inganno,  
E a tutti indicj che veduti spesso  
Agli ovili i pastor tengono appresso.

## LXX

Quando sorgono i venti, il piano infido  
O nell'alto a levar l'onda mugghiante  
Comincia, e i monti udir fanno uno strido  
Che di vermene sembra aride infrante;  
O a rabbuffarsi quel prende dal lido,  
È roco in terra mormorio di piante;  
Più e più sempre il ciel torbido appare,  
Scossa la selva, travagliato il mare.

## LXXI

Ah mal perdona l'iracondo flutto  
A' pini erranti per l'ondose strade,  
Quando vôtanle i merghi, e il branco tutto  
La ferma ripa schiamazzando invade,  
E la marina foliga l'asciutto  
Ama, e invece dell'acque il lito rade,  
E sdegnando il padul che caro aveva,  
All'alte nubi l'aghiro si leva.



## LXXII

Pur, mentre il vento le sue furie aduna,  
Giù dal sereno ciel varie son viste  
Stelle precipitarsi, e l'aria bruna  
Segnar di bianche fuggitive liste;  
E sopra la pacifica laguna  
Lievi piume scherzar, nè all'onda miste;  
E d'intorno volar, nè chiaro è donde,  
Infrante paglie, inaridite fronde.

## LXXIII

Ma quando boreal fulmina Giove,  
E par che d'Euro e di Garbino avvampi  
La reggia insiem, risponde d'ogni dove  
Il tuono al tuono, ed a' baleni i lampi,  
Tosto vedrem diluviose piove  
Fiumi i fossi far tutti e laghi i campi,  
E alle vele raccorre umido il grembo  
Ogni nocchiero: tanto prese il nembo!

## LXXIV

Nè pur gl'incauti sorprende, sì chiari  
Segni ha la pioggia: lo suo nascer lento  
Lungo il verde padul dal roco impari  
Delle rane antichissimo lamento;  
O la giovenca le allargò le nari  
Incontro, e respirò l'umido vento;  
O le gru la fuggian sovr'altro lido;  
O il vol di Progne la predisse e il grido.

## LXXV

L' ova sue dissotterra e ad alta cuna  
Portale per angusto e trito calle  
Delle formiche la falange bruna;  
Le sue liste vermiglie e verdi e gialle  
Spiega l' arco celeste, e l' acque d' una  
Beve dismisurato e d' altra valle;  
E dal pasco tornando a nube eguali,  
Con gran strepito i corvi batton l' ali.

## LXXVI

Anco gli augelli, che le salse spume  
Amano, o d' Asio i prati e le paludi  
Del Caistro, nel mar vedi o nel fiume  
Correr l' onde tranquille in lieti ludi,  
Ora aspergerne invan le dense piume,  
E bramosi parer d' essere ignudi,  
Ed or gli alti tuffar capi ne' flutti  
E i lunghi colli, e rilevarli asciutti.

## LXXVII

Pur di cornacchia solitaria udrai  
Per lo secco sabbion voci indovine;  
Paiono all' Austro dir: destati omai,  
Ed alle piogge: discendete alfine.  
Nè men l' ancella, d' una lampa a i rai  
Alla rocca traendo il bianco crine,  
Prevede il nembo se scintilla il lume,  
E nero fungo n' ammortì l' acume.

## LXXVIII

Potrai del paro ne' piovosi giorni  
Prevedere i sereni, e all'ora bruna  
Aspettar che domani il sole torni,  
Se gli astri nebbia non appanna alcuna,  
E così splende che non par s'adorni  
De' rai fraterni la sorgente luna,  
Nè, somiglianti a bianche pecorelle,  
Le nubi or sì or no copron le stelle.

## LXXIX

E spera il fine della trista piova,  
Se più al mesto alcione, a Teti caro,  
Spandere a i soli tepidi non giova  
L'ale bagnate dello sprazzo amaro,  
E intatti i salci che legò ritrova  
Il villanello, non degli usi ignaro  
Del gregge immondo, che col grifo spesso  
Li fruga e scioglie quando l'acqua è presso.

## LXXX

Dell'alpe innanzi ti rendè la vista  
La densa nebbia che sul pian si getta,  
Nè dell'augel di Pallade t'attrista  
La notte il canto da vicina vetta:  
Vedi nell'aria di vapor non mista,  
Scilla scampo cercar, Niso vendetta;  
D'avergli il crine porporin reciso  
Affrettarsi a punir la figlia Niso.

## LXXXI

Con romor, con clamor vola secondo  
Il vol di Scilla, e qua e là l'incalza;  
Dietro alla fuggitiva il furibondo  
Or va dritto or obliquo, or cade or s'alza.  
Di non so qual dolcezza anco giocondo,  
Stormo di corvi rallegrar la balza  
Di selvaggia armonia s'ode in veloci,  
Tre volte e quattro ripetute voci;

## LXXXII

E a' noti rami con romor la vetta  
Scuotere del piacer che ad altri lidi  
Fuggiro i nembi: riveder gli alletta  
La non pennuta prole e i dolci nidi.  
E l'istinto, cred'io, que' moti detta,  
Nè il divino pensier parla in que' gridi;  
Potere ond' uomo negli eventi andati  
Legge i futuri, e par che regga i fati:

## LXXXIII

Ma quando region mutan le piove,  
Ed il mobile umor dell'emispero,  
E tutte cose ritemprando Giove,  
Ad un vento diè bando, ad altro impero,  
Sentono i bruti l'influenze nove,  
E ciò che vece in lor tien di pensiero  
Altri affetti concepe: indi cotanto  
D'agnei tripudio, e degli augelli il canto.

## LXXXIV

Ma se al carro di Febo e a quel che mena  
Dietro la suora buon riguardo avrai,  
Mai non t'ingannerà notte serena,  
Nè falso vate del doman sarai.  
La varia luna quando cresce, e piena  
Si fa di scema raccogliendo i rai,  
Se un aer nero con le corna abbraccia,  
Gran pioggia al suol, gran turbo al mar minaccia.

## LXXXV

Se la regina poi del firmamento  
Gli ostri sul volto verginali aduna,  
Vento t'aspetta: di sereno vento  
Sempre fu segno rubiconda luna.  
Che se nulla caligine l'argento  
Delle sembianze pargolette imbruna  
A lei nel quarto dì, vano è temere  
Pe' rimanenti tutti acque e bufere:

## LXXXVI

E scioglierà sul lido il navigante  
A Melicerta ed alla madre i voti,  
E a Glauco e a Panopea per lo costante  
Favor degli Euri da confin remoti.  
Del sole anco gli aspetti, o se levante  
O se all'ocaso è prossimo, ben noti;  
D'augurj autor certissimo quand'erger  
Nell'etra il cocchio, e quando in mar l'immerge.

## LXXXVII

Lui se d'orizzontal nuvola in grembo  
Vedrai levarsi con macchiato volto,  
O farlo orbe parer concavo il lembo  
Lucente e il mezzo in tenebre sepolto,  
Vicin sospetta turbinoso nembo  
Di verso il mare; l'empio Noto è sciolto,  
Di danni apportator sovr' altri venti  
A' seminati, agli alberi, agli armenti.

## LXXXVIII

Se poi de' raggi mattutini indora  
Le nubi intorno, dalle nubi ascoso;  
O se levossi pallida l'Aurora  
Dal croceo letto dell'antico sposo,  
Ahi, sotto l'ospital pampino allora  
Invan ricovra il grappolo vinoso,  
Tanta grandine piomba, e orribilmente  
Su' tetti l'empia saltellar si sente!

## LXXXIX

Nè quando cade della luce il fonte  
Men è profeta al dominato mondo;  
Nè senza augurio nella sacra fronte  
Ora un colore or altro è vagabondo:  
Piogge l'azzurro ti rivela, e l'onte  
Presagisce degli Euri il rubicondo;  
Se questo macchie contrarrà, ti spiega  
Di nubi e venti tempestosa lega.

## XC

La notte appresso non m'inviti alcuno  
Dal lito a sciorre, ed inoltrar la nave  
Negl'instabili campi di Nettuno.  
Folle incontra è colui che nembi pave,  
Quando nulla di torbido e di bruno  
Temprato a Febo lo splendor non ave  
Sull'orto o sull'ocaso, e veggiam come  
Scote alla selva l'aquilon le chiome.

## XCI

Allin ciò che promette o che minaccia  
Il vespertino tempo, e da quai gole  
Vento serenator le nubi caccia  
Fra breve, o che il piovoso Affrico vuole,  
Del sol t'insegnerà sempre la faccia:  
E chi dir osa menzognero il sole?  
Sovente ancor di prossimi n'avverte  
Tumulti, e del covar d'armi coperte.

## XCII

Del gran Cesare ei pur pianse lo scempio,  
Quando, d'acherontea ruggine immondo,  
Velò l'almo sembiante al secol empio,  
E temè notte sempiterna il mondo.  
Benchè parlasse la magione e il tempio  
Anco a que' giorni, e il suolo e il mar fecondo  
Fosse in prodigj, e augelli e fere e tutto  
Vaticinasse meritato lutto.

## XCIII

Oh quante volte disertò Triquetra  
E de' Ciclopi le feconde valli  
Etna per nuove fauci, ed alla tetra  
Lava prescrisse frequentati calli,  
Ed ardenti eruttò ceneri all'etra  
E sassi igniti e liquidi metalli!  
Suonò il cielo German d'armi percosse,  
L'alpi un tremore inusitato scosse.

## XCIV

Ahimè! se in selva tacita penetri,  
L'odi suonar di sovrumani accenti;  
Pallidi vedi e mostruosi spetri  
A mezza notte errar fra i monumenti:  
Il suol si squarcia, e tu, fiume, t'arretti,  
Ed, oh stupor! favellano gli armenti:  
Al sacerdote attonito sudori  
Versano i bronzi, e lacrime gli avori.

## XCV

Vittorioso inonda, e de' felici  
Insubri campi fa pelaghi cupi  
Il re de' fiumi Po; con le radici  
Travolve i boschi, e case insieme e rupi.  
E minacciaro ognor negli aruspici  
L'ostie a que' giorni, nelle piazze i lupi  
Ululavan per l'ombre taciturne,  
E sangue a' fonti v'attighevan l'urne.



## XCVI

Nè da sereno ciel tanti vedea  
Miracolosi fulmini cadere  
Altra gente ribalda, altra età rea,  
Nè più comete contristar le sfere.  
Dunque Filippi riveder dovea  
Romane in pugna con romane schiere,  
E non imporporar solchi diversi  
Del sangue istesso i pili a' pili avversi!

## XCVII

E due volte di noi Farsalo e gli ampi  
Piani d'Emo impinguar piacque là sopra!  
Tempo verrà che il rustico in que' campi,  
Mentre l'aratro faticoso adopra,  
Batta in vote loriche, e senza lampi  
Celate e lance rugginose scopra,  
E dell'antiche, rivelate al sole,  
Ossa contempli attonito la mole.

## XCVIII

Voi patrii Numi, e tu primo fra loro,  
O gran padre Quirino, e tu che questa  
Città regina nel regal decoro  
Sempre mantieni, genitrice Vesta,  
Deh non vietate che ne torni all'oro  
L'età di ferro il Cesare che resta.  
Espìò del troian Laomedonte  
Roma abbastanza gli spergiuri e l'onte.

IC

Ahimè! t'invidia a noi l'Etra, e si lagna  
Già da gran tempo, o glorioso Augusto,  
Che tu trionfo uman curi, e rimagna  
Qui dove il torto si confonde e il giusto,  
Tante guerre furor tanto accompagna,  
Scemo è l'aratro dell'onor vetusto,  
Pel rimosso colon le glebe incolte,  
Le pacifiche falci in brandi volte;

C

Arme il Reno rimbomba, ed arme il regno  
De' Parti; l'arme nessun patto affrena;  
Ire straniera, cittadino sdegno,  
Tutte le furie sue Marte scatena.  
Tal vedi, tolto l'agonal ritegno,  
Volar cavalli nell'aperta arena,  
E rinforzar ne' giri, e la quadriga  
Al freno sorda trasportar l'auriga.

---

**LA**  
**GEORGICA**  
**DI VIRGILIO**

---

**CANTO SECONDO**

**I**

**F**in qui Cerere e gli astri il carme suona:  
Or, poi ch'è all'opre l'aratore instrutto,  
Canterò Bacco, canterò Pomona,  
E, lunga speme, di Minerva il frutto.  
Qua vieni, o buon Leneo; qui si ragiona  
Di te, qui pieno de' tuoi doni è tutto:  
Pende da' tralci ancor la porporina  
Vendemmia, o spuma nelle colme tina.

**II**

Oh vieni, e del novel mosto inverniglia  
Meco le gambe de' coturni ignude.  
Varia d'arbusti e d'alberi famiglia  
Per varia alligna natural virtude.  
Per sè taluna, non per seme piglia  
Radice, e campo tien, fiume o palude;  
L'umil ginestra, l'alto pioppo e il lento  
Salice, or verde ed or canuto al vento:

## III

Tal altra nasce di semenza; come  
L'irto castagno, l'ampia quercia, ond'esce  
Agli Achei vaticinio, e l'atre chiome  
Dell'ischio, che gigante al ciel si mesce:  
Quale, eternando della madre il nome,  
Dalle radici sue pullula e cresce:  
Così l'olmo, il ciriegio, il lauro vedi  
Ombrar la prole che gli nacque a' piedi.

## IV

In tali modi le campagne sparte  
Ha d'arboscelli e d'alberi natura:  
Quinci ogni selva si produce, e parte  
Non v'ha l'umana industriosa cura.  
Altri ne son ch'esperienza all'arte  
Mostra, e la figlia d'eseguir procura:  
Questi divide il tenero rampollo  
Dal sen materno, e lo si porta in collo;

## V

E in atta fossa lo depone, ov'ami  
La nova sede, e docile s'apprenda:  
Quei col ceppo nativo i grossi rami  
Avvien che tronchi, e in quattro il piè ne fenda,  
Ovver l'aguzzi quasi palo, e chiami  
Poi vangator che ad interrarlo imprenda.  
Altra pianta in propaggini rivolta  
Produce, e viva nel terren sepolta:

## VI

Altra radici non dimanda, e porre  
Può sicuro il villan la tronca cima,  
Od anco parte, o meraviglia! torre  
Di vecchio olivo noderosa ed ima,  
E trapiantarla in ovoli, e voi corre,  
Posterì, il frutto de' pensier di prima.  
Anco vedi sovente i rami d'una  
Volti in que' d'altra con miglior fortuna;

## VII

E prole ignota del mutato pero  
L'olente mela, e il còrniolo selvaggio  
Tutto di prugne delicate nero;  
Tanto l'ingegno uman fatto ha viaggio!  
Su su dunque, m'udite; e il magistero  
Che delle piante chiede ogni lignaggio  
V'insegni, agresti, la mia Musa; e tutti,  
Coltivando, addolcite i lazzi frutti:

## VIII

Ed acerbe lambrusche, e immansueti  
Oleastri domiam. Giova ferrigne  
Ingentilir nature, e d'oliveti  
Vestir Taburno, ed Ismaro di vigne.  
E tu d'imperatori e di poeti  
Sostegno, o Mecenate, anco benigne  
A me tendi l'orecchie, e m'avvalora  
Ne' nuovi carmi che il tuo nome onora.

## IX

Il mio massimo vanto è ch'io ti piaccio,  
Tutta la fama di Maron tu sei.  
Animo nel cammin porgimi e braccio;  
Meco v'entrasti, e meco uscir ne dei.  
Non io già tutto poetando abbraccio;  
Nè d'ogni cosa ragionar potrei,  
Cento bocche avess'io, lingue altrettante,  
E ferrea voce e petto d'adamante.

## X

Navigherem di pelago infinito,  
Te nocchier, per le prime onde sicure:  
Nè già con fole ti terrò sul lito,  
Con lunghi esordj, con ambagi oscure.  
Qualunque albero vien senza l'invito  
Dell'arte, e d'uomo non sentì le cure,  
Infecondo, ma forte apresi e leva,  
Perchè natura, che lo fe', l'alleva.

## XI

Pur mano accorta che trasponga questi  
Cola dove ospital fossa gli accoglia,  
O ramo a' ferì mansueto innesti,  
D'ogni selvaggia qualità gli spoglia:  
N'impareranno obbedienza, e presti  
Saranno a tutto che da lor poi voglia.  
Così d'ina radice il vano figlio  
In terra aprica trapiantar consiglio.

## XII

Là de' fratelli dentro l'ordin posto,  
Partorirà lo sterile germoglio;  
Or lui bambino, sotto sè nascosto,  
La madre aduggia col frondoso orgoglio.  
Qual di seme provien pianta, nè tosto  
La vedi adulta, nè de' frutti io voglio.  
Tralignante, codarda, ombre alla prole  
De' tuoi figli promette, ed ombre sole.

## XIII

De' succhi aviti immemore frondeggia;  
E tornata salvatica, produce  
Ciò che nutra i pennuti o nera greggia.  
Però saggio cultor, l'arte per duce,  
Tutte le doma e veglia e signoreggia,  
E lor dà spazio in solco, ordine e luce.  
Ma di ceppo i Palladj alberi usciti  
Meglio son, di propaggine le viti.

## XIV

Bene di Pafo l'amoroso arbusto  
A chi di tronco lo piantò risponde,  
E il frassino pugnace, e il duro fusto  
Dell'avellano, e d'Ercole le fronde,  
E il pargoletto abete, che robusto  
In altra etade lotterà coll'onde,  
E la palma sublime, e del Tonante  
Temuta selva, le chaonie piante.

f

## XV

Ma i corbezzoli irsuti in noci volta  
L'innesto; e de' compagni invidi a scorno,  
Melo ne sembra un platano talvolta,  
Tutto di poma rubiconde adorno;  
E qua sul faggio la castagna è colta,  
Là de' fiori del pero è bianco l'orno,  
E sotto i rami che quell'olmo spande  
Il gregge grugnitor frange le ghiande.

## XVI

Nè del fecondo innesto unico è il modo:  
O là 've l'occhio eruppe, e le men ferme  
Interne bucce lacerò, quel nodo  
S'incide appunto, e vi s'inchiede il germe,  
Cui tronco estrano adotta; o nè di chiodo  
A fender atto, nè di maglio inerme,  
T'appressi all' infeconda arbore, e giusto  
Colà percoti dov' è liscio il fusto;

## XVII

Ed aprendoti via profondamente  
A ripetuti colpi entro il midollo,  
Nell' alto fesso poi d' una valente  
Pianta introduci il tenero rampollo:  
Nè lunga età trascorse, e un eminente  
Frutto, de' succhi del terren satollo,  
Al ciel già scosse la mutata chioma,  
E ammirò sopra sè le non sue poma.



## XVIII

Ma d'ogni pianta il genere non sola  
Conta una specie: in lor gente son vari  
Gli olmi, i salci, i cipressi, e a dotta scuola  
Molte di loti differenze impari;  
E qual forma ha di globo, e qual di spola  
Infra l'olive, e tale i succhi amari,  
Tal dolci: cento volti e cento nomi  
Han tutti, Alcino, di tua selva i pomi.

## XIX

Nè la pera Crustumia è con la Sira,  
E con quella che colta empie la mano,  
Figlia d'un germe istesso; altre desira  
Viti il suol di Metimna, altre il romano:  
Nè qual vendemmia biancheggiar si mira  
Là fra Libia ed Egitto in fertil piano,  
Nelle piaggie di Taso aride viene;  
Questa sasso dimanda e quella arene.

## XX

E più valse la Psitia al buon licore  
Che passe uve chiedea; nè che distingua  
Precie e Purpuree sol credo il colore.  
Qual è che il grido tuo, Retica, estingua?  
Vinci ancor la Lagea, che al bevitore  
Sciorrà i ginocchi, e leggerà la lingua.  
Nè tu pertanto contrastar con quella  
Che i dogli esalta di falerna cella.

## XXI

Ben è da queste l'Aminea diversa,  
Onde sì lunga età vivono i vini;  
Cui Timolo, che pur nettare versa,  
E il re stesso Faneo vo' che s'inchini;  
E quella, che in Lieo tutta conversa,  
Altra non vede che più colmi i tini,  
E il cui licore sorpassò le vite  
De' più vivaci, la minore Argite.

## XXII

E dove lascio io te, Rodia, di caste  
Are decoro, e di seconda mensa?  
E te dai grossi grappoli, Bumaste?  
Ma specie numerar tante chi pensa,  
Contare i flutti vuol che sulle vaste  
Spiagge di Libia l'Aquilone addensa;  
O del meridian vento la rabbia  
Quanta solleva tingitana sabbia.

## XXIII

Nè di tutto feconda è terra alcuna:  
Nasce il pallido salcio a' fiumi intorno,  
Agli stagni l'ontan; dell'alpe imbruna  
Il pietroso pendio lo steril orno,  
Ed il lido del mar, che ti diè cuna,  
Va delle fronde tue, Venere, adorno.  
Ama Bacco il meriggio e le colline,  
Amano i tassi l'aquilon, le brine.

## XXIV

Ed ha la patria sua l'albero ancora,  
Affetto al suol nativo, odio all'estrano.  
Vieni, e del mondo le contrade esplora  
Ultime che dell'uom senton la mano,  
L'oriental dell'Arabo dimora,  
E de' pinti Geloni il freddo piano:  
Altro clima, altre piante; il legno suda  
Balsami solo nel terren di Giuda;

## XXV

Il nero ebano invia l'Indo soltanto,  
Solo incensi il Sabeo. Posso le foglie  
Sempre verdi tacer del siro acanto,  
E quali lane l'Etiopo coglie?  
E come, per vestir lucido manto,  
Vadan da' rami le villose spoglie  
Traendo con gentil pettine i Seri?  
E sopra il Gange qual natura imperi?

## XXVI

Madre di selve là che un arboscello  
Farian parerne ogn'albero sublime!  
Dove l'arcier gangaride, pur quello  
Che dell'arco ha fra' suoi le lodi prime,  
Non potè coll'aligero quadrello  
Mai delle piante trapassar le cime!  
Estremi lidi, che con onde ignote  
L'oceano intentabile percote.

## XXVII

Sola, o Medica terra, educi acerbe  
Nel tenace sapor, poma benigne,  
Di cui prima la nostra arca non serbe  
Altre incontro a nemiche arti maligne;  
Se mai spremendo da venefich'erbe  
Esiziali succhi empie matrigne,  
N'infettaron Lieo con tacit'opra,  
E detti infandi mormoraron sopra.

## XXVIII

Alteramente nelle selve ircane,  
Tutta al lauro simil, la pianta crebbe,  
E se non ricreasse anco lontane  
Nari d'un altro odor, lauro sarebbe:  
Sempre quando l'assalse il vento vane  
Sue furie vide, e foglia o fior non ebbe:  
Mastica il Medo l'odorata scorza  
Del pomo, e il succo d'egri petti è forza.

## XXIX

Ma nè quel suol, di preziose fronde  
Adombrato, nè il bello e ricco Gange,  
E non l'Ermo che d'ôr torbide ha l'onde,  
O l'arene del mar che l'Indo frange,  
Battro, e d'Arabia le felici sponde,  
Là dov'ogni arboscel balsamo piange,  
Contendano, o regal terra che m'odi,  
Con le fortune tue, con le tue lodi.

## XXX

I tuoi fertili campi arati ed arsi  
Mai non ebbero, Italia, i tori colchi;  
Nè d'enorme dragone i denti sparsi  
A te d'armati fecondaro i solchi;  
E della bionda Dea vanti nè scarsi  
Nè vili i doni, e consoli bifolchi:  
Le tue colline fa Bacco ridenti;  
Attici ulivi nutri, arcadi armenti.

## XXXI

Quinci anela il destrier partico alloro,  
Tutti spiran Gradivo i moti suoi;  
E quindi, ostia agli Dei massima, il toro,  
Bianca, o Clitunno, de' lavacri tuoi,  
Incede al sacrificio, e a' templi loro  
Guida i trionfi de' romani eroi.  
Qui fa spesso l'estate al verno inganno,  
E dolci entrambi, e tutto aprile è l'anno;

## XXXII

Figlia il gregge due volte, e poma nove,  
Scosse l'antiche, non aspetti invano;  
Nè di lui che a cercar farmachi move  
Coglie ingannata aconiti la mano;  
Nè puoi fere temer: la tigre altrove  
Imperversa, il leon regna lontano:  
E si convolve con più breve spira  
Qui l'angue, e men di sè dopo sè tira.

## XXXIII

Tante cittadi d'accennar mi basti,  
E i fiumi loro e i muri e l'ornamento;  
E tante rocche a bellici contrasti  
Salde, di mani italiane portento.  
Doppio mar come oblio? tanti e sì vasti  
Laghi? nè Lario, il massimo, rammento,  
Nè te, Benaco, che d'onor vicino,  
Con flutti sorgi e fremito marino?

## XXXIV

Che del Lucrin dirò, ch'or sempiterno  
Gode riposo, de' nocchier conforto,  
Dietro ad argini immensi, e prende a scherno  
Il ponto irato e senza danni insorto,  
Mentre il flutto tirren l'onda d'Averno  
Muta intromesso, e la laguna è porto?  
E ricche Italia ha pur viscere, e vene  
Mostrò d'argento, e bionde d'ôr l'arene.

## XXXV

E in un popoli crebbe in arme chiari,  
Il Volsco lanciador, l'Equo robusto,  
E al male avvezzo il Ligure, ed ignari  
Di fuga i Marsi, ed il Sabin vetusto;  
E Cammili produsse e Decj e Mari  
E Scipioni, e te, massimo Augusto,  
Ch'or vincitor da rocche estreme, hai quindi  
Gli Arabi imbelli lontanati e gl'Indi.

## XXXVI

Salve, Saturnia regione, o grande  
Madre di biade tu, grande d'eroi!  
Sacro il mio carne a te, le venerande  
Arti celebra degli antichi tuoi:  
Per me, Romani, derivato, spande  
Le sante linfe un bel fonte fra voi;  
E sotto il fren di Cesare tranquille,  
Diletta il canto ascreo, l'itale ville.

## XXXVII

Or le nature osserva onde disposte  
A vario frutto son terre diverse:  
Non pure a sguardo fuggitivo ascoste,  
Tanto i colori variar discerse.  
Primamente le crete in spiaggia poste,  
Madri di rovi, di lapilli asperse,  
Ad educare attissime conosco  
I tardi alunni del Palladio bosco.

## XXXVIII

E di questo valor non dubbi indici  
Ti danno, in folla gli oleastri apparsi  
Di qua, di là per l'aride pendici,  
E di bacche silvestri i campi sparsi.  
Ma quel suol che ubertoso a dritto dici,  
E per gli umori ingeniti, nè scarsi  
Nè troppi, lieto; di sì forti e spesse  
Erbe produce volontaria messe

## XXXIX

(Come il trovi sovente in cupa valle ,  
Dove più d'un torrente impetuoso  
Spogliando al monte nel cammin le spalle ,  
Limo depon nel fertile riposo),  
Quel che riguarda de' pianeti il calle,  
E germoglio agli aratri abominoso,  
Le proterve educar felici il vedi,  
La vite a questo e la vendemmia credi.

## XL

Ch' egli robuste pampinose piante  
Promette che un licor versino a fiumi,  
Qual dalle gravi d'ôr pátere avante  
A' simulacri diffondiam de' Numi,  
Quando sagliono a lor dall'are sante  
Delle presaghe interiora i fumi,  
E l'etrusco tibicine ne' vòti  
Avorii spira, e suoni alterna e voti.

## XLI

Che se più l'educar mandre t'alletta,  
Le grate mandre che gl'infidi ulivi,  
Nè la barbata pur, che maledetta  
È da' cultori, rallevar tu schivi,  
Tarento, liberal campo t'aspetta,  
Erbose lande, pecorosi clivi;  
O un suol quale il perdea Mantova trista,  
Di bianchi cigni pascitore, acquista.



## XLII

Colà non fia che limpide correnti  
Nè fresche erbette manchino, ma quanto  
Ne' lunghi dì consumino gli armenti,  
La notte renda, e dell'Aurora il pianto.  
Terra che negra appar quasi, e lucenti  
Glebe ha nel seno dall'aratro infranto,  
E in polve andò fra man (l'arte che trita  
Un suol tenace la natura imita),

## XLIII

Ottima di frumenti è dispensiera:  
Non vedi altrove, quando cade il grano,  
Tanti pigri giovenchi in sulla sera  
A pieni carri disgombrarne il piano.  
E tanto da un terren vergine spera,  
Da cui, piangendo di tanti anni il vano,  
Quercie alfin di grand'ombra, olmi vicini  
All'etra hai svelto, e d'altra etade i pini;

## XLIV

E le case d'augei di cento lingue  
Rovesciasti dal fondo, e quelli a volo  
Gli antichi nidi abbandonaro, e pingue  
Splendè sotto l'aratro il novo suolo.  
Ma tristamente povertà distingue  
Ghiaiosa terra, e poco miel n'hai solo;  
La cassia e il rosmarin l'ape vi liba;  
Parche famiglie parcamente ciba.

## XLV

Te scabro e duro tufo ami il serpente,  
E te rigata di fessure crebre,  
Creta, corroda de' chelidri il dente,  
Per dolce pasto e comode latebre.  
Ma terren che di fuor nebbie ha sovente,  
Viscere nè d'umor vote ned ebre,  
( Ch' egli, il giusto bevuto, il più rigetta ),  
Quel che si veste d'un'eterna erbetta,

## XLVI

Nè di ruggine edace il ferro copre;  
Questo olive darà, questo di belle  
Viti t'intreccerà gli olmi, a nov'opre  
Ognor mercedi renderà novelle:  
Maggior cura miglior sempre lo scopre,  
Fido a' pastor, nè al vomero ribelle.  
Tal Capua l'ara, tal Vesuvio il serra,  
E il Clanio, iniquo con la vota Acerra.

## XLVII

Or sulle proprie qualitàdi impara  
A interrogar coll'arte e colle prove  
Le terre tue. Se tale è densa o rara  
Cerchi, onde pianti qui, semini altrove?  
Però che a Bromio la seconda è cara,  
E l'altra volentier Cerere move.  
Primamente nel sodo un giro nota,  
E delle glebe fruttuose il vota;

## XLVIII

E quando massa omai grande ne veggia,  
Tutta nel fosso riversar fa questa,  
E poi, come calcar nel tino deggia  
Nova vendemmia, quel ripien calpesta:  
Se più lo smosso allor non si pareggia  
Coll'intatto maggese, e un cavo resta,  
Rada terra tentasti: a Pale amica  
E a Bacco, esclude Cereal fatica.

## XLIX

S' ei sopravanza, ed a' prementi piedi  
Niega nel loco rientrar di prima,  
Tenimento pinguissimo possiedi,  
Dove tu solchi baldanzosi imprima.  
Altra terra t'inganna, e all'arte chiedi  
Se amara e salsa con ragion si stima:  
Genere iniquo, dagli aratri indomo,  
Corruttur d'ogni vite e d'ogni pomo?

## L

Opra in tal guisa: da' fumosi tetti  
To' gli ampi cesti dove meglio spremi  
L'uve già vote, e il suol reo v'intrometti  
Intriso d'acque fluviali, e premi:  
L'infuso umore renderan costretti  
A gocce, a rivi: tu co' diti estremi  
A' labbri il porta, e più che assenzio amara  
L'onda, già dolce, il tristo ver dichiara.

## LI

Nè men sicura esperienza addita  
Qual è pingue terren: non si disfece  
Unqua in polve fra man, ma dalle dita  
Me' non si scosse che trattata pece.  
Umido campo a superbire invita  
L'erbe e le piante, ahimè! più che non lece.  
Oh, se non tanto a noi largo si mostri,  
Nè, per troppo elevar, le biade prostri!

## LII

Se leggiera una terra o grave fosse,  
Tacendo ella il dicea col proprio pondo;  
E nere un guardo manifesta e rosse,  
E s'altre altro color vestono al mondo:  
Ma la frigida, agresti, onde mostrosse  
Anzi l'effetto di dolor fecondo?  
Sol ne dieron dell'edra i torti passi  
Talora indicio, e i pini alpestri e i tassi.

## LIII

Tutto ciò contemplato, innanzi molto  
Che il suol pianti di vigne al suol fa guerra;  
D'alte fosse l'impiega, e il fior, sepolto  
Da lunga età, ne fruga e dissotterra:  
Ottimo è un campo sottosopra volto,  
Putride glebe, risoluta terra:  
Tale i venti la fanno, i geli, il nembo,  
E tu che al giorno le riveli il grembo.

## LIV

Nè di cuna le poste arbori ha tratte  
Dotto villico mai, se a quelle inferme  
Un suol che in nulla col primier combatte  
Non già trovò, dov'ei le impianti e ferme;  
Chè bevendo colà non altro latte,  
Del sen mutato non s'avveda il germe.  
Ed anco delle lor sedi native  
Nella tenera scorza il sito scrive;

## LV

Dipoi ciascuna con indicio tale  
Come già stette ripiantar procura,  
Sì che de' lati loro il boreale  
Elice sempre guardi e Cinosura,  
Sempre il sole l'austrin: sì l'uso vale,  
E può il costume diventar natura!  
E pria vede le terre, i germi, i siti,  
Che al piano o al colle confidar le viti.

## LVI

De' pieghevoli tronchi a Bacco amici  
Denso in pingue terren poni il germoglio.  
Folta la selva sua nelle felici  
Campagne egli ama, e pampinoso orgoglio.  
Ma più parco di tralci alle pendici,  
E d'intervalli liberal ti voglio.  
Pur quelli ordina sempre, e rado o folto,  
Appieno adegua lo squadrato colto.

## LVII

Come nemiche legioni in campo,  
Quando già dispiegaro ogni coorte,  
De' tersi bronzi egual tremola il lampo,  
Dritta è la schiera, collocato il forte,  
E non quinci vittoria e quindi scampo  
Gli ordini sciolse, o diradò la morte;  
Ancor non desto da' guerrieri carmi,  
Siede incerto Gradivo in mezzo all'armi:

## LVIII

Così pari veder le lunghe liste  
Vo' dell' arbori tue: non perchè vaghi  
I tuoi colti ne sien detti, e le viste  
De' passeggiar l'ordinanza appaghi;  
Ma perchè il suolo, che le piante assiste,  
A tutte eguale il suo debito paghi,  
Nè all'afflitte radici indarno brami  
Alcuna spazio, e libertade a i rami.

## LIX

Forse mi chiedi ancor quanto profonde  
Dei le fosse cavar: la vite io pianto  
Anco in solco leggier; ma perchè fronde  
E bacche vesta alle fraterne accanto,  
Molta terra bambin l'albero asconde,  
E più l'opaco, enorme ischio, che tanto  
Le radici avvicina all'Acheronte,  
Quanto alle stelle la superba fronte.

## LX

Però turbo nol move, un nulla ei stima  
Piogge, brume, bufere; e con disprezzo  
Il dente dell'età, che tutto lima,  
Pur vede, a noverar secoli avvezzo;  
Mentre di qua di là stende e sublima  
Rami che paion tronchi: egli nel mezzo  
Stando, il pondo sostien di tanta mole,  
E da vasto terren n'esclude il Sole.

## LXI

Nè a te le vigne mai guardin l'ocaso,  
O fra le viti l'avellan frondeggi;  
Nè, se tralci tu pianti, offrati il caso  
I sommi o gl'imi: questi soli eleggi,  
E il più basso serbato, il resto raso,  
Gl'interra: tanto, per l'eterne leggi,  
Alla nutrice inchinano i rampolli!  
Più presso nati, più la terra amolli.

## LXII

Nè que' troncando con ottuso dente,  
Laceri il ferro; nè silvestre oliva  
Colle viti alternar vengati in mente:  
D'un tale appoggio le lusinghe schiva.  
Vorace incendio n'avvampò sovente,  
Che da semenza di Vulcan furtiva,  
Di malcauto pastor per colpa, nacque,  
E prima, accolto dalla scorza, tacque.

## LXIII

Che cieca stanza tra le fibre interne  
Diegli, ed opimo l'alimento porse,  
Tanto che, fatto adulto, alle superne  
Parti si spinse, e manifesto sorse;  
Pe' rami pingui, per le frondi eterne,  
Orribilmente crepitando, corse,  
E pianta a pianta vincitore accese,  
Finchè tutto di Bacco il regno prese.

## LXIV

Vanno agli astri le vampe; e nube nera  
Come pece ricopre il firmamento,  
E più, se d'alto boreal bufera  
Ruina, e rota le faville il vento.  
Ciò sofferto, veder l'alme dispera  
Viti ripullular; l'albero è spento;  
L'oleastro risorge, e l'infecunde  
Piagge contrista con l'amare fronde.

## LXV

Non poi l'autorità pur di lodati  
Rustici consiglier ti persuada  
A toccare il poder: quando pe' fiati  
Degli aquiloni la campagna agghiada:  
Chè allor chiudon la terra i geli ingrati,  
Nè la radice ritrovar può strada  
Onde l'ignoto sen dell' adottiva  
Madre penetri, e vi s'apprenda, e viva.



## LXVI

Di lei, cultori, nell' aperto fianco  
Vostra man faticosa i germi figa  
A primavera, quando torna il bianco  
Augel che a' sinuosi angui dà briga;  
O sul freddo primier, quando non anco  
Al verno giunse la solar quadriga,  
E già dietro lasciò l'ultima estate;  
Ma più l'aprile rubicondo amate.

## LXVII

D'aprile i semi geniali implora  
Tumefatta la Terra e desiosa;  
L'onnipotente padre Etere allora  
Scende agli amplessi dell'eterna sposa,  
E il caro grembo delle piogge irroro  
Animatrici, e genera ogni cosa,  
Gran corpo a grande misto; e si rintegra  
Degli alti amori la natura allegra.

## LXVIII

Suona del canto de' dipinti alati  
La siepe, e del burron l'ombre crescenti,  
E la corretta Venere ne' prati  
A certi dì ripetono gli armenti:  
Del nutritivo umore inebriati,  
E risolti da' tepidi venti,  
Partoriscono i campi; e prima occulti,  
Or si fidano i germi a' soli adulti.

## LXIX

E di Libeccio la bufera bruna  
Non paventan le viti gemebonde,  
Nè le piogge, che gelide raguna,  
E vorticose l'Aquilon diffonde;  
Ma ingemma i tralci penduli ciascuna,  
E spiega il manto delle larghe fronde.  
Non altri giorni fortunaro, io stimo,  
I mortali recenti e il mondo primo.

## LXX

April fu quello, april: cinta di fiori  
Natura festeggiò l'orbe nascente,  
Quando i feri del bosco abitatori  
Abbeverò la luce primamente,  
E della dura terra il capo fuori  
Mettea l'umana faticosa gente,  
Pargoleggiava il sole, eran novelle  
Quaggiù le vite, colassù le stelle.

## LXXI

E nova non potria la creatura  
Soffrir gli estremi del volubil anno,  
Se non tanta quiete di natura  
Ricorresse fra l'uno e l'altro affanno,  
Ma, col gelo opprimendo o coll'arsura,  
Sempre alla terra il ciel fosse tiranno.  
Parimente i futuri alberi aspergi  
Di fino, ed alto nel terren gl'immergi;

## LXXII

E di conchiglie il tenero pedale  
Cingi, o di pietra che l'umor non fermi.  
Così da pioggia indebita, invernale,  
Varchi infiniti aprendole, gli schermi:  
Anco penetrerà quinci il vitale  
Alito, e core prenderanno i germi.  
E un sasso per talun si sovrappose;  
O cotta argilla concava gli ascose:

## LXXIII

Scudo al frutto bambin ne' tristi mesi  
Che interminate piogge, ampie fiumane  
Impaludano i campi, e quando accesi  
Gli asseta e fende l'Erigonio Cane.  
Ciò fatto, a sciorre co' ferrati arnesi  
Spesso il terren negli ordini rimane,  
E i posti tralci rincalzar sovente,  
Esercitando o vomero o bidente.

## LXXIV

E alle viti vicin sorger la porca  
Si veda, e come l'arator fra quelle  
I riluttanti buoi moderi e torca,  
E dipoi sostener le tenerelle  
Un qualche appoggio: bicornuta forca,  
Che le avvezzi a sfidar venti e procelle,  
O palo aguzzo, o pertica rimonda,  
O canna, mozza dell'acuta fronda;

## LXXV

Che le inizi a levarsi, e sulla cima  
De' grand' olmi a salir di piano in piano.  
E alla baldanza lor nell' età prima  
Perdoni il ferro, se non può la mano;  
E perchè su per l'aer si sublima  
Lascivo il tralcio, ed ama errar nel vano,  
Falce nol tronchi, nè crudel ferita  
Tenti mal ferma pargoletta vita.

## LXXVI

Coll' unghie solo gentilmente cogli  
Altre inutili fronde, ed altre lassa.  
Ma poi, quando al robusto olmo s'ammogli  
Giovinetta la vite, il ferro abbassa;  
Recidi un vano crin, mieti i germogli  
Lussuriosi, e gran fasci n'ammassa;  
Traviati gli umori al frutto manda,  
E con rigore salutar comanda.

## LXXVII

Tesser ispida siepe anco è da saggio;  
Schermo alla vigna da' profani armenti;  
Soprattutto se nuove, e d'ogni oltraggio  
Son però le piantate impazienti:  
Ch'oltra i geli e il solar fervido raggio,  
Non teman d'irco velenoso i denti,  
Nè vaccarella indocile, nè sordo  
A' gridi del pastor bufalo ingordo.

## LXXVIII

Certo nè il fitto verno, e della brina  
Su tutti i rami le gelate croste,  
Nè pel continuo sol, quando cammina  
Col Cancro, ardenti le vinose coste,  
Unqua tanto nocean, quanto vicina  
Greggia alle viti che di fresco hai poste,  
E il tosco nel vital ceppo intromesso  
Col dente, e il morso nella scorza impresso.

## LXXIX

Non per altro delitto il capro merta  
Eccidio, e all' are tue Bacco si svena,  
Fin da' tempi che nova ed inesperta  
Gli attici borghi passeggiò la scena,  
E fu quell' ostia per mercede offerta,  
Premio agl' ingegni del fellon la pena,  
E fra l' erbe iblee bevvero, ed alti  
Su i tumid' otri cimentaro i salti.

## LXXX

Così la gente che da Troia scende  
Scherza a nova stagion con improvvisi  
Inculti versi e risa insane, e prende  
Coll' incavate scorze orridi visi;  
E a tè i solenni onor, Bacco, ne rende;  
E le tue lievi immagini ravvisi  
Pender da' pini, le vetuste lodi  
Ne' canti ascolti villerecci, e godi.

## LXXXI

Quinci dell'alme rubiconde spume  
Empie i tini la valle e la pendice;  
E quanti visitò popoli il Nume,  
Tanti vendemmia rallegrò felice.  
Adunque serverem santo costume;  
E il sacrilego capro all'ara ultrice  
Tratto pel corno, ogn'arbore che langue  
Attossicata pagherà col sangue.

## LXXXII

Sempre o falce maneggi o rastrello o vanga,  
E mai non creda che nell'opre abbondi  
Il vignaiuol, ma indomito rimanga  
Dopo i primi sudor, dopo i secondi,  
E col bidente rovesciato infranga  
Senza fine le glebe, e poti, e sfrondi.  
Torna in giro il lavor, l'anno fra due  
Cerchi ricalca le vestigia sue.

## LXXXIII

Così, quando la man del verno cruda  
Spogliò la vigna delle frondi estreme,  
Pertinace il cultor per l'anno suda  
Futuro, e fonda la novella speme,  
E più l'assiderata arbore ignuda  
Col curvo ferro di Saturno ei preme,  
E tutte dal pedal tosa alla vetta  
Le viti intorno, e scompigliate assetta.

## LXXXIV

Primo fender la terra, e primo uniti  
I sarmenti infiammar godi, e all' asciutto  
Gl' incisi ricovrar pali mariti,  
Levar primo le foglie, ultimo il frutto.  
Due volte aduggia il pampino le viti,  
Due l' orzo e il farro di gramigna è brutto:  
Duro è il doppio lavor, nè lunge arriva;  
Gran campi loda, e un picciolo coltiva.

## LXXXV

Anco a sposar le piante giovinette,  
Convien che il rusco per la selva falci,  
E in qualche acquoso margine l' erette  
Canne recida e gl' inchinati salci.  
Ecco avvinte le viti, eccole assette;  
Già congedò il villan gli ultimi tralci;  
Pur move anco la terra, e fino al mosto  
Le nebbie teme e il grandinoso Agosto!

## LXXXVI

Non l' olivo sudor, non arte chiede,  
Nè falce aspetta nè del rastrello i denti  
Poi che in terra fermò l' arbore il piede,  
E i novi rami s' avvezzaro a' venti.  
Agli umor nutritivi adito dicde,  
Quando prima fur posti i germi lenti,  
Tratto un semplice solco: onde coltiva,  
Pegno di pace, la Palladia oliva.

## LXXXVII

Ogn' altro frutto ancor libero cresce,  
E come prima si sentì robusto  
Al ciel s'inalza, e senza arte riesce  
Di verga tronco, ed albero d'arbusto;  
E più le stirpi della selva, ov' esce  
Per sè di terra, e s'educa ogni fusto.  
Vivon d'inculte bacche rubiconde  
Gli augelli, e il gregge di neglette fronde;

## LXXXVIII

L'inoperose tenebre son rotte  
Dallo scheggiato pin, pianta silvestra:  
E colà dubitiam volger le dotte  
Cure, e l'umana poderosa destra?  
Vincon le faci la nemica notte,  
Il lento salcio, e l'umile ginestra  
Cibo a' greggi ministra, ombre a' pastori,  
La siepe al campo, all'ape industrie i fiori,

## LXXXIX

E Citoro veder giova ondeggante  
Di folti bossi, e presso a Locri intere  
Selve d'antiche resinose piante,  
E suol che rastro o vomero non fere.  
Pur le foreste combattute, infrante  
Dalle caucasie orribili bufere,  
Utile legno dier, pe' cittadini  
Cedro e cipresso, pe' nocchieri i pini.



## XC

Quinci pe' carri radiose rote,  
Piene pe' plaastri il rustico figura,  
Quiuci più dotto artefice le vote  
Carene incurva, e al pelago avventura.  
Offron vimini i salci, e l'olmo scote  
Fronde, di buoi dolcissima pastura;  
Cresce il tasso per l'armi, e senza eguali  
Dà gli archi, e il mirto e il corniolo gli strali.

## XCI

Vedi il taglio leggiero e il duro bosso  
Prender forma gentil sotto la mano  
Al girevole torno, e in fiume o in fosso,  
Grave di merci viaggiar l'ontano.  
Non pur dell'elce la vecchiezza, e scosso  
D'ogni onor di verdura il tronco vano  
Alle pecchie alvear comodo aprio?  
In che più giova della vigna il Dio?

## XCII

Spesso a mente mortal fura il consiglio  
Bacco, e di risse scellerate è reo:  
Della nube per lui cadde ogni figlio;  
E Reto spese fra i bicchier Lieo,  
E Folo, dante a' tripodi di piglio,  
E d'ampj lanciator calici Ileo.  
O cara vita villereccia, o stato  
Quanto sentito più tanto più grato!

## XCIII

O ben avventurosi agricoltori,  
A cui, lontan dall'armi furibonde,  
La terra un vitto facile, e i tesori  
Veraci suoi giustissima diffonde!  
Se il sonno lor non preme ostri ed avori,  
Nè de' saluator sboccano l'onde  
Fuor d'ogni porta del palagio adorno,  
Poi che augurio mentian di lieto giorno;

## XCIV

Nè fregi di Sîdon, bronzi d'Efira,  
Nè lane del color Punico ardenti,  
Quivi la turba invidiando ammira,  
Nè in preziosi vasi arabi unguenti,  
Sicurissima pace non desira  
Il cor, di frodi ignaro e tradimenti,  
Verdi prati, fresc' antri e fonti vivi,  
E sotto albero ombroso i sonni estivi;

## XCV

Nè muggito di buoi, nè di belanti  
Mansueto lamento, e d'onde chiare  
Soave mormorio; fere vaganti  
Pe' boschi, e l'arti che Diana ha care.  
Usi i giovani al poco e tolleranti,  
Venerabili i vecchi e culte l'are  
Là trovi: al cielo ritornando Temi,  
Fra lor, credo, trattenne i passi estremi.

## XCVI

Me poi le suore d'Elicon, ond' io,  
Preso d'immenso amor, sol sacerdote,  
Accolgano cortesi, e al guardo mio  
Mostrin le vie d'Arturo e di Boote,  
Gli astri che della luce abita il Dio,  
E de' pianeti le diverse rote;  
Onde la luna e il sol soffrano eclissi,  
Tremi la terra, e levi il mar gli abissi;

## XCVII

Ed in se stesso ricadendo poi,  
Mansueto qual prima e piano torni:  
Perchè nel verno il sol biceco sì noi  
Guardi, ed affretti all'occidente i giorni,  
E così tarda ne' confini eoi  
La concubina di Titon s'adorni.  
Che se del pigro cor vietimi il gelo  
Torre agli arcani di natura il velo;

## XCVIII

Piacciami la campagna, un rivo piaccia  
Che in valletta serpeggi, e inglorioso  
Tra selve ed acque mormoranti io giaccia.  
Limpido Sperchio, Taigeta ombroso,  
Oh, dove siete voi? Chi mi procaccia  
Su i vostri colli e i margini riposo?  
Quando all'arbori vostre, o valli d'Emo,  
Sotto m'assido, e l'erbe e i fior vi premo?

IC

Fortunato colui che delle cose  
Le cagioni conosce, e de' volgari  
Sotto al piede i terror vani si pose,  
E il fato, e i flutti d'Acheronte avari!  
Ma quei felice pur che si nascose  
Ne' campi, e i Numi della villa ha cari,  
Pane e il vecchio Silvano, e le Napee,  
E della selva le sorelle Dee.

C

Di lui non Roma e il gran pubblico moto,  
Non regno, od aura popolare ambita,  
E de' fasci potenti arbitro voto  
Chiama alle cure la tranquilla vita;  
Non cittadino Marte, e non remoto,  
Quando col Daco congiurò lo Scita;  
E i desiderii suoi cure non hanno,  
Le lodi invidia, la pietade affanno.

CI

I frutti coglie della grata terra,  
E degli alunni rami generosi;  
E fra i seggi di Temide non erra,  
Nè il Foro insano a lui turba i riposi.  
Altri precipitar godono in guerra,  
Altri a trattare il pelago animosi,  
Ed altri sono a penetrare accorti  
Nelle reali invidiose corti.

## CII

Quegli di Roma e de' Penati mesti ,  
Perchè dorma sull' ostro e in gemma beva ,  
Medita i danni ; tesoreggia questi ,  
Nè di sull' oro che celò si leva .  
Qual sotto a' rostri attonito vedresti ,  
E quale al plauso che il teatro empieva  
Dalla plebe e da' padri , e d' oratore ,  
Ovver di duce sospirar l' onore .

## CIII

Tal gode lordo di fraterni eccidi ,  
Nè l' avite lasciar case gli duole ,  
Esule avaro in desolati lidi ,  
Onde ricco morir sott' altro sole .  
Ara e miete l' agreste i campi fidi ,  
Quinci sostiene la bambina prole ,  
Quinci giova la patria , e i proprj regge  
Benemeriti bovi , e il grato gregge .

## CIV

E ne' suoi doni mai l' anno non posa ;  
Ma or di frutti la stagione abbonda ,  
Or ampia mette al dì prole lanosa ,  
Ora la messe cereal fa bionda ,  
E pria ne grava il sen dell' ubertosa  
Nutrice , indi i granai vinti sprofonda .  
L' inverno appressa ; si ripon , si fiacca  
Sotto i macigni la Palladia bacca ;

## CV

E dalla dodonea saturo l'atro  
Gregge ritorna nell'immonda chiostra,  
E in qualche selva inospita l'albatro  
Fa de' suoi frutti rubiconda mostra;  
E prima il poggio che sentì l'aratro  
Della vendemmia pendula s'inostra,  
E de' pomi caduchi i campi intorno  
L'autunno sparge, e vòia Copia il corno.

## CVI

Frattanto incontro vien dopo il lavoro  
La famigliuola d'innocenza adorna,  
E la moglie pacifica del toro  
Con le mamme distese al chiuso torna,  
E sopra l'erba gli agnellin fra loro  
Si cozzan, lieti delle nuove corna,  
Egli stesso ne' dì festi sul prato,  
Tutto agli ozj solenni abbandonato,

## CVII

Giace dove non lungi un foco splende,  
E il cratere incoronano gli amici;  
E libamenti versa, adipe accende,  
Invocando Lenco ne' sacrifici;  
E in vetta a un olmo le mercedi appende  
De' lanciador più validi e felici  
Fra i pastori concorsi, e nuda a questi  
Le dure membra per le lotte agresti.

## CVIII

Questa i Sabini rigidi distinse  
Semplice vita, ed il Roman primiero;  
Quinci crebber gli Etruschi, e Roma vinse  
De' Curj al tempo e di Caton severo,  
Sette rocche di muro unica cinse,  
Coll' oceano terminò l'impero.  
Anzi i primi conviti empj e le risse,  
Così l'aureo Saturno in terra visse.

## CIX

Nè stretto ancora avea scettro d'argento  
Il monarca Ditteo, nè sull'ingrate  
Mense fumava l'aratore armento,  
Nè il martello battea brandi e celate,  
Nè di trombe terribile concento  
Chiamava all'armi la seconda etate.  
Ma gran tratto corremmo, e a mezzo il giro  
Chiedon gli aneli alipedi respiro.

---

**LA**  
**GEORGICA**  
**DI VIRGILIO**

---

**CANTO TERZO**

I

**T**e, veneranda Pale, anco, e te, santo  
Pastor d'Anfriso, canteremo, e voi,  
Fiumi e selve licee. Privo di canto  
Altro tema trovar, Musa, mal puoi.  
Chi Delo ignora e di Latona il pianto,  
Micene e al primo degli antichi eroi  
Duri i regii comandi, o chi le foci  
Del Nilo, e l'are di Busiri atroci?

II

Illa fanciullo, delle Ninfe amore  
E preda, e caro al tridentato Dio,  
Pelope di cavalli agitatore,  
E i Pelopidi non ricopre oblio.  
Novo calle si tenti, o dotte Suore;  
Se alzar mi possa dalla terra anch'io,  
E gli strali fuggir che il Tempo scocca,  
E volar vincitor di bocca in bocca.



## III

Primo le Dive d'Elicono io spero  
Condurre in patria dall'aonio monte  
Al mio ritorno, a Mantova primiero  
D'arabe palme coronar la fronte,  
E là dove smarrir sembra il sentiero  
Il torto Mincio, e ritornare al fonte,  
Al grande Augusto, sull'argivo esempio,  
Tutto di ricchi marmi ergere un tempio.

## IV

Collocherò nel mezzo il riverito  
Simulacro, e in onor del novo Nume  
Agiterò, di porpora vestito,  
Cento quadrighe sul paterno fiume.  
Di Molorco la selva, e il vecchio rito  
Abbandonando pel novel costume,  
Tutta combatterà Grecia a quell'are,  
Al disco, al cesto, nell'equestri gare.

## V

Doni io primo offrirò cinto le chiome  
Di verde oliva. Già la pompa io guido,  
Vedo cento cader vittime, e il nome  
D'Augusto intendo nel votivo grido;  
E i ludi ammiro teatrali, e come  
Sempre diverso e sempre al vero è fido  
Della scena l'aspetto, e il vel diresti  
Alzar la mano de' Britanni intesti.

## LA GEORGICA

### VI

Nell'avorio e nell'or sopra le porte  
Scolpirò de' Gangaridi la guerra,  
E come di terrore empie e di morte  
Il secondo Quirin l'ultima terra,  
E in un del Nilo, in grande orgoglio sorte,  
L'onde deprime, e in suo confin le serra.  
E qui colonne ritrarrò composte  
Di fusi rostri, e di cattivi un'oste,

### VII

Ed armena, e cantabrica vittoria,  
E di vane saette i Parti scemi  
In lor fuga guerriera, e doppia gloria  
Da' duo del mondo trionfati estremi.  
Anco spiranti immagini, e memoria  
Degli avi, in sangue ed in virtù supremi,  
Porrò; Dardano, Troe, terzo rampollo  
Da Giove, e d'Ilio fondatore Apollo.

### VIII

E te figurerò sotto, infelice  
Invidia, in atto che te stessa rodi,  
E tremi la magion d'Erebo ultrice,  
E le spietate Eumenidi custodi,  
Sisifo e il sasso che fermar non lice,  
E d'Issione i serpentin nodi.  
Frattanto campi di null'orma impressi,  
E delle Driadi i vergini recessi

## IX

Entrare ardisco, Mecenate, a' tuoi  
Non leggieri comandi obbediente.  
Su su ( degno di cedro, ozio d'eroi  
Nulla comincia senza te la mente ),  
Mi scorgi. Chiama Citerone or noi,  
Per mandre innumerabili muggente,  
E i veltri del Taigeta, e il nitrito  
Che d'Argo giunge, e ne rimbomba il lito.

## X

Poi desterò la tromba epica, e un suono,  
Spero, trarronne che per anni tanti,  
Quanti dall' antichissimo Titono  
Cesare va lontan, Cesare vanti.  
Qualunque corridori educa al dono  
D'olimpia palma e di tebani canti,  
O giovenchi all' aratro, in prima attento  
Scelga le madri del futuro armento.

## XI

Lodar giovenca indomita non manco,  
Di larga fronte, guardatura acerba,  
Cui molta pende la giogaia, e il fianco,  
Di qua steso e di là, modo non serba;  
Che in tutte membra smisurata, ed anco  
Nel piede, segna di grand' orme l'erba:  
Setolosa l' orecchie, il capo adorna  
Di curve indentro, maestose corna.

## XII

Piacemi a macchie candide distinta,  
Piace al giogo ribelle, e se minaccia  
Talor del corno, ed in fierezza è vinta  
Poco dal tauro, e lo somiglia in faccia,  
E fra le sabbie dal pastor sospinta,  
Può con la coda cancellar la traccia  
Del fesso piede, e tutta alta passeggia  
Fra la belante dominata greggia.

## XIII

L'età di tollerar giusto imeneo  
A diece anni caduta, a quattro è sorta:  
La rimanente nè produr poteo,  
Nè bene il giogo faticoso porta.  
Cogli il propizio, prevedendo il reo  
Tempo, e per l'uso di potenza corta  
Sciogli i cupidi maschi, ed un ripara  
Con altro armento di Ciprigna all'ara.

## XIV

Ahinè, la bella gioventude ha l'ale;  
Segue vecchiezza con pallida corte  
D'affanni e morbi; e tutti alfin l'eguale  
Fato ne invola, e la ragion di morte!  
Madri v'han sempre che il cultor di Pale  
Cangeria volentier: tu quali hai scorte  
Men atte omai, muta per tempo, e novi  
Capi supporre ad ogni april ti giovi.

## XV

Nè men provide scelte il gregge equino  
Serbano. Tu ciascun de' corridori  
Cui del nitrente popolo il destino  
Fidar disegni e gli sperati allori,  
A parte ad educar prendi bambino,  
E spendi in quello insoliti sudori.  
Tosto il natio magnanimo talento  
Spiega il poledro del guerriero armento.

## XVI

Alto la terra nel cammin calpesta,  
Primo gode tentar strade non conte,  
Nè qua torrente torbido l'arresta,  
Nè là sospeso sull'abisso il ponte:  
Picciolo il ventre e l'affilata testa,  
Spaziose le groppe, alta la fronte,  
Toroso il petto, di gran core albergo,  
Dimostra, e cavo sulla spina il tergo.

## XVII

Leva i leardi e i bai merto sovrano,  
Bianco o falbo color pregio gli scema.  
Lui non fann'ombre attonito, non vano  
Romor, nè spinge nè trattien la tema.  
Ma, tromba udita o suon d'arme lontano,  
Vibra l'agili orecchie e tutto trema,  
Salta, s'aggira, scalpita la polve,  
Fumo sotto le nari e foco volve.

## XVIII

Folta sul collo la criniera è scossa,  
E sulla destra spalla s'abbandona:  
Grave l'unghia si vede e soda e grossa,  
E il suol battendo ed incavando, suona.  
Tali fur quelli di beltà, di possa,  
Onde la Musa argolica ragiona:  
Cillaro, cui domò Castore appena,  
E i duo che Marte tempestosi affrena,

## XIX

E la coppia Achillea che stragi tante  
Dell'invitta calcò man che obbedio.  
E tai le forme di Saturno amante  
Parvero, quando Pelio al calpestio  
Equin si scosse dell'eterne piante,  
E de' nitriti rimbombò del Dio.  
Pur, com'egli per morbo od anni langue,  
Non gl'impetri perdon l'animo e il sangue:

## XX

Da' bando all'egro. L'amoroso gioco  
Fassi al vecchio fatica, e invan la dura;  
E talor se risente il primo foco,  
E de' begli anni la gioconda cura,  
Come di stoppie immensa arde, ma poco  
Vive la fiamma, all'impeto natura  
Manca, e non lascia che con frutto ei ferva.  
Però l'etade primamente osserva.

## XXI

Dipoi l'animo nota, e ogn' altro vanto,  
E per vero presagio or ne' maggiori  
Suoi fratelli ti specchia, or guarda quanto  
Vinto si doglia, vincitor si glori.  
Non tu vedesti impetuosi tanto  
Precipitar nel circo i corridori  
Fuor dell' aperto carcere, che puote  
Il guardo appena seguitar le rote?

## XXII

Ardon l'emule guide, e palpitante  
Il cor la speme col timor pareggia:  
Chine su' corridor caccianli avanti;  
Scoppia ogni sferza, ed ogni freno ondeggia;  
Nembo di polve le sonore piante  
Levano, e il dorso de' primier biancheggia  
Della spuma de' prossimi: sì loro  
Lusinga il plauso, e trionfal decoro.

## XXIII

Quelli instrusse Eretteo che un doppio paro  
D' adeguati corsier giunsero, ed alti  
Sulle rote volubili volaro  
Ne' giochi Elei, ne' marziali assalti.  
Primi al destriere i Lapiti calcaro  
Le curve terga, e governaro i salti;  
E ne disdegna il cavalier la terra,  
E quinci l' arme e quindi il freno afferra.

## XXIV

Eguali cure questa sorte e quella  
Del cavallo costò; con pari legge,  
Quale alla mandra e quale all'armi appella,  
Giovine il mastro e valoroso elegge.  
Nè ch'ei fosse in tenzon turbo e procella,  
Che in Epiro lasciasse o in Argo il gregge,  
Ned anco stirpe che a Nettun risale,  
Senza la cara gioventù gli vale.

## XXV

Ciò notato, il rettor bada non manco  
Al vero tempo degli amor fecondi,  
E a quel che sposo disegnò del branco  
Fa ch'erba e farro nel presepe abbondi,  
Ond'ei vesta di sodo adipe il fianco,  
E duri invitto ne' lavor giocondi,  
Nè la prole traligni, e nelle grame  
Membra dimostri la paterna fame.

## XXVI

Ma le femmine incontra e fiacche e smunte  
Fa per lunghi digiuni, e come pria  
De' noti strali Citerea l'ha punte,  
D'erbe le priva, dalle fonti svia;  
E così le meschine arse e consunte,  
Spesso le mette sulla nona in via,  
Quando più sente la campagna il morso  
Del Sirio Cane, e le travaglia al corso.



## XXVII

E gli è ragione del crudel governo  
Timor non l' ozioso adipe chiuda  
I genitali solchi, e dall' interno  
Venere e l' aure creatrici escluda.  
Poi, detto a' padri addio, pensa al materno  
Agió; e qualunque concepì non suda  
All' iniquo timon, nè lunga strada  
Corre, nè fiumi impetuosi guada.

## XXVIII

Pascono in valli tacite, lunghezzo  
Limpidi rivi, dove il musco i sassi  
Umidi veste, e gelido recesso  
S' apre di grotte e d' inchinati massi,  
E poco l' erbe, redivive spesso,  
Temon gli avidi morsi e i gravi passi  
Dell' armento arator, del bellicoso,  
Nè l' estro turba quel gentil riposo.

## XXIX

Dall' acerbo ronizio, dalla profonda  
Angosciosa puntura, in ripa al Selo  
E nelle selve de' Lucani abbonda:  
Fitta la mandra dal tenace telo,  
Esterrefatta fugge e furibonda;  
E di muggiti spaventosi il cielo,  
E i piani che l' Alburno ampj incorona,  
E il secco letto del Tanagro suona.

## XXX

Con tal mostro Giunon le false forme  
Di lei pungendo che l' Egitto or cole,  
Fin sul Nilo stampar le bovin' orme  
Ne fe' all' Inachia detestata prole.  
Da lui difenderem gravide torme  
(Però che a nona furiar più suole)  
O mattutini pascolando quelle,  
O al bianco raggio delle prime stelle.

## XXXI

Muta il parto le cure un' altra vice,  
E passan tutte dalle madri ai nati;  
E il ferro a molti, come prima ei lice,  
Nell' anca imprime le famiglie e i fati;  
E qual serbisi all' are il segno dice,  
O di Venere cresca agli usi grati,  
E quale al giogo frangerà le glebe;  
Il resto pasce, innominata plebe.

## XXXII

Tu quanti nutri pe' lavori agresti,  
Fin da' prim' anni doma ed ammaestra,  
Mentre il novo animal cera diresti  
Che informa con gentil tocco la destra.  
Prima con cerchi di fiscelle intesti,  
Lento lento legati, gl' incapestra,  
E lor così le libere cervici  
Al giogo avvezza ed a' servili uffici.

## XXXIII

Poscia i pari congiungi, e il laccio noto  
A gir gli obblighi in coppia e d'un conforme  
Passo; e il timon poi traggano, per vòto  
Carro leggiere disegnando l'orme.  
Indi i plaustri tirar con lento moto,  
Stridendo l'asse per lo pondo enorme,  
Quella coppia si veda, e come stampi  
D'alti vestigj per la pena i campi.

## XXXIV

E il mio consiglio liberal ti vieta  
D'erbe nutrirli nella prima etade  
E vane fronde sol; voglio che mieta  
Per lor la falce le crescenti biade:  
Nè sien munte da mano anco discreta,  
Sebben l'uso degli avi il persuade,  
Vacche già madri, ma nutrici intatte,  
Tutto ne' figli lor spendano il latte.

## XXXV

Che se di Marte gl'inumani studi  
Ami tu meglio, e sanguinosi giorni,  
O di Nettuno e d'Ercole ne' ludi  
Crini del serto trionfale adorni,  
Baleni a sostener d'elmi e di scudi,  
E suon di trombe orribile e di corni,  
E de' cocchi il fragor cupo s'avvezzi  
Il tuo poledro, e lode e onor già prezzi.

## XXXVI

Scoppio di sferza nel sonoro albergo  
E di briglie romor l'agiti, ed oda  
Più e più sempre volentieri il gergo  
Con che il maestro lo conforta e loda,  
E palpato sugli omeri e sul tergo  
Da lui per vizzo e careggiato goda:  
Così non perdi l'intervallo appieno  
Ch'è dall'ultimo latte al primo freno.

## XXXVII

Dipoi morbido laccio il vago muso  
Gli cinga, ed anco infermo, anco tremante,  
Anco ignaro di sè, l'éduchi all'uso  
Dell'aspra briglia, e lo diriga errante.  
Ma quando omai la terza estate ha chiuso,  
E della quarta con sonore piante  
Già calca l'erbe, a correre di quinci  
Con legge e in volta galoppar cominci.

## XXXVIII

E tiron faticoso, ognora intenda  
Meglio i cenni del morso, alzi ed abbassi  
Le zampe con più libera vicenda:  
Ora incurvi, destrier docile, i passi;  
Ora, veloce corridor, gli stenda,  
E i venti in fuga abbandonata passi;  
Come sfrenato per l'aperta arena  
Voli, e vi lasci le vestigia appena.

## XXXIX

Tale il serenator vento del polo  
Piomba sull' universo; agita ed alza  
L'acque al Tirren nel furibondo volo,  
L'aride nubi per lo cielo incalza,  
E fa i grani ondeggiar sul culto suolo,  
E d'elci scosse susurrar la balza;  
Tutto è via pel feroce, e la sua guerra  
Spazza i campi del mare e della terra.

## XL

Questo sarà che all' ismica s' affanni  
Quadriga e il freno sanguinoso morda,  
O al carro che de' Belgi e de' Britanni  
Le fughe e l'uso marzial ricorda:  
Ed or ch' egli esce dagl' indomit' anni,  
E disciplina con valore accorda,  
Lascia che liberal vitto gli stenda  
I fianchi, e tutto ne tondeggi e splenda.

## XLI

Saturo e pingue prima, alla tua voce  
Sordo l'avresti, riluttante al braccio,  
E la sferza potria male il feroce,  
E della briglia tollerar l'impaccio.  
Ma la cieca d'amor vampa più nuoce,  
Che a quanti aspetta della doma il laccio,  
O cavalli o giovenchi, il nerbo emunge:  
Soltanto ignota quando l'esca è lunge.

## XLII

Però, d'esuli a modo e di fuggiaschi,  
Oltra fiumi profondi, inondatori,  
Ed aspri monti, in solitarii paschi  
Erran d'accorto mandriano i tori.  
Altri, contento d'un parete, i maschi  
Nutre nel chiuso, le giovenche fuori.  
Femmina è face che vicina accende,  
E ne' petti l'amor per gli occhi scende.

## XLIII

Si consuma il torello a poco a poco,  
La giovenca mirando, e l'erbe amare  
Trova, e l'ombre odiose; ella in quel foco  
Soffia, muggendo parolette care:  
Di rivali amatori anch'ella gioco  
Si fa sovente, e cruda ad ambi appare;  
E gl'invita a finir con la tenzone  
La lite, e premio al vincitor si pone.

## XLIV

Pasce la bella in diletto prato,  
Là sotto il Sila, e tutti indugii mozzi,  
Dell'amata in presenza al fero piato  
Vengono quelli, e a' furibondi cozzi;  
E colpi vedi orribili d'un lato  
E d'altro, ed ambi d'atro sangue sozzi:  
Scuote il rimbombo quelle spiagge estreme,  
E d'eco in eco l'Appennin ne geme.

## XLV

Nè al vinto il core indomito consente  
Più le stalle paterne e l'erbe note  
Col vincitor dividere, e volente  
Esule, cerca region remote.  
Nè sì lo spasmo delle piaghe ai sente,  
Come il dolor che l'anima percote,  
Di perduti imenei, d'invendicato  
Torto fremendo, e di rival beato:

## XLVI

E abbandonando le regnate mura,  
Spesso addietro guardò ne' lenti passi.  
Però volta al racquisto ave ogni cura,  
E a nova pugna preparando vassi:  
Nessun conforto nella vita dura;  
Gli è tetto il cielo, gli son letto i sassi,  
Magri ministra e miseri alimenti  
L'irsuta felce, i carici pungenti.

## XLVII

Colà se stesso ognor tenta e ritenta,  
Finchè ben l'ire ammaestrate n'abbia,  
E le cresciute posse esperimenta  
Contro a' tronchi salvatici, e la rabbia.  
All'aure il corno le percosse avventa,  
Preludio orrendo, e sparge il piè la sabbia;  
Nè pria si sente all'alta impresa eguale,  
Che il campo ei move, ed obliato assale.

## XLVIII

Così da prima il mar turbasi ed alza  
Dove par che col cielo ei si confonda,  
Ma poi, com' Austro od Aquilon la incalza,  
Volvesi a terra fragorosa l'onda,  
Nè d' un monte minor sul lido balza;  
Copre gli scogli, ed i navigli affonda:  
Dal profondo bollir l'acque tirrene  
Fa la tempesta, e agli astri andar l'arene.

## XLIX

Ancora ogn' altra gente de' mortali,  
Od umana o ferina, e quanta serve  
All' uomo, e quanta si confida all' ali,  
E le mute marittime catterve,  
Venere infiamma di desiri eguali,  
E in diverse nature un foco ferve.  
Non vedi innamorata leonessa  
Com' arda, e vinca di furor se stessa?

## L

D' inermi figli immemore nel corso  
Spazj, e largo spaventi i culti luoghi?  
E più che al tempo degli amor dell' orso,  
Quando de' cacciatori arsero i roghi?  
Inaspra maggio del cinghiale il morso,  
E più che innata crudeltà tu sfoghi,  
Empia tigre, a que' dì: nullo mi guidi  
Di Libia allor pe' solitarii lidi.



## LI

Tremano i corridori, all'odor noto  
Della femmina sol, pe' membri tutti;  
Non può sferza crudel vincerne il voto,  
Non saldo fren che pertinace lutti,  
Nè trattener l'impetuoso moto  
Rupe inaccessa, vorticosi flutti,  
Quand' orni e faggi e gran parti di monte  
Travolve il fiume, e ne vacilla il ponte.

## LII

Vedi sabino neghittoso verro  
Come avvalori la gelosa cura:  
Tempesta il suol co' piè, gli omeri a un cerro  
S'arrota spesso, e contro a' morsi indura;  
Ned altramente che alla cote il ferro,  
V'aguzza il telo che temprò natura.  
Che dirò d'un garzon cui la tiranna  
Onnipotenza di Cupido affanna?

## LIII

Balza in mar procelloso, e furibonde  
L'acque d'Elle notturno a nuoto tenta;  
Di sopra il ciel, di sotto muggian l'onde,  
D'ogn'intorno aquilon, nè lo sgomenta:  
Nè ripercosso in vortici da sponde  
Scogliose il flutto, nè la face spenta,  
Nè pietà de' parenti indietro il porta,  
Nè dell'amica, che, s'ei pere, è morta.

## LIV

E qual de' linci maculosi è l'ira  
 A que' giorni! e d'amor per colpa sorte,  
 Quante pugne il pastor fra i cani mira!  
 Com' aspro il lupo, e il cervo vil n'è forte!  
 Ma Cipri stessa le giumente inspira,  
 Dacchè Glauco le sue posero a morte,  
 E del duro signor le membra mozze  
 Si divoraro per vietate nozze.

## LV

Oltra Gargaro quelle, oltra il sonoro  
 Ascanio amor trasporta, e come tocche  
 L'ebbe, nè fiume ritener può loro,  
 Nè folta selva, nè scoscese rocche:  
 E viste in vetta d'alta rupe foro  
 Contro all'occaso aprir l'avide boeche,  
 E largo respirar l'aure feconde  
 Che il Gaditano Zefiro diffonde.

## LVI

E son que' ratti nell' april più spessi,  
 E così (non credibile portento!)  
 L'alvo di molte, da' maschili amplessi  
 Inviolato, ingravida di vento.  
 Dipoi per balzi inospiti, inaccessi,  
 Per cupe valli che non vide armento,  
 Fuggon disperse, attonite; nè mai  
 Inverso l'Euro e i mattutini rai.

## LVII

D'Aquilone e di Corò al freddo fiato,  
O a quel dell'etra tempestoso lembo  
Volgono donde spesso ottenebrato  
Dagli Austri è il mondo di piovoso nembo,  
Ed un umore, Ippomane chiamato  
Da quel furor, distillano dal grembo,  
Cui matrigna venefica raccolse  
Sovente, e in uso scellerato volse.

## LVIII

Ma fugge intanto, fugge, e non ha freno  
Il tempo irreparabile, rapace,  
Mentre ogni cosa dichiarando appieno:  
N'andiam: cotanto la campagna piace!  
Basti, armenti, di voi: campo non meno  
Immenso è l'altro che dinanzi or giace:  
Qual cura a' figli dell'ovil si deggia,  
Quale all'irsuta vagabonda greggia.

## LIX

Sommo studio qui poni, e sommo vanto:  
Quinci spera, o colono: e ch'io m'offersi  
A dura opra ben vedo, e come al canto  
Son per natura questi temi avversi,  
E del subbietto la bassezza quanto  
Malagevole sia vincere in versi:  
Ma noi di palme amor vergini e prime  
Tragge di Pindo per deserte cime.

## LX

Giova pendici superar dov'orma  
Verso l'aganippee fonti non sale.  
Or tu la voce all'animo conforma  
Nel tuo poeta, veneranda Pale.  
Incominciando, la lanuta torma,  
Mentre non batte ancor Zefiro l'ale,  
E mentre incerto Primavera ha regno,  
A pascere chiusa, mandriani, insegno;

## LXI

E il presepe coprir sotto di strame  
E di molli manipoli di felci,  
Chè le giacenti pecorelle grame  
Non leda il tocco delle fredde selci,  
E fuor la scabbia e la podagra chiamo.  
E fin che ignudi mira aceri ed elci,  
Accorta guida il caldo ovile non apre,  
Nè il tetto pur delle barbate capre.

## LXII

Ma le abbevera dentro e di selvaggio  
Albatro sazia colla fronda eterna;  
E le stalle salubri ha volte al raggio  
Meridiano, perchè il gel ne scherna  
Quando fa coll'Aquario in ciel viaggio  
Febo non visto, e piove insieme e verna.  
Nè men questo villosa in cura toglie,  
Che l'altro gregge dalle care spoglie.

## LXIII

Ch'ei non vede minor l'utile in esso;  
Ed adeguato paragon rimane,  
Quantunque di valor vantino eccesso  
Per gli ostri tirj le milesie lane.  
Quinci prole più certa, e doppia spesso,  
Quinci inesausto il nettare di Pane,  
Che s'oggi i vasi empia fino alle sponde,  
Diman trabocca, e l'onde invitan l'onde.

## LXIV

E frattanto al capron libico il bianco  
Onor si rade del fecondo mento,  
E l'uno e l'altro capelluto fianco  
Del crin si nuda per cent'usi e cento:  
Misero remator sul curvo banco  
Ne va munito contro l'acqua e il vento;  
E n'involve il guerrier l'agile arnese  
Di sua milizia, e il padiglion ne stese.

## LXV

Non poi l'erbe e i fioretti in lieta valle,  
Ma rovi e dumi e sterili germogli  
Pascon d'un monte sulle nude spalle,  
Da precipizj pendule e da scogli.  
Nè chiedono guida, e memori alle stalle  
Tornan dell'irco le disperse mogli,  
Cui per tumide mamme è lento il passo,  
E duro varco della soglia il sasso.

## LXVI

Però dal fiato boreal funesto  
Le freddolose riguardar procura;  
Tanto in ciò più gentil, quanto nel resto  
Men d'uopo ell' hanno dell' umana cura.  
E a quelle vitto ne' presepi onesto,  
E frondosa selvatica pastura,  
Che porti ingiungo, nè i fienili olenti  
Interi serbi pe' maggiori armenti.

## LXVII

Ma quando, omai fedel, Zefiro spira  
L'aure salute de' duo greggi e brama,  
E col Cancro infiammato si raggira  
Quel dolce tempo che mutar non ama,  
Come all'orto l'albor primo si mira,  
Apriam le stalle; la campagna chiama,  
E di fresche rugiade incanutita,  
L'erbetta a' paschi mattutini invita.

## LXVIII

Poi, come il balzo d'oriente sale  
L'ora quarta del giorno, e sete mena,  
E l'arboscello assordan le cicale  
È il broncon di noiosa cantilena,  
D'elce o d'abete un ruvido canale  
Accosta a un' onda di perpetua vena,  
E d'un bel rivo artefice, vi scorta  
L'ignaro gregge, e a largo ber l'esorta.

## LXIX

Quindi agli strali del maturo giorno  
L'invola, addotto in valle opaca, o dove  
Smisurati distenda i rami intorno  
Qualche quercia antichissima di Giove,  
O là 've d'elci inviolate adorno  
Alcun delubro sacrosanto trove,  
Che de' boschi devoti il colle ingombra,  
E molto piano dominando adombra.

## LXX

Dipoi nov'acque ne' canali infondi,  
A nove erbe conduci in l'ora bruna  
Che il sole a illuminar scese altri mondi,  
E le smarrite stelle Espero aduna,  
E riconforta i prati sitibondi  
Di sue rugiade l'argentata luna,  
Musiche l'alcion fa le marine,  
Ed il dipinto cardellin le spine.

## LXXI

Non tal vicenda le campagne accese  
Rinfresca a' Nasamoni e a' Garamanti,  
Deserto, interminabile paese,  
In capanne rarissime, abitanti.  
Spesso i giorni, le notti, intero il mese,  
Colà si pasce, e si cammina avanti  
Per vaste solitudini, per mare  
D'arene immenso, ned ospizio appare.

## LXXII

Tutto seco il pastor d'Africa piglia,  
I Penati, gli arredi e il vitto parco,  
La mobil casa, la fedel famiglia,  
Il mastino amicleo, di Creta l'arco;  
Ed un romano esercito somiglia,  
Che in guerra vola, e del suo vallo è carico,  
Ed arrivando del romor più tosto,  
Anzi al nemico attonito l'ha posto.

## LXXII

Non così dove il Geta erra, e la Tana  
Largo impaluda la deserta riva,  
E dell' Istro la torbida fiumana  
Nell' Eussin vorticosa si deriva,  
E dal cammin di Febo s'allontana  
Rodope tanto, che a' Trioni arriva.  
Quivi i greggi l'ovil sempre nasconde;  
Erbe in prato non vedi, in selva fronde,

## LXXIV

Ma di torpide nevi intorno monti,  
La bruma in terra, l'Aquilone in cielo  
Sempre tiranni; misurando conti  
Ben sette braccia di piovuto gelo:  
Nè mai gagliardo il sol sì che sormonti  
Le caligini dense e il grigio velo,  
Ti fa spesso dubbiar s'ei poggia ancora,  
O già i lavacri d'occidente indora.



## LXXV

Repente il fiume s'arrestò nel corso,  
Sì crebber pronte le gelate croste,  
E sostenere omai l'onda sul dorso  
Può i gravi plaustri, e moli enormi imposte.  
Nè dell' ancora a' legni è d'uopo il morso  
In mar che duro e simile alle coste,  
D'uno in altro calcar lido si puote,  
Già di remi fatica, ed or di rote.

## LXXVI

Irrigidiro sulle membra i lini,  
Si fendero i metalli, e forte braccio  
Di scure armato dimandaro i vini,  
Tutta divenne la laguna un ghiaccio;  
Gelan sul labbro i fiati, e cristallini  
Pendono, d'irte barbe orrido impaccio.  
Non men frattanto sulle nevi salde  
Fioccan le nevi in dilatate falde.

## LXXVII

Dentro al gelido turbo interi osservi  
I sorpresi perir greggi minori,  
E sotto a' bianchi circonfusi acervi  
Quasi sepolti i gran corpi de' tori,  
Ed appena le corna ultime i cervi  
Mostrar del ghiaccio vorticoso fuori,  
Dal terror congregati immobilmente,  
Preda e non caccia d'iperborea gente:

## LXXVIII

Cui non bisogna l'anciator che aspetti,  
Veltro che insegua lor, braceo che tracci,  
Nè porporina penna che li getti  
Impauriti ne' coperti lacci.  
Forte ruggianti i miseri, e co' petti  
Urtanti indarno gli ammontati ghiacci,  
Svenan col brando, e portanli sul tergo  
Con liete grida nel profondo albergo:

## LXXIX

Dove al clima adattaro i magisteri,  
E senza brama che l'april ritorni,  
Traggon scevri di pene e di pensieri  
La lunga bruma e il tempo senza giorni;  
E gran moli di tronchi arsero, e interi  
Su' focolari rotolaron gli orni,  
E della notte sempiterna poco  
Sentiro il tedio fra le tazze e il gioco:

## LXXX

Chè lor diero imitar di Bacco i doni  
Coll'agre sorbe i provvidenti Dei.  
Siffatta gente indomita i Trioni  
Si veggion sotto, sempre retti a lei,  
E percuoton gl'indigeni Aquiloni,  
E gli Euri rigidissimi rifei,  
E in guise strane ed orride da quelli  
Guardan de' greggi le villose pelli.

## LXXXI

Se a tesser lane preziose aneli,  
Primamente lontan pruni e roveti,  
Ed ogni pianta da' pungenti steli,  
Ne' tuoi prati vogliam, nè questi lieti;  
E che vello mollissimo ti veli  
Gregge candido l'agne e gli arieti.  
Nè la bianchezza exterior t'inviti  
Sola all'eletta nel cercar mariti.

## LXXXII

Ve' se la lingua mai sotto il palato  
A tal nereggi, e lo rigetta allora;  
Ch'ei non macoli i figli; e in pieno prato  
Guatando, un altro di tua scelta onora.  
Con siffatto candor l'innamorato  
Pane del Sole traviò la suora,  
Quando volto in monton (se creder lice)  
Chiamolla al bosco, e ne partì felice.

## LXXXIII

Ma pastorello di diversa mente,  
Che più ch'altro abbondar brama di latte,  
Citiso, e lòto e salse erbe sovente  
Porta alle greggie nell'ovil ritratte;  
Quinci i cristalli son della corrente  
Più cari a lor, le mamme tumefatte,  
E in sè de' cibi ritenendo il sale,  
Sapor n'acquista il nettare di Pale.

## LXXXIV

Lungè da' parti, grandicelli omai,  
L'irte capre tener di molti è l'uso  
Con puntuti capestri, ond'è che guai  
Porti alle madri de' lattanti il muso.  
Ciò che munsero a' primi e a' medj rai,  
Stringon la notte; e ciò che tardi al chiuso,  
O su' giunchi si vende a nova luce,  
O quello al verno parco sal conduce.

## LXXXV

Non poi la cura de' fedeli cani  
Far tu l'estrema; ma di pingue siero  
Pasci fra' veltri i rapidi Spartani,  
E fra' mastini l'Epirota fero.  
Non di ladro notturno, e non d'immani  
Lupi, non anco di ladrone ibero,  
Con tai custodi paventare è saggio  
La cieca insidia, lo scoperto oltraggio.

## LXXXVI

Fiuto o latrato lor, se la virago  
Di Cinto è diva tua, ti manifesta  
Nascosa lepre, e la mascella il vago  
Daino e l'onagro pauroso arresta;  
E qua, snidati dal palustre brago,  
I cinghiali agitar per la foresta,  
E là d'un cervo, sì che in rete ei cada,  
Tracciar pon l'orme, ed impedir la strada.

## LXXXVII

Ne' pieni ovili ti rimembri ancora  
Arder cedro odorato, e co' possenti  
Fumi del sorian gálbano fuora  
Cacciar del chiuso i fetidi serpenti.  
Vipera dal mortal morso talora  
Nell'alto fimo de' negletti armenti  
Si chiuse, e i tardi purgator la truce  
Gelò, fuggendo attonita la luce.

## LXXXVIII

Talor grand' angue la rimosa terra  
Copre, ne' tetti a penetrare avvezzo.  
Un sasso, un tronco, mandriano, afferra,  
E pria ch'ei versi sugli armenti il lezzo,  
Ritto per l'ira e tumido, l'atterra:  
E già il capo celò, già più che mezzo  
Si disciolse per sempre, e piega e snoda  
Giri più lenti ognor l'ultima coda.

## LXXXIX

Inoltre un rio dragon, tutto veleno,  
Calabri, infesta la campagna vostra,  
Che a dritto collo si convolve, e il seno  
A grandi note maculato mostra.  
Questo, mentre verdeggia anco il terreno,  
Rompe alcun fonte la muscosa chiostra,  
Ned all'Estate ancor l'umide terga  
Diè Primavera, negli stagni alberga;

## XC

E dentro l'acque limacciose fruga  
Per muti pesci, per loquaci rane,  
E se n'empie a desio: ma quando fuga  
Gli austri e le nubi l'Erigonio Cane,  
E i campi fende, le paludi asciuga,  
Sgombra assetato le cannose tane,  
E per l'arido e l'arso come dardo  
Si slancia, e rota l'infocato sguardo:

## XCI

Sibila, s'enfia, si ripiega, e scioglie.  
Nessuno in prato che soave olezza  
Allor mi stenda, o di pigliar m'invoglie  
All'aria i sonni ed alla fresca orezza,  
Quand'egli, novo per mutate spoglie,  
E nel lume primier di giovinezza,  
Poi che al nido lasciò l'ova o la prole,  
Tre lingue vibra, e si dirizza al sole.

## XCII

Ancora apprendi le cagion de' morbi,  
E i segni: il gregge della turpe scabbia  
Si copre quando de' sudor nol forbi,  
Poi che dato alle forci il caldo l'abbia,  
Con frequenti lavacri; o a' giorni torbi  
Che del Capro del ciel senton la rabbia,  
Quand'oltre i velli penetrò la ghiaccia;  
O per dumeto che la cute straccia.

## XCIII

Pertanto all'onde d'un bel fiume chete  
La doppia mandra dal pastor s'adduce,  
E nel limpido gorgo l'ariete,  
Per le lane afferrato, s'introduce,  
Ed a seconda del filon vedete  
Andar notando della greggia il duce.  
Ovver si sparge all'egre pecorelle  
Di tetra morchia la tosata pelle:

## XCIV

E a quella solfo biondeggiante è misto,  
La bianca spuma dell'argento, e nera  
Pece e bitume, elleboro dal tristo  
Odore, e scilla ed untuosa cera.  
Ma nulla meglio fortunar fu visto  
La cura che l'acciar: pronta la spera,  
Se le latebre della piaga scopri  
Tutte col ferro, così ben l'adopri.

## XCV

Vive occulto il malore, e prima umile,  
Si fa superbo conquistando il sano,  
Mentre di vani voti empì l'ovile,  
Nè cure tenta la codarda mano.  
Ancor, se penetrò l'ossa il febrile  
Foco divorator, non tale invano  
Del piè la vena rivelata punse,  
E molto sangue periglioso emunse.

## XCVI

Ma, d'esca priva, n'attutì, ne spense  
L'empia febbre, volgendo in cura saggia  
Quel che fanno a' corsier per fere mense  
Genti cui sempre l'aquilone oltraggia:  
Quando in Rodope fugge, e per l'immense  
Getiche solitudini viaggia,  
E di latte e d'equin sangue lo Scita  
Regge la parca vagabonda vita.

## XCVII

Quale agnella vedrai più spesso il rezzo  
Cercare e l'ombra, della punta sceme  
Far l'erbe appena, pascolare in mezzo  
Del prato stesa, seguitar l'estreme,  
Sola all'ovile ritornar da sezzo  
Ad alta notte; del contagio il seme  
Spegni tosto con lei: prima ch'ei serpa  
Pel vulgo incauto, coll'acciar lo sterpa.

## XCVIII

Non solleva in vernal turbine tanti  
Flutti marini, quante dire pesti  
Ponno i greggi ferir: nè talor pianti  
Nè vengon solo que' lanuti o questi;  
Ma in un frutto e speranza, e de' belanti  
L'intera gente disparir vedresti.  
O noric'alpe, o bei campi che lava,  
Mare che corre al mar, l'onda timava;



## XCIX

Amenissimi poggi, incoronati  
Delle ville de' giapidi cultori;  
La già vecchia cagion de' vostri fati  
Oda pietoso peregrin, che plori  
Vôti veggendo senza fine i prati,  
E desolato il regno de' pastori.  
Qui morbo miserabile già nacque  
Dall' aer guasto, e l' erbe infece e l' acque:

## C

E furioso della rabbia intera  
Del pestifero Autunno, in pari guise  
Ciascuna gente d' animali, o fera  
O mite, a morte lacrimabil mise.  
E piano il modo del morir non era,  
Nè l' egre vite senza duol recise:  
Inaridia l' ardor l' ossa, nè dramma  
Lasciava a' corpi che non fosse fiamma.

## CI

E poi che tutte avea le sitibonde  
Membra rattratte la funesta lue,  
Novamente correa di putrid' onde,  
Sciogliendo l' ossa nelle tabi sue.  
Spesso mentre la vittima di fronde  
E di candide bende all' are tue  
Coronava, o Tonante, un dì solenne,  
Cadde improvviso, e il sacro acciar prevenne.

## CII

E se taluna la percossa attese  
Del succinto ministro, indi negate  
Furon viscere intatte all'are accese,  
Nè i responsi potea rendere il vate;  
Ed a fatica tanto sangue scese  
Dalle piaghe talor, che imporporate  
Fosser le lame feritrici, e solo  
Poca sanie infoscava il primo suolo.

## CIII

Vedi i torelli moribondi in seno  
Dell'aborrite erbe abbandonarsi,  
Od a' pieni presepi venir meno,  
E d'agnelle mal vive i prati sparsi,  
E natura cangiar l'empio veleno  
Ai cani, e rabbia perigliosa farsi:  
Scote i verri la tosse, e della sozza  
Greggia soffoga l'adiposa strozza.

## CIV

Generoso destrier non par più desso;  
Obblicate le palme e il nobil uso,  
Col piè la terra per là doglia spesso  
Percote, e torce dalle fonti il muso:  
Bassa la testa languida, dimesso  
L'orecchio, e d'un sudor freddo è diffuso,  
Di morte augurator; l'inaridita  
Pelle respinge le trattanti dita.

## CV

Nasce il diro malor con queste note:

Che se poscia s'inaspra e il colmo attinge,  
Fa le luci parer di fiamme rote,  
E nero sangue dalle nari spinge;  
Un potente singhiozzo i fianchi scote,  
La lingua il gorgozzul tumida stringe,  
Ed a lunghi intervalli e gemebondo  
Tratto è il respiro dal petto profondo.

## CVI

Talor pro venne da' licor Lenei,

In gola per taurin corno intromessi:  
Ma di morte peggior più spesso rei  
Furo; e gli egri animai quinci in se stessi  
(Date a' nemici quel furore, o Dei!)  
I nudi denti per l'ebrezza impressi,  
Si stracciavan le membra sanguinose,  
Ned altro in calma che il morir li pose.

## CVII

Ecco, mentre anelando i solchi cava,

Il bue stramazza del compagno a lato,  
E molta getta sanguinosa bava,  
E mugolando trae l'ultimo fiato!  
Tristamente amendue del giogo sgrava,  
E il vivo, mesto del fraterno fato,  
Scioglie dal morto il misero bifulco,  
E fitto lascia il vomero nel solco.

## CVIII

Non l'ombre delle selve, e non de' molli  
Pratelli il verdeggiar gli egri lusinga;  
Non rio sonante tra sassosi colli,  
Che al pian, com'ambra limpido, si spinga:  
Peso è la testa de' languidi colli,  
E che nessuna immagine si dipinga  
Nelle pupille immobili direste;  
Ricasca il fianco, vota pelle il veste.

## CIX

Ahimè, che giova de' tenaci dumi  
L'eccidio, e in messe aver volte le ghiande!  
Nè già loro nocean di Bacco i fumi,  
Nè squisite molteplici vivande:  
Rotti dal corso, cristallini fiumi,  
E i fonti son lor semplici bevande,  
Cibo l'erbe e le fronde; e non gl'infesta  
Giammai la cura, e innanzi al dì li desta!

## CX

Allor coppia di buoi candida a' riti  
Mancò di Giuno, le cui pompe sceme  
Traean duo neri bufali, stupiti  
Per l'ineguaglianza d'essere insieme.  
Così non par d'aratro orma in que' liti;  
La marra copre o l'unghia interra il seme,  
E va il carro taurin per erto calle  
Di braccia a forza e d'aggiogate spalle.

## CXI

A' chiusi ovili insidioso intorno  
Non erra il lupo or più, ned avventura  
Cieche rapine tramontato il giorno;  
Altra l'affanna vincitrice cura.  
Gode la belva dal ramoso corno  
Fra i muti cani passeggiar sicura;  
Nelle vicine ville escon da' vepri  
Con minor salti capriole e lepri.

## CXII

Vòtasi il mar di vite, e de' notanti  
La moltiplice prole al lido getta,  
Come suol naufragati naviganti;  
La foca al fiume insolito s'affretta;  
Nè sì cacciarsi nel terreno avanti,  
Che là il morbo feral non s'intrometta,  
Può la malvagia vipera, e l'infame  
Idro, drizzante per l'orror le squame.

## CXIII

Nè privilegia i proprj abitatori  
L'aria matrigna; ma dal ciel vedreste  
Precipitar gli augelli, e i rapitori  
Ed i rapiti pareggiar la peste.  
Nulla i paschi mutar giova a' pastori;  
L'arti già servatrici or son funeste:  
Al male vincitor cessero il campo  
Chiron Centauro e il tessalo Melampo.

## CXIV

Infuria, emersa dallo Stige in luce,  
La pallida Tisifone nefanda,  
E doloroso esercito conduce  
Di morbi, e innanzi le paure manda;  
E più di dì in dì leva la truce  
Il capo che di serpi s'inghirlanda:  
Di belati, di mugghj e di ruggiti  
Suonan le selve, le campagne e i liti.

## CXV

E già distrugge a schiere, e non più conta  
Le morti il mostro ne' presepi entrato,  
E i corrotti cadaveri v'ammonta,  
Finchè il rimedio dal bisogno è nato,  
E larghe fosse sepoltura pronta  
(Che null'uso da' cuoi guasti è sperato.)  
Danno a strage infinita, onde ben poco  
Rapir può l'onda, consumare il foco.

## CXVI

Nè le lane tosar dal morbo rose  
Conceduto pur era; ed un fra cento  
Non tentò quelle vesti abominose  
Che non seguisse il danno all'ardimento.  
Prima un sozzo sudore e velenose  
Pustule lo copriro, indi non lento  
Il sacro foco divampava, e rea  
De' proprii fati la persona ardea.

LA  
GEORGICA  
DI VIRGILIO

---

CANTO QUARTO

I

Ora canta la Musa il dolce mele,  
De' Celesti favor, dell' aria figlio.  
Al corso estremo delle stanche vele  
Seren, deh, volgi, Mecenate, il ciglio.  
D'angusta scena dipintor fedele,  
Arti ed usi dell' api, armi e consiglio  
Ammirar ti farò. Lieve del canto  
È la materia, ma non lieve il vanto:

II

Se renda al suo cultor Febo mercede,  
E destra l' aura d' Elicon aleggì.  
Primamente alle pecchie un' erma sede,  
Da nessun vento combattuta, eleggi;  
Nè calpesto il vicin verde dal piede  
Sia degli armenti, nè lo sfiorin greggi:  
Ch' ei guastan loro i roridi alimenti,  
Vietan portarli nelle case i venti.

## III

Anco vada lontan dall' operose  
Maculoso ramarro, in frodi mastro,  
E Progne, che con mani sanguinose  
Si tinse il petto, e l' avido apiastro,  
E gli augelli che al fren Venere pose,  
Dell' api formidabile disastro:  
A vol ne fanno dispietati eccidi  
In dolce pasto de' loquaci nidi.

## IV

Fonti gelide incontra abbian vicine  
Al traforato popoloso tetto;  
E verdeggi di musco in quel confine  
Placidissimo stagno; e un ruscelletto,  
Affrettando le linfe cristalline,  
L'erbe pieghi del margine e del letto;  
E dritta palma l'alveare adombri,  
O un oleastro che grand' aria ingombri.

## V

Chè quando i novi re guidin gli sciarni  
Dove April di fioretti s'incorona,  
E d'intorno a' domestici forami  
Scherzi la gioventù che gli abbandona,  
Vicina pianta gli ospitali rami  
Lor apra incontro sull' accesa nona,  
E trovato ne' lor voli affannosi,  
Umido margo le rinfreschi e posi.



## VI

E tu innanzi che fuor l'api volate  
Rimiri, il lago visitando e il fonte,  
Lievi salici dentro, e smisurate  
Pietre getta, ad immagine di ponte;  
Che dal vento in quel mar precipitate,  
Tali scogli afferrar possano pronte,  
Siccome notator naufrago suole,  
E l'ale aperte rasciugarvi al sole.

## VII

E il rosmarino que' dintorni lieti  
Renda, e gl'impregni di potenti odori  
Il serpillio e la timbra, e vi disseti  
Limpido fonte porporini fiori.  
Ancor farai che all'intime pareti  
Passi la pecchia per angusti fori,  
O di scorze magion fabbrichi ad essa,  
O di fiscelle gli alveari intessa:

## VIII

Però che il mele nell'inverno agghiaccia,  
E liquefatto nella state cola.  
L'uno e l'altro timor cauto ti faccia.  
Non certo invan l'industre famigliuola  
Ogni fessura a chiudere s'avaccia  
Nell'alveare, nè con cera sola;  
Chè a tal uso tesor d'un succo fece  
Più glutinoso che non visco o pece.

## IX

E nel tepore di sotterra i favi,  
Se il grido è ver, composero sovente;  
E talor profondissima trovavi  
Ne' vòti tronchi l'operosa gente,  
O di spugnosa pomice ne' cavi.  
Però, dell'arnie artefice prudente,  
Tura con limo gli spiragli donde  
Là verna, e copri la magion di fronde.

## X

Ed appo questa velenoso tasso  
Non lasciar che frondeggi, o si diffonda  
D'inceso granchio il fumo; e non di basso  
Loco fidarti dove immota è l'onda;  
Nè alle voci colà da un cavo masso  
Delle voci l'immagine risponda:  
Tropo è l'Eco loquace all'api in ira,  
E il grave odor che la palude spira.

## XI

Pertanto vedi, come prima il verno,  
Dall'aureo sol fugato, si nascose  
Giù ne' regni di Pluto, e del superno  
Lume il trionfo rallegrò le cose,  
Uscir l'api di nido, e il volo alterno  
Portar fra gigli, fra viole e rose,  
Or del fiume libar le stille prime,  
Or de' fioretti le tremanti cime;

## XII

E tutte a' figli conservar le prede:  
Di non so qual dolcezza interiore  
Liete nell'educar popolo erede  
Dell'util' arte che fa mele il fiore.  
Or chi dall'alvear profuga vede  
Nuotar la turba per le liquid' òre,  
E in sembianza levarsi al firmamento  
Di nera nube che trasporta il vento,

## XIII

Il vol ne segua: sempre meta al volo  
Vedrà limpidi umori e verdi rami.  
Dunque, perchè l'ingenioso stuolo  
Del tuo podere nel confin richiami,  
Spargi trita melissa, e d'ogni suolo  
La cerinta favor là dove brami  
Ch'ei scenda; e imitator de' Coribanti,  
Attorno scuoti i cimbali sonanti.

## XIV

Al fragor batteranno ingiuso l'ali  
Ver l'incantato seggio, indi da quello,  
Pur com'è l'uso lor, ne' penetrati  
S'asconderanno dell'antico ostello.  
Nè agevolmente men risse mortali  
D'uno e d'altro magnanimo drappello  
Potrai comporre. Perocchè sovente  
Fra duo monarchi si partì la gente:

## XV

Vedi in breve confin gran moti desti;  
Già l'alveare guerra guerra romba;  
E da mciallo marzial, diresti,  
Quel cittadino strepito rimbomba,  
E fa i vili animosi, i lenti presti  
Il rotto suon della guerriera tromba.  
A' proprii re convennero dintorno;  
Duo campi usciro nell'aperto giorno.

## XVI

Quinci e quindi d'onor pari è lo zelo,  
E fan brillar le dibattute piume,  
Metton dell'arme il grido, e di lor telo  
Godono al rostro raffilar l'acume.  
Ma posciachè l'agon presero in cielo,  
E s'ordinaro nell'estivo lume,  
S'affrontano, si mischiano, le serra  
Di globo in forma disperata guerra.

## XVII

Precipitose cadono: percossa  
Mai non fu messe da gragnuola tanta,  
Nè sul verno primier per forte scossa  
Più ghiande piove la chaonia pianta.  
Distinti i regnator d'ale e di possa,  
Fervono in mezzo delle schiere, e quanta  
Gl'incoronò virtù mostrano appieno;  
Chiudon grand'alme nell'angusto seno;

## XVIII

E di questo e di quello è pari affetto  
Vittoria o morte. Furiar tu vieta  
Più oltre all'api: tanti moti il getto  
Di poca polve di repente accheta.  
Ma poichè richiamati al patrio tetto  
Ambo i regi averai, perchè non mieta  
L'ignavo il frutto dell'industrie, leva  
Di vita quello che peggior pareva:

## XIX

Ed al miglior gl'imperiali fregi  
Lascia indivisi e libera la reggia.  
Macchiato ad òr sarà: poi che de' regi  
Doppia è la schiatta, e come i re la greggia.  
Insigne è l'uno per gli esterni pregi,  
E di squamme indorate folgoreggia;  
Orrida faccia ha l'altro, e inglorioso,  
L'ampio ventre trascina, ama il riposo.

## XX

E suo conforme popolo al colore  
Il tetro sputo par d'uom che inghiottia  
Polvere molta nelle fervid'ore,  
Peregrinando per adusta via.  
Distingue l'altre armonico splendore,  
E d'auree gocce aspergine natia.  
Queste prescegli: dal più vago seme  
Più dolce mele in sua stagion si preme:

## XXI

Nè men che dolce liquido, e d'austero  
Bacco mitigator, ne' vini misto.  
Ma quando d'aliar per l'emisfero  
Vaghi i tuoi sciami disleali hai visto,  
Nè più il vulgo mutabile e leggiere  
Curar del mele l'imperfetto acquisto,  
E l'orbe e fredde case, ami i ribelli  
Incatenarvi tu? l'ale a' re svelli.

## XXII

Non fia che senza il re l'alto viaggio  
Veruno ardisca: Ma fissar gli erranti  
Me' può che forza amor: l'api di saggio  
Cultore un orticel florido incanti,  
Cui rallegrì ogni odor che spande Maggio,  
E de' ladri terrore e de' volanti,  
Con falce in pugno, lunga canna in capo,  
Difenda l'ellespontico Priapo.

## XXIII

Però giuso recar da verdi colli  
E timo e pini pargoletti il miro,  
E con altri pomiferi rampolli  
Appo l'arnie piantarli in largo giro,  
E d'opportuno umor farli satolli  
Per mille rivi, che nel piano apriro  
Le sue mani medesime, incallite  
Ne' duri ufficj, e ad or ad or ferite.

## XXIV

E inver, se tempo di raccorre i lini  
Non fosse; e in porto omai giunta la prora,  
A' flutti interminabili marini  
Non dubitasse confidarsi ancora,  
Io canterei degli orti e de' giardini  
La cura, e Pesto che due volte odora  
Di redivive rose, e come pronte  
Crescon l'endivie per bevuto fonte,

## XXV

All'onde salse il mirto, e l'appioriso  
Alle palustri lussureggia accanto,  
Gode d'arido campo il fiordaliso,  
E d'agreste magion l'edera è manto.  
Nè te da i tardi fior, vago narciso,  
Taciuto avrei, nè il flessuoso acanto,  
Nè il rotondo cocomero, cui mentre  
Il piè serpeggia si distende il ventre.

## XXVI

Ch'io mi ricordo che nel biondo piano  
Dove nereggiava del Galeso l'onda,  
E le sue torri al ciel muro spartano  
Leva d'Italia sull'estrema sponda,  
Conobbi un vecchio Cilice, che a mano  
Avea terra non vasta e non feconda,  
Rifiuto de' pastori e de' bifolchi,  
Di fossate indegnissima e di solchi.

## XXVII

E in quel rovetto pur posti non folti  
Gli erbaggi; e la febrifuga verbena,  
E bianchi gigli sulle prode colti,  
E il papavero, amor di ricca cena,  
Reggea la vita; e riportando molti  
Non compri cibi dalla doma arena,  
A largo vespertin pasto sedea  
Senz' altri voti, e, sono un re, dicea.

## XXVIII

Verun frutti nè fior non colse pria;  
E quando il Verno di natura è donno  
Crudele, e fende i sassi, e come via  
Gl' immoti fiumi calpestar si ponno,  
Maledicendo ei pur la codardia  
Di Primavera, e de' Favonj il sonno,  
Li prevenia coll' arte, e porporini  
Allor troncava del giacinto i crini.

## XXIX

Quinci d' api abbondò primo, e da' favi  
Anzi tempo premea d' Ibla le spume,  
Fra i tigli e i pini che fiorian soavi  
A quelle industri nel superno lume;  
E di poma altrettante i rami gravi  
Vide al ritorno delle triste brume,  
Quanti fioretti, dipartite queste,  
Coprian le piante della prima veste.



## XXX

Anco l'olmo costrinse, adulto omai,  
A frondeggiare in campi peregrini,  
E grosso il pero trapiantava, e gai  
Già d'inserto gentil frutto gli spini,  
E già difesa il platano da' rai  
Estivi a' bevitor d'altri confini.  
Ma vicina la meta a sè m'affretta;  
Futuri vati questo tema aspetta.

## XXXI

Or dirò la natura onde il Tonante  
Privilegia le pecchie, e per quai mire  
Non lasciarono in man del Coribante  
Vanamente i metalli tintinnire,  
Ma convolando, nutricaro infante  
Nello speco ditteo de' cieli il Sire.  
Leggi e pubblica cosa in premio sole  
Hanno, e comuni la città, la prole.

## XXXII

Sole una patria ne conoscon l'ape,  
E lari certi, ed ammirate foro  
Per civil provvidenza, e quanto rape  
Ciascuna accresce al pubblico tesoro.  
Inerti abitator, l'arnia non cape,  
Ma di diverso, cittadin lavoro  
Tutti convegno sacrosanto lega,  
E chi dentro ritien, chi fuori impiega.

## XXXIII

Parte procaccia con accorti errori  
Pe' campi il vitto, e parte alla magione  
Gomma di scorze e lacrime di fiori  
Primo a' fiali fondamento pone,  
E le cere tenaci e i dotti fori  
Dipoi sospende con fabril ragione.  
E qual rallewa la speranza in cuna  
Della sua gente, e quale il miel raguna;

## XXXIV

E di liquida ambrosia empie le celle:  
Mentre il resto le porte in cura toglie,  
E là i nembi antivede, o scarca quelle  
Che tornan gravi d'odorate spoglie,  
O composto a tenzon, caccia l'imbelle  
Fuco ozioso dall'industri soglie.  
Sott'il parete gran travagli asconde,  
E fragranza di timo il miel diffonde.

## XXXV

Come sull'Etna i figli di Nettuno  
Al fulminante informano gli strali;  
Alza ed abbassa i mantici taluno,  
Ed all'animator vento dà l'ali,  
Tale il ferro tornar di roggio bruno  
Fa nell'onda stridente, e a tempi eguali  
Batton altri all'incudine la greggia  
Ignita massa; Mongibello echeggia:

## XXXVI

Così, se grandi con minute cose  
Lece paragonar, l'attica pecchia,  
Per l'innata d'aver brama, s'impose  
Lavor diversi, e d'uno in altro invecchia.  
La città prosperar fa dell'annose  
La cura, e i Dedalei tetti apparecchia;  
La gioventude dall'agresti corse  
Stanca ritorna che già brillan l'Orse.

## XXXVII

Carca di timo i piè torna; nè miete  
Quel fiore sol; ma il croco e il rosmarino  
E il giacinto de' lor voli fur mete,  
E il salcio e il tiglio, e nelle nubi il pino.  
È comune il travaglio e la quiete;  
Nè rosseggiava ancora il mattutino,  
Che all'usato lavor già l'api sorte,  
Fuor si slanciaro dall'anguste porte.

## XXXVIII

E poi quando succede Espero al giorno,  
Ed al riposo gli animali invita,  
L'affaticato stuol move al ritorno,  
E fa da i campi in tenebre partita.  
Gran rombo sorge agli alveari intorno,  
Entrando moltitudine infinita:  
Composte alfin ne' talami, un profondo  
Silenzio segue, tutto dorme il mondo.

## XXXIX

Nè allontanarsi mai da' limitari,  
Vicino il nembo, nè se l'Euro è sorto,  
Ma brevi scorrerie presso i ripari  
Tentar le vedi, e navigare in porto:  
E qual di sabbia per gli ondosi mari  
Va grave il legno di nocchiero accorto,  
Così, tutte un lapillo in grembo preso,  
Star salde a' venti del non proprio peso.

## XL

Questo ancora ammirar nell'ape dessi,  
Che non conosce i geniali tori,  
Nè il corpo snerva ne' fecondi amplessi,  
Nè dell'alma Illitia sente i dolori;  
Ma dall'erbe soavi i figli stessi  
Suggendo, e dal vital grembo de' fiori,  
La caduca città serbane intera,  
E i regi innova, e i bei regni di cera.

## XLI

Spesso ancora addivien che in duro passo,  
Così carica com'è quella fedele,  
L'ale s'infrange delicate a un sasso,  
E sotto al fascio muor senza querele:  
Tanto i fiori lusingano il non basso  
Core, e la gloria di produrre il mele.  
Così, quantunque molti di non viva  
(Alla settima estate appena arriva),

## XLII

Coll' amor, colla fe chë serba ognuna  
Alla cittade il popolo de' favi  
Eterna; e sta la pubblica fortuna,  
E gli avi numerar ponno degli avi.  
Non poi la gente che sull' Indo ha cuna,  
Non quella che tu, Gange ultimo, lavi,  
Non l' Egitto cotanto i regi onora,  
Non l' ampie rive che Pattolo indora.

## XLIII

Fin che vive il signor, lo stato regge  
In domestica pace e cittadina:  
Ma s' egli pere, all' ordine, alla legge  
Segue confusion, segue rapina.  
La morte del pastor dissipa il gregge,  
E l' ape i favi che fondò ruina.  
Il re veglia i lavori, il re devoti  
Tutti a sè vede, centro sol de' moti.

## XLIV

Corte gli fanno attonita in viaggio,  
De' suoi prodi sul dorso in guerra monta,  
E ognun lo copre da nemico oltraggio,  
E bella morte per salvarlo affronta.  
Però nell' api balenare un raggio  
Della prima Ragon che il mondo impronta,  
E parte infusa in lor visibilmente,  
Dissero i savj, dell' eterna Mente.

## XLV

Poichè l'aria, la terra, e il vasto sale  
Una Divinitade empie infinita,  
E quinci l'uomo attigne e l'animale  
A sè conforme la leggiera vita,  
Che, risoluto il corpo, batte l'ale,  
E al principio ritorna onde è partita;  
Non ella muore, dal mortal si svelle,  
E in ciel raggiunge le compagne stelle.

## XLVI

Cauto procedi, se l'ufficio adempi  
Di spogliar gli alveari, e d'onda innante,  
Per lo spruzzo opportun, la bocca t'empì,  
Ed impugni la man tizzo fumante.  
Duo della messe perigliosa i tempi  
Sono, ed il primo cominciò l'istante  
Che Taigète al mare indico l'acque  
Con piè respinse disdegnoso, e nacque;

## XLVII

E l'altro allora che il piovoso Pesce,  
Incalzando, calar trista fa lei  
Ne' flutti che il brumal vento già mesce.  
Ma copri il furto de' tesori iblei.  
Grave è l'ira dell'api, e tosco n'esce,  
E vendetta di morsi acherontei:  
Lasciano nella tumida ferita  
L'asta e il veleno, e col velen la vita.

## XLVIII

Che se tu per pietà dell' affumate,  
Cui rigoroso verno inopi aspetta;  
A parte perdonar delle melate  
Celle risolvi di che l' arnia è retta,  
Ai parassiti popoli l' entrate  
Quivi e i soggiorni d' impedir t' affretta,  
Con timo il loco profumando, e intere  
Distaccando con man le vote cere.

## XLIX

Chè sovente de' favi incustoditi  
Mal conosciuto stellion fe' guasto,  
E di vermi covile o d' impuniti  
Fuchi fur quelli l' indovuto pasto,  
O il calabron con orridi ruggiti  
All' api mosse disegual contrasto,  
O della porta lor tese sull' arco  
Le reti Aracne, ed aspettolle al varco.

## L

Ma quanto esauste più, calde più quelle  
Ne' travagli vedrem riparatori,  
E ricolmar di nettare le celle,  
E le pareti fabbricar di fiori.  
Se poi per morbo ( quandochè sorelle  
Ne son l' api di fato e di dolori )  
Nelle membra minute languiranno  
( Di che segni al cultor non dubbj danno;

## LI

Perchè d'altro color l'egre van tinte,  
Magrezza estrema le deforma, e crebre  
Fuor de' muri portar vedi l'estinte,  
L'una l'altra incalzar pompa funebre;  
Pendono sulla soglia in gruppi avvinte,  
O dentro le domestiche tenebre  
Indugiano, le belle opre intermesse,  
Dal gel rattrate, dalla fame oppresse;

## LII

E il rombo lor somiglia un violento  
Foco fabril nel carcere ruggiante,  
O di foresta fremito per vento,  
O strido d'acque tra gli scogli infrante),  
Gli alveari profuma, e l'alimento,  
In che giorni perdero e cure tante,  
Rendi alle desolate, e in canaletti  
Di rimondata canna l'intrometti.

## LIII

Con parole d'amor le fastidite  
Chiama al pasto frattanto; e in quella prova  
Con trita galla e rose inaridite  
Il miele medicar limpido giova.  
E chi ne' passi grappoli di vite  
Psitia rimedio poderoso trova,  
E nella pingue sapa, e chi molesta  
Alle nari centaura e timo pesta.



## LIV

Vago alunno de' prati un fior conosco,  
Amello detto: non bisogna duce  
A chi lo cerca; chè di foglie un bosco  
L'unico ceppo genitor produce;  
Egli, in mezzo sorgendo, oro tra il fosco  
Di quelle sembra, dove pur traluce  
L'ostro della viola, e le fa care  
Col fiore a' Numi, degno serto all' are.

## LV

Acerbo al gusto, ne' confin si coglie  
Che fa il Mella, rigando, al pasco buoni.  
Le radici di lui senza le foglie  
Cuoci di Bromio co' fumosi doni,  
Ed in pieni canestri appo le soglie  
Dell'arnie l'esca salutare apponi.  
E così giovi dottrinar chi spera,  
Nè improvvisa plorò perdita intera.

## LVI

Che se al racquisto l'opportun dimandi  
Chi tutto vide il popolo perire,  
Nè colonie il vicin nuove gli mandi,  
E indarno sciame venturier desire,  
Tempo è di farlo instrutto, e i memorandi  
Trovati del maestro arcade aprire;  
Come la tabe de' giovenchi estinti  
Spesso nuvoli d'ape al cielo ha spinti.

## LVII

Dalla più alta origine narrarte  
Or tutto io voglio che ne conta Fama.  
Ch'ove, obbedendo la natura e l'arte,  
Il settemplice Nilo si dirama  
Verso mura macedoni, e con parte  
Di sè impaluda l'arenosa lama,  
E in dipinte barchette i Greci vanno  
Ne' proprii campi, e i termini non sanno;

## LVIII

E dove all'arsa region s'accosta  
De' faretrati Persi il ricco fiume,  
Che fa in Egitto la feconda sosta,  
Rotte fra gl'Indi le sonanti spume;  
E in quanta chiude popolosa costa  
Libia all'ocaso, all'oriente Idume,  
Tutta l'api rinnova a questa foggia  
La fosca gente che non chiede pioggia.

## LIX

Atto loco si sceglie a' fondamenti  
D'angusta cella, e muro si conduce  
Quale al destin conforme s'argomenti,  
E di tetto si copre, e poca luce  
Là per quattro finestre, a i quattro venti  
Obliquamente aperte, s'introduce:  
Poi si cerca un torello a cui le nate  
Corna già torse la seconda estate.

## LX

E la bocca e le nari al riluttante  
Chiuse, e l'anelo spirito interciso,  
A gran colpi gli affrettano l'istante  
Estremo; e cade senza piaga ucciso:  
Indi il cuoio percotono sonante,  
E nè da taglio nè da punta inciso,  
Finchè viscere tutte e fibre scioglia  
Quella tempesta nella fredda spoglia.

## LXI

Così condotta, che si porti e lasci  
Nella cella è stagion. Ciò fanno, ed anco  
Suppongon rami, ed odorosi fasci  
Di serpillio e di timo al pesto fianco.  
Ciò segue a' dì che tu, Zefiro, nasci,  
Nè giallo, azzurro, porporino e bianco  
È il prato ancor, nè rondine veruna  
Compone a' figli la pendente cuna.

## LXII

Quel tosto intumidir, fervere i sozzi  
Umor dentro vedresti, ed animali,  
Oh meraviglia! brulicarne mozzi  
De' piedi in prima, e poi con piedi ed ali;  
E informarsi e agitarsi i rudi abbozzi  
Più e più sempre; e simili agli strali  
De' Parti alfin prorompere, od al gelo  
Che nube estiva saettò dal cielo.

## LXIII

Muse, qual degli Dei d'un bene infido  
Il goder n' accertava oltre le brame  
Dell' avaro cultor? l' arte in qual lido  
Produsse il primo industrioso sciame?  
Il pastore Aristeo, siccome è grido,  
Perdute per malor l' api e per fame,  
Lasciò Tempe Penea, contro le spume  
Peregrinando dell' avito fiume:

## LXIV

Ed alla sacra origine dell' acque,  
Ristette, e il loco di querele empia,  
Alla Naiade volte ond' egli nacque:  
O madre, o d' Aristeo madre già pia,  
Cirene, a cui dimora umida piacque  
Qui donde move la paterna via;  
Perchè (se genitor m' è veramente  
Apollo, e il labbro tuo, Diva non mente).

## LXV

Partoristi immortale un infelice,  
A gioco eterno dei destin crudeli?  
Così mi serbi amor di genitrice?  
E tu volevi ch' io sperassi i cieli?  
Ecco, il misero onore anco che lice  
Ad un mortale ambir, quel che fedeli  
Custodie degli armenti, e cura dona  
Delle biade ingegnosa, m' abbandona!

## LXVI

E tu se' madre, tu? Compi la guerra  
Compi, o matrigna: il foco d'una mano  
Togli, e dell'altra la bipenne afferra,  
Mi spoglia il colle, mi diserta il piano;  
Messi, vigne, pometi ardimi, atterra,  
E dà le stalle all' avido Vulcano,  
Se del figlio meschin, già cara tanto,  
Or sì t'incresce la fortuna e il vanto.

## LXVII

Non detti udi, ma un gemito confuso  
Dalla profonda sede cristallina  
Cirene e l'altre Ninfe ch'avean uso  
Sedersi intorno a lei, come a reina,  
Milesii velli ravvolgendo al fuso,  
Del color della placida marina;  
Talia, Nisa, Ligea, labbro canoro,  
E Drimo, e Xanto dalle chiome d'oro;

## LXVIII

Cimòdoce, di membra alabastrine,  
Deiopea dalla guancia rubiconda,  
Fillòdoce che lascia che il bel crine  
Per le candide spalle si diffonda,  
Ed Aretusa, senza l'arco alfine,  
E Cidippe, e Licoride la bionda,  
Anco vergine l'una, e l'altra fuori  
De' primi affanni di Lucina allora:

## LXIX

E due dell' Ocean figlie e di Teti,  
Beroe con Clio, d'òr gli abiti cosparte,  
Ed Opi, e vaga Spio d'antri segreti.  
Fra lor Climene, che di Febo ha l'arte,  
Narrava di Vulcan le tarde reti,  
Ed i furti dolcissimi di Marte,  
E tutti trascorrea degl' Immortali  
Fin dal Caosse gli amorosi annali.

## LXX

Or mentre attenta la gentil famiglia  
Tenea quinci il lavoro e quindi il canto,  
Novamente alla Dea del fiume figlia  
Ferì l' orecchie della prole il pianto,  
E le Ninfe agitò di meraviglia  
Ne' vitrei seggi tutte, e da quel canto  
Le volse ond' ei venia: surse, e le bionde  
Tempie Aretusa sollevò dall' onde.

## LXXI

Oh far com' oso del tuo mal sicura  
Te mia Cirene! prorompeva quando  
Vide il garzon dall' umida pianura;  
Non certo il core t'ingannò tremando:  
Aristeo, l'amor tuo, la prima cura,  
Stassi all' acque dell' avo lacrimando,  
E la sponda ripete all' infelice  
Una querela che crudel ti dice.

## LXXII

A cui la madre sbigottita: ah! lasso!  
Va, va, suora diletta, e a noi tu 'l guida.  
Dentro le soglie degli Eterni il passo  
Gli concede l'origine. Sì grida,  
E all'onda impone che dall'alto al basso,  
Di voragine in forma, si divida,  
Perchè il figlio vi porti il piede asciutto.  
Tosto obbedì l'ossequioso flutto;

## LXXIII

E di duo monti liquidi in aspetto,  
A' duo lati pendea del gemebondo;  
Che tosto prese l'intervallo, e stretto  
Alla sua scorta si condusse al fondo.  
E già meravigliato il giovinetto  
Correa gli abissi, e sotterraneo mondo,  
Tutti i fiumi veggendo in terra vaghi  
Stillar dagli antri, traboccar da i laghi.

## LXXIV

Ed or, dell'acque tra l'immensa briga,  
L'urna del Fasi distingueva, or donde  
Ipani al mare i vortici diriga,  
E del miso Caico corran l'onde;  
Da qual vena l'Enipeo i campi riga,  
E i bei lavacri Apidano diffonde;  
Del padre Tebro le sorgenti, ed imi  
Del fecondo Aniene i moti primi;

## LXXV

E d'Eridano i fonti, ed anco imbelli  
L'ire ond'egli in paludi i campi torna,  
Rapido più de' rapidi fratelli,  
E l'Adria affronta con l'orate corna.  
Ma poi che giunto ne' materni ostelli,  
Cui pendente natia pomice adorna,  
Potè il figlio lagnarsi in chiare guise,  
Udì Cirene lievi danni, e rise.

## LXXVI

Onda tosto alle palme e lini, rasi  
Dell'irto pelo, le sorelle in giro  
Ministraro, e la mensa altre di vasi  
Di Bromio, ed altre di vivande empiro.  
Già gli altari non son freddi rimasi,  
Panchea nube gl'involge e nembo siro:  
E la madre, il desir cheto de' cibi,  
Vien, disse, o figlio; all'Ocean si libi.

## LXXVII

E lui tratto ov'ardean gli arabi fumi,  
Porgeali in nappo d'ôr lidio licore:  
Ella stessa pregava i patrii Numi,  
L'Ocean, che di tutto è genitore,  
E di cento foreste e cento fiumi  
Conservatrici le conformi suore.  
Vin tre volte versò sull'are accese,  
Tre fino al tetto il sacro ardor n'ascese.



## LXXVIII

Or vedi pegno del favor divino,  
Proruppe, e quindi seguì Cirene:  
Abita nel Carpazio un indovino,  
Nato nel mar che termina Pallene,  
Proteo, dell'onde azzurro cittadino;  
Nè carro vola per le ferme arene,  
Come fa il suo pe' liquidi sentieri,  
Da pesci tratto e bipedi destrieri.

## LXXIX

Or le ripe d'Emazia abbandonate  
Rivede, e gli antri del paterno monte.  
E veneriam costui noi venerate,  
Pur gl'inchina Nereo la crespa fronte,  
Perchè tutte le cose il sommo vate  
Che fur, che sono, che saranno ha conte:  
Virtù che da Nettun grato gli nasce,  
A cui gli armenti mostruosi ei pasce.

## LXXX

Tal Nume è d'uopo che tu prenda e legghi  
Indissolubilmente, onde da quale  
Fonte il tuo danno derivò ti spieghi,  
E cura ammetta conosciuto il male.  
Ch'ei nulla attende le lusinghe e i preghi;  
Non impara da lui chi non l'assale.  
Dunque adopra la forza e fermi nodi,  
Che alfin del vecchio vinceran le frodi.

## LXXXI

Fra poco io stessa comparendo al giorno,  
Quando il vertice tocca e l'erbe asseta  
Febo, ed a' greggi, ragunati intorno  
Qualche ombrifera pianta, i paschi vieta,  
Ti condurrò per man dentro il soggiorno  
Meridiano del marin profeta,  
Dove stanco da' flutti s'abbandona  
Al sonno, e inganna la focosa nona.

## LXXXII

Corri al giacente tu, l'occupa, allaccia:  
Facil conquista, ma custodia dura.  
Com'ei la destra che ne' ceppi il caccia  
Sentirà prima, muterà figura,  
E si succederà fra le tue braccia  
Quanto produsse di crudel natura;  
Di cinghial tremerei, d'orso prigionie;  
Fischierà drago, ruggirà leone:

## LXXXIII

Ed or del foco col terror fa guerra,  
Or liquid' onda ti fuggì tra' piedi.  
Ma quanto ei più per tutte immagini' erra  
D'animal, d'elemento, tu men credi,  
E più stretto l'incalca, e i nodi serra,  
Fin che al volto tornar primo nol vedi,  
Ed un mostrarsi degli equorei Numi,  
Qual era allor che chiuse al sonno i lumi.

## LXXXIV

Dice, e d'ambrosia d'immortal fragranza  
Dalla testa alle piante il figlio irrorà,  
Che in se n'ammira insolita possanza,  
Dal crin composto profumando l'ora.  
A piè d'un monte che nel mar s'avanza,  
E cui, sempre battendo, il flutto fora,  
Una capace grotta entra nel sasso;  
Dinanzi ha scogli, e cheto il mare e basso;

## LXXXV

Che là spinto dal Noto, in cento cavi  
Seni si spande: comodo recesso,  
E stazion pacifica alle navi,  
Cui lunge il porto, la tempesta è presso.  
Qui, fra l'acque agitate e i gorgi ignavi,  
Proteo meriggia, e il suo gregge con esso;  
E ridotto nell'antro, un sasso enorme  
Volve alla bocca, si distende, e dorme.

## LXXXVI

In aggnato colà, fuor dell'impero  
Del lume, il figlio collocò la Dea;  
Indi, a nube simil, nell'emispero,  
Dell'evento a spettacolo, sedea.  
Sirio già gl'Indiani e il popol nero  
De' Garamanti scintillando ardea,  
E sul punto primier della discesa,  
Febo frenava la quadriga accesa:

## LXXXVII

Languivan l'erbe, le limose gole  
Scoprian gli aridi fiumi al raggio ardente.  
Ecco all'antro venir, siccome ei suole,  
Proteo che i flutti omai tepidi sente;  
Seguon mandre difformi e di gran mole,  
E intorno al suo pastor pesantemente  
Saltando la maggior gente del mare,  
Largo diffonde le rugiade amare.

## LXXXVIII

Tutte emergon le foches a' luoghi usati,  
Chi qua, chi là si sdraia e s'addormenta;  
E, come allor che Vespero da' prati  
Alle stalle rinvia la mandra lenta,  
E dell'agne in udir lunge i belati  
Gli empj lupi maggior fame tormenta,  
Numerate, pastori, i greggi vostri,  
Siede il Dio sullo scoglio, e conta i mostri.

## LXXXIX

Cheto in disparte il giovine mal frena  
Se stesso, e quando omai tempo gli sembra,  
Sull'indovin slanciandosi che appena  
Avea composte nel sopor le membra,  
Con grand'urli l'assalta e l'incatena:  
Quegli incontro le prische arti rimembra,  
E cento muta portentose larve;  
Or onda, or foco, or fera orribil parve.

## XC

Ma poi che spese tutte frodi invano,  
Se nelle forme sue vinto ripone,  
E alfin parlando coll'accento umano:  
E chi (grida) audacissimo garzone,  
Fu che a tanto t'indusse? e il nostro arcano  
Seggio qual uopo ritrovar t'impone?  
Tu 'l sai, Proteo, tu 'l sai (l'altro rispose):  
Perchè dimandi conosciute cose?

## XCI

Puoi tu nulla ignorar, mettere in forse?  
Lascia, lascia gl'inganni e il duro gioco.  
Un Nume, credi, m'invitò, mi scorse,  
Se i tuoi responsi ne' miei danni invoco.  
Già non oltre parlò: chè il vate torse  
Qui gli occhi, ardenti di ceruleo foco,  
Alfin sentita l'indovina rabbia,  
E sciolse a' fati le frementi labbia.

## XCII

L'invocato poter provi Aristeo  
D'avversi Numi. Per tua colpa orbato  
Della consorte l'infelice Orfeo,  
Laggiù fra l'ombre di preghiere armato,  
Questi infortunj vindici sul reo  
Tuo capo aduna fin che voglia il fato:  
Lieve pena a gran fallo. Fuggitiva  
Da te la donna per deserta riva,

## XCM

Appiattato fra l'erbe idro mortale  
Non vide, sacra agl' infernali Dei.  
Delle Driadi repente il coro eguale  
N' empì di strida i monti rodopei,  
Corse l'alpi pangee l'urlo ferale,  
Ed Emo, ed Ebro replicò gli omei,  
E la terra di Reso immansueta,  
Ed Atte, e i campi dell' instabil Geta.

## XCIV

Quel nella cetra concava cercando  
Al duol conforto, al gemito intervalli,  
Te, compagna dolcissima, cantando  
Iva a se stesso per solinghi calli,  
Te quando nasce in ciel Febo, te quando  
Lava nel mar gl'ignivomi cavalli.  
Anco a' neri scendea regni di Morte  
Per le tenarie spaventose porte;

## CXV

E penetrato ne' tremendi orrori  
Della selva infernal, l'ombre, e il tiranno  
Dell'ombre atroce lusingava, e cori  
Che gli umani piegar preghi non sanno.  
Ad ascoltare i suoni incantatori,  
E del garzon l'armonioso affanno,  
Simulacri accorrean pallidi, e i Mani  
Uscian da' tetti senza lume, vani.

## XCVI

Nè, richiamando Vespere gli alati,  
Volarne al bosco tanta turba miri;  
O se li caccia dagli aperti prati  
Nembo improvviso; quanti lievi spiri  
D'eroi, da Marte all'Erebo affrettati,  
E di donne e di vergini e di viri,  
E di figli, combusti agli occhi avanti  
De' genitori, raccogliean que' canti:

## XCVII

Laddove sopra tenebrose, ignude  
Campagne la letea ripa inamena,  
E sozza onda, Cocito, e la palude  
Nove volte interposta gl'incatena.  
Ancor dell'imo Tartaro le crude  
Dimore e gli antri dell'eterna pena  
Stupiro, e del piacer gli angui sul crine.  
Si dirizzaro dell'attente Erine.

## XCVIII

I latrati interruppe e le tre gole  
Cerbero aperse per dolcezza ignota,  
E tu, Flegia, tacesti, e di tua prole,  
In un col turbo, s'arrestò la rota.  
E già, vinto ogni rischio, incontro al sole  
L'orme sue ricalcava, e non remota  
(Con questa legge la triforme Diva  
L'avea renduta) Euridice seguiva.

## XCIX

Quand' ecco frenesia subita oppresse  
 L'incauto amante! perdonabil molto,  
 Se l'Acheronte perdonar sapesse!  
 Presso alla meta si fermò lo stolto,  
 E della luce sulle soglie istesse  
 A riguardar la sposa si fu volto.  
 Tutte perdute le fatiche, e scisso  
 Qui fu il patto tirannico d'abisso.

## C

Vittorioso triplice ululato  
 Rimbombò per la notte senza stelle.  
 Oh, proruppe la donna, oh forsennato  
 Orfeo, chi ora, chi da te mi svelle?  
 Tu, che noi perdi entrambi: ecco me il fato  
 Richiama e l'implacabili Sorelle.  
 Già le palme afferrarti egre non ponno,  
 Già gli occhi grava sempiterno sonno.

## CI

Addio, non abbracciato e non veduto  
 Mio sposo: ah non più sposo, ah non più mio!  
 Buio immenso m'involve, indietro a Pluto  
 Trascinata mi sento: addio, addio.  
 Disse, e a fumo simil, che risoluto  
 È ne' venti invisibili, sparìo.  
 Dietro le corse l'infelice invano,  
 Strignendo l'ombre con la voia mano:



## CII

Nè il nocchier della livida laguna  
L'onde opposte varcar più gli assentia.  
Che far poteva l'infelice? ed una  
Negata, ov'era la seconda via?  
Come doppiar non solita fortuna?  
I Mani con qual flebile armonia,  
Con qual prego gli Dei movere? ah varca  
Coei già Stige sulla nota barca!

## CIII

Sotto un dirupo ruinoso, orrendo,  
Dove l'ermo Strimon strepita infranto,  
Di due volte perduto ben dolendo,  
Continuava sette lune il pianto;  
Se vere cose dalla Fama intendo,  
Intenerita Rodope col canto,  
Le tigri del confin mansuefatte,  
E le querce ad udir da' gioghi tratte.

## CIV

Così geme la notte, i boschi e i prati  
De' suoi dolori empiedo Filomela,  
A cui dall'arator duro involati  
I figli fur che piuma anco non vela:  
Ella, in suoni diversi, e tutti grati,  
La stessa miserabile querela  
Ripetendo, li piange, assisa in vetta  
D' un curvo ramo, e i vegliatori alletta.

## CV

Nè profferti imenei poscia fur cari  
Al giovin petto, od altro ardor vi nacque.  
Solo pe' campi scitici da i rari  
Abitatori di vagar gli piacque,  
Su' monti delle nevi aquilonari  
Candidi sempre, sulle solid' acque,  
Pur lamentando la rapita sposa,  
E fatta invan Proserpina pietosa :

## CVI

Finchè de' Traci le conformi nuore,  
D'immaginati spregj furibonde,  
Infra l'orgie di Bacco, e col favore  
De' sacri riti che la notte asconde,  
Nel nemico di Venere e d'Amore  
Godean de' tirsi insanguinar le fronde,  
E stracciarlo coll' unghie; e fatte in brani,  
Spargean le membra per gli Eagrii piani.

## CVII

Ed anco, dopo la ventura atroce,  
Quando, dalla cervice alabastrina  
Reciso il biondo capo, pel veloce  
Ebro precipitava alla marina,  
Euridice chiamar l'ultima voce  
Del freddo labbro, Euridice meschina,  
La doppia riva inospita intendea,  
E d'eco in eco Euridice rendea.

## CVIII

Qui tacque il vate, e si lanciò nell'onda,  
Che a lui sul capo in vortice si torse.  
Non Cirene così; ma con gioconda  
Sembianza al figlio paventoso corse:  
Del rimedio pensier non ti confonda  
Or che del male la cagion si scorse,  
Gli disse: l'ira delle Ninfe, or sai,  
Questi t'indusse meritati guai.

## CIX

Di quelle i' parlo che ne' santi cori  
Coei che il crudo suo destin ti dee  
Accompagnava per gli emonj orrori  
E l'alte solitudini pangee.  
Dunque pensa a placar giusti furori,  
E il perdono ottener delle Napee;  
Clementissimi cor, cui certo pieghi,  
Se tu vittime porgi e pace preghi.

## CX

Ma qual rito v'adopri intendi avante:  
Quattro tori pinguissimi, fra i greggi  
Che a te pasce Liceo, con altrettante  
Giovenche, intatte la cervice, eleggi;  
E dove un bosco di devote piante  
Alcun delubro delle Dive ombreggi,  
Quattro altari costrutti, i sacri scempi  
Appo le soglie venerate adempi.

## CXI

Ed interi i cadaveri abbandona  
 Nella foresta; e quando irrorà i prati  
 L'Alba foriera della luce nona,  
 Obbliosi papaveri adunati,  
 Alla vana d'Orfeo tomba li dona;  
 Ed i Mani d'Euridice placati  
 Con uccisa giovenca, agna di fosco  
 Color poi svena, e ti riporta al bosco.

## CMI

Al garzone ingegnoso un secol pare  
 Veder l'effetto degl'imposti affei:  
 Vola al tempio mostrato, ed alza l'are,  
 E scelti nell'arcadiche pendici  
 Quattro tori là scanna; e quattro rare  
 Giovenche dalle vergini cervici;  
 Ed onorato Orfeo quando raggiorna  
 La nona volta, nella selva torna.

## CXHI

Ed ecco mostro che ogni mostro avanza:  
 Nelle putri de' buoi viscere un'oste  
 D'api infinita susurrare, e senza  
 Fine erompendo dall'aperte coste,  
 Ed ingombrando il cielo a somiglianza  
 D'immenso nembo e nubi a nubi opposte,  
 Sulle piante posarsi, e i novi sciammi  
 Pendere intorno in grappoli da' rami!

## CXIV

Tal io, con cetra aonia italo vate,  
Di Cerere e di Bacco arti e presenti  
Cantava, e l'opre da Pomona amate,  
Ed ogni cura de' fecondi armenti:  
Mentre fulmina in guerra, e lungo Eufra te  
Dà leggi Augusto ai popoli volenti;  
Vittorioso, il mondo ave in balia,  
E s'apre agli astri la paterna via.

## CXV

In que' bei di Partenope dall'armi  
E da' civili invidiosi onori  
Me Virgilio tenea lunge, ed ornarmi  
Il crin degnava de' secondi allori:  
Che feci giovenil segno de' carmi  
Le selve innanzi e i semplici pastori,  
E primo volo dell'ingegno acceso  
• Titiro d'ampio faggio all'ombra steso.

---



## ANNOTAZIONI

---

**I**l presente volgarizzamento non è nuovo come quel dell'Eneide che lo segue in questi volumi. Fu pubblicato in Firenze pei torchj Molini nell'anno 1827; ed avendo io (che allora il poteva, non essendo Accademico Residente) concorso con detto lavoro al prossimo premio quinquennale, del quale all'Accademia della Crusca la Sovrana Saviezza attribui l'aggiudicazione, fu quello degnato dell'*onorevole menzione*.

Viene adesso nuovamente in luce con varie correzioni e cambiamenti; però si confida a miglior dritto di sperimentare ancor questa volta l'indulgenza delle culte persone d'Italia, e d'oltremonti, quante innamora colà, facendosi largo non con palle e baionette, ma con note e parole,

α L'idioma gentil sonante e puro

α Per cui d'oro l'arene Arno pur volge.

In questo intervallo di tempo comparve altra versione in rima della Georgica in una splendida edizione, pubblicata in Torino pe' torchj Chirio e Mina, colla data del 1832.

Essa è parto della celebre penna del Marchese Luigi Biondi Romano, che la condusse in terzine con molta eleganza, non disgiunta da quella fedeltà che io non ho saputo sempre egualmente serbare al nostro comune impareggiabile modello. Per questo pregio, e per l'altro valutabilissimo della concisione, non contendo punto con quell'egregio versificatore e poeta. *Do manus victas*: egli mi avanza non poco.

Altre traduzioni del poema soprallodato nel tenue metro degli sciolti e in questo mezzo e prima fecero lor mostra nel nostro Parnaso, e le più non certo vuote di merito; ed una fra queste per limpidezza di lingua, e finezza

di modi, non però sempre convenienti all'originale, notabilissima:

Ma<sup>9</sup> dove non è rima  
Non fo spendio di stima,  
Ed erudizione io non isbraccio  
Per parlar di lasagne senza cacio.

---

## CANTO PRIMO

St. 2. v. 1. *Voi, Bacco ed alma Cerere ec.*

Il poeta, avvezzo a non parlare come il volgo, sembra qui non voler nè manco pensare com'esso. Segue la filosofica opinione di coloro che credevano che sotto il nome di Libero e di Libera (Bacco e Cerere) il sole e la luna fossero adombrati. Vedi l'egregia nota dissertativa dell'Heine. A quelli interpreti che contano in questo luogo quattro divinità invocate, fra i quali è il sommo Delille, mi contenterò fare questa domanda: pare a voi possibile che l'accuratissimo Virgilio, senza prima rivestire di forma corporea il sole e la luna, si avvisasse dir loro *ferte pedem*, venite qua?

St. 2. v. 5. *E mescolò dell'uve ec.*

Usa Virgilio particularizzare quello che Omero, il quale più si accosta alla favella comune, esprime quasi sempre in termini generali. Così l'acque dell'Acheloo stanno qui per quelle d'ogni fiume. Preferisce poi nominar questo, come uno de' più celebrati dagli antichi poeti mitologi, secondo i quali fu quello che primo eruppe di sotterra; e le prime viti furon piantate sulle sue rive da Eneo re d'Etolia, paese che detto fiume divide dall'Acarnania.

St. 3. v. 5. *Tu pur, cui mandra ec.*

Questi è quell'Aristeo, famoso coltivatore, figlio d'Apollo e della ninfa Cirene, che tanto figura in fine del poema, porgendo materia all'ammirabile episodio, che da lui so-



gliono intitolare gli studiosi. Il fanciullo invocato più sotto, tutti intenderanno esser Trittolemo.

St. 7. v. 1. *Od astro novo nella calda zona ec.*

Il testo dice: ti aggiunga nova stella ai tardi mesi. Così chiama, secondo il più degl'interpreti, i mesi estivi, perchè in essi i giorni sono più lunghi. Ragione poco soddisfacente. Però l'Heine crede quel *tardi* aggiunto semplicemente ornativo, che il poeta adatti a tutti i mesi considerati sotto un certo punto di vista, mentre sotto altro *veloci* chiamar si potrebbero. Attenendomi a questa spiegazione, che inferma il valore di un tale epiteto, e lo rende indifferente, l'ho tralasciato senza scrupolo. Astronomicamente parlando, i mesi estivi sono più lunghi degl'invernal, ovvero il sole sta più ne' segni settentrionali, o d'estate, che nei meridionali, o d'inverno, ma la differenza non sembra all'Heine poter cadere sotto la considerazione d'un poeta. Vedi per altro la nota ai versi 201. 202 del lib. 2º: di Manilio, edit. ad usum Delph.

St. 7. v. 3. . . . . *dov' ampio sito infra Erigona ec.*

Lo spazio dov'è il segno della Libra dagli astronomi più antichi si dava tutto allo Scorpione, e perciò essi non contavano che undici segni nello Zodiaco. Ovidio si conforma a questo sistema là dove ci descrive il viaggio celeste di Fetonte, (Met. II. v. 195 e seg.) e Virgilio accortamente ne profitta per adulare Augusto, creando per lui in duodecimo segno quella costellazione appunto che è l'emblema della giustizia.

St. 9. v. 1. *Sebben d' Eliso ec.*

Vedi in Pindaro la seconda delle Olimpiche. Questa particolarità non è nel testo, il quale dice soltanto: benchè Grecia ammiri i campi Elisi.

St. 9. v. 2. . . . . *e vinte le sue brame istesse ec.*

La lettera del testo è la seguente: finalmente risponderà ai voti del cultore quella terra (*seges* qui, ed altrove ancora, vale *campo*) che due volte senti il sole, due il freddo. La spiegazione di questo luogo si trova in Plinio; *quarto seri.*

*sulco* ec. « si crede che Virgilio volesse che alla sementa precedessero quattro arature quando disse, ottimo esser quel campo ec. » Riporterò per intero la nota del Soave. « Era costume degl'Italiani il premettere alla seminazione tre sole arature, l'una in primavera, l'altra in estate, la terza in autunno, e a questo costume allude Virgilio ne' versi precedenti, ordinando che la prima aratura facciasi al cominciare di primavera. Non lascia però di accennare in questo e ne' due seguenti versi come migliore il costume dei Greci, i quali, secondo Teofrasto, usavano quattro arature, incominciando la prima nell'autunno dell'anno antecedente, sicchè la terra due volte sentisse il freddo dell'autunno e del verno, e due il caldo della primavera e della state. »

St. 11. v. 6. *Offra il Timolo* ec.

Lo Tmolo, o il Timolo, come Ovidio lo chiama nel sesto delle *Metam.*, era un monte di Lidia. Del croco, da noi conosciuto sotto il nome di zafferano, grande era l'uso presso i Romani: mi contenterò citare quel verso di Propertio, *Pulpita sollemnes non oluere crocos*. Quantunque naturalizzato presso di noi, è di gran prezzo, poco ricavandosene da molto terreno, per non consistere che nei pistilli d'un fiore. Rosso-azzurro nello stato di merce, dà un color giallo nella tintura.

St. 12. v. 1. *L'acciar da'nudi Calibi battuto*.

I Calibi erano popoli del Ponto occupati nel lavorar il ferro, di cui abbondava il loro paese. Però li chiama nudi, aggiunto che fa pittura, mostrandoceli quali dovevano starsi nelle loro fucine. Così de' Ciclopi nell'Eneide « *Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro—Brontesque, Steropesque et nudus membra Pyracmon.* »

St. 12. v. 2. *E i potenti suoi muschj* ec.

Il testo ha *castorea virosa*, castoreo di forte odore: specie di muschio medicinale che si traeva non già dai testicoli dell'animale di quel nome, come sognarono gli antichi, e l'Ariosto riportò, ma da altre glandule, comuni ad ambi i sessi.

St. 13. v. 5. . . . *sol quando Arturo ec.*

Arturo, la più bella stella di Boote, e della prima grandezza, si levava col sole ai 5. di settembre ai tempi di Columella, il quale visse a tempo dell'imperator Claudio, e perciò si può dire, sotto il rapporto del sorgere e tramontare degli astri, contemporaneo di Virgilio; la differenza di anni 80 essendo nulla in riguardo all'anno grande astronomico, o rivoluzione degli equinozi, che si compie in anni 25773.

St. 15. v. 1. *Ma pur nulla a que' colti ec.*

Dopo aver non solamente proscritto l'uso di ristoppiare, ma lodate le maggiatiche, si fa a permettere ai contadini di seminare quelle che essi chiamano particolarmente biade ne' terreni in riposo, avvertendo per altro che la vena, il lino, il papavero smagriscono (*urunt*) i campi, e che volendo pur queste raccolte, bisogna dopo ristorare la terra esausta con abbondante governo, per prepararlo alla sementa del grano, e nomina il farro per ogni specie di frumento. Il papavero era dagli antichi assai più coltivato che non da noi, e tre specie secondo Plinio se ne distinguevano, il rosso, il nero, ed il bianco, il cui seme tostato mangiavasi alle seconde mense col miele: però nel quarto libro al vers. 131 è detto dal poeta *vescum papaver*, che io poeticamente traduco: il papavero, amor di ricca cena.

St. 17. v. 1. *Spesso ancora infiammar campi infecondi ec.*

Quest'uso si è conservato in Italia, e si osserva ancora nel mezzo giorno della Francia, paese assai affine al nostro. Il Fontanini nella sua storia delle antichità di Horta riferisce a questo soggetto un aneddoto singolare. Maria Lancisio, che aveva molto credito presso il papa Clemente Undecimo, incomodato dal calore che cagionava l'incendio delle paglie nelle campagne vicine a Roma, persuase al sovrano Pontefice di proscrivere quest'uso con un editto. Il papa fece parte del progetto al cardinal Nuzio, che ne lo svolse, rappresentandogli l'antichità e l'utilità di un tal costume.

e citandogli in proposito questi versi di Virgilio, vero modello di didattica poesia. (Delille.)

St. 19. v. 2. *Le glebe inerti poi frange co' rastri ec.*

Questi rastri probabilmente avevano i denti di ferro. Dove io pongo *i lievi erpici*, il testo ha *graticci di legno di corbezzolo*: ma come la voce *graticci* mal suona in poesia, e che questi veramente fan qui l'ufficio di erpici, sono ricorso a questo più nobile vocabolo, indicando la materia di cui erano composti con l'aggiunto di *lievi*.

St. 23. v. 7. . . . *e mala oca le tue ec.*

Virgilio parla delle oche come d'un uccello funesto alle messi. Se ne incontrano ancora al dì d'oggi dei grandi stormi nelle pianure della Campagna Felice, cui il Poeta ebbe principalmente in vista scrivendo le Georgiche in Napoli. Quanto alle gru, è noto che esse in gran numero abitavano le rive dello Strimone, fiume di Tracia. (Delille.)

St. 24. v. 1. *Nè men l'ombra, or nutrice ed or matrigna.*

Virgilio dice semplicemente ombra. L'aggiunto è una reminiscenza della lettura di Plinio. Si tolgono tante bellezze al testo traducendo, che bisogna pur rendergliene qualcheuna quando si può, e che ben vi calza, e per valermi delle parole del mio maestro Delille, *il faut être quelquefois supérieur à son original, précisément par ce qu'on lui est très inférieur*.

St. 32. v. 5. *E in Eleusi tirati a passi lenti ec.*

Era questo un carro con ruote senza razze, ovvero tutte di un pezzo, che serviva a trasportar pesi nell'uso comune della campagna, e nelle feste della madre Eleusina (di Cerere) a condurre attorno il simulacro della Dea. Quantunque nelle pompe maggiori, a lei consacrate in Eleusi, pare che si adoprasse più nobile veicolo, un cocchio cioè tirato da quattro cavalli bianchi. Vedi Spanhem. ad Callim. Cer. 122.

St. 32. v. 7. *E la treggia e la trebbia; ec.*

La trebbia di cui parla Virgilio non era già il coreggiato de' nostri villani, ma una grossa tavola, resa scabra a forza

di ferro o di pietra, sopra la quale si adattava un gran peso, e poi si faceva trascinare dai giumenti per l'aia sopra le spighe, per farne uscire i granelli. Conoscevano per altro gli antichi ancora la nostra maniera di battere il grano, come si rileva dal seguente luogo di Plinio: *massis alibi tribulis in area, alibi equarum gressibus exteritur, alibi perticis flagellatur.*

Quanto a Celeo vedi il Diz. delle favole. Mi son proposto di non apporre note dichiaranti nomi mitologici, parendomi inutili, e forse ingiuriose al più dei lettori.

St. 33. v. 2. *Il sacro vaglio ec.*

Il testo dice *il mistico vaglio di Bacco*, cioè adoperato ne' suoi misteri: o perchè Iside pose sopra di un vaglio le membra di Osiride (l'istesso che Bacco) fatto in pezzi da Tifone; e a questo allude la mia versione; o perchè in un cribro si offerivano a quel Dio le primizie delle raccolte. Del rimanente la numerazione Virgiliana degl'istrumenti rustici è ben lunge dall'esser completa. Il poeta ha forse temuto d'annoiare dicendo troppo, e si è ricordato della sua vocazione, ben diversa da quella del trattatista, o del precettore in fredda prosa.

Mancano per lo meno la falce, la scure o pennato, il sarchio (*sarculus*), la marra (*rutrum*), la vanga (*ligo*), che si trovano nominati da Orazio ancora, tranne il *rutrum*, e da altri poeti. Si desidera ancora il bidente (*bidens*), che Virg. istesso rammenta al libro secondo dove parla della cultura della vigna; arnese che in certe parti di Toscana fa l'ufficio di vanga: se non forse fra que'rastrì di gran peso (*iniquo pondere*) si deve annoverare detto bidente. Vedi quanto più di rustiche armi e d'attrezzi conta il prolisso Alamanni, *Coltiv. lib. IV. v. 687. e seg.* Ma chi vorrà preferire l'esattezza del buon messer Luigi, alla dignità, alla varietà, alla vaghezza continua del nostro inimitabile modello?

St. 35. v. 6. *Dietro il carro signoreggi ec.*

In questa voce *carro* (*currus*) molti interpreti trovano ac-



cennate le rote, e credono qui si parli d'un aratro simile a quelli che Servio e Plinio ci dicono fossero allora in uso presso i Galli, il quale di piccole rote di un sol pezzo era fornito: ma nè questa, nè altre particolarità son chiare nel testo. Bisognerebbe aver sotto gli occhi un rilievo di questo aratro Virgiliano per ben intendere che cosa vogliam significare que'suoi dentali a doppio dorso (duplici dentalia dorso). Le forme dell'aratro furono e sono ancora di presente estremamente variabili presso le diverse nazioni, e Mitterpacher afferma che nella sola Inghilterra ve ne ha più di cento specie.

St. 41. v. 1. *Ancora agricoltor saggio ec.*

D'Arturo dicemmo di sopra. I capretti sono due stelle nel braccio dell'Auriga. L'Angue, o Dragone, è la costellazione che in sinuoso giro ripiegasi fra le due orse, e di cui vedrassi fra poco la descrizione.

St. 43. v. 7. *E lo zodiacal fulgido toro ec.*

Il sorgere eliaco del Toro, secondo Columella, era ai 17 d'Aprile, e il tramontare eliaco del Cane ai 30 dello stesso mese. L'anno di cui qui parla Virgilio non è l'astronomico, che incomincia quando il sole entra in Ariete, (ossia, presentemente, per la precessione degli equinozi, quando il sole entra ne' Pesci) cioè verso i 21 di Marzo: ma l'anno rurale, che ha principio in Aprile, quando la terra incomincia ad aprire il seno e a germogliare. (Soave.)

St. 44. v. 3. . . . *prima sien viste ec.*

Le sette Pleiadi (ora sei), figlie d'Atlante, tramontavano, dice Columella, sul mattino ai 21 Ottobre, e la Corona d'Arianna si separava dal sole (decidebat) cioè aveva il suo nascere eliaco, quanto alla sua maggiore stella, agli 8 d'ottobre, e quanto alle altre ai 13 o 14. Virgilie che sta più sotto è lo stesso che Pleiadi. Il testo dice Maja, l'una di esse.

St. 45. v. 8. *Boote il quando ec.*

Tramontava da sera questa costellazione assai luminosa ed appariscente ai 29 d'ottobre.

St. 46. v. 3. *Il sol, vita del mondo, ec.*

Le prime nozioni della Sfera bastano a far ben intendere ciò che dice Virgilio, ovvero la mia esatta versione in questa e nelle seguenti stanze. Di qui ancora apparisce che gli antichi credevano le due zone glaciali e la torrida inabitabili; e come essi congetturavano l'esistenza degli antipodi. Etone è uno de' cavalli del sole.

St. 46. v. 5. . . . . *or preste or lente ec.*

La velocità apparente del sole è presso a poco eguale in ogni stagione e in ogni giorno: la differenza tra il tempo vero e il tempo medio segnato da' perfetti orologi non passa i minuti 16, e dieci sec. nel giorno dell'anno nel quale è maggiore, e da un giorno all'altro non supera i 30 secondi. Così nel citato emistichio, che è una giunta al testo, ho voluto, seguendo il linguaggio de' poeti, esprimere una nozione puramente volgare, secondo la quale il sole s'affretta nel verno e va tardo nella state, perchè in quella stagione sta meno sull'orizzonte, in questa più: posta da banda l'avvertenza all'ineguaglianza degli archi da lui descritti nel cielo. Così Virgil. nell'Eneide lib. 1. cantò: *Quid tantum oceano properent se tingere soles—Hiberni ec.* In egual modo nella stanza che segue quando chiamo *astri del fulgor secondo* quelli della costellazione del Serpente, parlo da poeta, non da astronomo. Saranno quelle stelle di terza e di quarta grandezza: ma che importa? Basta a me che non sieno di prima. La poesia è nemica dell'esattezza matematica.

St. 52. v. 2. *D' Ameria appresta ec.*

Ameria era città dell'Umbria non lungi dal Tevere: il suo territorio produceva, scrive Columella, una specie particolare di salci, ottima a legar viti.

St. 52. v. 7. *Anco i grani abbrustir ec.*

L'uso di abbrustolare le biade avanti di frangerle è accennato da Virg. ancora nell'Eneide lib. 1. « *frugesque receptas*

*Et torrere parant flammis, et frangere saxo. »*

St. 53. v. 8. . . . . *in salutiferi lavacri:*

Di rado si trovano in Virgilio parole oziose. L'aggiunto sopra enunciato è necessario al senso, perocchè Columella c'insegna che non era permesso il lavare le pecore i giorni di festa ad oggetto di purgarne le lane, ma solo per causa di malattia. Delille.

St. 54. v. 3. *Mostratrice de' giorni ec.*

In questa enumerazione de' giorni fausti e infausti è difficile il credere che Virgilio fosse di buona fede. Generalmente parlando, i poeti antichi si facevano una legge di seguitare i pregiudizj popolari, particolarmente quando eran questi vincolati con la religione. L'esperienza prova che ella è cosa indifferentissima il piantare, il seminare ec. a luna crescente, o a luna mancante: la natura del terreno, la qualità dei venti, l'azione del sole, ecco ciò che influisce sopra i frutti della terra. M. de la Quintinie ha confutato il pregiudizio sulle lunazioni nel secondo tomo delle sue *istruzioni sulla maniera di tenere i giardini*. (Delille)

St. 57. v. 5. *Meglio le messi a termine condotte ec.*

Il testo « nocte leves stipulae melius . . . . . tondentur » Il dotto Voss, cui l'Heine afferma perito nelle cose agrarie, riferisce questo precetto al costume di segar prima le spighe, e poi le paglie. Di ciò nulla è in Columella, nè in Plinio; ma Varrone pone questa maniera di mietere, per così dire, in due volte, fra le tre usate nella media Italia: lib. 1. 50. Dietro a questa spiegazione, che mi è sembrata la migliore, ho tradotto come si vede.

St. 58. v. 3. *Più d'una appunta resinosa face,*

Gli antichi si valevano per fiaccole di bastoni di un legno resinoso (scheggiati forse in vetta) ai quali davano in punta la forma d'una spiga di frumento. Delille ha saltato a piè pari il luogo origin. corrispondente *ferroque faces inspicat acuto*.

St. 59. v. 3. *Nudo ara, nudo semina; ec.*

Non mancarono a Virgilio invidiosi, e gente che parodiasse



i suoi versi divini per farsene beffe. Un bello spirito romano all'emistichio sopra tradotto *nudus ara, sere nudus*, in luogo dell'altro *hiems ignava colono*, aggiunse *habebis frigora, febrem*, guadagnerai un'infreddatura, e forse la febbre. Ciò non ostante l'antico Virgilio fu in questo più fortunato del moderno, voglio dire del gran Torquato, il cui destino parve fosse di far delirare in suo vitupero uomini nel resto sommi; i quali volendo offenderlo, non seppero pur trovar la parte vulnerabile del loro avversario: stravaganze e follie che a vergogna dell'Atene d'Italia vi hanno di recente trovato un difensore. Vedi Farin. Osserv. p. 1. e p. 4. Pedanti, pedanti, quando cesserete di abbaiare intorno ad un leone che vi guarda, e passa ne' secoli? E non vi basta di aver fatto impazzare il Tasso in vita fino a produrre quello sconcio parto della Conquistata, che ancora dugentotrentadue anni dopo la sua morte osate scompisciarne le sacre ceneri?

St. 66. v. 2, 3. ....in quale i lampi. *Del sol fugga Saturno.* Come Saturno impiega presso a due anni e mezzo in ciascun segno dello zodiaco, non è da credere che Virgilio supponesse che dalla situazione di lui potessero presagirsi le tempeste di mese in mese, ma egli nomina Saturno e Mercurio per accennare in genere doversi osservare la posizione de' pianeti, sebbene or sappiamo che l'influenza loro, cui tanto attribuivano gli antichi, è del tutto immaginaria. (Soave ed Heine.)

Si vede per altro da varj passi d'antichi autori, citati da quest'ultimo, che il passaggio di Saturno era molto osservato. Se questo tardissimo astro non valeva a dare augurii per un mese più che per un altro, lo poteva bene per anni differenti. Nel Capricorno (dice Servio) cagiona grandissime piogge, particolarmente in Italia; nello Scorpione, grandini.

St. 66. v. 7. *Gli Ambarvali curando.*

Virgilio descrive qui esattamente questa festa campestre (somigliante, *si sacra licet conferre profanis*, alle nostre

Rogazioni) senza nominarla. Forse nella poesia latina non ben sonava quel composto, non avendolo io incontrato in verun classico. I nostri Romantici non sarebbero tanto scrupolosi. Adoprerebbero al bisogno tutte le voci della Sagrestia, e *rogazioni*, e *confessione*, e *salmi penitenziali*, e fino il *Kirie eleison*: meglio sempre che *asini e maiali*. Evviva il colascione!

St. 68. v. 5. *Nè poi stringa verun ec.*

Curiosa per noi Toscani è la nota del Delille. « Virgilio parla qui di un'altra festa che precedeva la mietitura. Un commentatore inglese (M. Holdsworth) dice aver veduto dei contadini de' contorni di Firenze ballare e cantare nel mese di luglio, coronati di fronde di quercia ». Questi balli, e queste *grillande*; per l'appunto di quercia! mai non vidi in tale occasione: bensì molta allegria, buoni e frequenti pasti, e il loro miglior vino serbato a tal epoca e bevuto in abbondanza. La battitura più faticosa, è ancora più lieta. I villani del circondario d'Arezzo vi consumano in pochi giorni il risparmiò dell'anno. Il cav. Monti se avesse conversato con costoro per breve tempo, avrebbe forse economizzato a miglior uopo quel lunghissimo che impiegò nel sostenere un castello in aria nella sua *Proposta*, udendo dalle bocche loro gran parte delle voci, e delle uscite di tempi di verbi che costituiscono al presente il linguaggio poetico degl'Italiani. Chi loro le inseguò? Discendono essi forse da vecchi cortigiani, parlatori della supposta lingua illustre, e fatti campagnuoli dalla lettura delle Georgiche, o dalle loro disgrazie? A quali assurdi non porta uno scrittore la preoccupazion d'intelletto, unita ad una totale mancanza di filosofia, che sola sa dirne ciò che può, o non può stare! Vedi *Niccolini*, *Esame ec.* e le *Lettere di Panfilo a Polifilo*.

St. 75. v. 5, 6. *e l'acque d'una ec.*

Il testo ha semplicemente, *et bibit ingens arcus*, e beve il grande arco; lo che dice troppo poco per noi che avendo perdute le antiche credenze nulla qui possiamo supplire.

Ancora il Delille orna e dichiara questo luogo ne' due seguenti versi,

Dejà l'arc éclatant qu'Iris trace dans l'air

Boit les feux du Soleil et les eaux de la mer.

Gli antichi credevano che l'arco baleno aspirasse le acque de' fonti, de' fiumi, o del mare per versarle poi sopra la terra. Si trovano fra i poeti latini diverse allusioni a questo pregiudizio. In una commedia di Plauto un tale vedendo bere una vecchia richinata dice scherzando *ecce autem bibit arcus; pluet credo hodie*, l'arco beve, vuol piovere.

St. 92. v. 1. *Del gran Cesare ei pur pianse lo scempio ec.* Servio pretende qui che il dì innanzi agl' Idi di marzo, in cui Cesare fu ucciso, ebbevi una eclisse di sole, la quale dall' ora sesta durò fino a notte. Ma niun autore ha mai parlato d'eclisse solare avvenuta in quel giorno, nè da' computi astronomici si scorge che potesse avvenire. Ben parlano Ovidio, Orazio, Tibullo, Propertio, e con essi Plinio, Plutarco, Appiano, Dione, Giulio Ossequente di una straordinaria pallidezza del sole, che durò tutto quell'anno, come si ebbe da noi nel 1783; e che a questa alluda Virgilio abbastanza si rileva dal seguente verso:

*Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.*

Che poi questo pallore procedesse da una nebbia vulcanica, come nell'anno suddetto, potrebbe argomentarsi dalle eruzioni dell'Etna, da' tremuoti, dall'asciugamento improvviso de' fiumi, e dall'aperte voragini rammentate in seguito da Virgilio, simili in molta parte ai fenomeni che pure avvennero nell'anno sopra mentovato. (Soave)

St. 93. v. 7. *Suonò il cielo German d'armi percosse.* Più volte si trova negli antichi scrittori riferito il prodigio d'armi vedute in cielo. Sembra che a questa superstizione l'aurora boreale desse origine. Il luogo settentrionale favorisce questa congettura. Lo strepito poi di queste armi deve esser un'aggiunta fatta dall'immaginazione atterrita. Il tremito dell'alpe si può spiegare con la caduta della valanghe, non che coi terremoti, ai quali per altro vanno

più soggetti gli Appennini. Quanto ai portenti descritti nella stanza che segue, l'inclinazione dell'uomo al maraviglioso, che è di tutti i tempi, e l'ignoranza dei canoni critici, e quella universale delle cause fisiche (adesso rimasta al solo volgo), che proprie erano di quell'età, bastano a renderne ragione. Vedi Tito Livio, dove i sassi piovono, i bovi parlano, ec.

St. 96. v. 5. *Dunque Filippi riveder dovea* ec.

Il P. Pujati in una dissertazione inserita nella grande edizione di Virgilio fatta in Roma per Monaldini, e il Signor Delille nelle annotazioni alla sua traduzione delle Georgiche provano diffusamente che furonvi due Filippi, l'una sui confini della Macedonia e della Tracia, ove seguì la battaglia d'Antonio e Augusto con Bruto e Cassio, e l'altra nella Tessaglia presso Farsalo, ove seguì quella fra Cesare e Pompeo: provano similmente che l'Emazia comprendeva non solo la Macedonia, ma ancor la Tessaglia. Quindi ben disse Virgilio che due volte Filippi e l'Emazia videro sparso il romano sangue. Resterebbe solamente a spiegare come due volte ne fossero impinguate le campagne del monte Emo, il quale era a' confini della Macedonia e della Tracia, non a quelli della Tessaglia. Ma anche qui argomenta il signor Delille non senza ragione che Emo fosse chiamata generalmente tutta la catena dei monti che dalla Tracia si stendevano fino alla Tessaglia, come Alpi si dicono tutti quelli che dividon l'Italia dalla Germania e dalla Francia, e che ognun di que' monti avesse poi oltre ciò il suo nome distinto, come l'hanno presso di noi le varie sommità dell'Alpi. A questa congettura aggiunge forza il nome generale di *catena del mondo* che ha presentemente quella stessa continuazione di monti, e più n'aggiunge l'autorità di Lucano, il quale alla fine del libro I. predicendo la pugna farsalica chiama il luogo Filippi, e lo pone alle radici dell'Emo . . . . . *latosque Haemi sub rupe Philippos*. Lo stesso epiteto *latos*, che dà Virgilio ai campi dell'Emo indica che egli prendea questo monte nella più estesa significazione. ( Soave )

L' Heine dice presso a poco l'istesso, e di più toglie molto della difficoltà concordando l'avverbio *iterum* del testo non col verbo *videre*, ma con l'altro *concurrere*, come se il poeta dica che Filippi vide la seconda volta avvenire ciò che la prima Farsalo veduto aveva. Noi non abbiamo adottata questa interpretazione, come non necessaria, anzi contraria a quello che Ovidio canta in que' versi che confermano il senso de' Virgiliani « *Pharsalia sentiet illum - Ematitque iterum madescent caede Philippi* » Non credo pure che Virgilio avesse in vista due Filippi in questa esclamazione, parendomi ciò un giochetto indegno di lui. Penso ancora che la Filippi di Lucano sia la stessa di quella di Virgilio; in Macedonia sotto il monte Emo. Filippi, Farsalo, Emazia disegnavano poeticamente una sola regione. Gli antichi poeti, e particolarmente Virgilio, furono assai larghi ed incerti nelle loro nozioni geografiche, e per chiarirsenne basta vedere nell'episodio del quarto libro dove mai il poeta fa capitare Orfeo ne' suoi errori dopo la perdita d'Euridice.

## CANTO SECONDO

St. 2. v. 5, 6. *Per se taluna, non per seme piglia-Radice.* Con poca sottigliezza gli antichi distinsero le piante che nascono spontanee da quelle che provengono da seme; quantunque non certo le prime senza seme si producano. Sembra volessero così contrassegnare quel genere di vegetabili che primigenio può appellarsi, e il quale ritrovarono i cultori già nato nel terreno che presero a far valere; a quel modo che il nostro volgo suol dire della mal erba che nasce da sè, non vedendo in quali guise adopera la natura per crearla, ovvero i semi che il vento trasportò dalle affini sue, e sparse in terra colà dov'essa germoglia. Anco sopra il poeta (lib. 1.) avea detto *novas non ullo semine fruges*. Nè altrimenti parlano Teofrasto, Varrone, Plinio. (Heine)



Peraltro Delille e Soave pensano che Virgilio non sia qui da incolpare d'errore così manifesto di fisica, e dicono che vuol differenziare soltanto le piante che nascono da seme fortuito da quelle che l'uomo istesso semina. Il testo sembra a prima vista suscettibile di tale spiegazione, ma il seguito, e più le autorità sopraccitate vi ripugnano. Onde alla prima m'attengo con l'Heine, e il De la Rue (Virg. Delph.). La nota dell'Heine che vien dietro alla qui riportata toglie ogni dubbio. (vento.

St. 2. v. 7, 8. .... *e il lento-Salice, or verde ed or canuto al*  
Il testo ha « i salci biancheggianti nella fronda color verde mare ». La traduzione è una reminiscenza di due de' più bei versi di Lorenzo de' Medici « L'oliva in qualche dolce spiaggia aprica - Secondo il vento pare or verde or bianca. » *Lento* è preso alla latina in significato di *pieghevole*.

St. 8. v. 3, 4. . . . . *e d'oliveti - Vestir Taburno ec.*  
L'Ismaro è un monte della Tracia non lontano dalle foci dell'Ebro, e Ulisse nell'Odissea parla con lode del vino colà donatogli da Marone sacerdote d'Apollo. Il Taburno, ora Taburo, monte fra Capua e Nola, era feracissimo d'ulivi. (Soave)

St. 18. v. 4. *Molte di loti differenze impari.*  
Eravi presso gli antichi un'erba e un albero di questo nome. L'erba era comunissima sulle sponde del Nilo. Ovidio nell'epistola di Saffo a Faone la chiama *aquatica lotos*. L'albero di cui parlano Teofrasto e Plinio, e che questi dice originario dell'Africa sotto il nome di *celtis*, ma reso poi familiare anco all'Italia, è la pianta che qui intende Virgilio. Il Salvini lo nomina *loto bagolaro*, *bagole* dicendosi il frutto che produce, che sono bacche nericie, dolci, di nocciolo assai duro. La stima in che era presso gli antichi non ha conservata fino a noi, forse perchè ha degenerato. Omero dice che fece dimenticare la patria a' compagni d'Ulisse, che lo gustarono in Africa nel paese de' Lotofagi: de' quali il Tasso nella Gerus. « e lascia a tergo - Alzerbe, già de' Lotofagi albergo ».

St. 18. v. 6. . . . . *cento volti e cento nomi* ec.

Celebri presso Omero ( Odyss. lib. 7. ) sono gli orti fruttiferi d'Alcinoo re de' Feaci. Vedine la descrizione, che è il più bel pezzo dell'Odissea, e l'esemplare di quelle del Tasso e del Milton, il quale, con pace del Tasso e d'Omero, ambedue si lascia molto addietro nella sua del paradiso terrestre. Selva, *silva*, chiama spesso Virgilio qualunque piantazione di alberi da frutto, ed anco la vigna.

St. 19. v. 1. *Nè la pera Crustumia* ec. fino a tutta la st. 22.

La prima specie nominata di pere vien detta Crustumia da Crustumio città dell'Etruria. Plinio la afferma saporitissima, e il De la Rue ( Virg. Delph. ) crede sia quella che i Francesi chiamano *pera perla*. La seconda, giusta Columella, era detta ancor Tarentina, perchè a Taranto trapiantata dalla Siria, e si suppone da molti esser la Bergamotta. La terza era detta *volesma* dal suo riempir la palma della mano, *volam manus*, e credesi la Buon cristiana.

Quanto alle diverse specie di viti mentovate dal Poeta: la Metimnea era così nominata da Metimna, città dell'isola di Lesbo ( Orazio la rammenta in quel verso delle satire *Quod Methymnaeam vitio mutaverat uvam* ); la Tasia da Taso, altra isola dell'Egeo, ora Arcipelago: fra la Libia e l'Egitto era il piano Mareotico presso al lago di questo nome, produttore di uva bianca, che dava il famoso vino di cui Orazio nell'Ode sopra Cleopatra, *mentemque lymphatam Mareotico* ec.; adesso inferiore, perchè il timore degli Arabi ladroni non permette di lasciar ben maturare i grappoli: della Psitia non si sa la provenienza; pare se ne facesse una specie di vin Santo: la Lagea, cui Virgilio appella tenue per la picciolezza de'suoi granelli, prendeva il nome dal colore che aveva di pelo di lepre ( *lagos* in greco vale lepre ): Precia, *praecia*, secondo Servio vien da *praecoqua*, primaticcia: la Retica si coltivava nella Rezia, paese che ora chiamasi de' Grigioni, e il quale secondo Plinio comprendeva ancora il Veronese: sappiamo poi da Svetonio, che Augusto amava moltissimo il vino di Verona,

celebre ancora al dì d'oggi: le viti Falerne produceva il monte Falerno nella Campania, onde il vino Falerno tanto celebrato da Orazio e dagli altri poeti contemporanei: l'Aminea si attribuisce da varii scrittori a varie parti del regno di Napoli; Macrobio dice che *era dove ora è il Falerno*; Galeno chiama l'Amineo vino Napolitano. Lo Tmollo, o Timolo per eufonia, che sopra vedemmo fertile in zafferano, lo era ancora di eccellente vino, come si rileva ancora dalle medaglie, e da altri antichi monumenti. (ved. Delille not.) Il Faneo si vendemmiava in Chio, dove era il promontorio di tal nome. Il Redi nel suo ditirambo, chiamando re il Montepulciano, sembra imitare questo luogo. Argite derivano da Argo. Bumaste è nome tratto dal greco, in cui significa mammella vaccina: quell'uva veniva così denominata per la grossezza de' suoi grappoli, ovvero degli acini. Così correggi negli esempl. dove per error tipogr. si legge Bubaste.

St. 24. v. 6. *E de' pinti Geloni ec.*

Popoli della Scitia europea, che usavano di farsi sulla pelle impronte di diversi colori.

S. 25. v. 1. *Il nero ebano invia l'Indo soltanto.*

Forse per questi Indiani intende gli Etiopi, come altrove: *Usque coloratis amnis devexus ab Indis l. 4.* parlando del Nilo. È certo che il paese dell'ebano era l'Etiopia, ma pure ancora l'India propriamente detta il produceva (v. Teophr. Hist. plant. IV. 5.). Si oppone per altro a questa congettura il venir più sotto distinta l'Etiopia come serace d'altro prodotto. Può dunque credersi che l'India sia presa qui da Virgilio ne' suoi più lati confini, l'albero che dà l'ebano nascendovi da per tutto, sul Gange come sul Nilo.

St. 25. v. 2. . . . . *Posso le foglie ec.*

Pare che questo acanto non sia un'erba come all'egloga 3, v. 45, e altrove, ma una piccola pianta non ben conosciuta. Quel che ne dice Teofrasto conviene con l'*acacia nilotica*, o *arabica*: però le ho dato l'aggiunto di *sira*. Le bacche poi che il testo rammenta non trovandosi in questo arbo-



scello, il cui frutto è una sorta di siliqua, si suppone che Virgilio abbia voluto alludere alla figura del fiore, il quale, secondo Prospero Alpino, è un globetto simile a una bacca.

St. 25. v. 4. *E quali lane l'Etiopo coglie.*

Il verbo dice da sè che queste lane erano il frutto d'una pianta. Il testo ha — che dirò de' boschi degli Etiopi bianchi di molle lana? — È questa il cotone.

St. 25. v. 5. *E come per vestir lucido manto ec.*

Dai Seri, popoli dell'India, i Romani traevan la seta, cui perciò chiamavano *sericum*. Colà ed alla China i filugelli vivono e fanno i loro bozzoli su i mori stessi in aperta campagna. Udendo pertanto i Romani che la seta coglievasi dalle piante, credevano che fosse una produzione vegetale, e a questa opinione, che sussisteva tuttora a' tempi di Plinio, Virgilio allude in questi versi.

St. 26. v. 7. *Estremi lidi ec.*

Fin qui, vale a dire fino al golfo di Bengala, giungevano le nozioni geografiche, pure indeterminate e miste di favole, degli antichi Romani. Non è però senza vero fondamento ciò che qui dice il poeta dell'impossibilità di arrivare alle cime degli alberi di quel paese con un tiro di freccia. I più recenti scrittori delle cose indiane si accordano a vantare la grossezza ed altezza smisurata di varie specie di piante sulle rive del Gange; regione ora conosciuta al pari delle nostre, per esser soggetta, come tutti sanno, all'inglese dominazione.

St. 27. v. 1. *Sola, o Medica terra ec.*

Si vede da questo passo che il cedrato, o il limone, è originario di Media, come la ciliegia, che Lucullo il primo fece conoscere ai Romani, lo è del Ponto. Ateneo e Plinio hanno pur dichiarato il limone un potente contravveleno, ma i fatti che il primo n'arrecò (v. Delille not.) hanno tutta la sembianza di favole. Virgilio attribuisce a questo frutto un gusto ingrato *tristes succos*, o perchè lo conosceva solo per non esatti rapporti, o perchè essendo allora tale, venne poi ringentilito ed addolcito dalla cultura.

St. 31. v. 4. *Bianca, o Clitunno, de' lavacri tuoi.*

*Clitumnus* era il nome d'un fiume dell'Umbria Cisappennina che imboccando in altro detto *Tinia* dagli antichi, con esso entra nel Tevere. I campi adiacenti sono ancora ricchi di armenti. Bianchi li chiama il poeta perocchè era creduta virtù in quell'acque che tali li rendesse. Del Galeso, fiume dell'agro Tarentino, si dicevano effetti somiglianti: v. Hor. Od. II. 6. 10. Lo Scamandro passava presso i Greci per colorire in rosso la lana delle pecore. (Heine)

St. 32. v. 1, 2, . . . . . e poma nuove,

*Scosse l'antiche, non aspetti invapo.*

Alcuni tacciano qui Virgilio d'esagerazione. Varrone per altro rammenta una specie di melo che produceva due volte l'anno; *malus bifera, ut in agro Consentino*. Plinio parla delle viti i cui grappoli maturano altri in agosto, altri in ottobre, ed altri in dicembre, delle quali v'ha chi asserisce ritrovarsene tuttavia in Ischia. Oltreciò vi hanno dei fichi, i quali danno il primo frutto al cominciar della state e il secondo in autunno (i dottati per esempio). I terreni poi che si seminano due volte l'anno, specialmente in Lombardia, sono comunissimi. (Soave)

E in Toscana ancora, che il Soave semi-elvetico forse non ben conosceva, abbiamo la così detta *uva di tre volte*. Del rimanente Virgilio in questi versi vuol significare che l'Italia ha tutti i vantaggi de' paesi caldi senza averne gl'inconvenienti. Non entrando nel terzo verso della stanza il *ma* del testo, mi è sembrato che la congiuntiva e implicita nella negativa *nè* bastasse per far sentire la relazione di contrasto o di differenza fra il detto di sopra e quello si sta per dire in seguito, come chi dicesse *questi beni ha l'Italia, e questi mali non ha*.

St. 33. v. 5, 6. . . . . tanti e sì vasti - Laghi ec.

Non s'intende come Virgilio abbia omissso il Verbano, oggi Lago maggiore, che è certamente più considerabile del Lario, o lago di Como, e il massimo per avventura

fra i laghi d'Italia. Non forse perchè in gran parte ne era fuori, e Retico più che Italico veniva considerato? od anco perchè in quei tempi, ne' quali la geografia appena esisteva come scienza, la sua grandezza non era ben conosciuta?

St. 34. v. 1. *Che del Lucrin dirò ec.*

Allude al porto Giulio presso Baja, cominciato da Cesare e terminato da Augusto, per opera del suo favorito Agrippa, coll'aprir la comunicazione del lago d'Averno e del lago Lucrino col mare. (Vedi Svetonio, e per più ampi particolari la nota di Delille).

St. 35. v. 1. *E in un popoli crebbe in arme chiari ec.*

Questa generazione di popoli valorosi, ed invincibili da tutti altri fuori che dai Romani, è tanto la maggior lode d'Italia dopo quella dei Romani stessi, ch'io sono alquanto maravigliato che Virgilio l'abbia passata come di volo, e confusa con pregi infinitamente meno da considerare, e comuni con altre regioni più felici di suolo e di clima. Perchè non nominare gli Etrnschi, illustri ancora nell'arti di pace? Perchè non far sentire l'immensa superiorità dei Romani, d'ogni popolo italico e d'ogni straniero dall'Oceano all'Eufrate vincitori e dominatori? fenomeno unico nella storia dell'universo! Mi perdoni il divino poeta: ma in questo panegirico della nostra patria comune si è tenuto troppo al di sotto della verità. Vero è che dove tace la musa della poesia parla quella dell'istoria; ma chi leggesse questi versi senza altro conoscere dell'Italia e di Roma, un Chinesc per esempio, non si potrebbe fare un'idea adeguata della loro grandezza.

St. 35. v. 7. *Ch'or vincitor da rocche estreme ec.*

Intende le fortezze e i presidii romani su i confini dell'Impero all'oriente. Alcuni spiegano l'*arces* del testo per confini semplicemente. Ma qual bisogno di dare a quella voce un senso secondario e derivativo, quando il primario ed originale non ha nulla che ripugni? Errano ancora coloro che, come il Soave, riferiscono questi versi alla guerra

coi Parti nel 734 di Roma, e però credono Virgilio gli aggiungesse alla sua opera, già da lungo tempo perfetta, un anno avanti la sua morte, che avvenne l'anno u. c. 735. Non è cosa da buono ed accurato scrittore il lasciare nel suo libro memoria di tempi differenti, sicchè la data non possa accertarsene.

All'anno 724 di Roma comodamente questo luogo può riportarsi. In esso anno Augusto dopo la vittoria d'Azio si portò in Egitto, e di là per la Siria in Asia, dove passato l'inverno sull'Eufrate, ordinò e compose da quella parte gli affari della repubblica romana, o impero che voglia dirsi. (v. Dion. Cass. e Svet.) Negli otto ultimi versi del congedo, (lib. 4.) che io credo di Virgilio perchè di lui degni certamente, non altro tempo è indicato. Vedi la nota.

St. 40. v. 7. *E l'etrusco tibicine ec.*

Virgilio, scordandosi un momento della dignità della sua musa, affibbia a questo sonatore di flauto l'epiteto di *pinguis*, che ha tutta l'aria di una puntura satirica, e rammenta l'*obesus Etruscus* di Catullo. Ho creduto pertanto dover sopprimere una denominazione ingiuriosa ai nostri antenati.

St. 41. v. 7. *O un sol quale il perdea Mantova trista ec.* Non bastando il territorio di Cremona per dividersi fra i veterani d'Augusto, furon posti a contribuzione i Mantovani ancora, quantunque innocenti della colpa dei Cremonesi, di aver seguite le parti d'Antonio. Però nell'egloghe il poeta, piangendo la sua patria, esclama *Mantua veh miserae nimium vicina Cremonae!* Vedi soprattutto la prima.

St. 44. v. 7. *La cassia e il rosmarin ec.*

La *casia* di questo luogo non è quella mentovata da Virg. più sotto in quel verso *Nec casia liquidi conrumpitur usus olivi*. Era la seconda un arboscello aromatico (non già l'istessa pianta di quella che noi distinguiamo con tal nome, il cui frutto si adopera in medicina come purgativo), e il dotto prof. Viviani lo crede la cannella dei nostri giorni:

era la prima un' erba, forse quella che va di presente sotto il nome, non certo poetico, di *lavanda*, assai comune nei terreni ghiaiosi ed aridi, ed amata dalle api. Ho preferito per la ragione accennata di sopra il nome latino, tanto più che il volgare rimane incerto.

St. 46. v. 7. . . . . *tal Vesuvio il serra ec.*

Il Vesuvio non era ancora vulcano; almeno da tempo immemorabile non lo era più (le costruzioni di Pompeia vidi in parte composte di pietre vulcaniche) quando Virgilio scriveva. La prima eruzione tutti sanno avvenuta al tempo di Tito. Il terreno pertanto intorno a quel monte presentava un tutt'altro aspetto da quello che al di d'oggi è l'orrore dei passeggeri.

Il Clanio era un fiume della Campania (ora detto l'Agno) pernicioso alle terre vicine, e fra queste a quelle d'Acerra, città situata sulle sue rive, e però poco abitata. Ai tempi moderni conservò questo vizio, finchè, all'epoca della dominazione spagnuola, le sue acque stagnanti non vennero incanalate, e bonificato il territorio. Virgilio adunque non loda che i campi prossimi a quelli soggetti a tale calamità.

St. 61. v. 2. *O fra le viti l'avellan frondeggi.*

L'avellano o nocciuolo stendendo troppo le radici alle viti pregiudica, togliendo loro l'alimento. Così Martyn ne' suoi celebri commentarii.

St. 62. v. 2. . . . . *nè silvestre oliva ec.*

Sembra (dice Delille) da questo passo, che si piantassero qualche volta gli olivastri nelle vigne per servir quivi d'appoggio. Virgilio li proscrive come soggetti agl'incendj. Teofrasto, che gli esclude ancor esso, adduce ragioni che più persuadono: perchè tanto l'olivo quanto il fico consumano molti succhi nutritivi del suolo, e aduggiano con la grand'ombra loro le viti. Ma il poeta da un caso, forse per una strana combinazione avvenuto più volte in breve tempo (*saepe*), ha voluto trarre il soggetto di una delle sue più belle descrizioni, onde interrompere la noia della monotonia



che cagionano molti precetti infilzati, dalla quale nè Esiodo nè l'Alamanni seppero abbastanza garantire i loro lettori.

Non tacerò che il dotto Solari intende in altro modo questo luogo, e vuole che il poeta non pensi qui punto alle viti, ma comandi di non inuestare olivi selvaggi. Questa spiegazione torna benissimo a senso, quanto, e più della comune, ma Teofrasto con precetto simile ai vignaiuoli conferma quella che con tutti i commentatori, incluso l'Heine, ho io abbracciata. Del resto il Solari non disse cosa nuova. Odasi l'Heine: *male hic de insitione olearum cogitabat Victor. ad Varr. l. 4o. 4.*

St. 66. v. 4, 4. . . . *quando torna il bianco - Augel ec.* Questo uccello, che pure il testo non nomina, è senza dubbio la cicogna. Plinio c'insegna che in Tessaglia era un delitto capitale l'uccidere uno di questi volatili, perchè se ne aveva bisogno per distruggere i serpenti.

St. 75. v. 1, 2. . . . *e sulla cima - De'grand'olmi a salir ec.* Usavano gli antichi fare spesso per utilità ciò che noi di rado per bellezza facciamo: potare cioè e ritondare gli olmi in modo che i rami formassero varii piani, quali essi dicevano *tabulata*, e noi palchi appelliamo: cosicchè, a misura che crescevano le viti, potessero raccomandarne i tralei ad un palco più elevato, e farle in tal modo ascendere come per gradi.

St. 79. v. 3. *Fin da' tempi che nuova ec.* Temo far torto al lettore annotando questo luogo. Chi non sa che tragedia vuol dire *canto pel capro*? tale essendo il premio de' vincitori in quel primo rude esperimento dei greci poeti, il quale in versi non dubiterei chiamare il vago di Melpomene e di Talia.

Men noto è il saltare sugli otri; che doveva essere una specie di giuoco celebrato in quella occasione, nel quale si ungevano e gonfiavano gli otri, destinati in quei tempi a raccogliere il vino dai tini, e a portare le uve allo strettoio, e si faceva a chi saltava con un piè solo sopra una fila di questi senza sdrucchiolare.

St. 81. v. 3. *E quanti visitò popoli il Nume.*

Intendi l'immagine di Bacco portata a processione.

St. 84. v. 8. *Gran campi loda, e un picciolo coltiva: Laudato ingentia rura-Exiguum colito.* In questo luogo, che è divenuto proverbio appresso le culte persone, ho adottata la spiegazione volgare, seguita ancora dall'Alamanni: quantunque poco io dubiti che quel *laudato* voglia qui significare non *loda*, ma *dà l'addio, lascia stare*, o simili. Del rimanente il preferire questa o quella interpretazione poco importa al mio scopo. Non è questa una versione letterale, ued esserlo potrebbe senza diventare, non che disgustosa, ridicola.

St. 86. v. 1. *Non l'olivo sudor ec.*

Di qui si vede che gli antichi non potavano gli ulivi. Così ancora si lasciano alla natura nel regno di Napoli.

St. 88. v. 2. *Dallo scheggiato pin:*

Il testo dice *taedas*. La *taeda* è una specie di pino salvatico, egualmente che la *picea*, ambedue adoperate dagli antichi per far lume; onde *taeda*, fiaccola.

St. 89. v. 1. *E Citoro veder giova ec.*

Monte della Paflagonia, che sporge sull'Eussino, oggi mar nero, ed era ai tempi antichi tutto coperto di bossoli. *Amastri pontica, et Cytore buxifer.* Cat. Locri era città del paese dei Bruzj, la moderna Calabria; colonia della Locri greca, patria d'Aiace d'Oileo. La pece Bruzia spesso si trova rammentata dagli antichi scrittori.

Quanto fortunata sarebbe la Toscana di aver pensato come Virgilio! Non dovrebbe ora dolersi di vedere per un guadagno passeggero, e passato di già, spogliati i suoi monti, minacciate per l'alzamento del letto de' fiumi le sue pianure, e peggiorato il suo clima. Vedi su tal proposito un'egregia opera del Commend. Afan de Rivera, intitolata: *Considerazioni sui mezzi di restituire il valore proprio ai doni che la Natura ha largamente conceduti al Regno delle due Sicilie.* Nap. 1833.

Ciò ch'ei dice di quel reame in riguardo ai danni im-

mensi cagionativi dall'errore di coltivare i boschi nelle montagne, è tutto applicabile al caso nostro. Non senza profondo senno gli antichi fecer sacre e però inviolabili le foreste.

St. 105. v. 3. *E in qualche selva inospita l'albatro ec.* Volgarmente *corbezzolo*. Ho vedute verso la fine d'ottobre selve intere di questa pianta rosseggianti del suo frutto maturo nelle colline boschive situate fra Arezzo e Castiglione.

St. 106. v. 5. *E sopra l'erba gli agnellin fra loro ec.* Il testo dice *capretti*; ma il fatto essendo vero degli agnelli ancora, ho sostituito questi in grazia della poetica eleganza.

St. 107. v. 2. *E il cratere incoronano gli amici:* *Cratera coronant*. Alcuni intendono del coronar di fiori le tazze, e i vasi onde s'empievano, *crateras*; ed altri del colmarli fino all'orlo. Omero usa di frequente questa espressione, e sempre nel secondo senso: *ἐπιστήσαντο ποτόιο*, coronarono di bevanda, ll. I. 470.

## CANTO TERZO

St. 1. v. 2. *Pastor d'Anfriso:*

Fiume di Tessaglia negli stati del re Admeto; il resto è noto.

St. 1. v. 3. *Fiumi e selve licee.*

Il monte Liceo era nell'Arcadia, dove la principal sede della vita pastorale da' poeti solea riporsi.

St. 1. v. 7, 8. *O chi le foci—Del Nilo ec.*

Busiride era un re d'Egitto che sacrificava ad Osiride i forestieri.

Ho tentato in questi versi la maniera Virgiliana di valersi della congiunzione per dichiarare in un secondo inciso ciò che si accenna nel primo. Così, per citarne uno fra mille esempj, più sotto si legge nel testo *Primus Erichtonius currus et quatuor ausus — Iungere equos*. Di rado puossi da noi adoprare questo modo che pur mi sembra ben sonare nel nostro Parnaso. Il poeta latino comincia sovente da nominare il genere, dipoi, premettendo la congiuntiva, discende alla specie. Questo fare, estremamente ornativo, è tutto suo, e lo distingue da ogn'altro poeta.



Dante, che dice aver preso da lui *lo bello stile che gli ha fatto onore*, pare anzi seguire la strada opposta. D'un solo luogo Ovidiano mi sovviene nel quale l'*et* sta per *videlicet*; là dove Teseo vincitore *Protinus Andromachen, et tanti praemia facti - Indotata rapit*.

St. 3. v. 4. *D'arabe palme: ec.*

Il testo *idumeo*, aggiunto puramente ornativo.

St. 4. v. 5. *Di Molorco la selva ec.*

Così contrassegna i giuochi Nemei, istituiti in onore di Ercole, che per favorire un tal Molorco, abitante di Cleona, e contraccambiarne l'ospitalità, uccise un leone che devastava quei contorni. Cleona era città fra Argo e Corinto.

St. 5. v. 7. . . . . *e il vel diresti ec.*

Ho seguita la spiegazione dell'Heine, che mi è paruta la migliore. Il velo, detto da noi sipario, levandosi in alto per scoprire la scena, pareva che le figure in esso dipinte o intessute (qui di Britanni, forse espressi in atto di alzare detto velo) fossero quelle che adempissero un tal ministero. Vedi Ov. Met. lib. III. 111 — 114. *Sic ubi tolluntur festis aulaea theatri - Surgere signa solent, ec.*

Cito questo luogo dietro l'esempio dell'Heine, quantunque mi sembri che voglia dire tutt'altro, e che vi si parli non di pitture nel sipario, ma di statue dietro il medesimo: non di sipario alzato, ma calato a poco a poco, e nascosto agli sguardi dentro un apertura apposita, fatta nel pavimento della scena, o sul davanti esteriore di essa.

St. 6. v. 7, 8. . . . . *colonne — Di fusi rostri: ec.*

Litteralmente, *colonne sorgenti di rame navale*. Intendi le quattro celebri colonne rostrate, che Augusto, secondo Servio, fece fondere dei rostri delle navi prese ad Antonio, dopo la vittoria d'Azio.

St. 9. v. 5. . . . . *Chiama Citerone or noi ec.*

Era questo un monte della Beozia, abbondante di pascoli come il rimanente della provincia, così detta appunto dalla grande quantità di buoi che nutriva.

Il Taigete, che abbiám veduto rammentato ancora nel

Canto secondo, era un monte della Laconia, donde si traevano ottimi cani da caccia. Dove la mia versione dice Argo, il testo dice Epidauro, città dell'Argolide, famosa egualmente che tutto quel paese (v. Om. Il.) per le razze de' cavalli, che si educavano nelle sue vaste pianure, onde prendeva il nome di Argos, che in greco vale pianura.

St. 10. v. 3. *Quanti dall'antichissimo Titono ec.*

Titono, detto da noi più comunemente Titone, come figlio di Laomedonte, e bisnipote di Troe, appartiene ancor esso alle origini della famiglia Giulia, quantunque in retta linea da lui non discendesse Augusto.

St. 17. v. 2. *Bianco o biondo color pregio gli scema.*

*Albus*, qui color bianco pallido, è distinto da *candidus* che vuol dire bianco perfetto e rilucente, *candens*. Solo i cavalli di quel primo colore proscrive Virgilio, unitamente a quelli detti da noi color d'Isabella, o falbi, che è il biondo del miele. Buffon si accorda col poeta.

St. 18. v. 7. . . . *Cillaro, cui domò Castore appena:*

Cillaro, dicono i Mitologi, era cavallo donato da Mercurio a Castore e a Polluce. Que'due gemelli si volevan tanto bene, come tutti sanno, che vivevano in comunità perfetta, come si pratica in alcuni de' nostri ordini religiosi. Ciò che era dell'uno era dell'altro. Perciò Virgilio, a cui forse faceva comodo pel verso, mette qui Polluce per Castore, che era il vero domatore di cavalli.

Κάστορα θ'ἰππόδαμον, καὶ πύξ ἀγαθὸν Πολυδεύκεια canta Omero ;  
e Orazio scrive

*Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem Pugnis.*

Laonde io, che in quella vece abbisognava di nome dattilico, godo di poter cambiar Polluce in Castore non solo senza inconveniente, ma di più col rimetter le cose al suo luogo, e far giustizia a Castore lo sbardellatore. Nè in altra guisa si comportarono prima di me inverso questo Immortale, morto e seppellito in Lacedemone secondo Omero (Il. l. 3. v. 243 e seg.), tre buoni poeti a Virgilio posteriori, Seneca, Valerio Flacco, e Claudiano, senza temere d'un pugno dal fratello.

St. 23. v. 1. *Quelli instrusse Eretteo ec.*

Eretteo, o Erittonio come scrive il testo, successore ad Anfizione nel regno d'Atene, ancora secondo altri scrittori inventò le quadrighe.

St. 23. v. 5. *Primi al destriere i Lapiti calcaro ec.*

Qui per la seconda volta Virgilio si scosta dall'opinione più comune, che cioè i Centauri fossero i primi cavalieri, onde la gente maravigliata s'immaginò vedere in loro dei mostri parte uomini e parte cavalli: se non forse i Centauri annovera fra i Lapiti, come pensa l'Heine, quasi quelli non fossero che una tribù selvaggia di questo popolo, abitatrice dei gioghi del Pelio. Dissi *per la seconda volta* perchè sopra, come già notammo, ci diede Polluce in luogo di Castore come domatore famoso di destrieri: non però senza l'appoggio di antiche testimonianze. (Vedi l'Heine.)

St. 25. v. 1. *Ciò notato, il rettor ec.*

I precetti che segue a dare il poeta si adattano egualmente ai tori ed agli stalloni, alle vacche ed alle cavalle: imperocchè fino dal verso 49 e seg., ai quali corrispondono i 4 ultimi della st. 10 di questa versione, aveva egli cominciato a parlare insieme di amendue queste torme (Heine). Quelli che posson convenire all'una o all'altra soltanto, il senso dice da sè, senza bisogno di continue ripetizioni di nomi.

St. 27. v. 1. *E gli è ragione, ec.*

Come Virgilio parlando della terra nel secondo libro abbellisce la sua poesia d'immagini prese dalla generazione, qui egli vela modestamente il precetto riguardante la monta con delle espressioni prese in prestito dall'agricoltura. Generalmente parlando sembra che la poesia sia una trasposizione, una metonimia continuata. (Delille)

St. 28. v. 8. *Nè l'estro turba quel gentil riposo.*

È questo l'insetto conosciutissimo sotto il nome di tafano. Vedine la descrizione in Delille, tratta da Vallisnieri, e ne' diz. di storia naturale. Gli effetti della sua puntura qui descritti da Virgilio non sono esagerati. Vallisnieri ne racconta dei simili.

È curioso ed importantissimo per la storia dello spirito umano l'osservare il passaggio che ha fatto la voce *οἶστρος æstrus* ( lo stesso che *asilo*, *assillo*, *tasano* ) dal fisico al morale, od anco l'idea raffinata a cui si è congiunta presso i Latini e fra noi, venendo dalla rozza e naturale qui sviluppata. Così *enchiridion* in Greco prima che libro tascabile significò un pugnale; armadio, innanzi che arnese da ripor vesti, luogo da serbare armi; *anima* presso i Latini prima che il principio vitale, o una sostanza distinta dal corpo, fiato volle dire. ec. ec.

St. 29. v. 2. *In ripa al Selo.*

Il Silaro, fiume che molti viaggiatori passano portandosi da Napoli a veder le antichità di Pesto, trovo scritto Selo in varj dizionarj e trattati di Geografia.

St. 32. v. 1. *Tu quanti nutri pe' lavori agresti. ec.*

Dryden ha tradotti questi versi sopra l'educazione dei giovani tori nel modo il più ridicolo: li manda a scuola, proibisce loro di vedere gli esempj corrotti del mondo, e dà loro dei precetti di morale. (Delille)

Verissimo: nè questo è il solo luogo dove Dryden si fa compaire. Per esempio, la famosa esclamazione del secondo, *Felix qui potuit ec.* è da lui tradotta in una maniera malamente ricercata, più filosofica che poetica, e il volo dell'ultimo emistichio vi è soppresso. Scriveva egli per bisogno, e precipitava il suo lavoro per tirarne da' librai la convenuta mercede. Però l'Ovidio inglese, per varj termini dei classici versi del Pope, *wanted or forgot — The last and greatest art, the art to blot.* Non credo per altro che le sue debolezze, i suoi ridicoli aggiungano a quelli del nostro Caro, e meno alle lungherie, negligenze, freddure, stravaganze d'ogni genere che deturpano il lavoro dell'Anguillara: eppure le traduzioni loro hanno preso posto nel nostro Parnaso, e dureranno, la prima almeno, quanto la lingua. Evviva i bei versi e le poetiche versioni. Esse sole hanno diritto all'immortalità.

St. 39. v. 1. *Tale il serenator vento del polo ec.*

Virgilio paragona la velocità del cavallo che va di carriera al soffio rapido dell'aquilone. Come l'uno non fa che radere leggermente nel suo volo le messi, le foreste, i campi e il mare, l'altro nel suo corso tocca appena la terra. Questa comparazione offre a prima vista qualche cosa di vago e d'indeterminato: e tali sono bene spesso i paragoni usati da' poeti antichi, da Omero soprattutto. Essi non cercano dei rapporti esatti e continui fra gli oggetti messi a confronto, come fanno i moderni; sembrano proporsi meno di schiarire il loro pensiero che di abbellirlo, però prendono sempre le loro comparazioni da qualche grande oggetto della natura. Le nostre, in generale, sono più ingegnose, più immediate, ma meno pittoresche e men ricche (Delille).

Aggiungo che gli antichi sempre dipingono a grandi tratti, poco curando i piccoli incidenti particolari. Che direbbero dei moderni Romantici, che di tutto fan caso, raccolgono tutto, ti ammazzano con le loro minute ed eterne descrizioni, e sembrano metterti Sterne in cattive rime?

St. 40. v. 3. *O al carro che de' Belgi e de' Britanni ec.*  
Il testo ha *belgica esseda*, e l'Heine annota come segue « In luogo di carri guerrieri disse *esseda* prendendo il più nobil genere di quelli, o riguardando all'origine loro: perocchè fra i Belgi, siccome fra i Britanni, venivano usati in guerra, come si rileva da Cesare *de bello Gallico*. »

St. 44. v. 2. *Là sotto il Sila.*

Selva e monte dei Bruzj, nell'estrema parte d'Italia; ora della Calabria citeriore, presso a Cosenza. Del resto queste battaglie dei tori per rivalità d'amore non sono frutto dell'immaginazione del poeta, ma verissime in tutte le loro circostanze, e lo so da chi le ha vedute. Virg. da questo fatto trasse una bella similitudine, quale vedi *Æn. lib. 12. v. 715 e seg.*

St. 52. v. 6. *V'aguzza il telo ec.*

*Telo*, voce latina, ma fatta italiana da Dante e da' susse-

guenti poeti, non sempre in quella lingua significa arme da lanciare. *Telum* è detta da Ovidio la spada falcata di Perseo, alla quale molto rassomiglia una zanna di cinghiale, o di verro. Del rimanente il morso rapido ed obliquo del cinghiale è stato sovente da' poeti paragonato al fulmine, che è il telo celeste.

St. 54. v. 6. *Da che Glauco le sue posero a morte ec.*

Questa favola, essendo meno vulgata, indicherò in breve. Glauco era un ricco abitatore di Potnia, borgo della Beozia vicino a Tebe, il quale avendo impedito a quattro delle sue cavalle di ricevere il maschio, onde mantenerle agili al corso, Venere lo punì di questa onta a lei fatta coll'inspirare a quelle un tal furore uterino che si divorarono a brani il loro padrone.

St. 55. v. 1. *Oltra Gargaro quelle ec.*

Il Gargaro era uno de' gioghi del monte Ida non lungi da Troia. Si vede dal L. 1. (Cant. 1. st. 20.) che ancora le pianure sottoposte portavano tal nome.

L'Ascanio era un lago della Bitinia sotto l'Olimpo d'Asia: ma qui par dinotì un fiume che usciva da detto lago, al quale solo può convenire l'esser varcabile dalle cavalle, e l'aggiunto di *sonante*: Anco Euforione fa menzione di questo fiume. Secondo il suo solito il poeta pone un lago e un fiume determinato per ogni lago ed ogni fiume. V. la nota sec. al C. I.

St. 56. v. 3. *L'alvo di molte ec.*

Vedi in proposito la bella ottava della *Germs.* c. 7. St. 76.

St. 61. v. 5. *E fuor la scabbia e la podagra chiamo.*

Per questa podagra pare che intenda quel morbo che Columella chiama *clavos*, chiodi, specie di tubercoli che si generano alle pecore fra le due ugne; giacchè non si sa che alla vera vadan soggette. Però dissi *far venir fuori la podagra*.

St. 64. v. 5. *Misero remator ec.*

Gli antichi, come si vede da questo passo, non sapevano trarre il medesimo partito che noi dal pelo della capra. Le



stoffs fatte di questa materia sono una delle più grandi ricchezze delle manifatture di Fiandra e di Picoardia ( Delille ). Tutti sanno che i tappeti che se ne formano hanno il grande vantaggio di non intignar nella state.

St. 64. v. 7. *E n'involve il guerrier ec.*

Questo costume dura ancora a' giorni nostri.

St. 65. v. 5. .... *e memori alle stalle ec.*

Virgilio aggiunge che riconducon seco all'ovile i figli loro. Questa circostanza, che riportata mi avrebbe impedito il libero andamento dell'ottava, ho taciuta: omissione non certo grave, se si considera che non è questa una particolarità della specie lodata in tali versi, ma che i nati di ciascun gregge seguan le madri loro. Conservata può far pittura, ma nulla insegna.

St. 67. v. 1. *Ma quando, omai fedel, Zefiro spira ec.*

Buffon non è qui d'accordo interamente con Virgilio. La capra, secondo lui, deve uscire al pascolo di buon mattino. L'erba inzuppata di rugiada fa bene assai alle capre: ma egli la crede nociva alle pecore. ( Delille )

St. 68. v. 2. *L'ora quarta del giorno:*

Era de nove e le dieci di mattina. I Romani dividevano il giorno, o lungo o corto, in dodici ore, e la notte in altrettante vigilie. L'ore pertanto erano ineguali fra loro nelle diverse stagioni. Il sole levandosi in Italia nel tempo qui indicato da Virgilio allé 4  $\frac{1}{2}$  di mattina, e tramontando alle 7  $\frac{1}{2}$  pomeridiane si devon contare da quel primo punto quattro ore delle quali ne corrano dodici in quindici delle nostre per aver l'ora quarta Virgilianna.

St. 70. v. 3. *Che il sole a illuminar ec.* Ved. C. I. st. 49.

St. 72. v. 4. *Il mastino amicleo, di Creta l'arco.*

Come credere che un pastore dei deserti dell'Africa intera possa procurarsi cani di Sparta ( che tanto vale amiclei ), ed archi di Creta? È già stata osservata di sopra la maniera Virgiliana di prender la specie per il genere: ma qui mi pare che egli porti troppo avanti, e fino all'improbabile questo suo costume, per altro poetico per eccellenza.

St. 72. v. 5. *Ed un romano esercito somiglia ec.*

Il luogo di Cicerone che schiarisce questo Virgiliano è così bello ed interessante che non mi so astenere dal riportarlo nel suo originale: *Qui labor, quantus agminis! ferre plus dimidiati mensis cibaria, ferre si quid ad usum velint; ferre vallum. Nam scutum, gladium in onere nostri milites non plus numerant quam humeros, lacertos, manus. Cic. Tusc.*

St. 73. v. 1. *Non così dove il Geta erra ec.*

Si è accusato Virgilio d'esagerazione nella pittura che egli fa del freddo della Scizia: ma giovi avvertire che gli antichi comprendevano sovente sotto il nome di Scizia tutte le terre settentrionali, come appellavano Indiani tutti i popoli d'oriente, ed ancora gli Etiopi al mezzogiorno, e che parlando in genere, i nomi geografici presso i Romani avevano, come si è già notato, un accezione larghissima. Ovidio, che fu esiliato in queste contrade, sembra aver modellato la sua descrizione sopra quella del nostro poeta. È questa una prova di più in di lui favore. (Delille)

È vero per altro che nè a' monti di Rodope, i quali, per quanto si potessero estendere al Nord, non certo passavano il Danubio, nè alla foce di questo fiume molte delle particolarità mentovate da Virgilio posson convenire, ed alcune, come il fendersi dei metalli, neppure alla latitudine di Pietroburgo. Che dunque diremo? Che Virgilio scrive poesia, non geografia; e che, disegnando una natura lontana e quasi inaccessibile, può il poeta, ad oggetto di colorire più fortemente le sue pitture, ingrandire il vero fino al maraviglioso: lo che nelle cose che sono continuamente sotto gli occhi di tutti a lui non concede il dovere di esser fedele alle proprie ed alle altrui sensazioni. E tanto più quell'enfasi gli s'addice, inquantochè non è assolutamente fuori de' limiti del possibile, e non bisogna che inoltrarsi qualche grado di più perchè divenga esatta verità. Vedi i viaggi moderni alle terre polari artiche, e soprattutto l'ultimo del cap. Franklin alla scoperta di un passaggio nord-



ovest ai mari della China. Del rimanente, colui che colla carta alla mano vedesse in quel verso del testo *Quaque redit medium Rhodope porrecta sub axem* la catena immensa di montagne che prima sotto il nome di *Rodope*, ora *Despoti-dag*, poi sotto altri si continua fino a tutti i monti Carpazj, verso il polo, *sub axem*, traversando vicino ad Orsova il Danubio da lei incassato e ristretto fra le rupi, farebbe troppo onore alla scienza geografica degli antichi.

St. 77. v. 1. *Dentro al gelido turbo interi osservi ec.* Alcuni Aristarchi trovarono contradizione fra questo luogo e l'altro di sopra, dove dice il poeta che quei settentrionali tengono chiusi nelle stalle i greggi loro. Ma ciò si deve intendere di tutto il lunghissimo inverno soltanto; dal quale sorprese talvolta in mezzo ai loro pascoli *intereunt pecudes, stant circumfusa pruinis ec.* Pertanto nella versione ho voluto ovviare a tal critica, dichiarando ciò che sottintende l'originale.

St. 78. v. 3. *Nè porporina penna che li getti ec.* I cacciatori presso gli antichi si valevano d'una funicella intessuta di piume tinte in rosso, onde spaventare i cervi e farli cadere nelle reti. Virg. ripete presso a poco il verso qui tradotto nell'Eneide L. 12. v. 750; e Seneca nell'Ipp. v. 46. scrive « *Picta rubenti linea pinna — Vano cludat terrore feras.* »

St. 80. v. 1. *Chè lor diero imitar di Bacco i doni ec.* Il testo *et pocula laeti — Fermento atque acidis imitantur vitæ sorbis.* Due ottimi interpreti, il de la Rue (Virg. Delph.) e l'Heine, vedono qui rammentate due specie diverse di liquore, l'una fatta di segala o d'orzo fermentato, *fermento*, l'altra di sugo di sorbe. Con pace di uomini così nasuti io la penso diversamente, e credo che il poeta non nomini qui che una sola specie di bevanda fatta di sorbe fermentate. La maniera propria di Virgilio di usare la congiuntiva, che sopra osservammo, mi persuade che una tale spiegazione è la sola vera. Come questa non è una versione letterale, tacerò altre ovvie ragioni. Vedano i dotti.

P. S. Dopo avere scritta questa nota consulto il Solari, e trovo che quell'erudito ne' suoi barbari versi traduce secondo la mia opinione: *e un vin gli allegra - D'acide sorbe a emulato fermento.*

St. 87. v. 4. . . . . *e l'onagro pauroso arresta.*

Non si ha riscontro da altri autori che l'onagro, o sia l'asino salvatico, esistesse in Italia. Abitava le selve della Frigia, della Licaonia, dell'Arabia, dell'Africa, dove ancora si trova, come nella Siria. Ma Virgilio, scrivendo per la gente dominatrice dell'universo, sembra a questo rivolgere i suoi Canti. Così sopra nomina il ladrone di Spagna, provincia anco a que' giorni mal sicura nelle sue strade per la frequenza degli assassini.

St. 87. v. 2, 3. . . . *eco' possenti - Fumi del sorian galbano ec.* Il galbano, secondo Dioscoride e Plinio era un sugo che stillava da una specie di ferula nella Siria, ora detta Soria. Ambedue lo prescrivono per l'uso medesimo.

Le spume dell'argento, più sotto mentovate, Plinio distingue dalle scorie, inquantochè le prime si formano nell'ebullizione dell'argento che si depura, le seconde rimangono in fondo al crogiuolo, purgato il metallo. Dignissimo d'osservazione per i lettori dell'originale è il verso presente, *Et spumas miscent argenti, vivaque sulphura*, per quella terminazione in due dattili che così vivamente esprime il veloce infiammarsi dello zolfo.

Come fra gl' infiniti tratti d'armonia imitativa che si trovano nel divino Marone è questo uno de' più singolari, e richiede un orecchio esercitato per esser sentito, ho creduto doverlo notare.

St. 96. v. 7. *E di latte e d'equin sangue lo Scita ec.* Questo barbaro costume sussiste ancora a' dì nostri presso i Tartari successori degli Sciti, e forse ancora discendenti.

St. 98. v. 8. *Mare che corre al mar, l'onda Timava.* Chi trovasse esagerato quello che è qui detto del Timavo, circostanza che non è nel testo, vada all'Eneide l. 1.

v. 147. e seg. Del resto l'alpi Noriche erano quelle che dividon la Baviera dall'Italia, o i monti del Tirolo.

I Giapidi erano gli abitatori del Friuli e quelli della Carniola: Il Timavo pare che allora fosse ben altra cosa da quel che è di presente, un finmicello oscuro della Carniola. Qualche naturale rivoluzione di suolo debbe averlo così impoverito da lungo tempo.

St. 109. v. 1. *Ahimè che giova ec.*

Questo luogo piaceva talmente a Scaligero, che soleva dire che avrebbe amato meglio esserne l'autore che il favorito del maggior monarca della terra. Egli è l'istesso entusiasta che, parlando dell'ode d'Orazio a Melpomene, esclama: *hanc malim composuisse quam esse totius Tarraconensis rex*. Era egli del paese confinante, cioè Guascone: nè certamente smentiva il carattere de' suoi compatriotti.

E per vero dire nessun poeta ha saputo unire come Virgilio tanta eleganza a tanto affetto. Vedete com'egli sa interessarci per questi animali afflitti di peste, e sopra per i buoi e per le tanto dannose capre. Lucrezio pertanto nella sua descrizione, quantunque di umana sventura, gli sta molto al di sotto: nè senza buon fondamento il caldo Guascone sopracceitato, dopo aver nella sua poetica passati in rivista tutti i poeti latini antichi e moderni, e trovato a ciascuno i suoi difetti, termina con un atto di adorazione al poeta irreprendibile:

PUBLIO VIRGILIO MARONI

ARAE

St. 113. v. 8. *Chiron centauro e il tessalo Melampo.*  
Medici celebri dei tempi favolosi: il primo notissimo.

## CANTO QUARTO

St. 1. v. 2. *De' Celesti favor, dell'aria figlio.*

*Aerium*, aereo, derivante dall'aria, chiama il miele perchè si credeva che le api lo raccogliessero dalla rugiada,

che pure supponevasi piover dal cielo. Nè per altra ragione (dice l'Heine) appella ancora il miele *coelestia dona*, dono degli Dei. La metafora racchiusa nel terzo verso di questa stanza ben è Virgiliana, se non qui in Virgilio. Vedi più sotto v. 116, 117, e di questa vers. st. 24.

St. 3. v. 2. *Maculoso ramarro, in frodi mastro.*

Si mette presso al buco dell'alveare, e a misura che ne escon le api se le ingoia. Columella; che così narra, chiama questo suo modo *fallaciam lacerti*.

St. 3. v. 3. *E Progne che con mani sanguinose ec.*

Le macchie rossigne che sono nel petto della rondine la favola attribuisce al sangue di cui Progne si tinse uccidendo il figlio con le proprie mani: *neque adhuc de pectore caedis — Effugere notae, signataque sanguine pluma est. Ov. Met.*

L'apiastro, in lat. *merops apiaster*, è un uccello che, come denota il nome, vive principalmente di pecchie. Il prof. Viviani nel suo lessico zoo-botanico Virgiliano, bella appendice alla matta versione del Solari, dice esser questo il più vago degli uccelli europei: fulvo sul dorso; d'un oltremare vivissimo nel petto e nel ventre, giallo carico con nero contorno sotto il collo. In alcune parti d'Italia chiamasi dardo.

St. 3. v. 5. *E gli augelli che al fren Venere pose.*

Ho voluto qui particolarizzare l'espressione del testo, forse troppo generale, *aliæque volucres*; e credo non esser andato lungi dal vero, massimamente se s'intenda delle pas-  
sere: v. il gran diz. di Deterv. t. 12. p. 194.

St. 7. v. 8. *Che a tal uso tesor d'un succo fece ec.*

È questo la propoli, della quale vedi i diz. di storia nat. e la lunga nota del Delille, il quale erra quando dice non sapersi donde le api traggano tal materia. I giovani rampolli del pioppo, del salcio e di altri alberi la somministrano loro. Solamente farò osservare la derivazione d'un tal nome che tutti tacciono gli scrittori che ho veduti. Vien dal Greco, dove significa *entrata, prime case della città*.

St. 10. v. 7. *Troppo è l'eco loquace all'api in ira.*

È noto ai lettori de' nostri classici di second' ordine il bel partito che Giovanni Rucellai seppe trarre da questo fatto relativo alla cultura delle api, per renderne ragione della preferenza da lui data allo sciolto sopra la rima, cantando di esse. Vaghiissimo è quel proemio. La musa dell'Alamanni, prolissa e noiosa anzi che no, non ha tratto che possa a quello paragonarsi. E giacchè mi è venuto fatto di parlare di questi due pregevoli scrittori, prego il lettore ad osservare i molti luoghi per amendue tradotti da Virgilio, e confrontarli co' medesimi volgarizzati da uno o da altro dei tanti traduttori delle Georgiche nel metro degli sciolti: troveranno, non dubito le versioni dell'Alamanni e del Rucellai molto al di sopra. Tanto è vero che un poeta non può esser ben renduto che da un altro.

St. 13. v. 5, 6. . . . *e d'ogni suolo — La cerinta favor.*

Chiama ignobile la cerinta; *cerintae ignobile gramen*; perchè, dice l'Heine, questa pianta, che in Germania si coltiva negli orti, silvestre e frequente nell'Italia germoglia.

St. 22. v. 8. *Difenda l'ellespontico Priapo.*

Questo Dio osceno aveva un culto particolare in Lamsaco, città situata sopra l'Ellesponto. L'emistichio che precede non senza gravissima autorità aggiunti all'originale: v. Hor. Sat. I. 8.

St. 25. v. 3. *Gode d'arido campo il fiordaliso.*

Il giglio Virgilio non nomina: quello che qui ne affermo tutti sanno i fioristi. v. il gran diz. di Deterv.

St. 26. v. 6. *Ch'io mi ricordo ec.*

In questi versi è designata Taranto, colonia lacedemone, e il suo territorio.

St. 27. v. 4. *E il papavero, amor di ricca cena.*

Vedi sopra c. I. la nota alla st. che comincia:

*Ma pur nulla a que' colti ec.*

St. 28. v. 2, 3. *E quando il verno di natura è donno*

*Crudele, e fende i sassi ec.*

Un freddo di questa specie non è certamente proprio del



clima di Taranto, che è il più meridionale d'Italia: dubito che vi geli mai, fuorchè sugli Appennini. Devon prendersi questi modi d'esprimersi, dice l'Heine, per un'indicazione generale degli effetti del verno. Già sopra avvertimmo, e vedremo ancora in seguito Virgilio, così fedele dipintore della natura, non esser poi per nulla esatto osservatore delle geografiche differenze, nè de' confini de' varj paesi accurato discernitore.

St. 40. v. 5. *Ma dall'erbe soavi i figli stessi-Suggendo ec.* Chiunque conosce i primi elementi della storia naturale s'accorrerà facilmente esser questo un errore degli antichi. Lo è pure, quantunque men discernibile ed appoggiato all'autorità d'Aristotile, quello che è detto negli ultimi quattro versi della stanza precedente; e le battaglie delle api, sopra descritte negli spazj dell'aria, non avvengono di fatto che dentro gli alveari, e per cause d'usurpazione, non di civile contesa. Vedi le note del Delille, o qualcuno de' moderni trattatisti. Ciò nondimeno riporterò per intero la nota del Soave, che può risparmiare delle ricerche ai meno curiosi. « La storia naturale delle api, non ben conosciuta a' tempi di Virgilio, è stata meglio illustrata ai tempi nostri. Maraldi, Swammerdam, e Reaumur hanno scoperto da prima che quella cui Virgilio chiama re, e che essi invece chiaman regina, è la sola femmina di ciascun alveare, ed hanno osservato che questa, passando di cella in cella, in ciascuna depone un uovo, da cui prima schiude un vermicello, che poi si trasforma in ninfa, e si converte finalmente in ape. Essi han pur sospettato giustamente che i fuochi sieno i maschi della specie, senza poter però accertatamente determinare in qual modo concorrano alla fecondazione delle nova. Ma questo ancora è stato recentemente scoperto dal sig. Debran inglese; il quale ha veduto che in ogni cella, dopo che la regina vi ha deposte le nova, entrano i fuchi e lascianvi un liquore bianchiccio, il quale da queste assorbito, è quel che serve a fecondarle. Quanto alle api che diconsi operarie, perchè sole lavorano

alla formazione de' favi e del miele, i tre autori summentovati credettero che elle fossero naturalmente neutre, ossia di niun sesso. Ma il sig. Schirach, naturalista tedesco, ha trovato non ha pur molto, che qualunque uovo da cui nascon l'api operarie può produrre una regina, qualora questa all'alveare si tolga, e le api dispongano per detto uovo quella cella di particolar costruzione, e gli diano quel particolare alimento che serva a sviluppare gli organi interamente. Egli ha dunque concluso che le api operarie per lor natura son femmine, ma in cui gli organi femminili non sono stati abbastanza sviluppati. Lo stesso ha pure confermato il sig. Debran con le sue esperienze. »

St. 44. v. 6. *Della prima ragion che il mondo imprenta:*  
La divina bontà che il mondo imprenta — Dante, Parad.

St. 33. v. 1. *Poichè l'aria, la terra ec.*

Il sistema dell'anima del mondo fu comune ai Platonici ed agli Stoici, colla differenza per altro che gli Stoici riguardavano quest'anima mondana come Dio stesso diffuso per tutto il mondo, laddove Platone, seguendo Pitagora, dicea bensì che l'anima mondana era un'emanazione di Dio, ma non Dio stesso. Supponendo poi egli che tutte le anime degli animali fosser del pari altrettante emanazioni di Dio, e da lui collocate prima negli astri donde per loro colpa eranostate quindi imprigionate nei corpi, dice che sciolte da questi per morte ritornavano alle loro stelle natie. Virgilio sembra aver qui accoppiato amendue i sistemi. (Soave).

St. 46. v. 7. *Che Taigete ec.*

Una delle Pleiadi. Ai tempi di Columella nascevan da mattina ai 7 di maggio, dopo di essersi sviluppate dal sole. Il tempo posteriormente indicato corrisponde per quell'epoca a' dieci novembre.

St. 47. v. 6. *E vendetta di morsi acherontei:*

Che queste ferite, impropriamente da Virgilio dette morsi, siano talvolta mortali per il numero loro, se non per la forza propria di ciascuna, non vi ha dubbio, quantunque il testo non lo esprima chiaramente. Mi contenterò ripor-

tare il fatto seguente: « I giornali del Belgio raccontano che un coltivatore di Thourut, il quale seguiva uno sciame d'api nell'ora in cui il sole lancia i suoi raggi più ardenti, vedendo le sue api pendenti da un ramo di frassino, presentò loro l'alveare; disgraziatamente la regina se gli venne a posar sul naso: in un subito una moltitudine d'api seguono e circondano la loro sovrana, e l'infelice cade oppresso da questa violenta irruzione; in capo ad un quarto d'ora egli aveva perduta la vita. Una persona ch'era in sua compagnia per aiutarlo in questa operazione, lo ha abbandonato ». Gazz. di Genova, 1826. Lugl. 12.

St. 49. v. 3. *E di vermi covile ec.*

Virgilio nomina due specie di vermi di nome antipoetico nel volgar nostro, la tarma, e la tignuola. Il secondo è il più terribile flagello degli alveari: mina sordamente i favi e distrugge la cera. Vedi Delille, o il diz. di Deterville.

St. 50. v. 1. *Ma quanto esauste più ec.*

Lavorano con tanta celerità che in capo a un giorno formano un favo lungo un piede, largo mezzo, e contenente 4000 cellette. (Mitterpacher t. II. p. 335.)

St. 52. v. 5. . . . . *e l'alimento ec.*

I moderni hanno un eccellente succedaneo del miele nello zucchero, per alimentare le api nei tempi critici. Vino, zucchero e miele compongono un siroppo che le nutre e risana nel tempo medesimo.

St. 54. v. 2. *Amello detto ec.*

Sotto questo nome si trova ancora nei vocabolarii. Il Mella è fiume del Bresciano, donde pare che un tal fiore così s'appelli.

St. 56. v. 7. *Come la tabe de' giovenchi estinti ec.*

Altro errore degli antichi avvalorato dalla credenza comune fino a tempi recentissimi della generazione *ex putri*, il quale diede occasione al maraviglioso episodio con cui Virgilio si fa a chiudere gl'incomparabili suoi canti sull'agricoltura. Pare che l'api accorse in gran folla a covare i loro sciami dentro il corpo corrotto di grossa bestia morta, come



ciò veggiamo tutto di avvenire di altri insetti loro simili, abbiano dato motivo di credere che originate fossero da quel putridume. — Nel cuor di Roma (dice il dottor Martelli, di cui nelle sue note queste parole riporta il Solari) a stento vedesi un'ape. Pur se in qualche officina vi si maneggi del miele, eccone di lì a non molto un concorso che fa stupore, indizio evidente dell'acutissimo loro olfatto. Or la carne che imputrida, in quella sua alcalescenza giunge a un grado di dolce che ha del melato. L'api dunque attirate da un bue casualmente corrotto, nè prima scoperto, e pel gran numero credute figlie di quel carname, saran bastate a far nascere, e come suole avvenire in cosa mal intesa, a far caricare d'inutili aggiunti il metodo qui descritto, come ristoratore degli alveari perduti. —

St. 57. v. 3. *Ch'ove, obbedendo ec.*

Chi non ravvisa qui Alessandria, *la città dal forte - Greco fondata ai Greci abitatori* (Tass. Ger.) alla bocca più occidentale del Nilo, detta canopica da Canopo presso quella edificato?

St. 58. v. 1. *E dove all'arsa region s'accosta ec.*

L'impero Persiano si estese una volta fino a tutta l'Arabia occidentale confinante coll'Egitto orientale, il quale però così contrassegna Virgilio.

St. 58. v. 4. *Rotte fra gl'Indi le sonanti spume.*

Ciò disegna le cateratte verso la Nubia e l'Etiopia. Indiani chiama Virgilio ancora gli Etiopi, come sopra avvertimmo nelle note al primo Canto. Non vi è dunque bisogno di stravolgere nell'opinione degli antichi il corso del Nilo fino a farlo nascere vicino al Gange, o confonderlo con esso, onde interpretare questo luogo Virgiliano.

St. 58. v. 5. *E in quanta chiude popolosa costa ec.*

Notò i termini d'Egitto a levante e a ponente, ora indica la costa compresa fra l'uno e l'altro, e in lunga poetica descrizione abbraccia tutta la regione che, per la sua figura, Delta fu nominata; terreno che, come tutti sanno, è *del celeste Nilo opera e dono*.

St. 58. v. 8. *La fosca gente che non chiede pioggia.*  
*Arida nec pluvio supplicat erba Jovi — Tib.*

St. 62. v. 2, 3. . . . . *Ed animali,*  
*Oh meraviglia! brulicarne ec.*

Questo modo non è certamente quello onde si formano le api, od altro insetto qualunque; perfetti vengono dalle ninfe loro: ma tale era l'opinione di quei tempi della fisica bambina, particolarmente appresso gli Egizj, sulla nascita degli animali, come si rileva da Diodoro, l. 10. onde il Pope cantò nel suo Saggio sulla critica: *as half form'd insects on the banks of Nile.*

St. 63. v. 7, 8. . . . . *contro le spume*  
*Peregrinando dell'avito fiume.*

La valle di Tempe era situata alle foci del Peneo: Non piccolo viaggio fece Aristeo portandosi alla sorgente di detto fiume, che trascorre tutta la Tessaglia, bagnando molte ed illustri città. Quindi il latino *fugiens*, ed il mio volgare *peregrinando*.

St. 67. v. 7. . . . . *Ligea, labbro canoro ec.*  
 Conforme al modo con cui trattai un luogo simile d'Omero nell'Iliade Italiana, e sull'esempio del Dryden, e del Delile, ho vestito d'alcun epiteto tal ninfa che ne va nuda nel testo, quasi tutti desunti dalle qualità disegrate da' lor nomi nel Greco: l'etimologia de' quali vedi in una nota del *Virg. ad usum Delph.*

St. 73. v. 7. *Tutti i fiumi veggendo ec.*  
 Questa immensa caverna nelle viscere della terra, donde scaturiscono tutti i fiumi che la bagnano nella sua superficie, è Platonica idea, di che si valse ancora il nostro Torquato, imitando questo luogo Virgiliano nel decimoquarto della Gerusalemme.

St. 74. v. 6. *E i bei lavacri Apidano diffonde.*  
 Questo fiume non è nel testo, ma ben poteva trovarvisi per la sua affinità coll'Enipeo, nel quale mette foce presso Argissa, simile a quella dell'Aniene, o Teverone, col Tevere, ambedue rammentati da Virgilio. Mel ridussero a

memoria i bei versi di Properzio: *Nec minus assiduis Edonis fessa choreis - Qualis in erboso concidit Apidano*. Del rimanente ho procurato in questa numerazione di serbare un ordine a cui poco bada l'originale, e meno i traduttori: primi vengono i fiumi d'Asia, indi si passa a quelli di Grecia, e da questi agl' Italici.

St. 76. v. 6. *Panchea nube gl'involva e nembo siro*. Il testo è ancora più ardito: gli altari, dice, ardon di fuochi panchei: cioè di fuochi cagionati dall'abbruciar profumi della Panchea, provincia dell'Arabia. La Siria confinante con questo paese, era ugualmente terra produttrice di balsami e d'odori, fra' quali il nardo. Oltre ciò vi si trafficavan quelli della vicina Arabia: però aggiunsi *nembo siro*.

St. 78. v. 1. *Or vedi pegno del favor divino ec.* Di qui e da altri luoghi de' classici latini si rileva che quando nelle libazioni il vino versato sul fuoco dell'altare faceva montare la fiamma fino a lambire il palco, era ciò di buon augurio.

St. 78. v. 3. *Abita nel Carpazio ec.* Così si denominava il mare situato fra Creta e Rodi dall'isola *Carpathos*, ora Scarpanto, che giace quasi ad egual distanza da quelle due isole. Pallene era una delle tre penisole che terminavano a mezzodi la Macedonia, detta da' poeti Emazia, quella cioè che riguardava la Tessaglia. *Paterno monte* intendi il promontorio Canastreo, o Pallene-acra, nella detta penisola.

St. 84. v. 5. *A piè d'un monte ec.* Fra le diverse interpretazioni date a questo luogo, con l'Heine per guida ho scelto quella che mi sembra presentare un quadro marittimo più simile al vero, ed ovviare alle difficoltà.

St. 93. v. 3. *Delle Driadi repente ec.* Ecco una di quelle reticenze che fanno tanto onore al nostro poeta. Un altro non avrebbe mancato di dire che Euridice fu morsa nel piede da quel serpente aquatico.

•

Ma che importa? il pianto delle Ninfe nol dice abbastanza? come a sufficienza l'urlo delle dette Ninfe esprime ciò che fu fatto fra Enea e Didone nella spelonca, e che la dignità Virgiliana obbligava a tacere.

St. 93. v. 7. *E la terra di Reso immansueta.*

Conduisse a Troia, dice l'Heine, gli abitatori di quella parte di Tracia che rimane sul fiume Strimone; e questa, o sia la Tracia citeriore, disegna particolarmente il poeta in questo luogo. Vedi il lib. 10 dell'Iliade. Del rimanente vi è qui un anacronismo d'espressione. Reso è posteriore ai tempi d'Orfeo e d'Aristeo. Virgilio non bada a queste minuzie, di cui si fa tanto caso da' moderni, che non hanno il suo genio. Ovidio qualche volta vi attende, come allora che cantando dell'Ebro dice *et nondum Oeagrius Hebrus*. Generalmente parlando, usa Marone quando fa a lungo discorrere i suoi personaggi scordarsi di loro, e favellare come in propria persona. Vedi per es. le parole che pone in bocca a Venere che si lamenta con Giove del destino del figlio Enea, nel primo dell'Eneide: *Unde per ora novem ec.*

Qual pomposa descrizione in luogo che sembra inopportuno! Voltaire, il più versatile, se non il più grande, fra i genii letterarj de' tempi nostri, ha l'istesso difetto. Vedi nel Mondano come parla la dama in visita: *Ioignez un peu ec.*

St. 93. v. 8. *Ed Atte, e i campi dell'instabil Geta.*

Atte, *Acte*, nome poetico dell'Attica, così detta da quello della figlia d'Eretteo, rapita da Borea. Frattanto *acte* in greco signif. lido. Ponendo da parte la favola, il nome di quel paese marittimo dee venire di là: Così da *epiros*, continente, deriva la denominazione d'Epiro, data prima dagli opposti isolani, gl'Ioni. Or ve' che salto! da Atene alle rive dell'Istro.

St. 98. v. 3. *E tu, Flegia, tacesti ec.*

Di questo Flegia vedi il sesto dell'Eneide, od anco Dante: *Flegias, Flegias, tu gridi a vóto*. L'originale nomina solo il figlio Issione.

St. 110. v. 2, 3.... *fra i greggi - Che a te pasce Liceo* ec. In conferma di quanto ho detto di sopra sull'inesattezza Virgiliana in proposito di luogo e di tempo, apporrò tradotta la nota dell'Heine a questo passo — Come Aristeo, coltivatore in Tessaglia, possa avere i suoi armenti sulle cime del Liceo, noto monte d'Arcadia, a buon dritto ammireranno taluni. Qui per certo di se stesso si scordò il poeta. Imperocchè quantunque sopra ( st. 56 ) ci abbia dato il figlio di Cirene per un eroe arcade, tuttavolta non ora dovevan farsi venir d'Arcadia vittime in Tessaglia. —

St. 114. v. 1. *Tal io, con cetra aonia* ec. sino al fine. Sono o non sono di Virgilio gli otto esametri che chiudono il poema della Georgica, i quali per necessità di metro, non volendo fare una stroppiatura, mi è convenuto estendere a sedici endecasillabi? Io per me penso che sì, tanta è la vaghezza loro, e il Virgiliano sapore. Possibile che un grammatico così scrivesse? Le ragioni in contrario, tratte dall'omissione delle api, dalla sconcordanza dei tempi de' verbi, dalla stranezza supposta della proposizione *super* col dativo, mi paion tutte di poco momento. Pure se Virgilio non gli scrisse, almeno i quattro ultimi secondo l'Heine, dettar poteva, a mio gusto, e gli uni e gli altri; e basta. Questi nasuti castratori dei Classici son ben curiosi. Qual fede merita l'Heine, uomo per altro dottissimo, e in altri riguardi sommamente d'Omero e di Virgilio benemerito, giudicando spurii questi versi? Egli che pure dalla divina descrizione della notte nel quarto dell'Eneide vorrebbe tolto come intruso l'ultimo verso *Lenibant curas et corda oblita laborum*, che è il tratto finale che dà vita a quella vaghissima pittura nell'originale, e nell'egregia versione di Torquato *Sopian gli affanni e raddolciano i cori*. Si farebbe, per così dire, un intero libro dei versi che quel buon Tedesco pota da quella pianta antichissima dell'Iliade, più sacra della quercia Dodonea. *Apage!* Che dirò del Solari che si accorda coll'Heine nel rigettar questa chiusa? Sentite come chiude esso la sua non so come

chiamarla, traduzione o tradimento, e giudicate del senso poetico di un tale umanista « . . . . pe' strutti bovi in frotte - L'api strider al sen, sbucciar da' fianchi, - Trar nubi immense, e già far stuol sugli alti - Rami, e pendenti ammazzolarsi in uva. »

Finirò coll'avvertire che tanto il Delille quanto il Soave mi sembrano ingannarsi a partito quando da questa licenza Virgiliana concludono che il poeta ritoccasse le sue Georgiche fino all'anno precedente quello di sua morte; tempo nel quale era occupato a terminare il suo maggior poema, come dalla sua vita scritta da Donato può facilmente rilevarsi; perocchè, dicono essi ed altri con loro, Augusto solo in quell'anno si accostò all'Eufrate con le sue legioni, e costrinse Fraate re de' Parti a restituire l'insegne tolte a Crasso. Ma come il poeta di quell'ultima epoca di sua vita, nella quale tutti sanno che lavorava intorno all'Eneide, poteva dire che allora cantava della cultura dei campi, e delle greggie? Rivedere uno scritto è forse l'istesso che dettarlo? All'anno 724 di Roma, quarantesimo della vita di Marone, tempo in cui pure, dopo la morte di Antonio e di Cleopatra, Augusto si portò in Oriente, compose i partici affari, e cominciò ad esser adorato qual Dio nell'Asia minore (v. Dion. Cass.), può comodamente riportarsi ciò che in quel congedo di sè stesso ne afferma Virgilio. Vedi la nota del Rueo, e quella dell'Ambrogi.

Prego ora il lettore a perdonarmi se con le note esplicative alcune giustificative vanno confuse, che nulla opportune giungono per la più chiara intelligenza d'uno o d'altro luogo di questa versione. È regola generale per chiunque scrive, che egli non dee mostrare gli studj che fece per comporre l'opera sua: così, terminato un edificio, si atterrano e levano di mezzo i palchi serviti ad inalzarlo. Ma particolare è il mio caso, e chiede indulgenza dai dotti discreti. Bersaglio per taluni d'appassionate censure, al tempo che questa versione fu dettata, credei dover



talvolta metter, come si suol dire, le mani avanti, e citando al tribunale della critica i miei mallevadori, mostrare in parte la strada che ho tenuta, onde tradurre con quell'eleganza che per me si poteva i divini canti della Georgica, senza troppo discostarmi dalle parole del testo, e col seguirne le nozioni sempre, ed il fare quando e quanto è conceduto dalla lingua e dal metro.

Darò un cenno adesso dell'ortografia da me adoperata in questa versione, e nella seguente. Ho tenuto il mezzo fra quella in uso nello scorso secolo e la moderna, introdotta principalmente da lombardi editori.

A mal in corpo ho sacrificato alla pratica contraria, oggimai generale, le maiuscole, che sollevano apporsi in principio degli aggettivi di città, di paese e di nazione, ed anco di presente nelle stampe di Germania e di Francia e pur nelle nostrali di libri latini si vedon conservate. Solamente quando la terra o la gente mi sembrava a' più sconosciuta, o nascer poteva equivoco, momentaneo per lo meno, dall'identità della voce con altra di senso diverso, ho continuato a valermi di quella distinzione. Però ho scritto *Grineo* e non *grineo*; *Idee* (dell' Ida) e non *idee*, ecc. Taccio sugli aggettivi derivanti da nome proprio di persona, perchè tutti, credo, s'accordino a contrassegnar questi con lettera grande, detta iniziale nelle stamperie.

Gl'i lunghi (j) ho fatti sparire dal mezzo delle voci, ma lasciati stare nel fine, qui parendomi che si facessero sentire nella pronunzia, almeno da labbro toscano; e su ciò vedi la nota in proposito, che sta fra quelle che servono a dichiarare alcuni passi della dedica della mia Eneide ad Annibal Caro. È poi strana cosa, ancorchè il senso della frase determini quello del vocabolo, lo scriver *principii* come *principi*, *beneficii* come *benefici*, e al modo che fa il Botta, nè sempre senza equivoco, *regi* in luogo di *regii*. La sola rima, che nel nostro idioma ama mostrarsi ancora all'occhio, può autorizzar questa maniera, povera e falsa in ogni altra circostanza. I due i non ho in quella vece adot-

tati che quando, in grazia del verso, voleva io che fossero profferiti, come in quelli della St. 44 del Canto terzo « Pasce la bella in diletto prato — Là sotto il Sila, e tutti *indugii* mozzì ec. » dove scrivendo e pronunziando *indugi* il verso manca di gravità e di melodia. Del rimanente questi due i quando s'incontrano con altro cominciante la voce che segue, fanno un bruttissimo vedere all'occhio, e cattivo suono all'orecchio per chi volesse profferirli tutti.

Riguardo alle virgole non ho saputo starmi del tutto all'uso moderno, che tante ne risparmia, non senza impedimento ed esitanza talvolta del lettore. Guardatevi scrittori dall'obbligarlo a tornar addietro: se ne vendicherà senz'altro.

Solamente avanti alla congiuntiva e, ed anco alla disgiuntiva o, sovente ne ho fatto di meno, parendomi allora potersi quelle senza perdita di chiarezza e pericolo d'equivocamento tralasciare.

Quanto a' punti disgiuntivi, scioglitori di certi dittinghi dell'uso, o piuttosto rimpinzamenti di sillabe, come il Redi li chiama, gli ho fuggiti come la peste, parendomi que' segni un torto manifesto fatto all'orecchio d'ogni culto Italiano. Vedi ancora intorno a questa non felice innovazione la nota sopraccennata.

---



# L'ENEIDE

## DI VIRGILIO

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

---

# DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA



## CANTO PRIMO

I

**L'**armi canto, e l'eroe che d'Ilio venne  
 Per destino in Italia al Tebro in riva.  
 Molto in pria l'agitò l'ira perenne  
 Di Giuno; errando in terra e in mar ne giva;  
 E guerra aspra poi n'ebbe, e palma ottenue,  
 Onde a' prischi Latini i Teucri univa  
 E dava i Numi suoi: germe primiero  
 Del regno d'Alba e del romano impero.

II

Musa, tu la cagion di nimistade  
 Mi narra inesorabile, divina,  
 Che a lui così l'italiche contrade  
 Contese e al Tebro la città regina.  
 Del fuggitivo Enea, d'uom per pietade  
 Insigne ai danni, all'ultima ruina  
 Quali torti infiammaro, o quale orgoglio,  
 Lei che divide col Tonante il soglio?

I

## III

Tant'ira è in cielo? Su lontana costa,  
Che pur guarda l'Italia e il tosco lido,  
Sorse un giorno città da' Tirj posta,  
D'industria e di valore a un tempo nido,  
Cartago: da Giunon sede anteposta  
Ancora a Samo, se non mente il grido.  
Qui l'armi e il cocchio serba; imperatrice  
Dell'universo la farà, se lice.

## IV

Ma d'una gente di troiana schiatta  
Farsi intendea fatidiche parole,  
Che chiamata a' trionfi, al regno fatta,  
Regno che abbracci quanto vede il Sole,  
Avrebbe un dì Cartagine disfatta:  
Ciò le Parche ordinar. Questo le duole,  
Tenta questo impedir, perdere innanzi  
Tutti di Troia gli odiati avanzi.

## V

Alla tenace mente anco rappella  
Quanto sudava per l'argive torme  
Sotto le mura dardane; nè in quella  
De' vecchi torti la memoria dorme;  
E il giudizio colà non si cancella  
Di Pari, e l'onta di posposte forme,  
Nè la troiana origine d'un velo  
D'oblio si copre, e Ganimede in cielo.

## VI

Per tanti amari i Dardani fuggenti  
Premea: reliquie misere che mille  
Rischi camparo, le ruine ardenti  
Di Troia, e l'asta dell'invitto Achille:  
E pur fra l'onde d'ogni mare e i venti,  
Dal destinato Lazio e da tranquille  
Sedi remoti ognor (tanto valea  
Roma fondar!) que' profughi tenea.

## VII

Appena avean de' Siculi smarrita  
Navigando la terra, e in corso lieto  
La pianura fendea salsa, infinita,  
Quando Giuno, covando in suo segreto  
L'antica immedicabile ferita,  
Dunque, disse, son vinta, e più nol vieto?  
Dritto in Italia Enea portano i fiati  
D'Austro, e vi giunge: così piace ai fati!

## VIII

Ma non, ad onta del destin secondo,  
Pallade i legni achei ruppe e disperse,  
E pel fallo d'un sol, del furibondo  
Ajace d'Oileo, mille sommerse?  
Ella sossopra il mar volse dal fondo,  
Campo al suo cenno di bufere avverse;  
Ella, avventando il fulmine del Padre,  
Le navi incese, ed annegò le squadre;

## IX

E al Naricio coll'alma e coll'orgoglio  
Fece esalar la fiamma onde il ferio,  
E a fiaccarsi condusse ad uno scoglio  
Nelle rote d'un turbine quel rio.  
Ed io che premo dell'Olimpo il soglio,  
E suora e moglie son del maggior Dio,  
Contro quest'uno popolo da tanto  
Tempo guerreggio, e palma ancor non vanto!

## X

E chi più il nume di Giunone adora  
Poscia, e supplice adorna e nutre l'are?  
Con queste furie in sen va dove fuora  
Sorge l'Eolia dal trinacrio mare;  
Di tutti i venti e i turbini dimora,  
Dove veglia monarca al limitare,  
E, riluttanti indarno, Eolo imprigiona  
Que' forsennati, e cielo e mar ne suona.

## XI

Suona dall'antro vasto ove a gran pena  
Tener si ponno, e fremono alla bocca.  
Distendendo lo scettro il re li frena,  
Assiso in vetta di vicina rocca,  
Ed altro vento scioglie, altro incatena,  
Come a ciascuno la vicenda tocca.  
Che s'ei lasciasse lor libero il calle,  
Ed alle briglie flagellar le spalle,

## XII

Andria l'impeto lor con la superna  
Mole mescendo le terrene cose,  
E sciolta fora la compage eterna.  
Questo temendo il Dio che la compose,  
Li confinò sotterra, e alla caverna  
Mole di monti dirupati impose;  
E un saggio re diè lor, che, come Giove  
A lui comanda, li trattiene o move.

## XIII

La superba Giunon supplici accenti  
Gli volse: o Eolo, tu cui l'adirato  
Ponto addolcire, o sollevar co' venti,  
De' Numi il padre e de' mortali ha dato,  
Quella che aborro fra l'umane genti  
Corre quest'onde (così sempre il Fato  
Mi persegue!) tranquille, Ilio con lei  
In Italia portando, e i vinti Dei.

## XIV

Deh tu i venti scatena, e i legni infranti  
Del baldanzoso Enea tutti n'affonda,  
O disperdi le navi, e i naviganti  
Fa' cadaveri errar per la vast'onda.  
Sette e sette mie ninfe i primi vanti  
Portano di beltà; pure è seconda  
Ogn'altra a Deiopea: questa in mercede  
A te d'Imene legherà la fede.

## XV

Alle nozze sarò pronuba io stessa ,  
E l'amata porrò nelle tue braccia ,  
Che poi tu viva senza fin con essa ,  
E di prole gentil padre ti faccia .  
Dea, l'Ippotade allor, da' preghi cessa ;  
Spetta a Giuno svelar quanto le piaccia ,  
Ed a me l'eseguir. Questo mio trono ,  
Qualunque ei sembri, di tua grazia è dono ;

## XVI

E che a Giove in favor venni, e la porta  
Del ciel m'è schiusa, e di nettareo sorso  
La mensa degli Dei mi riconforta ,  
E pongo a' nembi e alle tempeste il morso .  
Disse, e la smisurata asta contorta ,  
Ferì del monte cavernoso il dorso .  
Tosto i venti con foga e con fracasso  
In folla uscìro per l'aperto passo ;

## XVII

E piombando sul pelago, dall' imo  
Tutto lo conturbaro; Euro che svelle  
Le querce antiche, e Noto insano, e primo  
Africo in apportar piogge e procelle .  
Volvono flutti spaventosi e il limo  
Del fondo a ripa, e tocca il mar le stelle :  
Grido di remator, strido di sarte  
Sorge; il travaglio più non giova e l'arte .

## XVIII

Alle ciglia de' Teucri un denso velo  
Rapisce il giorno, e sopra il mar s' accampa  
Oscurissima notte; il tuono in cielo  
Rimbomba, e l'etra di baleni avvampa;  
Morte è vista per tutto; il duce un gelo  
Stringe, e le guance di pallor gli stampa.  
Leva agli astri le palme, e con sospiro  
Dall'imo petto questi sensi uscìro:

## XIX

Tre volte e quattro fortunati quelli  
Cui morir per la patria, e cader quivi  
De' genitor sugli occhi e de' fratelli  
Fu dato! O primo de' campioni argivi,  
Tidide, oh che non fui l'un de' più belli  
Tuoì trionfi ne' miei campi nativi,  
Nè quest'alma versai per la tua mano,  
Là dove tanti eroi morsero il piano,

## XX

E Sarpedone a Dite e il magno Ettore  
Scese, e molta di Dei prole guerriera,  
E tardo al mare Simoenta corre  
Fra scudi ed elmi ed insepolta schiera!  
Ei lamenta così, quand' ecco porre  
La vela in brani boreal bufera,  
E l'onde agli astri alzar: frange la forza  
Del fiotto i remi, e volta il legno ad orza;



## XXI

E inchinata la prua , la bassa sponda  
Espone a tutta d'Aquilon la guerra.  
Viene un liquido monte e largo inonda:  
Chi, balzato alla vetta, in cielo n'erra,  
E chi, tratto in voragine profonda,  
Vede fra l'acque comparir la terra.  
Bolle dal fondo il mar con maggior rabbia,  
E in cima a' flutti fa montar la sabbia.

## XXII

Tre navigli travolti il Noto sbalza  
A' ciechi scogli che son detti l'Are,  
De' quai parte s'asconde, e parte s'alza  
Quasi dorso acutissimo del mare.  
Altrettanti Solano in guisa incalza,  
Che in sirti, e sabbia che di fuor non pare,  
Li sospinge, gl'immerge, e d'alta arena  
(Miserabile vista!) gl'incatena.

## XXIII

D'un, che i Lici portava e il fido Oronte,  
Dritto la poppa ed il timon percote.  
Anzi agli occhi d'Enea d'acque tal monte,  
Che dire un mare sopra il mar si puote.  
Svelto è il nocchier dal temo, e con la fronte  
Innanzi piomba; un vortice in tre rote  
Fa la nave girar come su fisso  
Perno, e la inghiotte nell'aperto abisso.

## XXIV

Appaion rari i naufraghi, notanti  
In oceano immenso, e con lor miste  
Armi, tavole, arnesi, e remi infranti,  
E frigie pompe galleggiar son viste.  
Già il tuo naviglio, che sì sakdo avanti  
Comparve, Ilioneo, più non resiste  
Dell' onde al tempestar; nè il fido abete  
D'Acate, o quello dell' antico Alete;

## XXV

E non l' altro che Abante ave in balia:  
Che in ciascun s' allentaro i fianchi lassi,  
E più spiragli perfidi dan via  
All' inimico mar che dentro passi.  
Mugghiare intanto l' oceano udia,  
E sottosopra andar fin da' più bassi  
I flutti suoi Nettun vide; nè piacque  
Al re la vista, e il capo alzò dall' acque.

## XXVI

Spersi e rotti vagar per gl' infedeli  
Piani i legni d' Enea, de' venti l' ira  
Quasi su' Teucri rovinare i cieli  
Mira sdegnato, nè il perchè non mira:  
Ch' ei sa ben quali frodi in petto celi,  
E a quai vendette la sorella aspira.  
Fra la schiera del ponto agitatrice  
Euro a se chiama e il suo contrario, e dice:

## XXVII

Venti, qual nova in voi rabbia sì mostra?  
Il mar sovverte, e terra e ciel confonde  
Senza il mio nume la baldanza vostra?  
Qual io...ma prima tranquilliam quest'onde.  
E voi veloci nell'usata chiostra  
Tornate: oggi di voi chi si nasconde  
Fugge lo sdegno mio: non fuggirallo  
A sì buon patto per secondo fallo.

## XXVIII

Direte al vostro re, che non a lui  
De' mari il fren, non l'umido tridente,  
Ma diello il fato a me: pago costui  
Vada del regno che il destin gli assente,  
De' suoi monti, de' suoi scogli, e de' bui  
Soggiorni, o Euro, della vostra gente.  
In que' dominii spazi Eolo, e i non suoi  
Liberi lasci catenando voi.

## XXIX

Ancor non venne all'ultime parole,  
E già spianato il mar tumido avea,  
Sparse le nubi, ricondotto il sole.  
Sudano un Dio marino ed una Dea,  
Delle navi a staccar la curva mole  
Dallo scoglio affrican che le tenea:  
Nettuno istesso col tridente spinse  
All'alto quelle che la sirte avvinse.

## XXX

E come quando un gran popolo move  
Sedizioso spirto, e la delira  
Moltitudine omai fa d'ogni dove  
Sassi e faci volar, dà l'armi l'ira,  
S'uom di merti e d'onor carico là Giove  
Trasse, ammuta la turba e in lui sol mira,  
Ed ei pone al furor co'detti meta,  
E le tempeste cittadine accheta:

## XXXI

Così non prima da' profondi calli  
Nettuno emerse, che il sovràn si tacque  
Pelago procelloso, e monti e valli  
Dinanzi al Nume cancellando, giacque;  
Ed ei tratto da' bipedi cavalli,  
A fior volava delle suddit'acque.  
Apre il cocchio azzurrin, dovunque appare,  
Di sopra il ciel, di sotto adegua il mare.

## XXXII

Verso terra vicina il corso affretta  
Egra la classe, e all'Africa s'accosta.  
Alla bocca d'un seno un'isoletta  
Giace di contro l'afiricana costa,  
E i flutti sopra sè prende, e rigetta,  
Sì che un porto divien l'onda frapposta;  
E a maggior freno del marino orgoglio,  
Quinci e quindi torreggia un doppio scoglio.

## XXXIII

Eternamente il mar sotto riposa,  
E di selve una scena orrida è sopra,  
Che di rami pendenti e d'ombra annosa  
Par che quel golfo più difenda e copra.  
A piè de' massi interiori ascosa,  
Una spelonca di natura è l'opra;  
Delle Ninfe dimora, u' seggi sono  
Di vivo sasso, e di dolci acque il suono.

## XXXIV

Qui non l'ancora figge i curvi denti,  
Non torta fune mai legni incatena.  
Enea colà ricovra, e de' suoi venti  
Sette navigli vi riduce appena;  
E della terra il grande amor le genti  
Lancia da prora sulla prima arena.  
Tutti calcano i Teucri il lido caro,  
Umidi e brutti dello sprazzo amaro.

## XXXV

Come prima vi pose Acate il piede,  
Battè selce con ferro, e al nato ardore  
D'aride foglie nutrimento diede,  
Della creata fiamma educatore.  
Delle ritolte al mar macerè prede  
Altri votaro l'inondate prore,  
E il frumento fornìro, ed ogni arnese  
Che ad apprestarlo in cibo uman si chiese.

## XXXVI

E mentre un l'abbrostisce, un altro il fragne  
Sotto gli aspri macigni, ascende Enea  
Colà dove dell'umide campagne  
Libera vista ed infinita avea:  
Se alcuna scoprir delle compagne  
Navi indi possa; la bireme Antea,  
O di Caico sulla poppa eccelse  
L'armi, o il noto segnal che Capi scelse.

## XXXVII

Nessun legno apparì: volto alla terra  
Vede tre cervi Enea pascere in corta  
Distanza; e un gregge, che lontan non erra,  
Par di costoro seguitar la scorta.  
L'arco repente e le saette afferra,  
Che il fido Acate ognor presso gli porta,  
E primi i duci dall'arboree corna  
Stende, e poscia a ferir nel volgo torna.

## XXXVIII

Ned anzi in destra e faticosa caccia  
D'abbatter cessa le ramosse fronti,  
Che la settima fera al suol ne giaccia,  
E tante prede quante navi ei conti.  
Poi ne mette i compagni in sulla traccia,  
Disceso al porto da' propinqui monti;  
E lor de' vini è largo onde gli empio  
I dogli Aceste nel cortese addio.

## XXXIX

E con parole di conforto i cori  
Abbattuti rileva: o fidi miei,  
De' guai non certo ignari, e di maggiori,  
Anco a questi daran termine i Dei.  
Voi le spume sonanti e i traditori  
Scogli di Scilla, e i sassi Ciclopei  
Meco radeste baldanzosi: ah lunge  
Ora un timor che peso a i danni aggiunge.

## XL

Un dì verrà che rimembrarli giove,  
E sia gaudio presente il duolo andato.  
Per duri casi, per crudeli prove,  
Per quanti mali ad uom reggere è dato  
All'Italia siam dritti, e al Tebro, dove  
Sedi tranquille ne dimostra il fato,  
E le mura di nova Ilio e i trofei:  
Durate invitti, e vi serbate a lei.

## XLI

Così l'eroe; ma dentro ei geme, e copre  
Grandi timori lo sperar mentito.  
Quei le prede a curar pensano, e l'opre  
Dividon, lieti del vicin convito:  
Chi le tremanti viscere discopre,  
Col ferro il cuoio e colla man rapito;  
Quale il coltello sulle carni abbassa,  
E quale i brani di schidon trapassa.

## XLII

Locan vasi sul lido, e quel procaccia  
Fiamma ai caldi lavacri, e questi l'onda.  
Finalmente, su' fianchi e sulle braccia  
Tutti adagiati sulla verde sponda,  
Si rifanno col cibo; e pingue caccia  
E vecchio Bromio sulle mense abbonda.  
Poi, la fame fugata, i deschi tolti,  
De' casi loro a ragionar son volti.

## XLIII

E i compagni perduti a' detti fanno  
Perpetuo segno fra timore e speme;  
Dubitosi se ancor vivono, od hanno  
Di già provate le fortune estreme.  
Soprattutto d'Enea grande è l'affanno,  
Ch'or fra sè del destin d'Àmico geme,  
Or sopra Oronte lacrima, or desia  
Lico e il forte Cloanto e il forte Gia.

## XLIV

Converso intanto dalla somma sfera  
Alle cose mortali il re de' Numi,  
Prima co' guardi passeggiò l'intera  
Terra, i monti, le spiagge, i mari, i fiumi,  
Dipoi, sublime e gravido com'era  
Di cure, affisse sopra Libia i lumi.  
Tal momento opportun Venere colse;  
Molle di pianto questo dir gli volse:



## XLV

O tu, cui genitor venera, e pave  
Fulminator la terra e l' emispero,  
Qual commettere Enea colpa sì grave  
E i pochi avanzi d' Ilion potero,  
Che un fin tanta ruina anco non ave,  
Come l' eccidio lor vogliasi intero;  
E pur vanno raminghi, e lor si serra  
Per cagion dell' Italia ogn' altra terra?

## XLVI

Non fu promessa dell' eterno Giove,  
Che un gran popolo re, detto i Romani,  
Della terra e del mare in ogni dove  
Dominator ne' secoli lontani,  
Nasceria di costoro? Onde in te move  
Novo decreto che i primier fa vani,  
Perch' io men Troia in cenere piangea,  
Co' fati i fati compensar godea?

## XLVII

Ma non del figlio, ahimè, cessano i danni,  
Dall' istessa fortuna è perseguito.  
Deh, qual poni, o Signor, meta agli affanni?  
Di mezzo a' Greci Antenore fuggito,  
Dell' illirico sen già da molt' anni  
Potè lieto afferrar l' ultimo lito;  
Sconosciute riviere, e novi monti,  
E del Timavo superar le fonti,

## XLVIII

Donde, con nove corna Adria cozzando,  
Entra precipitoso un mar nel mare.  
Là fondata, diè fin Padova al bando  
Di quel felice, nova Troia appare.  
E a noi progenie tua (caso nefando!)  
A noi degnati dell' Olimpo e d' are,  
D' un Nume solo pe' superbi sdegni  
Negato è il suol latin, naufraghi i legni!

## XLIX

Così lo scettro ne ridoni, e il zelo  
Con che Giove s' onora ha premj tali?  
Qui, del sorriso che serena il cielo  
Dolce il padre de' Numi e de' mortali,  
Dielle un bacio paterno, e disse: il velo  
Disgombra, o figlia, che il timor de' mali  
Sul bel ciglio t' induce: i fati stanno  
De' tuoi; la sede che promisi avranno.

## L

Vedrai le mura di Lavinio, e il soglio  
Del magnanimo Enea qui fra le stelle.  
Ma, perchè pure in sen chiudi cordoglio,  
Ned ogni cura questo dir ne svelle,  
Aprir gli arcani del destin ti voglio,  
E del futuro dar chiare novelle:  
Contro genti feroci in quella terra  
Avrà crudel, ma fortunata guerra.

## L I

E lor darà cittade e cittadino  
Costume, e in cielo nol trarranno i fati  
Finchè non esso al popolo latino  
Videro comandar tre liete estati,  
E da tre verni omai sposa e domino  
Gli assicuraro i Rutuli domati.  
Ma il figlio Ascanio (or Giulo, e primamente  
Ilo, règnando d' Ilion la gente)

## L II

Fia che trent'anni gloriosi ei giunga  
A fornir nell'impero; onde trasporre  
Risolverà la sede, e nella lunga  
Alba i Troiani co' Latini accorre.  
Quinci il trono non vo' che si disgiunga  
Della stirpe magnanima d'Ettore  
Per tre secoli interi, infin che in luce  
A Gradivo due figli un parto adduce,

## L III

E Remo col divin Romolo il seno  
D'una regal sacerdotessa crea.  
Alteramente dal secondo il freno  
Si prenderà del popolo d'Enea,  
E divisa all'eroe le spoglie fieno  
Di quella fera che bambin suggea.  
Egli di Marte la città felice  
Fonda, e dal nome suo Roma la dice.

## LIV

A questa non alcun tempo, non sito,  
Termine posi del sovrano impero;  
Diedi regno immortale ed infinito:  
Anco Giunon, ch'or nutre odio sì fero,  
E, per quello mutar ch'è stabilito,  
La terra, il mare e il ciel turbami intero,  
In meglio volgerà gli aspri consigli,  
Meco di Troia proteggendo i figli:

## LV

Dico i Romani invitti, e delle cose  
Dominatrice la togata gente.  
Così de' fati la ragion dispose,  
E così piacque a me l'onnipotente.  
Chiara dell'armi lor vittoriose,  
Una futura età veggio presente,  
In cui Micene e Ftia, come a regina,  
Alla casa d'Assaraco s'inchina.

## LVI

Nella sublime origine Troiano,  
Cesare nasce allor; Giulio si chiama  
Dal grand'atavo Giulo, e l'oceano  
All'imperio ha confin, gli astri alla fama.  
Vedrai legislatore e capitano  
Quanto il mondo l'onora e quanto l'ama,  
E delle spoglie d'Oriente carico,  
Com'ei se n'apre nell'Olimpo il varco:

## LVII

Dove alfin l' accorrai del guado estremo  
Ignaro, e a Roma sua Nume secondo.  
Allor di pace ritornar vedremo  
L'arti, e il secolo fier volto in giocondo,  
E la candida Fede, e Vesta e Remo  
Col fratello Quirin reggere il mondo,  
E della Guerra dira, e di sua corte,  
Robuste sbarre traversar le porte;

## LVIII

E l' iniquo Furor sulle crudeli  
Armi seduto, e dietro al tergo avvinto  
Con cento e cento poi nodi fedeli,  
Fremer dentro, di sangue e d'ira tinto.  
Dice, e il suo messaggier manda da' cieli,  
Che Libia schiuda ed il novel recinto  
Di Cartago ad Enea: non forse fuora  
Nel tenga Dido, che i destini ignora.

## LIX

Tosto di Maia obbediente il figlio  
Col remeggio dell'ali l'aer fende,  
E giunge in Libia in un girar di ciglio,  
Ed agli ufficj confidati attende.  
Cangiansi i Tirj pel divin consiglio,  
Bontà ne' cori insolita ne scende;  
Soprattutto in Didon dolce n' alligna  
Pietade, e mente ai Dardani benigna.

## LX

Premono intanto mille cure il duce,  
L'ore notturne Enea vigila intere,  
Ed affrettando col desir la luce,  
D'explorar quella terra ave in pensiero;  
E in quali spiagge l'aquilon l'adduce,  
Se son d'uomini stanza, o se di fere,  
(Poichè non vede di cultura indici)  
Conoscer primo, ed istruir gli amici.

## LXI

Non prima nacque in oriente il giorno,  
Ch'egli, ascosa l'armata ove più bassi  
Pendono, e il capo di grand'ombre adorno  
Piegan sul golfo dirupati sassi,  
Move a tentar l'incognito soggiorno;  
Il solo Acate gli accompagna i passi;  
Due dardi in pugno scote: ecco fra l'adre  
Piante del bosco comparir la madre.

## LXII

Donzella lacedemone somiglia  
Al volto, all'armi, all'abito la Dea;  
O la bistonìa Arpalice che imbriglia  
Destrieri, e passa l'aquilon, pareo.  
L'abil faretra, e l'arco della figlia  
Di Latona dagli omeri pendeo;  
Ignuda le ginocchia alabastrine,  
Succinge il manto, e sparge all'aura il crine.

## LXIII

Giovani in cortesia, prima ella dice,  
Di mie sorelle vergini vedeste  
Alcuna errar? Distinguerla ben lice;  
D' un lince il cuoio maculoso veste,  
E pur ora, ululante cacciatrice,  
Inseguiva un cinghial per le foreste.  
Veruna, il figlio replicò, non vidi  
Delle tue suore, nè n' intesi i gridi.

## LXIV

O vergine gentil, cui non so quale  
Dar proprio nome ( nè sembianza umana  
Mostri, ned è la tua voce mortale),  
O Dea, sì certo Dea ( forse Diana,  
O ninfa almen ), n' assisti, e dal fatale  
Cammin travolti in regione estrana,  
N' ammaestra qual sia; sgombrane il velo  
Che quest' uomini copre e questo cielo.

## LXV

Molte vittime nostre indi cadranno  
All' are tue. Di vittime mal credi  
Me degna, replicò: cinte ne vanno  
E faretrate come tu mi vedi  
Le vergini di Tiro, e adorni fanno  
D' un tal coturno porporino i piedi.  
Punico regno mira, e ripetuta  
Qui la città d' Agenore saluta.

## LXVI

Ma ti pensa calcar libico lido,  
In mezzo a gente indomita natia.  
Regge l'impero la sidonia Dido,  
Che in questa terra dal german fuggia.  
Se a te non giunse de' suoi casi il grido,  
Lungo è narrarli, ma la corta via  
Seguirò d'orator che in poco stringe  
Molto, e la somma delle cose attinge.

## LXVII

Consorte di Didone era un signore  
Tra i Fenici ricchissimo, Sicheo;  
A cui legolla il padre, anco del fiore  
Virgineo lieta, in tenero Imeneo,  
Anzi in eterno ed infinito amore;  
Chè non più sposo amar donna poteo,  
Nè più donna marito: ma sul nostro  
Popol regnava abominoso mostro;

## LXVIII

Pigmalione, di Didon fratello,  
D'ogni vizio sentina. Infra il cognato  
E lui nacque un furore, onde quel fello,  
Dalla sete dell'oro anco infiammato,  
Ne' penetrali del reale ostello,  
Innanzi all'are, con infame aguato  
Mise a morte Sicheo; nè il caro laccio  
Della germana disarmogli il braccio.



## LXIX

E poi tutto a celar la colpa volto,  
E lunga tela di menzogne ordita,  
Alla cieca d'amor per tempo molto  
Fece il morto Sicheo credere in vita:  
Ma in visione a lei dell'insepolto  
L'imgo pallidissima apparita,  
L'are crudeli e il fatto empio fe' chiaro,  
E il sen trafitto dal fraterno acciaro.

## LXX

Dipoi d'abbandonar le persuade  
La perigliosa patria in fuga presta,  
E gran tesor sepolto, onde le strade  
Dell'esilio appianar, le manifesta.  
Tosto Dido a cangiar mura e contrade,  
Inosservata dal german, s'appresta.  
Molti seco a tentar nova fortuna  
L'odio o il timore del tiranno aduna.

## LXXI

Occupà pronte navi, e con le genti  
La trovata ricchezza all'onde affida.  
Del rio Pigmalion portano i venti  
L'oro; una donna dell'impresa è guida.  
Approdaron dov'ora i fondamenti  
D'alte mura vedrai, quali il Numida  
D'ogni parte in confin breve riserra.  
Cartago è la città, Birsa la terra:

## LXXII

Che tanta a prezzo n'ottennevan solo  
Quanta un cuoio taurin cinger potea. \*  
Ma voi chi siete, amici; e da qual suolo  
In quale andate? Sospirando Enea,  
Se tutto, replicò, svolgere il duolo  
De' nostri casi ti vorremo, o Dea,  
Prima il sol nell'atlantiche marine  
Sarà, che noi de' tristi annali al fine.

## LXXIII

Da Troia esuli noi (s'unqua intendeste  
Di Troia il nome), e profughi per tutti  
I mari, la maggior delle tempeste  
Sbalzati ha in Libia da' trinacrii flutti.  
Enea mi son, quel pio che alle funeste  
Fiamme ed a' cittadini ultimi lutti  
I Penati involò: col patrio zelo  
A tanto giunsi, con la fama al cielo.

## LXXIV

Cerco l'Italia ed il terren latino,  
Patria antica de' miei da Giove nati.  
Venti navigli avea, duce al cammino  
La madre Diva, consiglieri i fati:  
Or sette appena del furor marino  
Sono i laceri avanzi e disarmati;  
Ed io per la deserta Affrica errando  
Men vo, dall'Asia e dall'Europa in bando.

\* *Byrsa, in greco, cuoio.*

## LXXV

Vago, ignoto, mendico, a me ben lice  
Ne' destini sperar! Del figlio omai  
Più non sofferse il duol la genitrice,  
E così l'interruppe in mezzo a i lai.  
O chiunque tu sii, d'un infelice  
A Giove in ira immagine non hai,  
Ch'ei fra' Tirj te guida. A Tiro nova  
T'invia sicuro, la regina trova.

## LXXVI

Ch'io t'annunzio, stranier (se il ver finora  
A me del cielo presagì la faccia),  
Approdati i compagni, e i legni fuora  
Di rischio in acque che la terra abbraccia.  
Ve' que' dodici cigni a cui pur ora,  
Ruinando dall'etere, die' caccia  
L'angel fero di Giove, ed ecco a terra  
Si calan lieti di cessata guerra;

## LXXVII

E scherzan tutti nel sonoro volo,  
E salutano il lido in dolci note:  
Come parte già calca il verde suolo,  
E parte in aria fa l'ultime rote;  
Così del teucro navigante stuolo  
Qual prora al porto omai l'onda percote,  
Qual v'entra a piene vele. Onde confida,  
Ed oltre movi; quel cammin ti guida.

## LXXVIII

Tace, e partendo, di celeste lume  
Splende nel niveo collo, e dalle bionde  
Chiome fragranza qual non sente Idume,  
Volgendo l'immortal capo, diffonde:  
E il maestoso portamento il Nume  
Palesa, e il manto dispiegato in onde,  
Dal qual sempre battuto il bianco piede,  
Balena andando, ed or si perde or vede.

## LXXIX

Lei riconosce allora e fuggitiva  
Così la insegue co' lamenti Enea:  
Madre, ah tu pur crudele! onde sì schiva  
Sei con un figlio di scoprirti Dea,  
Nè la destra alla destra unqua s'univa,  
Vero nome si dava e si rendea?  
Di queste vanità sempre ti veli,  
Con gioco amaro mi ti mostri e celi.

## LXXX

Dice e drizza i vestigi inver le mura,  
Ed Acate da se non allontana.  
Cinto ha Venere lor d'un'aria oscura  
(Telo non v'entra, non che vista umana),  
Perchè pronta così faccia e sicura  
La gita ad essi, nè la coppia estrana  
Nel cammin gli Affricani abbia molesti,  
Od importuno dimandar l'arresti.

## LXXXI

Ma sublime la Diva a Pafo torna ,  
Dove ha tempio famoso, arabi odori,  
E vergini di sangue are, che adorna  
Pompa innocente di soavi fiori.  
Seguon quelli lor via, nè alcun distorna  
De' feroci di Libia abitatori  
Quell' andar tenebroso; e di già il colle  
Saglion che innanzi la città s'estolle.

## LXXXII

Sulla cima dipoi ferman le piante,  
Donde tutta Cartagine pareva:  
Ed, abituri pastorali avante,  
L'immensa mole che laggiù si crea,  
E le porte, e lo strepito incessante  
Delle vie popolose ammira Enea.  
Fervon l'opre murali; altri raggira  
Enormi sassi, ed altri in su li tira.

## LXXXIII

Parte a' novi edificj il loco elegge,  
E con un solco da' vicin divide.  
Parte il sacro senato e della legge  
Ad acclamar gl'interpreti s'asside;  
Quale in tempio o in teatro opera, o regge,  
È gran colonne nelle rupi incide,  
Alto decoro di future scene,  
Qual cava il porto nell'estreme arene.

## LXXXIV

Tale in piagge fiorite e tutte al sole  
È il lavor delle pecchie a primavera;  
Altra il biondo predar nettare suole,  
Ed altra empirne la forata cera,  
Quale alletta ad uscir la nova prole,  
Qual caccia i fuchi, neghittosa schiera:  
Sottil parete gran travagli asconde,  
E fragranza di timo il miel diffonde.

## LXXXV

O fortunata gente, onde già miro  
Innalzarsi le mura! esclama il duce;  
E intanto va fra gli uomini di Tiro  
Oscuro, o visto come nebbia in luce.  
Sorgea d'ombre ricchissimo nel giro  
Di Cartagine un bosco, ove dal truce  
Ponto sbalzato di Didon lo stuolo,  
Un teschio equino ritrovò nel suolo:

## LXXXVI

Mostrato da Giunon segno, che gente  
Là ricca e forte predicea per molti  
Secoli. Qui Didon fea regalmente  
Sorgerle un tempio di gran doni accolti;  
I gradi e il limitar bronzo lucente  
Erano, i travi di gran bronzo involti,  
Ènee le porte eccelse, e rispondea  
Bene a quel fasto la sculpita Dea.

## LXXXVII

Or quivi agli occhi del figliuol d'Anchise  
Vista s' offerse inaspettata, ond' ebbe  
Conforto, e nell' afflitto animo in guise  
Meravigliose lo sperar gli crebbe:  
Che mentre il tempio intero osserva, e fise  
Le luci or qua or là tiene, e qual debbe  
La novella cittade esser dipoi  
Fra se conclude da' principii suoi,

## LXXXVIII

Ed attendendo di Didon l' arrivo,  
Così gl' indugj abbrevia, ecco che in tela  
Del popolo di Troia e dell' argivo  
La lunga guerra a lui tutta si svela;  
E Priamo e Agamennon vede qual vivo,  
Ed Achille, d' entrambi odio e querela.  
Ristette, e disse lacrimando : oh quale  
Terra, Acate, non empie il nostro male !

## LXXXIX

Ecco qui Priamo: la virtù s' onora  
In questa terra pur, sentono i petti  
Moti d' umanità : su, ti rincora;  
Troian pietade non indarno aspetti.  
Dice, e pur guata ne' dipinti, e plora,  
Pascendo l' alma di que' vani oggetti;  
Chè l' argoliche schiere in una parte  
Rotte vedea da' Dardani e da Marte;

## XC

Ed in altra fuggir questi, e d'Achille  
Cacciarli il grido e la tremante cresta.  
E non lontan con umide pupille  
L'incauto Reso a riguardar s'arresta,  
Che mal dorme le buie ore tranquille  
In bianche tende, e all'Erebo si desta;  
E i Traci che Tidide il sanguinoso  
Alla morte passar fa dal riposo;

## XCI

E pria di Reso i candidi cavalli  
Conquistati conduce al padiglione,  
Che gustin l'erbe dell'iliache valli,  
E bean del Xanto, come il fato impone.  
Più là vermigli della fuga i calli  
Fa Troilo, miserabile garzone,  
Che del Pelide, ahimè! troppo men forte,  
D'assalirlo l'onor paga con morte.

## XCII

Volano i corridori esterrefatti,  
Ed ei pende supin dal carro vano,  
Perchè cento legami il fren gli ha fatti  
A' piedi intorno, e tienlo ancor la mano;  
I crini per la polvere son tratti,  
E riga l'asta rovesciata il piano.  
Ma di Pallade al tempio ecco portarsi  
Le meste Iliadi co' capelli sparsi;



## XCIII

Ed un peplo posar fra mille solo  
Sulle ginocchia dell'avversa Dea.  
Preghi e pianti seguian; Pallade al suolo  
Le luci inesorabile tenea.  
D'altro canto Pelide all'oro e al duolo  
Di Priamo Ettorre esanime rendea,  
Trascinato tre volte ad Ilio intorno,  
E tutto guasto dell'infando scorno.

## XCIV

Raddoppia Enea l'affanno, ed al suo muto  
Pianto un profondo gemito succede,  
Quando il carro e le spoglie ha conosciuto  
D'Ettore, e il corpo come vero ei vede,  
E a' piè dell'uccisor Priamo canuto  
A braccia aperte dimandar mercede.  
Se stesso pur fra gl'inimici avvolto  
Ai cavalli ravvisa, all'armi, al volto.

## XCV

L'arme ritrova de' guerrieri coi,  
E di Mennone insiem la schiera bruna;  
E, gloriose Amazzoni, pur voi  
Con targhe in forma di crescente luna,  
E la virago, paragon d'eroi,  
Pentesilea che sotto a se v'aduna,  
Fra mille prodi dal valor distinta,  
E dall'arsa mammella in oro avvinta.

## XCVI

Or mentre a quanto la pittura dice  
Enea sol bada, e attonito ne pende,  
Ecco l'alta de' Tirj imperatrice,  
La bellissima Dido al tempio ascende,  
E molta in armi gioventù fenice  
Per onor l'accompagna: ella trascende  
Al portamento, all'abito, alle membra  
In quella pompa, e quale ell'è ben sembra.

## XCVII

Come d' Eurota al margine sonoro,  
O su' gioghi di Cinto rinnovella  
Diana i balli, e boschereccio coro  
Di belle ninfe guida; essa è più bella,  
E tutte di grandezza e di decoro  
Vince quanto nel ciel vince ogni stella,  
Dalla faretra in su l'alta persona  
Fra lor mostrando; e gode in cor Latona:

## XCVIII

Cotal de' Tirj la regina incede  
In mezzo a' grandi del nascente regno,  
E all'avvenir magnifico provvede  
Di che l'altero cominciar dà pegno.  
Dentro alle soglie di Giunon poi siede  
In trono eccelso, ed a mill'occhi è segno,  
Mentre giudica i piati, e parte l'opre  
A sorte, o a senno, e a tutti egual si scopre.

Quand' ecco a un alto strepito voltarsi  
La chiusa coppia, nè star molto in forse:  
Implorando mercede al tempio trarsi  
E Sergesto e Cloanto e gli altri scorse,  
Che, da essa lontan per l'onde sparsi,  
Ad altro lido la tempesta torse.  
A lei repente meraviglia il core  
Sospende, e scote insiem gioia e timore.

## C

Prima i compagni d'abbracciar desia,  
Poi dal dubbio avvenire è trattenuta.  
Dissimular conclude, e tuttavia  
Nelle fide caligini involuta,  
Di lor fortuna innanzi e di lor via  
Udir novella, e qual terren saluta  
L'armata di costor, che a' noti aspetti  
D'ogni naviglio ravvisò gli eletti.

## CI

Poi che l'entrata a lor Dido permise,  
E pubbliche parole, Ilioneo,  
Maggior d'anni, ragiona in tali guise,  
Nè di bassezza nè d'orgoglio è reo:  
Eccelsa donna, che il Tonante assise  
In questo trono, e il cui valor poteo  
Fondar nova cittade, e con le voci  
Di giustizia affrenar genti feroci:

## CII

Te noi Frigi preghiam, gente sbalzata  
Per tutti i mari, ne conserva i legni,  
La niquitosa fiamma allontanata;  
Chè, pio lignaggio, di pietà siam degni.  
Se ninistà mertiam, ben riguardata  
Nostra condizion dura t'insegni:  
Vinti, fuggiaschi e naufraghi, o regina,  
Mal si conviene a noi guerra e rapina.

## CIII

Lunge, al nostro occidente, un lido posa,  
Cui dal sito l'Esperia il Greco disse:  
Terra antica, ferace e bellicosa,  
Dove il popolo Enotrio in prima visse;  
Ma col nome d'Italia oggi è famosa,  
Chè a lei, più tardo duce, Italo affisse:  
Là il corso drizzavam, quando improvviso  
Dal nemboso Orion venne interciso:

## CIV

Che sopra l'acque scatenando tutti  
I venti, ne gittò quali in un lato,  
Quali in altro, fra scogli o bassi flutti;  
E chi per l'alto errò parve beato.  
E noi pochi di tanti ha qui condutti  
Non so dir se migliore o peggior fato:  
Chè una schiatta crudel quinci n'esclude;  
Vietan l'ospizio dell'arene ignude!

## CV

Guerra i supplici accoglie, empio conflitto  
Sull' ultim' onde la sdrucita nave!  
Se delle genti non curate il dritto,  
Nè d'umani per voi sdegni si pave,  
Giove temete almen, che pel delitto  
La memoria ha tenace e la man grave.  
Seguimmo il forte Enea, re cui non denno  
Altri agguagliarsi di pietà, di senno.

## CVI

Ben, se lui preservaro i Cieli amici,  
E bee tuttora per destin la luce,  
Goderete d'aver co' benefici  
Provocato il favor di tanto duce.  
Nè qui sede cerchiam: glebe felici,  
E mura, dove ad abitar ne induce  
Acese, che d'origine s'onora  
Troiana, vanta la Sicilia ancora.

## CVII

Concedeteci sol sul primo lito  
Tirare i legni sconquassati e scemi,  
E in selvoso atterrar comodo sito  
Di che l'antenne rinnovarne e i remi:  
Perchè, se vero nell'Italia invito  
Pur ne fanno gli Dei fra tanti estremi,  
E i compagni renduti e il re ne fia,  
Tentiamo ancor la destinata via:

## CVIII

Ma se per noi la speme anco è distrutta,  
E te, padre de' Teucri ottimo, asconde  
Il mar di Libia, e teco il figlio e tutta  
Gloria futura s'inghiottiron l'onde,  
Almen cognato re, sede costrutta,  
Sulle trinacrie conosciute sponde  
Cercar possiamo, confortati in queste,  
E fido ospizio rinnovarne Aceste.

## CIX

Qui tacque Ilioneo; degli altri eletti  
L'assentitor seguia basso bisbiglio.  
Ma già cheto ciascuno, in brevi detti  
Didon rispose, con dimesso ciglio:  
Lungi, o gente d'Enea, cure e sospetti:  
L'atrocità de' miei casi, e il periglio  
D'ogni regno novel questi m'impera  
Rigori, e guardia de' confin severa.

## CX

Dov'è Pergamo oscura, o dove ignote  
D'Enea le gesta e d'Ettore e di voi?  
Chi sotto l'armi tanti re, chi puote  
La troiana ignorar guerra d'eroi?  
Non sì barbara è Tiro, e non le rote  
Così lontane il sol volge da noi.  
Sia qualunque il cammin che risoluto  
Avrete, è pronto di Didon l'aiuto.

## CXI

Ben forniti per me, d' Erice a' seggi,  
Ovvero ai campi di Saturno andrete.  
Amereste più voi con pari leggi  
Qui meco starvi? libertà n' avete.  
Farò città bilingue, un di due greggi;  
A me Fenici e Dardani sarete  
Indifferenti. Or su, Troia si fonda,  
Tirate i legni sulla vostra sponda.

## CXII

Ed oh se, spinto dall' istesso Noto,  
Quel re che desta in voi tanti desiri  
Soprarrivasse qui! Ma non del voto  
Già mi contento: lo cercate, o Tiri;  
Ite in vicino lido, ite in remoto,  
Tutta in traccia d' Enea Libia si giri,  
Non tra il pelago forse e il vasto Atlante,  
Per selve ei gisse o per cittadi errante.

## CXIII

Da questi detti rincorati il forte  
Acate e il divo Enea rompere il velo  
Della nube anelavano. Al consorte  
Primo Acate parlò: figlio del Cielo,  
Che risolvi in favor tanto di sorte?  
Meco vedesti di Didon lo zelo,  
Ritrovasti i compagni. Un sol non pare,  
Quel che a' nostr' occhi sommergeva il mare.

## CXIV

Tutto il resto risponde al caro avviso  
Di tua madre celeste. Ei tace appena,  
Che il cingente vapor s'alza, e diviso  
Perdesi nell'immensa etra serena.  
Manifestato Enea n'è d'improvviso,  
Ed in giorno chiarissimo balena,  
Sovrumana figura, e bello come  
Un Dio di volto e d'omeri e di chiome.

## CXV

Chè Cipri aggiunse non mortal decoro,  
E il lume porporin di gioventude,  
A sembianze già vaghe, e di per loro  
Pur maestose, nè di grazia ignude:  
Come artefice suol che in lista d'oro  
Marmo od argento o terso avorio inchiude.  
Cotal fattosi innanzi a Dido in trono;  
Regina, disse, quel che cerchi io sono:

## CXVI

Enea, l'esule Enea che all'affricane  
Acque vicenda portentosa invola.  
O tu che l'ineffabili troiane  
Calamitadi compatisti sola,  
E questo che di Troia anco rimane  
Miserabile avanzo, ad ogni scuola  
D'avversitade instrutto, e fra gli scogli  
Di tutti i mari trabalzato, accogli;



## CXVII

E accogliendo l'adotti, e a parte il vuoi,  
 Tirj felici, della sorte vostra;  
 Grazie a te riferir degne mal noi  
 Potremmo, e quanto della gente nostra,  
 Ch'or per tutto conduce i mali suoi,  
 In questa o in quella region si mostra.  
 Te premj il Ciel (se gli uomini alcun Dio  
 Lassù riguarda, e il giusto onora e il pio),

## CXVIII

E coscienza, che contento elice  
 Da' generosi fatti e da' clementi.  
 Dove tale nascesti? in qual felice  
 Età? da quai magnanimi parenti?  
 Finchè l'ombra non manchi alla pendice,  
 Alla notte le stelle, al mare i venti,  
 Sempre tuo lodator, sempre a te grato  
 Sarò, dovunque mi conduca il fato.

## CXIX

Tacque, e le palme distendendo, offria  
 L'una ad Ilioneo, l'altra a Sergesto:  
 Indi il forte Cloanto e il forte Gia  
 Del par saluta; nè trascura il resto.  
 Ammirò Dido le sembianze in pria,  
 Poscia i casi d'uom tanto, e disse: in questo  
 Fero lido chi spinge, e d'un periglio  
 In altro getta della Diva il figlio?

## CXX

Or se' tu dunque quel famoso Enea,  
D'Ilio campion, che Venere ad Anchise,  
Ad Anchise mortal Venere Dea,  
Sul troian Simoenta in luce mise?  
Come dirmi in Sidon Teucro solea,  
Quand'ei là venne, ed ospite s'assise  
Alla mensa real, Belo pregando  
Di novi seggi, da' paterni in bando.

## CXXI

Allor di Cipro la felice impresa  
Aveva il padre mio Belo fornita,  
E là Teucro chiedea terra difesa  
Dall'armi sue per obliar l'avita  
Così di Troia combattuta e presa  
Udii novella, e di tua fuga ardita,  
E un nemico lodar l'oste del Xanto  
E di troiana origine far vanto.

## CXXII

Orsù, venite nel mio tetto omai:  
Sventurata egualmente e dolorosa,  
Me, dopo il corso d'infiniti guai,  
In questa terra alfin Giove riposa.  
Vi soccorro nel mal, chè il mal provai,  
Dalle miserie mie fatta pietosa.  
Ciò detto, Enea condusse alle dimore  
Regie, e de' Numi comandò l'onore.

## CXXIII

In un venti giovenchi inver la riva  
Manda a' Teucri rimasti appo l' antenne;  
E cento dell' ovil madri v' univa,  
Non senza il gregge che da lor provenne;  
E dietro un' egual torma grugniva:  
Doni e letizia di quel dì solenne.  
Ferve intanto la reggia, ove un' immensa  
Turba apparecchia sontuosa mensa;

## CXXIV

E crescendo alle sale i fregi loro  
Va d' ogni pompa di natura e d' arte.  
Di ricchi strati, e splendido lavoro  
Nell' ostro di Sidon, ride ogni parte:  
Grava i deschi l' argento, e sculti in oro  
I gran fatti degli avi e il tirio Marte:  
D' eroi non interrotto ordine, e gloria  
D' antica gente dalla prima istoria.

## CXXV

Enea frattanto, al cui paterno amore  
Anni sembran gl' istanti, Acate invia,  
Che d' ogni cosa Giulo appo le prore  
Informi, e guida alla città gli sia.  
Giulo è primo pensier del genitore,  
Nè grati sensi nel figliuol desia.  
Dice al suo fido ancor: questi là prendi  
Arredi, avanzo de' troiani incendi:

## CXXVI

Quel di figure e d'ôr rigido manto,  
E quel vel prezioso ove in se riede  
Croceo ricamo di tessuto acanto,  
Ch' entrar nell' apparecchio, o nelle prede,  
Che dall' Eurota addusse Elena al Xanto,  
Quando al re Menelao ruppe la fede,  
E pria ch' ella cangiasse e clima e sposo,  
Dono di Leda fur meraviglioso.

## CXXVII

Lo scettro recherai pur d' Iliona,  
Da cui prima fu madre Ecuba detta,  
E il suo monil di perle, e la corona  
Dov' oro alterna e gemme arte perfetta.  
Cotal dell' Anchisiade il cenno suona;  
Acate il passo ver le navi affretta.  
Ma ravvolgea fra se novi artifici  
Venere, tutta ne' materni uffici.

## CXXVIII

Così conclude alfin: muti Cupido  
Ne' sembianti d'Ascanio il divo aspetto,  
Ed invece di lui vengane a Dido  
Co' ricchi doni, e le n' accenda il petto:  
Chè de' Tirj temea, popolo infido,  
E di Giuno il terren l'era sospetto.  
Ad Amor s' avvicina, e in tai parole  
Prega l' alata pargoletta prole:

## CXXIX

O figlio, o sola mia potenza, a cui  
Vile è il fulmine pur del sommo Padre,  
Che i giganti piombò ne' regni bui;  
A te ricorro desolata madre.  
Ami Enea tuo german, sai come lui  
E le sue poche fuggitive squadre  
Persegue in ogni mar, sopra ogni sabbia,  
Irrequieta di Giunon la rabbia;

## CXXX

E di fraterna tenerezza indici,  
Piangendo al pianto mio, spesso mi desti.  
Ora alletta l'eroe co' benefici.  
Didon bramosa che in Cartago ei resti:  
Pur io, malgrado di sì lieti auspici,  
Pavento: ospizj di Giunon son questi.  
Dell'opportuno sito e de' conversi  
Di Dido affetti la vedrem valersi.

## CXXXI

Onde innanzi userem le nostre frodi  
A innamorar la libica regina,  
Perchè si stringa col Troian di nodi  
Che non infranga nimistà divina.  
Il disegno intendesti, il mezzo or odi.  
Portarsi a' muri di Didon destina,  
Invitato dal padre, il fanciulletto,  
Dolce e primier delle mie cure oggetto;

## CXXXII

Doni recando che all' argivo foco  
Ed all' onde avanzaro. Io rapir quello,  
Addormentato prima, e in sacro loco  
Nasconder voglio; nell' idalio ostello,  
O sull' alta Citera: e tu per poco,  
Per una notte, del mortal fratello  
Mentirai le sembianze. A te, sì scaltro,  
Facile è farti d' un fanciullo un altro.

## CXXXIII

Che quando a mensa ti raccolga in seno  
Dido, amplessi ti porga e cari baci,  
L' insidioso tuo dolce veleno  
Le spiri, e il foco di che n' ardi e taci.  
Pronto Amore obbedisce, e Giulio appieno  
Sembra appena lasciò l' arco e le faci,  
E parer Giulio gode, e gir senz' ali  
Con altri passi ed a' fraterni eguali.

## CXXXIV

D' Ascanio intanto nelle membra infonde  
Ciprigna un placidissimo sopore,  
E nel grembo divin tolto, l' asconde  
Dentro i boschi d' Idalia e il sacro orrore,  
Dove lussuriosa erba, e le fronde  
Della persa odorata e il bianco fiore,  
Strato sotto gli fanno, ed ombra intorno,  
Che di soavità tempera il giorno.

## CXXXV

Ma già portava dall'iliaca armata  
Cupido a' Tirj i nobili presenti.  
A mensa Dido sulla sponda aurata,  
E ricca di superbi adornamenti,  
Alteramente allor s'era locata,  
Quand'ei giungeva fra le liete genti,  
Con Acate per guida; e là vedea,  
E come padre salutava Enea.

## CXXXVI

Chè già gli eletti d'Ilion s'uniro  
Al convito real. Su porporini  
Letti si giace che fregiati ha Tiro;  
Si dà l'onda alle palme e i bianchi lini;  
E in bei canestri va Cerere in giro.  
Frattanto a' cibi ed agli onor divini  
Ne' penetrali un lungo ordine attende  
Di donne, e l'are de' Penati accende.

## CXXXVII

Cinquanta sono, dispensiere accorte;  
Ma da cento ministri e cento ancelle  
Versati i vini, le vivande porte  
Venian, pari d'etade, e tutte belle:  
Non meno a Tirj dell'eccelsa corte  
Apria Dido le sale, e quanta in elle  
Solennità rideva; e convitati  
Sedean co' Teucri su' dipinti strati.

## CXXXVIII

I presenti d'Enea levano al cielo,  
E al tuo, Cupido, non sospetto inganno,  
Agli sguardi, agli accenti, al ricco velo  
Del finto Giulo meraviglia fanno.  
Ma più molto l'ammira, e con più zelo,  
Ahimè dovuta all'amoroso affanno!  
Didon l'accoglie, e n'arde, e le conquista  
Il cor de' doni e del garzon la vista.

## CXXXIX

Che poi ch'Enea deluse, e come avvezza  
Agli amplessi di lui fin da bambina,  
Gli appagò la paterna tenerezza  
La falsa prole, andonne alla regina:  
E lo si reca in grembo, e l'accarezza,  
Baciando e ribaciando, la meschina,  
Che non sa quanto Dio sopra i ginocchi  
A lei s'assida, e il molle sen le tocchi.

## CXL

Ed egli, a se fedele ed al precetto  
Della madre Acidalia, a poco a poco  
A cancellar Sicheo prende in quel petto,  
E primiero occupando il vôto loco,  
D'amore empirlo; disusato affetto  
Da che in cenere cadde il primo foco.  
Ma già cheto il desir delle vivande,  
Crateri succedean, tazze e ghirlande.



## CCLI

Incoronaro i vini, e degli accenti  
Della gioia rimbomba il tetto adorno.  
Infinite fugar fiaccole ardenti  
La buia notte dal regal soggiorno,  
E il fulgor delle lampadi, pendenti  
Dalle volte dorate, al dì fa scorno.  
Or qui Dido la man candida stese,  
E d'ôr grave e di gemme un nappo chiese:

## CXLII

Quello stesso che usò prima in convito  
Belo, e di Belo poi figli e nipoti.  
Stretto che l'ebbe e fino all'orlo empito,  
Ruppe il fatto silenzio in questi voti:  
Giove (però che a te volgersi è rito,  
E al nume tuo son gli ospiti devoti),  
Fausto a' Tirj un tal dì, fausto a chi venne  
Da Troia corra, e a' posteri solenne.

## CXLIII

Con la buona Giunon Bacco datore  
Di letizia qua scenda, e a' preghi miei  
Ed a' disegni voi date favore,  
O Tirj, ond'una di due genti io crei.  
Detto così, del nobile licore  
La mensa asperse ad onorar gli Dei,  
Poscia in quello le labbra appena intinse,  
E tanto ne sorbì quanto n'attinse.

## CXLIV

Indi a Bizia la man del nappo grava  
Con grida animatrici: egli giocondo  
Tracanna, e petto e viscere si lava  
Dall'aurea conca, e fa vederne il fondo.  
Frattanto Iopa nella sala entrava,  
Dal plettro d'oro Iopa e dal crin biondo,  
E metteva le dottrine in dolce verso  
D'Atlante portator dell'universo.

## CXLV

Cantò l'anno e le vie da Febo corse,  
E i varj aspetti dell'errante luna,  
Le meste eclissi, ed Orione e l'Orse,  
Arturo e il Segno che le nubi aduna;  
Perchè notte invernale sì pronta sorse,  
E mise in tomba il dì presso alla cuna;  
Onde gli uomini sono e gli animali,  
Le piogge, i nembi e gl'inflammati strali.

## CXLVI

De' Tirj il plauso e de' Troian succede:  
E in diverso sermon Dido poi l'ore  
Notturme tragge, e beve, e non s'avvede,  
A lunghi sorsi sventurato amore.  
Assai di Priamo, assai d'Ettore chiede:  
Or di quali cavalli agitatore  
Fosse il Tidide, del Pelide or quanto  
L'ira tenace, sovrumano il vanto;

Dell'Aurora il figliuol quali vestisse  
Armi, e di lunga ossidione i fasti.  
Su narra, o Duce, dall'origin, disse,  
Le greche insidie e i dardani contrasti;  
Quanta calamità Pergamo afflisce;  
E i tuoi viaggi: chè già molto errasti,  
E la settima estate in ciel si gira  
Che in mare e in terra peregrin ti mira.

---

# DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

---

## CANTO SECONDO

I

**F**ecer tutti silenzio, ed ogni aspetto  
Immobilmente in lui si rivolgea.  
Dal sublime parlando e ricco letto,  
Regina, allora cominciava Enea:  
Rinnovar dolorose oltra ogni detto  
Memorie imponi: come l'arte achea,  
Non il valor, le misere ruine  
Della mia patria consumasse alfine:

II

Cose infande narrar, che tutte io vidi,  
E in che, lasso, di parte io m'ebbi tanto!  
Qual Mirmidone in dirle, o degli Atridi  
Duro seguace tratterrebbe il pianto?  
E già s'affretta d'occidente ai lidi,  
Raccogliendo la notte il nero manto,  
E il sonno persuadono discese  
Al mar le stelle che la sera accese.

## III

Ma se tanta frenar brama non sai  
D'udire i casi nostri, e brevemente  
Esposti d'Ilion gli ultimi guai,  
Benchè rifugge per l'orror la mente,  
Dirò. Vittoria disperando omai  
Dall'armi i duci della greca gente,  
Stanchi d'opre perdute e guerra antiqua  
Già dieci soli con fortuna iniqua,

## IV

Di travi incise nell'Idee foreste  
Edificaro, da Minerva instrutti,  
Un cavallo che detto un monte avreste;  
Come, da' vati a dipartirsi indutti,  
E con quello a placar l'ira celeste  
Simulacro votivo anzi che a' flutti  
I navigli affidar. Di questa trama  
Tal vola intorno la bugiarda fama.

## V

Furtivamente poi molti guerrieri,  
A sorte tratti, nell'interno giro  
Chiusero, e d'arme insidiose i neri  
Antri e le vaste cavitadi empiro.  
Di mercadanti meta e di nocchieri  
Tanto che Priamo e Pergamo fioriro,  
Ed ora abbandonata isola e trista,  
Tenedo giace d'Ilione in vista:

## VI

Per ancorarvi frequentata or solo  
Dalle navi in periglio, a cui mal fido  
Dà ricovero un golfo. Il greco stuolo  
Solca tacito il mar per questo lido,  
E che torni deluso al patrio suolo  
Per noi si crede, come suona il grido;  
Chè quel profondo sen tutta a chi guata  
Da Troia cela la pelasga armata.

## VII

Spogliano i cittadini il duolo antico,  
Le disusate porte aprono intere;  
Uscir sull'ermo lido e del nemico  
Giova i deserti padiglion vedere:  
Qui s'attendava Ulisse, ivi l'amico  
Piangeva Achille e componea le schiere;  
Quell'era il seggio delle navi, questa  
L'arena a' Greci ed a' Trojan funesta.

## VIII

Curioso vagando, in cotal suono  
Favella il vulgo; ma non han parole  
Altri, guatando di Minerva il dono  
E del cavallo attoniti la mole:  
Finchè, vil traditore, o di perdono  
Degno Timete perchè cieco il vuole  
Della patria il destin, tal maraviglia  
Dentro le mura trasportar consiglia;

## IX

E nella rocca collocarla, dove  
Sacro ed eterno monumento resti.  
Ma col prudente Capi altri cui Giove  
Non toglie il senno contrapporsi udresti;  
Arti prische chiamarla e frodi nuove  
De' Greci, ancora nel donar funesti,  
Ed avviso portar che si circondi  
D'ingorde fiamme, o in alto mar s'affondi;

## X

O col ferro l'insidia entro sepolta  
Si frughi e scopra. Qua d'assenso ascende,  
Là di dissenso un grido, e fra la stolta  
E la saggia sentenza il vulgo pende:  
Quando precipitoso a quella volta  
Laocoonte dalla rocca scende,  
E compagni raduna ad ogni istante,  
Anzi seguaci; così corre avanti.

## XI

O turba sciocca, o perfido Timete!  
Da lunge grida: che i nemici andranno  
Davver lontani, o miseri, credete?  
E che doni d'Achei son senza inganno?  
Così v'è noto Ulisse? O proverete  
Siccome da mural macchina danno  
In assalto novel da questa mole,  
O piene ha d'armi le profonde gole:

## XII

E quinci o guerra inopinata mentre  
Riposa il mondo, od altro mal sovrasta.  
In guardia, o Teucri; che in città non entre:  
Sia che si vuol, de' Greci è dono, e basta.  
Detto così, nel mostruoso ventre  
Con gran forza avventava una grand' asta:  
Pendè là il tronco, penetrò l'acciaro,  
E le caverne concave tonaro.

## XIII

E, se non che venuto era il funebre  
Giorno di Troia, quell'esempio avria  
Mossi a tentar l'argoliche latebre  
Gl'iliaci ferri, e Troia ancor saria.  
Ecco frattanto grida alte e di crebre  
Turbe concorso: un giovine la via  
Della reggia calcava inerme, avvinto,  
Da molti agresti circondato e spinto.

## XIV

Dato loro in poter s'era egli stesso  
Con tali appunto insidiose mire:  
Acciò, da' Teucri in Pergamo intromesso,  
Potesse a' Greci la cittade aprire;  
Al reo del pari e al prospero successo  
Disposto, e d'ingannar fermo o perire.  
L'accompagna, l'addita, e a gara scoruo  
Gli fa la plebe ragunata intorno.



## XV

Odi or l'arti de' Greci, e da quel solo  
A conoscerli tutti imparerai.  
Simulò maraviglia, e il frigio stuolo  
A cerchio prima passeggiò co' rai,  
E, qual mar, gridò poi, Numi, o qual suolo  
Me può raccorre ed affidare omai?  
Dove un loco per me misero avanza,  
Cui non lece ottener fra i Greci stanza,

## XVI

E da' nemici loro anco si niega  
L'ospizio, e s'apparecchia anzi la morte?  
I più feroci quel lamento piega;  
Ammansan l'ire, allentan le ritorte;  
Dolce gli parla il re: chiaro ti spiega,  
La patria tua n'esponi e la tua sorte.  
Che nunzj a' lieti Dardani, qual fede  
In mani ostili prigionier ti diede?

## XVII

Prence, risolsi, confortato ei dice,  
Narrar, segua che vuole, in tutto il vero,  
Nè per primo negar che genitrice  
M'è greca terra. Lo mio fato è fiero:  
Ma s'ei potè Sinon fare infelice,  
Non potrà vano farlo e menzognero.  
Non so se qui sonar nome s'udiva,  
Gloria e vergogna della gente achiva:

## XVIII

Re Palamede, che per false accuse  
Di tradimento, sopra indicj involti  
D'iniquità, perchè sempre concluse  
Contro la guerra fra gli Argivi accolti,  
Con infame supplizio i giorni chiuse;  
Ed ora è pianto da' compagni stolti.  
Povero a militar fra le sue squadre  
Negli anni acerbi mi mandava il padre.

## XIX

E suo compagno di fortuna ad onta  
Mi fe' del sangue il vincolo; chè seco  
Belo il tristo Sinon fra gli avi conta.  
Mentre egli era de' re del popol greco,  
E fioria ne' consigli, anco me pronta  
Servì la plebe, e alcuno onor fu meco.  
Poi che per l'odio del fallace Ulisse  
(Cose note rammento) ei più non visse,

## XX

Nel lutto e nelle tenebre sepolto  
Trassi i giorni infelici, e sol vivea  
L'agnato suo per vendicarlo. Ahi stolto!  
Perfidia usar co' perfidi dovea.  
Ma con labbro io talor dall'ira sciolto,  
S'unqua i' tornassi dall'impresa achea,  
Punir l'empio giurava in faccia a' suoi:  
Così perdemmo la vendetta e noi.

## XXI

Perchè quel fabbro di calunnie antiquo  
A comporne di me volgesi, a farmi  
Sospetto a' Greci con parlare obliquo,  
Ed a tutte adoprar le solit' armi;  
Nè prima cessa di mentir l'iniquo  
Che di Calcante col favor... Ma parmi  
Che de' miei mali trattenervi è cosa  
Importuna per voi, per me odiosa.

## XXII

Voce si tronchi che pietà non desta.  
Ove lingua pelasga invan qui gridi,  
E chi Greco a' Trojan si manifesta  
Si confessi nocente, o re, m'uccidi.  
Voto è d'Ulisse questa morte, questa  
A prezzo immenso comprerian gli Atridi.  
Così gente ingannò, che non sapea  
Dove giungesse la nequizia achea.

## XXIII

Noi come vero quel parlar contrista;  
D'udir oltre la brama in tutti nasce.  
Interrogato di temer fa vista  
Prima, e di queste fole indi ne pasce:  
Spesso a' Greci l'ardor della conquista  
Cadde, e le lunghe della guerra ambasce  
Finir lassi anelaro, abbandonata  
Troia e lo scopo di cotanta armata.

## XXIV

Ed oh fatto l'avessero! ma quante  
Volte le navi prepararò all'onda,  
Tante lor traversò l'altisonante  
Austro il disegno, e fece amar la sponda;  
Ed or che stava del destrier gigante  
Già perfetto il lavor, più furibonda  
La tempesta l'Egeo scosse, e da' lembi  
Tutti dell'etra s'addensaro i nemi.

## XXV

D'Apollo al tempio a consultare il Dio  
Euripilo mandiamo; ei s'incammina,  
E di responso tal mesto quel pio  
Rivien dalla fatidica cortina:  
Il sangue d'una vergine v'aprio  
Di Troia il calle per l'egèa marina,  
E d'un garzone il sangue ora aprir quello  
Vi debbe, o Greci, del paterno ostello.

## XXVI

Dell'oracolo il vulgo esterrefatto,  
In assemblea convien: fero sospese  
Dubbio le menti: di qual sangue a patto  
L'onde s'acqueteran, chi Febo chiese?  
Quando Calcante l'indovin là tratto  
Con violenza vien dall'Itacese,  
E sopra l'ostia umana interrogato  
Che aspettan l'are, che disegna il fato.

## XXVII

E già molti vedean verso qual meta  
Del Sisifio tendea l'arte nefanda;  
E mi dicea talor voce segreta:  
Fisso è che il sangue di Sinon si spanda.  
Per diece interi dì muto il profeta,  
Di replicar negava alla dimanda,  
E col chiarir le tenebre del tempio  
Dare alcun degli Achivi a certo scempio.

## XXVIII

Alfin, com' ei donasse a' ripetuti  
Preghi d'Ulisse la sentenza amara,  
Concertato silenzio in convenuti  
Accenti rompe, e mi destina all'ara;  
E contento ciascun che in vana or muti  
Pietà la tema, vi consente a gara,  
Chè sovrastava ad esso anco tal sorte,  
E a tutti è vita d'un meschin la morte.

## XXIX

Ecco il giorno venir del rito infame,  
Ed omai prepararmi i sacerdoti  
Il salso farro e il candido velame,  
E quanto è d'uopo ne' sanguigni voti.  
Fuggii, nol niego, al ferro, ogni legame  
Infranto, e in luoghi paludosi, ignoti,  
Me nascosero i giunchi e s'altro stelo  
Ne' laghi alligna, e della notte il velo.

## XXX

Lasso! v' attesi che le vele a' venti  
Dessero, se dovean darle i navigli.  
Nè più di riveder patria e parenti  
A me speme riman, nè i dolci figli,  
Ch'or per la fuga mia, non altrimenti  
Che fosse colpa lor, forse vermigli  
D' innocente faran sangue i penati,  
E il fio paterno pagheranno i nati.

## XXXI

Pietate adunque: per quel Dio che vede  
Ogni vero quaggiù, per quanta ancora  
Al mondo avanza intemerata fede,  
Signor, pietate d' un meschin che plora;  
Posto in affanno che ogni affanno eccede,  
La pena soffre, ma la colpa ignora.  
Que' lagrimosi preghi impietosita  
Ode la gente, gli doniam la vita.

## XXXII

Disciorlo impone il re: non che perdono,  
Favor Priamo concede, e d' un amico  
Col sembiante a colui parla e col suono:  
O chiunque tu sii, te nostro io dico.  
Tu l' oblio degli Achivi all' abbandono  
Aggiungi, e narra del comun nemico  
Quant' io ti chiedo: qual cagion gl' indusse  
Tanta mole ad alzar? chi la costrusse?

## XXXIII

Mural macchina è forse, in ogni sito  
Pronta allo scempio de' guerrier troiani,  
O voto che gli Dei con novo rito  
Plachi, ed a' Greci l'Ellesponto appiani?  
Colui, nell'arti argoliche perito,  
Franche da' nodi sollevò le mani  
Agli astri, e voi, sclamò, lampadi eterne,  
Onde ogni colpa di quaggiù si scerne;

## XXXIV

Ara a sorte fuggita, e spada invano  
Del mio sangue assetata, e bende voi  
Che mi cingeste vittima, l'arcano  
Svelar m'udite degli Argivi a' Troi.  
Calpestare a Sinon, novo Troiano,  
Lice il dritto de' Greci, or non più suoi;  
Punir perfida patria, ed alla fama  
Dare ogni fatto che celar più brama.

## XXXV

Ma gli serbi Ilion la data fede,  
Se vere cose, se opportune ei disse.  
Amò Pallade i Greci, e in sua mercede  
Ogni speranza della guerra visse:  
Ma poi che l'empia man di Diomede  
E di quel fabro di nequizie Ulisse  
Il Palladio a rapir s'avventuraro;  
Le guardie uccise, nella rocca entrarono;

## XXXVI

La santa imago d'afferrar fur ose,  
E le sue bende verginali e il manto  
Toccar tutte profane e sanguinose;  
Dal dì che vide sacrilegio tanto  
Incominciaro a dar volta le cose  
De' Greci, e in lutto trasmutarsi il vanto;  
Chè avversa era la Dea. Nè dubbj segni  
Diè de' potenti provocati sdegni.

## XXXVII

Non prima al campo ste' che nelle ciglia  
Di vivo foco e formidabil arse  
Il simulacro della forte figlia  
Di Giove, e d'un sudor salso si sparse;  
E tre volte fu visto, o meraviglia!  
Spiccare un salto bellicoso, e darse,  
Come vera persona, impeto orrendo,  
Vibrando l'asta, e il Gorgone scotendo.

## XXXVIII

De' Nuni allor l'interprete Calcante  
Frettolosa consiglia e cheta guisa  
Di fuga in Argo; nè potersi avanti  
Dalla lega atterrar Pergamo avvisa,  
Ch'ella innovi gli auspicj e l'ire sante  
Là plachi; e quando ritentar divisa  
Per domare Ilion le salse spume,  
Seco riporti nelle navi il Nume.



## XXXIX

Quinci, interrotte le decenni prove,  
Per la vast'onda vanno i micenei  
Patrii lidi cercando, e terra dove  
L'oste reintegrar d'armi e di Dei.  
Così tutto Calcante ordina e move.  
Or cauta fuga preservò gli Achei:  
Inaspettati torneranno poi  
Con destri Numi, con novelli eroi.

## XL

Ma questa mole del Palladio invece  
Per voler di Calcante ersero in prima;  
E così vasta l'indovin la fece,  
Ed alle nubi n'accostò la cima,  
Però che dentro la città non lece  
Simulacro tirar che si sublima  
Oltre ogni porta molto: onde sicuri  
Son che non guardi come l'altro i muri.

## XLI

Che se da' Teucri violar s'ardisse  
Questa de' Greci espiatrice offerta,  
Tale eccidio gli aspetta, il vate disse  
(Prima contro costui Giove il converta),  
Qual raro gente di mortali afflisce,  
E la ruina d'Ilione è certa.  
Se tratto poi dal popolo devoto  
Nella propria città venga quel voto,

## XLII

In futuro di Marte orrido affanno,  
Per contrario destin, gli abitatori  
D'Asia Micene conquistar dovranno,  
Vendetta aver da' posteri i maggiori.  
Così parlò creduto: itaco inganno,  
E falso pianto trionfò di cori,  
Cui non Tidide, non l'invitto Achille,  
Non diece anni domar, non legni mille.

## XLIII

Or qui caso più strano in ogni petto  
Versò terror, fe' pallida ogni fronte,  
E confermando di Sinone il detto,  
A' lor fati affrettò l'alme già pronte:  
Quel dì medesmo, dalla sorte eletto  
Sacerdote a Nettun, Laocoonte,  
Solennemente un gran toro sull'are  
Svenava al Dio che turba e placa il mare.

## XLIV

Quand' ecco (in ripensarvi inorridisce  
La mente) di ver Tenedo alla proda  
Venir due grandi e mostruose bisce,  
Dall'irta cresta, dall'immensa coda,  
Che sferza l'onde, e spire alterna e strisce:  
Nell'aria il collo e il petto si disnoda;  
Per l'Ellesponto il resto si trascina,  
E rade la pacifica marina.

## XLV

Nunziale da lontan de' flutti d' Elle  
Il suon, la spuma, e già toccan la sabbia.  
Scintillan gli occhi, e triplici a vedelle,  
Lambon le lingue le fischianti labbia.  
Sbigottiti diam via, fugge l'imbelle  
E il pro: ma d'ambe la guidata rabbia  
Cerca Laocoonte; e prima ad esso  
Stringe i due figli di tenace amplesso,

## XLVI

E dilania e divora a morso a morso  
Le tenerelle membra ed innocenti.  
Dipoi, con dardi alla difesa accorso,  
Il genitore assalgono i serpenti.  
E già del doppio tortuoso dorso  
L'avvinghiaro iterati avvolgimenti.  
Squammoso groppo d'ogni intorno il veste:  
Sopravanzano i capi e l'irte creste.

## XLVII

Da' vivi nodi, dalle strette orrende  
Con tutta possa di mani e di braccia  
Sciogliersi l'infelice invan contende,  
E quanto più si sforza più s'allaccia.  
Brutte ha di sangue e di velen le bende,  
Dal petto gridi spaventosi caccia,  
Come toro che fugge al sacerdote,  
E l'incerto coltel dal capo scote.

## XLVIII

Ma i duo chelidri dal fornito scempio  
Rapidi distaccandosi, sen vanno  
All'alta rocca, di Minerva al tempio,  
E de' piè della Dea schermo si fanno,  
E dentro il cavo dello scudo, ov' empio  
Fora ogn' oltraggio, rannicchiati stanno.  
Religioso allor novo terrore  
Ogni faccia imbiancò, strinse ogni core.

## XLIX

Che fe' col sangue suo degno lavacro  
A tanta colpa è pubblico discorso  
Que' che offese il colosso a Palla sacro,  
E d'empia lancia gli confisse il dorso.  
Trasportar nella rocca il simulacro,  
E a preghi avere e a vittime ricorso  
Onde placar la Deitade offesa,  
È poi la brama che ciascun palesa.

## L

Schiudiam, rotte le mura, un varco eguale  
Alla mole ch'entrar debbe la terra;  
Qual poi le rote sottopone, e quale  
Alle gambe le corde e al collo serra.  
A Troia la fatal macchina sale,  
Insidiosa e gravida di guerra.  
L'accompagna giulivo il vulgo insano,  
E la fune toccar gode ogni mano.

## LI

Vergini intorno e giovani, speranza  
Di Troia, degli Dei cantan l'onore.  
Minacciosa crollando ella s'avanza  
Frattanto, e d'Illione entra nel core.  
O mia patria famosa, o d'eroi stanza,  
O tetti, de' Celesti opre e dimore!  
Sulla soglia riste' ben quattro volte,  
E quattro risonò d'armi sepolte!

## LII

Ma noi, per quel furor che ne trabocca  
Alla ruina, seguiamo il nostro  
Mal augurato intento, e nella rocca  
Poniam concordi l'infelice mostro.  
Ben anco a' fati la presaga bocca,  
Non unqua, o Numi, per decreto vostro  
Creduta, aprì Cassandra, ultimi guai  
Vaticinando, nè futuri omai.

## LIII

Troia misera esulta, instrutta invano,  
E vela i templi della fronda pia.  
L'atra notte frattanto all'oceano  
Precipitava la tranquilla via,  
E di grand'ombra la montagna e il piano  
E le frodi mirmidone copria.  
Tacquesi per le case, e dolce donno,  
Gli stanchi Teucri signoreggia il sonno.

## LIV

E da Tenedo omai, lor cheto nido,  
Salparo i legni che l'Atride aduna,  
Veleggiando di Troia al noto lido  
Per i silenzi della notte bruna;  
E la nave reale a quell' infido,  
Cui de' Trojani la crudel fortuna  
E degli Dei salvò l'aspro disegno,  
Ne die' con faci dalla poppa il segno.

## LV

Come prima Sinon perfido il vede,  
Taciturne al destrier l'orme conduce,  
Ed aperta per lui la cava sede,  
I prigionieri suoi rende alla luce:  
L'animoso scudier di Diomede,  
Stenelo; Ulisse, d'ogni frode il duce,  
Ed Acamante dalle grotte brune  
Si calan lieti per sospesa fune.

## LVI

E l'Atride secondo, e il fabbro istesso  
Di quell'inganno Epeo, Pirro e Toante  
E il beoto Tersandro escono appresso,  
Ed uscì Macaone a tutti avanti.  
Ilio dal sonno e dall'ebrezza oppresso  
Correa la schiera con sicure piante,  
Ed ancise le guardie, all'oste argiva  
Schiudea le porte, e l'armi all'armi univa.

## LX

Dopo quanto d'eroi sangue, e di spose  
Pianto ti veggio fra le mura avite!  
Ma qual onta oscurò tue luminose  
Sembianze; ond'hai, cugin, queste ferite?  
A vano dimandar nulla rispose,  
Ma con voci da' gemiti impedita,  
Fuggi, o figlio d'Anchise e della Dea,  
Fuggi alle fiamme argoliche, dicea.

## LXI

Dentro i nemici son, gli ultimi mali  
Omai ne soffre la tua patria e mia.  
Per lontanar da lei l'ore fatali  
Assai si fece sin che furo in via,  
E se il potean guardar destre mortali,  
Guardato questa ancor Pergamo avria.  
Tu salva i patrii Numi; anzi che moia  
A te gli affida l'infelice Troia.

## LXII

Peregrino animoso i vinti Lari  
Torre a compagni di destin tu dei,  
Perchè, trascorso il mar, novi e più chiari  
A lor gli alberghi finalmente crei.  
Così detto rapia da' santuari  
Di propria mano i cittadini Dei,  
E Vesta e i veli della casta Diva  
E il foco inestinguibile m'offriva.

## LXIII

Ilio intanto la Morte in mille aspetti  
Scorre, e d'armi un fragor l'aria percote,  
Che fin d'Anchise genitore ai tetti  
Omai le annunzia e più e più fa note;  
Quantunque in solitario angolo eretti  
Furo e tra l'ombre d'un giardin remote.  
Destomi, sorgo, sulla torre ascendo,  
E al lontano romor l'orecchie tendo.

## LXIV

Stupefatto il pastor non altramente  
Dalla vetta d'un sasso il rugglio ascolta  
D'ignota fiamma nelle biade ardente,  
Quando il vento l'avviva e mena in volta;  
O il fragor d'invisibile torrente,  
Quando, nate in april di neve sciolta,  
Boschi e capanne e de' cultor la spene  
Portano al mar l'impetuose piene.

## LXV

Allor la<sup>3</sup>greca fe videsi invano;  
Credemmo, ma passò l'ora opportuna.  
Soverchia i tetti vincitor Vulcano,  
D'un erra in altro, e forze errando aduna.  
Già quel di Deifobo ingombra il piano;  
Già, prossimo di sito e di fortuna,  
Ucalegone, il tuo fuma e sfavilla,  
E nel mar di Sigeo la fiamma brilla.



## LXVI

Sorge squillo di trombe, urlo di genti;  
Corro all' arme dal suon, dal lume scosso.  
Nè già nell' arme ho fe, ma combattenti  
Per la patria ad unir quanti più posso,  
Ed a guardar negli ultimi cimenti  
La sacra rocca dal valor son mosso.  
Mi soccorre il pensar ch' io nacqui forte,  
E che coll' arme in man bella è la morte.

## LXVII

Ecco Panto fuggito ai dardi achei,  
L' Otriade Panto, sacerdote all' ara  
Del Nume arcier, ne' limitari miei  
Precipitoso e attonito ripara,  
Della casa portando i vinti Dei  
Nell' una mano, e lor pompa più cara,  
L' altra porgendo al picciolo nipote,  
Che dell' avo seguir l' orme mal puote.

## LXVIII

Qual rocca, o Panto, dall' argive spade  
Ne scampa, dimandai; v' ha speme ancora?  
Ahimè, rispose, ahimè! della cittade  
Giunse l' estrema inevitabil ora.  
Si fu: regno, ricchezza in altra etade,  
E vanto s' ebbe. Chi lassù dimora  
Tutto ad Argo voltò con fero gioco;  
Ilio è de' Greci, e ferro il perde e foco.

## LXXII

E, dal forte Migdone in Frigia nato,  
Il giovine Corebo, il quale appunto  
A que' giorni, d'amor grande infiammato  
Per la bella Cassandra, in Troia è giunto,  
Portando a' Teucri e al suocero sperato  
Vano soccorso in fortunoso punto.  
Misero! di colei, cui tanto ei crede,  
Al presago furor non porse fede.

## LXXIII

Com'io pronti a tentar l'ulime sorti  
Costoro, e stretti in disperata schiera  
Vidi, o giovani, dissi, indarno forti,  
Se a voi piace seguir chi nulla spera,  
Venir seco rapiti e seco assorti  
Nella ruina d'Ilione intera,  
Andiam. Chiaro il comun fato si mostra:  
Un Dio non resta dalla banda nostra.

## LXXIV

Tutti i Numi per cui Pergamo stette,  
Abbandonate l'are e il santo loco,  
Partirsi, e nulla il Ciel, nulla promette  
L'acciar; si guarda una cittade in foco.  
Ma pur tra il foco e l'aste e le saette  
Si voli: morte, non vittoria invoco.  
Chè là fortuna è spesso ove è virtute,  
E i vinti salva il disperar salute.

## LXXV

Tal io sino al furor quell' animose  
Menti esaltava; e come alla rapina,  
Quando copre caligine le cose,  
Calano in fretta da foresta alpina  
Lupi, ladra genia, che in perigliose  
Avventure digiun lungo incammina,  
E la progenie lor, che pargoletta  
A ventre voto nel covile aspetta:

## LXXVI

Così precipitiamo a certo fine  
Di Troia in mezzo e de' nemici. Or quale  
Lingua a ridir le stragi e le ruine  
Di quella notte orribile ben vale?  
Ahimè, che di natura entro il confine  
Non son lacrime pari a tanto male.  
Struggon Marte e Vulcan da' fondamenti  
Un' antica città, donna di genti.

## LXXVII

Sparsa strage vedresti, o in monti accolta,  
Empir le case, ed impedir le strade.  
Profana i templi ancor turba insepolta.  
Nè feriscono sol d'Argo le spade;  
Torna il valor ne' Dardani talvolta,  
E spento il vincitor sul vinto cade.  
Indistinti i gagliardi e i vili prostra,  
E in tutti i volti suoi Morte si mostra.

## LXXVIII

Primo Andrógeo trovammo innanzi a' suoi:  
Argiva schiera numerosa ei guida,  
E, pure Argivi supponendo noi,  
Compagni, in voce d'amistà ne grida,  
Vergognate, affrettatevi, qual voi  
Cagion sì tardi dalle navi snida?  
Fuma Troia, vedete, in più d'un loco,  
Ned è vostra favilla in tanto foco!

## LXXIX

Dice, e repente (perocchè risposte  
Chiare abbastanza non udì) s'avvede  
Che de' nemici s'imbattè nell'oste;  
Preme attonito i detti, arretra il piede,  
Com' uom ch' ebbe le piante a caso poste  
Sovr' angue ascoso, ed a fuggir si diede  
Lui che di rabbia il collo e di veleno  
Già gonfia, e s'alza sul macchiato seno.

## LXXX

Non altrimenti Andrógeo, impaurito  
Da quell'incontro, va quanto può lunge.  
Obbediam di fortuna al primo invito;  
Un nemico ciascun segue e raggiunge.  
Solo noi feritori e sol ferito  
È il greco stuolo; chè ogn'ardire emunge  
La sorpresa a costoro, e il loco ignoto  
Ancor fa vano dello scampo il voto.

## LXXXI

E qui Corebo di principj altero  
Venturosi cotanto, amici, arrise  
A noi Fortuna, esclama; or quel sentiero  
Di salute si segua in che ne mise.  
Degli uccisi prendiam scudo e cimiero,  
E nell' achee le dardane divise  
Mutiam: l' arme a' nemici essi daranno.  
Chi bada se il valor vinca o l'inganno?

## LXXXII

D'Andrógeo in così dir l' elmo chiomato  
S'allaccia, e il ricco d'onorata impresa  
Scudo agli omeri adatta, e il manco lato  
Spada gli batte argolica sospesa.  
Nè l'esempio a Dimante invano è dato,  
Nè tardi Ripeo l'armatura ha presa  
Del guerrier che abbattè. Pur gli altri miei  
Arme si fan de' subiti trofei.

## LXXXIII

Fra l'oste avversa con avversi Divi  
Entriamo, e molte per la buia notte  
Moviam cieche battaglie, e molti Argivi  
Precipitiamo all'infernali grotte.  
Sperdesi chi riman: di fuggitivi  
Corrono a' legni numerose frotte;  
Nel cavallo risale un altro gregge  
Di vili, e noti nascondigli elegge.

## LXXXIV

Ahimè, che in sua virtù stolto è fidarsi  
Senza i Numi secondi! Ecco lontano  
Da' santuarj di Minerva trarsi  
Vergine Priamea da greca mano;  
L'indovina Cassandra! i crini ha sparsi,  
E volte al cielo le pupille invano:  
Le pupille, perchè dura catena  
Le tenerelle palme al tergo affrena.

## LXXXV

Tanto a Corebo quella vista è dura,  
Che a' rapitori in mezzo infuriato  
Si slancia ad incontrar morte sicura:  
Ciascun l'imita, gran conflitto è nato.  
Funesta è qui l'argolica armatura;  
Chè un drappello de' nostri, a guardia armato  
D'un delubro vicin, va dalla cima  
Fulminando i Troian, che Greci stima.

## LXXXVI

La ritolta donzella in fero duolo  
Pone intanto gli Achivi, e d'Oileo  
L'empio figlio raguna un grande stuolo,  
E il doppio regnator germe d'Atreo:  
Come se tutti disprigioni Eolo  
I venti, e gli Euri e i Zefiri Nereo  
Insieme e la procella aquilonare  
Desti, e sconvolga col tridente il mare.

•

## LXXXVII

Ancor quanti fugammo all'aria bruna  
Per tutte d'Ilion l'ampie contrade,  
Quando l'insidie n'aiutò Fortuna,  
A ricalcar l'insanguinate strade  
Tornano; e chiari per l'opposta luna,  
Scopron gli scudi argolici e le spade  
Nelle mani troiane, e d'altre genti  
Notan la lingua ne' discordi accenti.

## LXXXVIII

Siam dal numero oppressi; e per le mani  
Di Penelèo Corebo è primo ucciso  
All'altar di Minerva, e non lontani  
Schermi ha poi Rípeo del suo sangue intriso.  
Tu Rípeo anco cader, tu fra i Troiani  
Giustissimo! Gli Dei fur d'altro avviso.  
Ipani con Dimante in quell'orrore  
De' compagni trafigge un tristo errore.

## LXXXIX

Nè da sorte simil somma pietate,  
Nè la benda santissima Febea  
Panto salvò. Voi ceneri onorate  
Del tradito Ilion, tu fiamma achea,  
Universal de' miei rogo, mi siate  
Voi testimoni che non rischi Enea  
Fuggì, non colpi, e meritai, se il mio  
Destin tal era, di cadere anch'io.

## XC

Quinci mi tolgo con l'annoso Ifito,  
E con Pelia, cui piaga anco travaglia  
Che fe' l'asta d'Ulisse, e un suono udito,  
Come di gente che la reggia assaglia,  
Obbedisco di Marte al novo invito,  
E trovo accesa là tanta battaglia,  
Che in ogn' altro quartier della cittade  
Nessun pugna a confronto, e nessun cade.

## XCI

Così spessi gli Argivi e così crudi  
Veggio l'alta assalir sede reale,  
E far densa testuggine di scudi  
A' muri intorno, ed appoggiar le scale.  
De' loro eletti, di null'arme ignudi,  
Di grado in grado l'agil piè le sale;  
La sinistra ripara aste e saette,  
La destra afferra le merlate vette.

## XCII

I Teuceri incontra gli spezzati tetti  
E divelti dal muro i sassi gravi  
Su' nemici piombar da' parapetti  
Fanno, e ruina d'indorate travi,  
Che magistero fur degli architetti  
De' prischi tempi, e regio onor degli avi.  
Miseranda difesa ed armi estreme  
Di chi nell'armi omai più non ha speme.



## XCIII

Altri frattanto si piantaro a basso  
Co' brandi ignudi in man dietro le porte,  
Determinati di guardare il passo  
Di sangue a prezzo e d'onorata morte.  
Rendere a' vinti forza e del re lasso  
Repente anelo sovvenir la corte,  
E quanto il cor magnanimo m'avvisa  
Esegue la mente in questa guisa.

## XCIV

Lunge dall' assalita un' altra porta  
S'apria da tergo, incognita alla gente,  
Ch'era il varco segreto e la via corta  
Fra le stanze di Priamo internamente,  
Onde a' suoceri cheta e senza scorta  
Venìa col figlio Andromaca sovente,  
Dell'avo a' vezzi il picciolo nipote  
Traendo, e a' baci delle cresse gote.

## XCV

Quinci entrando furtivo, a' baluardi  
Salgo che oppugna la Bellona achiva,  
Donde or fiochi saetta e vani dardi  
Una turba di speme e di cor priva.  
Torre eccelsa là fu, che Troia ai guardi  
Intera e d'Argo i padiglioni apriva,  
Delle mura di Priamo al mondo sole  
Su' merli assisa, e mole imposta a mole.

## XCVI

A ruinarla sulle schiere avverse  
Tosto rivolgo l'assalite genti,  
E ne' pertugj che alle travi aperse  
Il fabro intronettiam leve possenti.  
Tante scosse provò, colpi sofferse,  
Che la schiantaro alfin da' fondamenti;  
Nè d'un monte minor su' Greci piomba,  
Di mille eccidio, e morte insieme e tomba.

## XCVII

Ma sottentrate son schiere novelle,  
Strage calcando che non giace inulta,  
Altri sassi lanciati, altre facelle;  
Nembo di dardi l'emispero occulta.  
Sul primo limitar Pirro di belle  
Armi e d'Achille genitore esulta,  
E balenando della rossa luce  
Del vestito metallo, a tutti è duce.

## XCVIII

Tale uscito di tenebre serpente  
A primavera con mutate spoglie,  
Di nova gioventù fiero e lucente,  
Tre lingue acute sibilando scioglie,  
E l'epa gonfio, velenoso il dente  
Dell'erbe ch'or matrigna or maga coglie,  
Dritto dal ventre in su, volve la coda,  
E tutto al sole si rallegra e snoda.

Seco il gran Perifante e de' destrieri  
D'Achille agitatore Automedonte,  
E di Sciro con lui tutti i guerrieri  
Stringon l'assalto con le faci pronte,  
E le scagliano al tetto. Infra i primieri  
Frattanto ergendo la sicura fronte,  
Lento chiama Vulcano, e dà di piglio  
Ad una scure di Pelide il figlio.

## C

Le munite d'acciar porte percote  
Con questa nella destra e nella manca,  
Doppiando i colpi ognor, nè dove puote  
Meglio ferire di ferir si stanca,  
Sì che tutte su' cardini le scote,  
Schioda i ritegni, la compage sfianca,  
Ed una trave alfin tronca n'atterra,  
E nel mezzo finestra ampia disserra.

## CI

Appar la reggia interiore e vedi  
« Gli atrii superbi, i lunghi colonnati »  
Che di Priamo e de' grandi avi le sedi  
Ornaro, e fronte di custodi armati.  
Ecco sossopra andar tutte le credi,  
Al tumulto che v'odi, agli ululati,  
A un grido femminil che le novelle  
De' terreni dolor porta alle stelle.

## CII

Per lo vasto edificio sbigottite  
Erran le madri e attonite d'affanno,  
C' hanno stanze a lasciar tanto gradite,  
Ed amplessi alle soglie e baci danno.  
Incalza Pirro, che minor non dite  
Oggi del padre, nè durar più sanno  
Delle porte i serragli e i difensori  
Alla tempesta e all'impeto di fuori.

## CIII

Ma l'imposte da' cardini distratte  
L'ariete atterrate ha finalmente.  
Entra precipitosa, i primi abbatte  
E tutto inonda la nemica gente.  
Così rotti i grand' argini', disfatte  
L'opposte moli, indomito torrente  
Scorre vittorioso i campi intorno,  
E greggi e stalle al mar porta sul corno.

## CIV

Infuriar nel sangue e negli eccidi  
Scorser Pirro quest'occhi, e torreggianti  
Su' limitari gli spietati Atridi,  
E con le cento nuore Ecuba in pianti.  
Ahi, Priamo insanguinar quell'are vidi  
Ch'egli stesso sacrò; vidi fumanti  
I talami de' figli, e con lui tutta  
Tanta speme di posterì distrutta!

## CV

Le porte di barbarica ricchezza  
E di trofei superbe... Or che più dico?  
Tutto il foco distrugge, il ferro spezza;  
Dove non eran fiamme era il nemico.  
Ma di Priamo al destin pensi, e vaghezza  
D'udirlo hai forse. Come il rege antico  
Tutti i Troiani suoi spenti o cattivi  
Vide, ardente Ilion, dentro gli Achivi:

## CVI

Alla città non sol dentro, ma in mezzo  
Della sua reggia istessa, arme, arme chiese.  
Al busto per l'età curvo e divezzo  
Già da gran tempo circondò l'arnese,  
E di terrore un giorno, or di disprezzo  
Destatrice la spada al fianco appese;  
E mille solo ad affrontare uscì,  
Com' uom che morte aspetta, e la desia.

## CVII

Un domestico altare entro il recesso  
Della reggia sorgeva in luogo aprico,  
Sacro a' Penati: frondeggiando appresso,  
Gli abbracciava coll'ombra un lauro antico.  
Ecuba di quell'are al vano amplesso  
Corsa e le figlie, dal furor nemico  
Riparavan colà non altrimenti  
Che colombe dal turbine fuggenti.

## CVIII

Grida a Priamo la donna impaurita,  
Come nell'armi giovenili il vede:  
Misero! dove vai? Non questa aita,  
E non tai difensori il tempo chiede.  
L'istesso Ettore mio, se fosse in vita,  
Or che potrebbe? Inviolata sede  
È questa, e qua ricovra, onde comune  
Abbiam lo scampo, o l'ultime fortune.

## CIX

Non prima disse che ne' seggi santi  
Locò, tratto per mano, il vecchio sposo.  
Ecco a Pirro fuggendo, a scempj tanti  
Polite, un figlio lor, precipitoso  
Corre fra l'aste, fra le spade avanti  
All'Achillide che non dà riposo:  
Per gli atrii e i lunghi portici ferito  
L'incalza, e già già il tien, già l'ha finito.

## CX

Or quando l'ara de' Penati abbraccia  
Quasi, e vede il meschin raggio di speme,  
Ahimè! trafitto, de' parenti in faccia,  
Cade, e il sangue diffonde e l'alma insieme.  
Qui Priamo genitor, della minaccia  
Di morte ad onta che vicin gli freme,  
L'ira non frena. Scellerato, ei gridava;  
Se le cose mortali un Nume guida,

## CXI

E lassù di pietade i cori tocchi  
Pur son, grazie ten prego al merto eguali;  
Degno di tanta ferità trabocchi  
Sopra te guiderdon dagl' Immortali,  
Quando d' un padre funestar tu gli occhi  
Collo scempio del figlio osi. Non tali  
D'Achille, a cui tu menti esser figliuolo,  
Erano i modi col nemico in duolo.

## CXII

Ebbe a' dritti riguardo in mezzo all'ira,  
E vergognando a' supplici far torto,  
Non più contese ad Ettore la pira,  
E me qua rinviò col figlio morto.  
Dice, e un languido dardo il vecchio tira,  
Che non passa lo scudo, e un tempo corto  
Ne pende, entrato colla punta sola.  
Dunque, Pirro rispose, a Dite vola;

## CXIII

E d' Ettore al pietoso ucciditore  
Ch'io ne traligno di. Tacque, e del figlio  
Sdruciolante nel sangue il genitore  
All'ara trasse per cammin vermiglio,  
E sguainato il ferro abbagliatore,  
Colla sinistra al crin dato di piglio,  
L'altra al fianco gli spinse, e fulminando,  
Infino al pomo vi nascose il brando.

## CXIV

Tal fu di Priamo glorioso il fine,  
D'un tanto re di popoli e di stati  
Dominator in sì largo confine!  
A veder prima i suoi tetti infiammati,  
Diserta l'Asia e l'ultime ruine  
Di Troia antica lo serbaro i fati:  
Sul regnato terreno un corpo monco  
Del capo ei giace, e senza nome un tronco.

## CXV

All' atroce spettacolo presente,  
Da un ignoto terror vinto rimasi,  
Chè ad Anchise pensai vecchio egualmente,  
Vidi in Priamo perire il padre quasi.  
La deserta Creusa anco alla mente  
Mi venne, e forse dal nemico invasi  
I domestici tetti, e fra l'esiglio  
E la morte sospeso il picciol figlio.

## CXVI

Volsimi a riguardar da quanto stuolo  
Seguito ancor mi fossi, e derelitto  
Appien mi vidi: sì gittaro al suolo  
D'alto o diero alle fiamme il corpo afflitto.  
Ond' io mesto vagando e tutto solo,  
Dall' incendio che accese il suo delitto  
Illuminata, scopro Elena in parte  
Sacra e sicura dal furor di Marte.



## CXVII

Ella temendo da Micene assai,  
Cittadina fatal, perfida moglie,  
E più da Troia che decenni guai  
Per lei finiva coll'estreme doglie,  
Furia comun de' Dardani e de' Grai,  
Sedea di Vesta nelle sante soglie,  
E del Nume opponea l'are potenti  
Di due famiglie all'ira e di due genti.

## CXVIII

M'arse memore sdegno. Alfin le pene  
Che a Troia debbe ed al terren degli avi  
Paghi l'empia per me. Salva a Micene  
Costei d'Atride renderan le navi?  
A' figli, al padre ed al tradito Imene,  
Regina cinta di troiani schiavi,  
Dalle Iliadi servita, eguali un giorno,  
Farà l'iniqua trionfal ritorno?

## CXIX

Ilio intanto distrutta e Priamo spento  
Sopra la terra tante volte rossa  
D'Iliaco sangue giaceranno, e il vento  
Spargerà quelle ceneri e quell'ossa?  
Ah no. Sebben d'onor nullo argomento  
Darne e di nome memorando possa  
Donna punita, nondimen si gode  
D'ucciso mostro, l'uccisor n'ha lode.

## CXX

Arroge che de' miei vendico il fato  
Con questa morte, e l'ombre lor fo liete.  
Fra me questo diceva, e il brando alzato  
Già già sbramava la sanguigna sete:  
Quand' ecco luminosa oltre l'usato,  
E quale e quanta in ciel, Dei, la vedete,  
La genitrice eterna m'appario  
D'alto, e trattenne col suo braccio il mio.

## CXXI

E, come rose olimpiche vermiglio,  
Sciolse il labbro Ciprigna in questi detti.  
Qual ira, qual furor t'agita, o figlio?  
Ah dove il passo traviato affretti?  
Così posponi nel maggior periglio  
Ogni cura de' nostri? Or quando aspetti  
A rivedere Anchise, ah non più forte!  
E il piccol Giulo, e la fedel consorte?

## CXXII

A' quali intorno d'ogni parte errando  
Vanno l'armi vittrici, e se per poco  
Lor negletti avess' io, già il greco brando  
Gli avria trafitti, consumati il foco.  
Non poi d'Elena il bello ed esecrando  
Aspetto, non quel Paride che gioco  
Si facea d'ogni dritto e d'ogni fede  
Distrusse a Priamo la superba sede.

## CXXIII

I Numi solo, gl' inclementi Numi  
N' han colpa, o figlio. Leva gli occhi e guata.  
Ch' or dell' umida terra i densi fumi,  
Onde vista mortale è tenebrata,  
Ti sgombro, e purgo d' ogni nebbia i lumi.  
Così t' ama la madre: or tu con grata  
Obbedienza corrispondi, e tue  
Voglie fa sempre delle voglie sue.

## CXXIV

Là 've torri abbattute e tetti rasi  
Vedi e polvere e fumo in tetre rote,  
Nè più pietra restar su pietra quasi,  
Nettun le mura che fondò percote,  
E sossopra le pon dall' ime basi  
Col gran tridente che la terra scote.  
Più là Giuno le porte, armata anch' ella,  
Apre, e gli Argivi dalle navi appella.

## CXXV

Pallade mira della rocca in grembo  
Minacciosa calarsi e furibonda,  
E la raggianti sua Gorgone il lembo  
Della nube indorar che la circonda.  
Da quel più alto e tenebroso nembo  
L' onnipossente genitor seconda  
L' ire immortali e le mortali squadre.  
Fuggi, fuggi, figliuol; teco è la madre.

## CXXVI

Fra gl' incendj e le stragi al patrio tetto  
(Ch'io colà t'accompagno ove t'invio)  
Andrai sicuro. Si mischiò, ciò detto,  
Alle notturne tenebre, e sparìo.  
Levando gli occhi attoniti l'aspetto  
Delle nemiche Deità vid' io,  
E vacillarne, e dar l'ultimo crollo  
Alfin mi parve la città d'Apollo.

## CXXVII

Tale un' antica e smisurata pianta,  
Che lung' ora durò del ferro l'onte,  
E a mille colpi il verde onde s'ammanta  
Appena scosse, e tenne in ciel la fronte,  
Dato l'ultimo strido alfin si schianta,  
Rotolando precipita dal monte,  
E rupi seco ed alberi trascina,  
E il piano ingombra della gran ruina.

## CXXVIII

Dalla rocca discendo, e d'orme preste  
E certe segno l'impedita via,  
Chè la guida invisibile celeste  
M'allontana le fiamme, i dardi svia.  
Giunto alla meta, che non anco investe  
Ferro nè foco la magion natia  
Godo, ed anelo ne' concessi istanti  
Salvar quanto ho di caro, e il padre avanti.

## CXXIX

Ma niega il vecchio, la città perita,  
Vivere ancora, e tollerar l'esiglio.  
Voi, voi gagliardi nell'età fiorita,  
Vi salvate; ciò lodo, e ciò consiglio.  
Se il Ciel me lasso mantenere in vita  
Voluto avesse, queste sedi, o figlio,  
Conservate m'avria ch'or m'arde e guasta.  
Loro una volta sopravvissi, e basta.

## CXXX

Or voi partendo, degli estremi uffici  
M'onorate, mi dite il mesto vale.  
Da questa man poi morte, o da' nemici  
Avrò: perder la tomba è lieve male.  
Odioso a' Celesti anni infelici  
Traggo e vani dal dì che di tuo strale,  
Onnipossente Dio fulminatore,  
M'atterrò il vento, m'avvampò l'ardore.

## CXXXI

Così ragiona, e come nodo il legghi  
Occulto, di levarsi indi ricusa.  
E noi contro a tentar lacrime e preghi,  
Importunandol io, Giulo, Creusa,  
La casa tutta. Finalmente ei pieghi  
All'invitto destin, fugga l'accusa  
Di trar seco ogni cosa in un abisso!  
Ma quei pur niega, e nel suo seggioè fisso.

## CXXXII

Però fra l'armi io torno, ed infelice!

Bramo la morte. Posciachè qual mai  
Consiglio altro mi resta, o come lice  
A me, o padre, partir quando tu stai?  
E tu lo pensi, e la tua lingua il dice,  
Che abbandonarti negli estremi guai  
Io deggia e possa? Se lassù dispiace  
Veder che Troia ancor tutta non giace:

## CXXXIII

E tu distruzione tanta far piena

Col tuo scempio consenti e quel de' tuoi,  
A questo fato un calle ampio ne mena,  
E brev'ora aspettar Pirro qui puoi,  
Lui che in faccia del padre il figlio svena,  
Ed all'are truccida il padre poi,  
Che ti congiunga a Priamo il furibondo  
Col ferro ancora del suo sangue immondo.

## CXXXIV

Dunque, o madre immortal, per questo fine

Salvo ridotto hai me nelle mie case  
Fra gl'incendj, le stragi e le ruine,  
Ch'io le mi veggia da' nemici invase,  
E in mezzo agli omicidj, alle rapine  
Del poco che di Troia anco rimase,  
Padre, figlio, consorte, i cari tutti  
L'un nel sangue dell'altro a morte addutti?

## CXXXV

L'arme, datemi l'arme; il giorno estremo  
Chiama all'arme, compagni, uom vinto e forte.  
Mi rendete agli Achei: già non cadremo  
Invendicati dove bella è morte.  
Parlo, e tosto dell'elmo i crini premo,  
Lo scudo imbraccio, dall'avite porte  
Già sbocco in arme fuor, ma s'attraversa  
Sulle soglie Creusa, e pianto versa;

## CXXXVI

E mi grida, mostrando il dolce nato,  
Che faremo deserti in queste mura?  
Chi ti difende il padre abbandonato,  
A chi lasci il figliuol tenero in cura?  
Perchè ne invidj compagnia di fato?  
Se a certa morte vai, teco è men dura:  
Se poi speri salute e all'arme credi,  
Prime ne guarda le paterne sedi.

## CXXXVII

Con fermo amplesso mi trattien la sposa  
Il piede intanto che così favella.  
Quand' ecco strana ed incredibil cosa!  
Un' acuta vivissima fiammella  
Sfolgora in capo a Giulo, e tortuosa  
Lambe, e non arde, questa tempia e quella.  
Noi sbigottiti a scuoterla dal crine,  
A versar onda, ad ammorzarla alfine.

## CXXXVIII

Ma lieto il genitor gli occhi alla sfera  
E le palme solleva, indi tal dire:  
Giove fulminator, se per preghiera  
Ammollito mai fosti in mezzo all'ire,  
Volgine un guardo, e basta: e se non era  
Pietà vana la nostra, o sommo sire,  
Ma tu col merto la mercè misuri,  
Questi conferma fortunati auguri.

## CXXXIX

Scoppia da manca, che non prima ei tace,  
Un greve tuono di che il ciel rimbomba,  
Ed, imbiancando di splendor fugace  
Il notturno seren, dall'etra piomba  
Stella che par continuata face  
F'in che ne' boschi ideei trova la tomba:  
Da' nostri tetti sibilando passa,  
E odor dietro di solfo e fumo lassa.

## CXL

Or ben si vada, contro il Ciel chi puote,  
Che ne invita a fuggir con doppio mostro?  
Pronto ti seguo, o prossime o remote  
Terre tu cerchi, l'aquilone o l'ostro.  
Voi questa casa, voi questo nipote  
Serbate, o Lari; chè l'augurio è vostro,  
E in voi Pergamo sta. Vinsero, o figlio,  
E nell'error son teco e nell'esiglio.



## CXL

Ciò dicendo si leva, e l'egre piante  
Pur move, e l'astro sacrosanto adora.  
Ma più s'ode vicino ad ogni istante  
Il suon del foco che Ilion divora,  
E l'aura dell'ardor, che viene avanti,  
Pericolosa annunzia ogni dimora.  
Io, vedi, o genitor, gli omeri inarco,  
Tu monta; un padre non è grave incarco.

## CXLII

Segua che puote poi, nulla ne scioglie:  
Uno è d'ambi il periglio, uno lo scampo.  
M'accompagni il figliuol, segua la moglie,  
E ricalchi lontan l'orme ch'io stampo.  
Servi, badate or voi: tumulto e soglie  
Sacre a Cerere trova in nudo campo  
Chi vien da Troia, e memore un cipresso  
Di molte etadi vi frondeggia appresso:

## CXLIII

Dagli avi nostri, da' devoti eredi  
Culto delubro a' dì che alla cittade  
Pace intorno fioria. Noi quelle sedi  
Veggiano accolti da diverse strade.  
Padre, prendi i Penati, e i santi arredi,  
Ch'io partito pur or da tanta clade,  
Idol nè cosa tratterò di Nume  
Pria che mondo mi torni un chiaro fiume.

## CXLIV

Ciò detto, con la veste, indi col biondo  
Viloso cuoio d'un leon m'appiano  
Gli omeri noderosi, e al caro pondo  
Sottentro, e a Giulo mio porgo la mano;  
Ed ei meco ne viene, eppur secondo,  
Correndo al nostro andar. Preme lontano  
I miei Creusa co' vestigj sui:  
Men vo per luoghi solitarj e bui.

## CXLV

E dove io dianzi da verun compreso  
Turbamento affrontai fiamme ed acciari,  
Ora un'ombra, un romore appena inteso,  
M'agita, m'empie di sospetti amari.  
Ad ogni aura mi volgo, e per lo peso  
E per la compagnia tremo del pari.  
E già le porte guadagnava, e fuori  
Mi credea d'ogni rischio, o de' maggiori;

## CXLVI

Quando attento mi fece un suono spesso  
Come di molti piedi il calpestio.  
Fuggi, fuggi, figliuol, ch'ei ne son presso  
(Odo Anchise gridar dal collo mio);  
Brillan fra l'ombre là. Me da me stesso  
Qui rapì la paura, o un tristo Dio:  
Chè mentre fuori del sentier mi getto  
Ben noto, ed orme traviate affretto;

## CXLVII

Ahi, Creusa involata al caro sposo  
Venne! il fato l'avvinse a' patrii lidi.  
E s'ella il passo mio precipitoso  
Tosto smarrisse per que' calli infidi,  
O l'allettasse un perfido riposo,  
Non so: so che più mai non la rividi.  
Fin dal mio primo error, misero! avea  
La gran perdita fatta, e nol sapea.

## CXLVIII

Ned, insensato! me n'accorsi avanti  
Che, al fin giunto del corso e del periglio,  
Ai compagni raccolti appo que' santi  
Seggi la mente rivolgessi e il ciglio.  
Là Creusa mancò sola di tanti,  
E marito ingannò, suocero e figlio.  
Io che non dissi allora, e che non fei?  
Furiava, accusava uomini e Dei.

## CXLIX

Che di peggio vid' io fra le tue mura,  
Troia infelice! Genitor, figliuolo,  
Lari fido a' compagni, ed in sicura  
Valle nascondo, vesto l'armi, e volo.  
Ritentar nella patria ogni ventura  
Ho fermo, e tutte ricercarne solo  
Le fumanti ruine. Indietro io torno  
Su' miei vestigi; braman gli occhi il giorno.

## CL

Pur gli aguzzo così che dritto prendo  
Il calle, e passo per la buia porta.  
Tutto dentro è deserto, e tutto orrendo,  
E lo stesso silenzio disconforta.  
Dove sorge il comun tetto mi rendo  
Prima; non forse allor che la via torta  
Pres' io, ritratto lo smarrito piede  
La donna avesse nell' usata sede.

## CLI

Entrati erano i Greci, e d' ogni stanza  
Omai signori: vorticosa al vento,  
Giganteggia la fiamma, e i tetti avanza,  
Ed oscura col fumo il firmamento.  
Oltrepasso gemendo, e di speranza  
Ignudo quasi, pur la rocca io tento,  
E la reggia mezz' arsa: ah! dura vice!  
Là trovo Ulisse, e il men crudel Fenice:

## CLII

Che di Giunon ne' portici deserti,  
Scelti a custodi, le rapine accolte  
Ivan guardando. Là di Troia avverti  
Le ricchezze, a' palagi e a templi tolte;  
Le mense degli Dei, gli abiti offerti  
Invan. Le madri in lacrime disciolte,  
E dipinte le vergini d' affanno,  
E gl' ignari fanciulli intorno stanno.

## CLIII

Chiamar la sposa a nome anco, e di crebre  
Voci assordarne quel silenzio infido  
Osai: sonante invan per le tenebre,  
O Creusa, Creusa era il mio grido.  
Or mentre tutte vie cerco e latebre,  
Infuriando nel perduto nido,  
Ecco un' ombra m'appar, l'ombra sua stessa!  
Del ver più grande, ma nel resto è dessa.

## CLIV

Gelommi il sangue, si drizzò la chioma,  
Formar la lingua non sapeva un detto.  
Ma dolce ella mi guarda, e dolce noma,  
E di cure così libera il petto:  
Perchè un vano dolor, sposo, ti doma,  
Sì che ne perdi il ben dell'intelletto?  
T'acqueta; il folle col destin si lagni:  
Non ei consente, o il Ciel, ch'io t'accompagni.

## CLV

Lungo esiglio t'aspetta, e solcar ampi  
Mari dei prima che all'esperia terra  
Giunga, ove il lidio Tevere per campi  
Ubertosi profondo e placid'erra;  
E là novo Ilion fondi, e lo scampi  
Da novi rischi in fortunata guerra,  
E regno ottenga e regia moglie. Or fuga  
Il pensier della prima, e il pianto asciuga.

## CLVI

Non io vedrò de' Dolopi e de' Dori  
L'altere sedi, o la crudel Micene,  
Nè dalle spose avrà de' vincitori  
La nuora d'una Dea scherni e catene;  
Chè la gran Berecintia a' lieti cori  
Di sue Ninfe m'aggiunse in queste arene.  
Ama il figlio comun: che Giulo mio  
Non ha più madre non s'avveda: addio.

## CLVII

Tacque e m'abbandonò nel tempo istesso.  
Io tutto lacrimoso ed anelante  
(Chè molto a dirle avea) corsile appresso,  
Ma, come sogno, mi sparì davante.  
Tre fiate tentai tenero amplesso  
Dare alla fuggitiva, ed altrettante,  
Come avessi una nube o il vento stretto,  
Me ne tornai con le man vote al petto.

## CLVIII

Così la notte senza pro trascorsa,  
Riedo a' compagni, che del dì la stella  
Già sorge, e quivi d'ogni lato accorsa  
Ammiro moltitudine novella,  
Cui nulla di lasciar ceneri inforsa,  
E a nova patria comun fato appella;  
D'ogni età, d'ogni sesso, e grandi e volgo  
Per l'esilio adunati: io tutti accolgo.

Il ricco con gli aver, con l'armi il forte  
Colà da ville, da città conviène,  
Dov'oda il cenno mio, segua la sorte  
In quai mi piaccia sconosciute arene.  
Ma dall'Ida il mattin nasce, le porte  
Occupà il Greco, nè d'aita è spene.  
Vinto mi chiamo allor, gli omeri abbasso  
Al caro peso, e volgo a' monti il passo.

---

# DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

---

## CANTO TERZO

I

**P**oi che di Priamo rovesciare il trono  
D'Asia dominatore a' Numi piacque,  
E Troia, de' Celesti opera e dono,  
In faville si sciolse, in polve giacque,  
Delle patrie reliquie all'abbandono,  
E deserta a cercar terra per l'acque  
Augurio degli Dei doppio ne guida,  
E noi le navi fabbrichiamo in Ida.

II

**Il** vinto nascondeva dal vincitore  
Antandro, che quel monte all'un de' lati,  
Ed all'altro ha l'Egeo. Quivi le prore  
Forniam tranquilli, raguniam gli armati.  
Giunta appena l'estate, il genitore  
Dar m'impose le vele a' venti e a' fati.  
Mesto il suolo fuggir dardano, e i lidi  
Dove fu Troia dileguarsi io vidi.



## III

E pur sempre volgendo a' monti ideï  
La pupilla di lacrime feconda,  
Col genitor, col figlio e co' gran Dei  
Penati errando vo per la vast' onda.  
Lunge inverso aquilone a' flutti egei  
Termine segna d' un terren la sponda  
Vasto, a Marte devoto, ove sul Trace  
Regnò Licurgo, contro i Numi audace.

## IV

Antico ospizio de' Troiani e fido  
Finchè durò la prospera ventura,  
E possente Ilion. Sul noto lido  
Scendo e disegno le bramate mura;  
E così mi lusinga il novo nido  
Ch' io nomo innanzi la città futura.  
Ignoranza de' fati! Eneade ho questa  
Dal mio nome appellata, e un nome resta.

## V

Dal Cielo io cominciava, e sacrifici  
Apprestava alla madre e a quanti onoro  
Numi datori di secondi auspici,  
E svenava al Tonante un bianco toro.  
A sorte là con l'umili pendici  
Sopra il mare sedea, del mar lavoro,  
Un monticello, che selvoso ed irto  
Il sommo avea di còrniolo e di mirto.

## VI

A quel boschetto rigoglioso ascendo  
Per coprir l'are delle verdi fronde,  
E le piante materne a corre imprendo  
Infino al piede che la terra asconde,  
Ed, oh fatto mirabile ed orrendo!  
La prima svelta un sangue atro diffonde  
Dalle rotte radici, e intorno mille  
Macchian l'arena porporine stille.

## VII

Di maraviglia impetro, e di spavento  
Gelo a tal vista. Pur mi vinco, e l'opra  
Seguo a malgrado dell'orror ch'io sento,  
Perchè del mostro la cagion si scopra.  
Strappo un altro virgulto: ecco il portento  
Torna, e il sangue distilla al sangue sopra.  
Più ne divenni attonito e tremante,  
E le Ninfe adorai di quelle piante.

## VIII

E te padre Gradivo, il qual de' Geti  
Alle terre presiedi, insiem pregai  
Che a noi quel caso fortunassi, e in lieti  
Volgessi augurj di novelli guai.  
Ma poi che degli orribili mirteti  
Il terzo arbusto a due mani afferrai,  
E i ginocchi appuntando ambi all'arena,  
A sterparlo dal suol posi ogni lena;

## IX

Il narro, o taccio? Di sotterra uscia  
Un gemer lungo, un parlar fioco e mesto:  
Perchè un meschino, Enea, strazj? Di mia  
Lacera salma deh risparmi il resto.  
A' morti alfin perdona, e la man pia  
Più non pecchi ammonita. È sangue questo,  
Nè lo versano i tronchi; e sangue umano  
Non sol, ma d'uomo che non t'era estrano.

## X

Ch'io Polidoro son. Queste crudeli  
Terre deh fuggi, questo lido avaro.  
Qui m'ha confitto al suol siepe di teli,  
Che sopra il corpo mio rigermogliaro.  
Disse, e me dell'orror presero i geli,  
Ed in fronte i capei mi si drizzaro;  
Di favellar fea prova, ed ogni detto  
Mi respingeva la paura in petto.

## XI

Costui, che al vecchio Priamo ultimo in cuna  
Fu posto, il padre con molt'oro avea  
Mandato al tracio re, sì che veruna  
Voce ne corse fra la gente achea,  
Quand'egli a diffidar della fortuna  
Dell'armi incominciava, e prevedea  
Omai d'Ilio la sorte; e quegli prese  
Seco il cognato, al suocero cortese.

## XII

Ma visto poi che tutto alla ruina  
Di Troia tende, e in terra e in ciel s' accorda,  
Alla parte d'Atride ei s' avvicina,  
Calca ogni dritto, d'ogni fe si scorda:  
Polidoro trucida, e sua rapina  
Fa l'oro. O voglia de' mortali ingorda!  
Che non osò quaggiù d'empio e d'infame  
Questa dell'oro scellerata fame!

## XIII

Quel prodigio ad Anchise e agli altri eletti  
Narro appena il terror lascia le vene.  
Ergerem, poi dimando, i novi tetti  
Con sì strano principio in queste arene?  
E ch'io, Borea invocato, a sciorre affretti  
Dal lido i marinari, e a vele piene  
Ospizio fuga violato, estima  
Opportuno ogni saggio, e il padre prima.

## XIV

Adunque a Polidoro il monumento  
S' alza, e l'onore funeral si rende;  
La terra sepolcral portano cento  
Braccia sul colle, che nel ciel n' ascende:  
Stan l'are ai Mani, e lugubre ornamento  
Han di fosco cipresso e d'atre bende,  
E d'intorno l'Iliadi i crini incolti,  
Siccome è rito, e sopra il tergo sciolti.

## XV

E noi, versato sulle glebe sante  
Fresco latte dall'urne e sangue pio,  
Alla tomba allettiam l'anima errante,  
E a gran voce le diam l'ultimo addio.  
Poi, come ripigliò l'onda incostante  
Alcuna fede, chè l'april fiorio,  
D'un leggiere aquilone al primo invito  
Varammo i legni, abbandonammo il lito.

## XVI

Il porto s'allontana, e promontori  
Fuggono e tetti; l'empio suol s'asconde.  
A Nettuno gratissima ed a Dori  
Una terra si cole in mezzo all'onde,  
A cui, mobile al par de' salsi umori,  
E vaga intorno le marine sponde,  
Di Giaro e di Micon su' fondamenti  
Seder diè Febo, e disprezzare i venti.

## XVII

Verso questa corriam l'umide strade,  
E qui lassi n'accoglie e n'assicura  
Porto fedel, pacifica cittade:  
Scesi, d'Apollo veneriam le mura.  
Anio incontro ne vien, che lunga etade  
Ebbe i mortali e gl'Immortali in cura,  
Monarca e sacerdote; e gli circonda  
La benda i crini, e l'Apollinea fronda.

## XVIII

Per vecchio amico riconobbe Anchise,  
E la destra fra noi si prese e porse;  
Come in dovuto ospizio indi ne mise  
Nel regio tetto, ed al divin ne scorse.  
L'antichissimo tempio, e non intrise  
Di sangue l'are da che prima ei sorse,  
Inchino. A noi magion propria concedi,  
Febo, ed eterne le seconde sedi.

## XIX

Una famiglia ed una patria s'abbia,  
Un novello Ilion. Salva tu questi  
Miseri avanzi della greca rabbia,  
E de' furori ad Ettore funesti,  
Ed a' responsi tuoi sciogli le labbia  
Di que' devoti che tu empì e desti.  
Chi seguir? dove andar? Deh nella nostra  
Mente t'infondi, e il tuo voler ue mostra.

## XX

Ciò dissi appena, che il divin recinto  
Tremar tutto mi parve, e la vicina  
Selva di Febo, traballare il Cinto,  
E muggir la fatidica cortina.  
Umili ci prostrammo, e un suon distinto  
In queste voci allor fe' l'indovina  
Spelonca udirne, e gli aditi del Dio  
Misteriosi che il tremoto aprio:

## XXI

Dura gente troiana, a Marte addetta,  
Quella terra che voi dalla radice  
Degli avi primi germogliò, v'aspetta:  
Ite a cercar l'antica genitrice.  
Qui la stirpe d'Enea, da Giove eletta  
Ad eterna del mondo imperatrice,  
Regnerà similissima a' Celesti,  
De' figli i figli e chi verrà da questi.

## XXII

Ciò Febo, e popolar gioia sonora  
Segue e tumulto, dimandando quanti  
Ho compagni qual sia quella dimora,  
E dove il Nume li richiami erranti.  
Volvendo Anchise nella mente allora  
Le memorie vetuste e i prischi vanti,  
Sclamò: figli m'udite, e della lieta  
Speme imparate ad accertar la meta.

## XXIII

Grande del gran Saturnio isola, e diva  
Nutrice sua, d'assai regni e di cento  
Città capace nell'immensa riva,  
Sta Creta in mezzo all'umido elemento.  
Quinci a' lidi retei Teucro veniva  
( Se ben l'iliache origini rammento )  
Di sede in cerca e di regal fortuna:  
Di nostra gente quella terra è cuna.

## XXIV

E tu Pergamo eccelsa anco non eri;  
Abitavan del monte alle radici.  
Indi è dell' Ida il nome, indi i misteri  
Di Berecintia, del silenzio amici,  
E della Dea le pompe, e per destrieri  
Aggiogati i leoni, e i sacrifici  
Che accompagna il furor de' Coribanti  
Di strane danze e timpani tonanti.

## XXV

Su dunque, o figli: non indarno insegni  
Il Cielo a noi, ma dove ei vuol si vada.  
Placati i venti di Minosse a i regni  
Navigherem, nè già lunga è la strada.  
La terza luce fermeranne i legni  
Sulle spiagge dittee, se a Giove aggrada.  
Ciò detto, del partir l'ostie prepara,  
E proprii doni d'ogni Nume all'ara.

## XXVI

Pingue toro a Nettuno, e pingue al biondo  
Arcier d'Olimpo, e candida un'agnella  
Svena all'occidental vento secondo,  
E nerissima un'altra alla Procella.  
Fama in que' giorni raccontava al mondo  
Idomeneo cercar sede novella  
Di Creta in bando, aprirsi alla ventura  
D'errante duce le deserte mura.



## XXVII

Tosto Delo abbandono e lungè lasso,  
Volando per lo pelago infinito;  
E la verde Donisa, e l'erta Nasso,  
Strepitante di Bacco al vecchio rito,  
E Olèaro, e Paro candida trapasso,  
Governando il cammin fra lito e lito,  
Dove l' alte assalir Cicladi pare,  
Da tante terre concitato, il mare.

## XXVIII

Alle stelle un clamor nautico s'alza:  
Creta, Creta, si torni onde si viene:  
Da poppa i legni l'aquilone incalza,  
E de' Cureti alfin prendo l'arene.  
Come in patria ciascun sul lido balza;  
Ned in fidanza io men volta la spene,  
La città fondo, e Pergamo la dico  
Fra i Teucri lieti di quel nome antico.

## XXIX

Li conforto ad amar le nuove mura,  
E d'alta rocca coronar la terra;  
E i colti' e gl'Imenei pubblica cura  
Già son, nè il porto più l'ancora afferra:  
Giace la classe sul terren sicura,  
Le genti un muro ed una fossa serra,  
Troia in Creta passò. Provido io regno,  
E leggi impongo, e case e campi assegno.

## XXX

Quand' ecco di miseria e d' orror piena  
Un' improvvisa lue, nata d' arcane  
Influenze, imperversa, ed avvelena  
Arbori e messi, non che vite umane.  
Lasciavano le dolci alme, o con pena  
Traean le membra: l' Erigonio cane  
Sorbì l' umor che i bei colti nutrica,  
E vota inganna l' arator la spica.

## XXXI

Ad Apollo tentar novo ricorso  
Ed all' are fatidiche di Delo  
Consiglia Anchise: si rifenda il dorso  
Vasto dell' onde, e plachi innanzi il Cielo:  
Gli opportuni rimedj e il dritto corso  
Colà Febo n' insegni, e senza velo  
Finalmente favelli, e questi omai  
Faccia gli estremi d' infiniti guai.

## XXXII

Era notte profonda, e gli animali  
Tenea, placido il Sonno e dolce sire.  
Quand' ecco de' domestici Immortali  
Ch' io de' Greci involava all' ultim' ire,  
A me, desto al dolor de' novi mali,  
Le venerate immagini apparire,  
Chiare per molta luce ove un passaggio  
Davan l' imposte della luna al raggio.

## XXXIII

Tosto a parlarmi, a disgombrar le cure  
Dal cor egro prendean con questi accenti.  
Quali in Delo predir liete venture  
A te Febo dovria, duce, qui senti.  
Commiserando il Dio tante sciagure,  
Noi per messi t'invia, Numi presenti  
De' tuoi padri e di te. Pergamo accesa,  
La tua seguimmo destinata impresa;

## XXXIV

E il mar teco varcammo, e tu ne reggi  
Per l'onde sue, che fine e fe non hanno.  
Noi leverem la tua cittade, e leggi  
Da' tuoi nipoti tutte genti avranno.  
Tu grandi a grandi Dei medita i seggi,  
Nè troncar dalla fuga il lungo affanno.  
Hassi a cambiar soggiorno; altra è la meta  
Che Febo mostra; mal dimori in Creta.

## XXXV

Lunge al nostro occidente un lido posa  
Cui dal sito l'Esperia il Greco disse;  
Terra antica, ferace e bellicosa,  
Dove il popolo Enotrio in prima visse,  
Ma col nome d'Italia oggi è famosa,  
Che a lei, più tardo duce, Italo affisse.  
Giasio progenitor da quella riva,  
E il nostro avo primier Dardano usciva.

## XXXVI

Ecco le sedi tue. Sorgi, ed esponi  
Questi oracoli al padre. Ei certi e grati  
Gli abbia, e Córito cerchi e i lidi ausoni:  
Niega Giove i dittei, niegano i Fati.  
Alle divine voci e visioni  
Attonito ( che voi, santi Penati,  
A' volti, a' veli candidi mi parve  
Veramente veder, non sogni e larve ),

## XXXVII

Le membra sparse d'un sudor di gelo  
Agli strati rapisco, e balzo in piede,  
E levando le palme e i detti al cielo,  
A' cittadini Dei rendo mercede:  
Ardo sull'are puri doni, e svelo  
Poscia ad Anchise con sicura fede  
Quanto vidi ed intesi. Il genitore  
Tosto s'accorse di funesto errore;

## XXXVIII

Ed esser due l'origini troiane,  
Ond'ei l'una per l'altra in Delo prese.  
Figlio, mi disse, indomito, da strane  
Sorti educato per l'audaci imprese;  
Cassandra, or mi sovvien ( spesso ho le vane  
Voci di Febo da que' labbri intese ),  
Presagirne solea tali destini,  
Nomar l'Esperia e gl'itali confini.

## XXXIX

Ma chi pensato del Tirreno ai liti  
Avrebbe allor? sì lunge al tronco è il ramo!  
O creduto, Cassandra, agli scherniti  
Tuoï vaticinj? Ahimè, tardi or crediamo!  
Partite, e del cammin dritto ammoniti,  
V' entrate: Apollo ad obbedir vi chiamo.  
Disse, e noi lieti udimmo, ed in brev' ora  
Abbandonammo quella sede ancora.

## XL

Pochi vi lascio pur, seme troiano,  
E corro a vela per le spume amare.  
Poscia che arando omai l'alto oceano  
Vanno i navigli, nè più Creta appare,  
Non vicin suolo e non lido lontano,  
Ma il ciel per tutto, ma per tutto il mare,  
Sopra il capo mi stette un nero nembo,  
Che avea la notte e la tempesta in grembo.

## XLI

Ecco tutte sossopra i venti avversi  
Voltar l'ottenebrate e tumid' acque.  
Pel gorgo interminabile dispersi  
N'andiam, come ad un vento o ad altro piacque.  
D'intorno non potea cosa vedersi,  
Se non che un improvviso lume nacque  
Da vivi lampi spesso, e mostrar solo  
Il buio parve; vanno l'onde al polo.

## XLII

Non più sesta che nona in cielo avverti:  
Della notte e del dì scerner l'ancelle  
Pur non sa Palinuro a segni certi,  
Nè la via ritrovar fra le procelle.  
Tre giorni di caligine coperti  
Ed altrettante notti senza stelle  
Per l'onde errammo: il quarto allin di fronte  
La terra abbiám nell'ultimo orizzonte.

## XLIII

Spiccano i monti lunge, ed abitanti  
Promette un fumo che per l'aria ondeggia.  
Le vele ammainiam; da' remiganti  
Rotto l'azzurro mar, freme e biancheggia.  
Nelle Strofadi un porto, appena avanti  
Sperato, ritroviam. Qui dalla reggia  
Profughe di Fineo, vivon Celeno  
E l'altre Arpie del vasto Ionio in seno.

## XLIV

Non mai peste peggior, mostri più rei  
Vomitaron Cocito ed Acheronte.  
Di donzelle sembianti, ale ha d'augei,  
Ed unghiate le mani, e i ventri fonte  
Di fedità quest'ira degli Dei,  
E il pallor della fame ognora in fronte.  
Ecco, visto da presso, il lido n'apre  
Di buoi gran torme e di barbate capre.

## XLV

Nessun custode appar: sbarco ed uccido  
Col brando intorno e co' volanti strali,  
E mensa liberal pongo sul lido,  
Parte innanzi donata agl' Immortali.  
Ecco tosto l'Arpie con alto strido,  
E con romore orribile dell' ali,  
Soprarrivar di verso i monti, e questo  
E quel rapire, ed infettare il resto.

## XLVI

Di novo in appartato e fondo speco,  
Sotto concava rupe, ancora intorno  
D' alte quercie munita e d' aer cieco,  
A porre i deschi, ad erger l' are io torno;  
E di nuovo Celeno, e l' altre seco,  
Da quai nidi non so, da quale al giorno  
Ignota cava, son presenti, e i nostri  
Cibi rapina degl' ingordi mostri.

## XLVII

Nè gli artiglian di sopra in sulle grandi  
Ale sospesi, e l' alito avvelena  
Quel che il dente lasciò. Guerra a' nefandi  
Allor preparo con la terza cena:  
Sta la mensa sull' erba, e sotto i brandi:  
Un rombo echeggia per la curva arena:  
Son le grifagne Arpie: dalla vedetta  
Miseno il segno colla tromba affretta.

## XLVIII

Noi di pugna tentiam fogge novelle;  
Soprapprendere in mezzo alle rapine  
E dell' ale a dispetto ferir quelle  
Creature oscenissime marine.  
Ma di cento gran colpi uno la pelle  
Non manomette pur, nè porporine  
Fa l' armi: a tutti regge e ne consuma  
In sè le forze l' arrendevol piuma.

## XLIX

Fuggono velocissime nell' etra,  
Rosi avanzi lasciando, ed orma impura.  
Sola Celeno su d' eccelsa pietra  
Si posò, profetessa di sventura,  
Ed in questo sermon la voce tetra  
Scolpì: Laomedontei, razza in che dura  
La nequizia de' padri, adunque voi  
Prima oltraggio ne fate, e guerra poi?

## L

Così sembianza d' offensor l' offeso  
Mentisce? I bei giovenchi, anime rie,  
Deh, qual parte perduto e quale ha preso,  
Che sì punite l' innocenti Arpie,  
E n' è questo meschin regno conteso,  
Che a noi, raminghe per l' eterree vie,  
Concesse il genitor? Questo mio detto  
Pertanto udite, e lo serbate in petto:



## LI

Futuri affanni che al Signor di Delo  
Il padre Giove, e Delio a me fe' noti,  
Io, delle Furie la maggior, vi svelo.  
Voi drizzate all'Italia il corso e i voti.  
Giungerete a veder l'italo cielo,  
Le vele empando al gran viaggio i Noti;  
Ma in quel dato terren non prima voi  
Cittade avrete che vendetta noi.

## LII

Quando pena v'arrivi onde riluca  
La giustizia di Lui che le dispensa,  
E in ammenda di pasto empio v'induca  
Rabbiosa fame a divorar la mensa.  
Qui tace, e ratte ver l'usata buca  
La portan l'ale. Subitana, immensa  
Paura i petti della turba invade;  
Anco agli egregi la baldanza cade.

## LIII

Di sacrificj or uopo e di preghiere,  
Non d'arme, aversi per ciascun si stima,  
O Dee sien quelle, o abbominose fere;  
E stando Anchise sull'arena prima,  
Colle tremule man volte alle sfere,  
Ora i gran Numi, e i divi onori intima:  
Lontanate clementi, o sommi Dii,  
L'orribil caso, conservate i pii.

## LIV

Questo prego adempiuto e i santi riti,  
Impon le funi incidere, le sarte  
Sviluppar dall'antenne, e fare inviti  
Al destro Noto con le vele sparte.  
Siam dall'onde volubili rapiti  
Là dove i legni il vento adduce e l'arte.  
E già Dulichio, e già Nérìto appare,  
E Zacinto silvestra ascose il mare.

## LV

Lunge a sinistra l'orizzonte imbruna  
Cefallenia, che Same anco si disse:  
Sfuggiam gli scogli d'Itaca, la cuna  
Maledicendo del crudele Ulisse.  
Poi la fronte multiplice, che aduna  
Nembi, e l'Ionio di tempeste afflisce,  
Leucate all'occidente apre, e il temuto  
Da' naviganti Apolline saluto.

## LVI

Colà stanchi approdiamo: l'ancora afferra  
Il curvo lido, che le navi abbraccia:  
Quantunque angusta la città ne serra,  
E a noi coll'ospital nodo s'allaccia.  
Di tener lieto l'insperata terra,  
Purgo misera colpa a Giove in faccia,  
Sciolgo i voti sull'are, e fo gioconde  
De' ludi d'Ilion d'Azio le sponde.

## LVII

Esercitando le palestre antiche  
Ignudi ed unti i miei vanno, n' aggrada  
Tante fuggito aver genti nemiche,  
E corso Teucri argolica contrada.  
Frattanto a riposar dalle fatiche  
Il Sol ne invita dall' obliqua strada  
In che l' anno fornisce; il verno nacque,  
E Borea inaspra l' intentabil' acque.

## LVIII

Scudo di bronzo, che fu nobil arme  
D' Abante, a Febo io dava, e l' appendea  
Alle porte del Dio con questo carme:  
« Lo tolse a' Greci vincitori Enea. »  
Poscia, quando men tristo il vento parme,  
E dipartita la stagion più rea,  
A' compagni comando, in tempo corto  
Sedersi a' remi, e abbandonare il porto.

## LIX

Que' rompendo i marosi a gara vanno  
Con ratta voga: de' Feaci ascosta  
Più d' una rocca torreggiante or hanno,  
Radon d' Epiro la scogliosa costa,  
E là porto Caonio al loro affanno  
Dà fin: Butroto non lontano è posta.  
Qui m' annunzia di Fama un grido strano,  
Imperare ad Achei prence troiano;

## LX

E com' Eleno erede in questo lito  
Dello scettro di Pirro e della sposa,  
E di novo congiunta era a marito  
Concittadino Andromaca dogliosa.  
Non so se più ne fui lieto o stupito:  
Vaghezza m' accendea meravigliosa  
D'abbracciar que' felici in loro stanza,  
E saper la cagion che sì gli avanza.

## LXI

Volo a trovarli: Andromaca in Butroto  
Non era: i Mani d'Ettore onorava  
In un bosco di là poco remoto,  
Che il simulato Simoenta lava,  
Ed ammuchiate verdi glebe, al vóto  
Monumento la cara ombra chiamava,  
Doni versando e lacrime su due  
Are nutrici delle doglie sue.

## LXII

Restò senza color, senza consiglio,  
Me visto e l'armi dardane; perdeva  
Il ginocchio il vigor, la luce il ciglio,  
E tramortita e gelida cadea.  
Come rinvenne alfin, Venere un figlio  
In te serba, mi disse, o fosti Enea?  
Vivi, o sei vana immagine? E se tale,  
Ettore ov'è, che teco a me non sale?

## LXIII

Così parlato, in lacrime dirotte  
Proruppe, in angosciosi ed alti lai.  
Con voci rispos' io fioche, interrotte:  
No no, non dubitar, vero qui m' hai.  
Ombra non venni dall'eterna notte:  
Vivo, o donna, sì vivo a tutti i guai.  
Ma te, caduta da sì alto Imene,  
Qual sorte accolse? Al prisco onor conviene?

## LXIV

D' Eutòr la fida vedova, o l'amata  
Se' tu di lui che il suocero t' ha spento?  
Di vergogna si tinge, a terra guata,  
E così mi risponde in basso accento:  
O sola fra l'Iliadi avventurata  
Coei che sacro ferro al monumento  
Del nemico svenava! anzi di vita  
E di dolori, che di patria uscita.

## LXV

Non ella fuor dell'urna infame in sorte  
Ad alcun fero vincitor veniva,  
Nè tollerar d'orribile consorte  
Dovea l'amor, nel talamo cattiva.  
Me lassa, a patrii incendj ed alla morte  
De' miei rapita da pietade argiva,  
A servir Pirro, a crescer l'odiato  
Sangue d'Achille condannava il fato.

## LXVI

Acceso d' Ermion poscia quel mio,  
Più che amante, signor, d' Eleno impose  
A me le nozze, e serva a servo unio,  
E spartani Imenei, stolto! prepose.  
Chè Oreste, il suo rival, fatto più rio  
Dalla seguace Aletto, insidiose  
Apparecchia vendette, e l'Achillide  
Presso l'ara paterna in Delfo uccide.

## LXVII

La morte del signore il servo estolle;  
Parte del regno ad Eleno concesse.  
Pieno di patrie rimembranze ei volle  
Da Cáone il nome di Caonia avesse.  
Anco Pergamo nova in su quel colle  
Che vedi, al nome ed alla forma, eresse.  
Ma te in lontane, sconosciute rive  
Qual Dio getta, o qual fato? E Giulo vive?

## LXVIII

Punto la madre gli sovvien? Sa quanto  
In lei perdesse? Di virtù desio  
Mostra e di gloria, ed infiammarlo il vanto  
Può d' Enea genitor, d' Ettore zio?  
Sì parla, e geme: le rinforza il pianto  
Ogni memoria del terren natio.  
Mosso intanto ver noi dal novo seggio,  
Eleno arriva con regal corteggio.

## LXIX

Lieta i suoi riconosce, e n' ha ben donde,  
Questa di Priamo fortunata prole,  
E molto chiede a noi, molto risponde,  
E di pianto accompagna le parole.  
Alla città ne guida, ove senz' onde  
Un picciol Xanto, e la Pergamea mole  
In pochi sassi figurata io miro,  
E un' umil porta Scea bacio, e sospiro.

## LXX

Nè men l' amico limitar si varca  
Da' Frigj, e gode ognun Troia seconda.  
A lor gli spaziosi atrj il monarca,  
E reggia schiude che di tutto abbonda.  
Sta la mensa di cibi e d' oro carica,  
Stravizza intorno la turba gioconda.  
Ma un dì sorse ed un altro; il vento venne,  
E chiama all' alto le velate antenne.

## LXXI

Onde all' ospite mio, fra gl' indovini  
Ottimo, io dico: o tu che le novelle  
Hai del futuro, o dotto ne' destini,  
Che tutte degli aligeri favelle,  
E de' tripodi intendi i vaticini,  
E de' lauri di Claro, e delle stelle,  
Del tuo tanto saper fammi tu saggio.  
Quai rischi evito nel fatal viaggio?

## LXXII

Però che a me gli oracoli, gli auspici,  
E la religion tutta de' vati,  
La via mostraro intera onde felici  
Sortir discese nel terren de' fati,  
Persuase ogni Dio ne' sacrifici  
Di tentar lidi incogniti, ma dati,  
Sola Celeno coll' immonde labbia  
Predisse orrori, e del digiun la rabbia.

## LXXIII

Come durarlo, o divo, e le tremende  
Ire far vane dell' oscena arpia?  
Svena il vate giovenchi e l' are accende,  
E pace prega, e nel pregar s' india;  
Scioglie del capo le sacrate bende,  
E me tremante di paura pia  
Tragge al tempio per mano; e poco aspetta  
Là Febo: il Nume questo dir gli detta.

## LXXIV

O figliuol d' una Dea, poscia che move  
Te verso Italia chi lassù governa,  
E così dall' Olimpo ordina Giove  
Gl' iliaci fati, le vicende alterna,  
Perchè me' di tuo corso il come e il dove  
Tu sappia, e tutto che convien discerna,  
Odi poco di molto antiveduto  
(Sopra il resto mi fan le Parche muto);



## LXXV

Sol quanto all' uopo del cammin tu chiedi:  
Vietan elle e Giunon più rivelarte.  
L'Italia in prima, cui vicin ti credi,  
(Dico d'Italia la concessa parte)  
Da te, che ad occupar prossime sedi  
T'appresti ignaro, molto mar diparte  
E molta terra inospita. Te l'onda  
Sicana aspetta, che di scogli abbonda.

## LXXVI

Solcar le spume dell' ausonio sale,  
E i neri laghi sottoposti a i vivi  
Dovrai tu poscia, e l'isola fatale  
Di Circe maga converrà che schivi.  
Tener poi terra italica che vale  
Senz' altro segno che la meta è quivi?  
Questo adunque conosci: ei t'assicura,  
Dovunque il trovi, le seconde mura.

## LXXVII

Quando luoghi spiando ermi, inarati,  
Vedrai giacersi d'un bel fiume all'onda,  
Trenta figli lattando a un parto nati,  
Enorme madre della greggia immonda,  
Essa e la prole candide, ne' fati  
Quel sito è scritto, la città là fonda:  
Nè l'arpia t'amareggi il fin del corso,  
O delle mense ti spaventi il morso.

## LXXVIII

S' adempirà l' oracolo, ma sanno  
I Fati il modo; prega Febo, e spera.  
L' opposta Italia poi fuggi, e l' inganno  
Del nome; è greca la provincia intera.  
Coll' Oilide trasmigraro ed hanno  
Là mura i Locri, qua in Salento impera  
Il Lizio Idomeneo, sott' altra plaga  
Petelia angusta Filottete appaga.

## LXXIX

Or quando, corso l' interposto mare,  
Per poco occuperai quel greco lito,  
Velato il crin di porpora sull' are  
I voti sciogli del cammin fornito:  
Che, se faccia nemica a sorte appare,  
Non ti turbi veduta il santo rito;  
E sacrifica poi con questa benda  
Tu sempre, e l' uso a' posterì discenda.

## LXXX

Com' poi le navi, dipartite quinci,  
Spinga al trinacrio suol d' Euro il ritorno,  
E di Peloro a schiudersi cominci  
Lo stretto, a manca volta e al mezzogiorno;  
Da quel lato vogando i flutti vinci,  
Con lungo giro alla Sicilia intorno;  
E il destro varco e gli orridi dechina  
Vestigj d' antichissima ruina.

## LXXXI

Fama è, che forza naturale, arcana,  
Continuato ed unico terreno  
Colà rompesse in due: già la sicana  
E l'ausonia contrada un lido avieno.  
Impetuosì nell'immensa frana  
Quinci l'Ionio entrò, quindi il Tirreno,  
E più partille il mar che si frappose:  
Sì muta il tempo le terrene cose!

## LXXXII

La destra parte dell'angusta foce  
Infama Scilla; la sinistra infida  
È per Cariddi, che coperta nuoce.  
Nell'imo fondo la crudel s'annida,  
E tre volte con vortice veloce  
Il mare assorbe, e quanto al mar s'affida,  
Ed altrettante la preda profonda  
Rigetta in alto, e fere il ciel coll'onda.

## LXXXIII

Dentro speco marin stanza ha la fella  
Scilla, ed a' sassi della cupa chiostra  
Frange le navi attonite, che appella  
A sè col volto, che di donna mostra;  
Al viso, al petto amabile donzella,  
E fino al ventre della forma nostra;  
Mesce il lupo e il delfin nell'altre membra,  
E nulla umano nè ferin rassembra.

## LXXXIV

Meglio è de' cauti navigar sull' orme,  
Strade correndo tortuose, eterne,  
Che veder solamente il mostro informe,  
Ned altro scampo che Cariddi averne,  
E de' suoi cani le cerulee torme  
Sentir latrar nell' orride caverne.  
Dunque, il breve temendo, al certo guarda,  
Ed aggira Pachin; giunge chi tarda.

## LXXXV

Dipoi, s'io vate son punto, se lume  
Alcun di Febo fra' mortali io spando,  
Questo, o divino Enea, santo costume,  
Soprattutto quest' un ti raccomando:  
La gran Giunone adora, ed a quel Nume  
Che primo dopo Giove è venerando  
Di buon voler da vittime, e co' doni  
Vinci il secondo de' superni troni.

## LXXXVI

Ogni cosa adempita ond' io t' avverto,  
Passi all' enotria dalla riva etnea  
Vittorioso alfin. Là, come aperto  
T' ha prima i muri la città cumea,  
E d'Averno il vicin lago, deserto  
Da' vivi, e l'avernal selva che crea  
Sacri spaventi di veder t'è dato,  
Cerca la donna che rivela il fato.

## LXXXVII

Non già valersi della lingua suole;  
Ma dentro rupe cavernosa ed ima,  
Sulle soglie a vergar va le parole,  
E in ordin porle che i presagj esprima.  
Ciò fatto, torna a rivedere il sole,  
E cura ha di serrar le porte prima.  
Quanto chiusa riman la stanza oscura,  
Tanto quel senso nelle frondi dura.

## LXXXVIII

Ma chi lei consultò non ebbe avanti  
Spinto l'uscio su' cardini, che, nato  
Da quel moto, gli oracoli volanti  
Discompose, distrusse un lieve fiato.  
Nè le foglie inseguir per l'antro erranti,  
Ragunarle, tornarle al primo stato  
Coei già degna: il misero ricorre  
Deluso altrove, la Sibilla aborre.

## LXXXIX

Or tu non apprezzar tanto la fretta  
Che all'indovina vergine non vada,  
E ciò che intorno a voi Febo le detta  
Con gran preghi a ridir la persuada,  
Benchè la brama tua folle sia detta,  
Te chiami il vento nell'ondosa strada.  
Nè scritto domandar, ma che le labbia  
Le schiuda a' detti l'Apollinea rabbia.

## XC

Ella ti segni del cammin la traccia,  
L' ausonie guerre, i popoli consorti  
Mostri e gli avversi, e modo alcun non taccia  
Ond' altro mal tu fugga, altro sopporti.  
Eccoti quanto degli Eterni in faccia  
Svelar mi lice, Enea, sulle tue sorti.  
Or va lieto a rapir palme novelle,  
E la risorta Troia alza alle stelle.

## XCI

Ciò detto, di portare Eleno impose  
Doni d' alta ricchezza e magistero  
Sopra i patrii navigli, e care cose  
E sodo argento le carene empiero;  
Lebeti dodonei di preziose  
Materie; un elmo di gran chione altero,  
E intesta a maglie d' oro una lorica,  
Ch' arme di Pirro fur, pompa nemica.

## XCII

Ancora al genitor proprj presenti,  
Ed a me corridori e guide manda;  
E il difetto al nocchier di fornimenti  
Empie, e dà l' arme che il guerrier dimanda.  
Frattanto Anchise del favor de' venti,  
Per natura mutabili, comanda  
Giovarsi a' marinari. Onde onorollo  
D' un tale addio l' interprete d' Apollo:

## XCIII

Anchise, cura degli Dei, degnato  
Da Citerea del letto onde Amor nacque,  
Alle ruine d'Ilion furato  
Due volte, eccoti Italia oltra quest'acque.  
Prima n'afferra quel propinquo lato;  
Ma la parte di lei che a Febo piacque  
Additarti, o divin, ben lunge stassi;  
L'opposta è forza che saluti, e passi.

## XCIV

Ma vanne, o santo vecchio, avventuroso  
Della pietà del figlio e del valore.  
Com'io più trattenerti, e rapir oso  
A te del vento le carissim'ore?  
Non men dolente del regale sposo,  
Nè donatrice Andromaca minore,  
Vesti a Giulo offeria di frigia scuola,  
Che l'ago suo fregiò, fece la spola.

## XCV

Porgendo un manto di stupore oggetto,  
Prendi, dice, o fanciullo, anco i miei doni:  
Il mio lavor son questi; abbilo accetto,  
È teco ognor d'Andromaca ragioni,  
Della vedova d'Ettore, e l'affetto  
Che a te sempre serbai ti testimoni.  
Ah tutto, o Giulo, mi rammenti il figlio  
Alla voce, alle forme, agli atti, al ciglio!

## XCVI

Astianatte mio, se fosse in vita,  
T'agguaglierebbe or d'anni e di statura.  
Vale, o sua viva immagine, e gradita  
Ti sia de' cari tuoi l'ultima cura.  
Accelerandom' io nella partita,  
Con pianto mi svellea da quelle mura,  
Ed a costor, vivetevi beati,  
Dicea, voi lieti di sicuri fati.

## XCVII

Noi d'una in altra erriam dura fortuna,  
Voi dolce avete sempiterna pace,  
Nessun mare a varcar, terra nessuna,  
Nè l'Italia a inseguir, sempre fugace.  
Qui del Xanto un'immagine v'aduna,  
E questa effigie d'Ilion vi piace  
Che vi faceste voi; con altre spero  
Sorti e da' Greci più diviso impero.

## XCVIII

Se, nel Tevere un giorno e ne' confini  
Del Lazio entrato, le mie sedi io miro,  
Due cognate città, due genti affini,  
Ond'una abita Esperia, e l'altra Epiro,  
Che uscian ambe da Dardano e destini  
Non diversi sortian, giunte desiro.  
Che un Ilio solo in due sorga fo voti,  
E la cura gentil lascio a' nipoti.



## XCIX

Oltre corriamo il mar , sempre davanti  
Gli Acrocerauni avendo , onde diritto  
E brevissimo fanno i naviganti  
Alla riviera italica tragitto.  
Ma già i monti s' adombrano , distanti  
Poco a man destra , nel cammin diritto  
Vanno gli astri a guidarci ; onde la terra ,  
Che stanchi desiam , l' ancora afferra ,

## C

Chi tutto il dì vogava ozio a talento  
Gode , i corpi sull' erba il sonno irriga .  
Divenuta a metà del firmamento  
Non è la notte , che il navale auriga  
Dallo strato già s' alza , e già di vento  
A tese orecchie ogn' alito investiga ,  
E considera quante all' aria nera  
Rotano stelle per la cheta sfera .

## CI

I due Trioni ed il seguace Arturo  
Guarda e l' Iadi piovose e d' oro armato  
Orione , e seren visto e sicuro  
Il sembiante del ciel per ogni lato ,  
L' oricalco squillar fa Palinuro ;  
E noi , rotti i riposi , al segno dato  
Moviamo il campo , e al destro Euro in balia  
Tentiam per l' alto la mostrata via .

## CII

A vol solchiamo la pianura ondosa,  
Tutte l'ale degli alberi spiegate.  
E già vestita di color di rosa  
L'Alba, le stelle avea tutte fugate;  
Quando terra lontana e nebulosa  
Scopriam: l'Italia primo grida Acate,  
E l'Italia, l'Italia è ripetuto  
Da mille voci, dal comun saluto.

## CIII

Sublime Anchise sulla poppa veste  
Un gran cratere di fiorita fronda,  
Di pretto vino lo ricolma, e queste  
Preci a' Numi del suol volge e dell'onda:  
Dei, che la terra e il mare e le tempeste  
Signoreggiate, or voi d'aura seconda  
Maggiormente preghiam: facile e corto  
Sentier ne date al desiato porto.

## CIV

Cresce il vento propizio, il porto avanti  
Ne s'apre, e il tempio di Minerva appare.  
Raccolgono le vele i naviganti,  
Volta al lido la prua, la poppa al mare.  
Al di fuori respinge i flutti infranti  
Dell'Euro, e gronda delle spume amare  
Quel chiuso natural, che forma ha d'arco:  
Tranquillo è dentro, e trovi appena il varco.

## CV

Doppio scoglio colà l'onda marina  
Quasi muro imprigiona: a chi s'accosta,  
Edificato in vetta alla collina,  
Il tempio fugge dalla bassa costa.  
Ecco più bianchi della neve alpina  
Quattro destrier, che vagano a lor posta,  
Pascendo l'erba della verde lama,  
Anchise vede: guerra, guerra, esclama.

## CVI

Bellicosa è la torma e cara a Marte;  
Quest'augurio è di guerra. Eppur non meno  
Serve in coppie concordi ad util arte,  
E soffre il giogo mansueta e il freno:  
Pace anco spero. Riusciti in parte  
Sacra a Minerva, e quasi accolti in seno  
Del nume suo, preghiamo alle tremende  
Are, velati delle frigie bende.

## CVII

Poi, com' Eleno ingiunse, a' pingui altari  
Di non benigna Deità mi prostro,  
E l'argiva Giunon vittime e pari  
Al suo nume riceve il dono nostro.  
Sciolti i voti nel rito, i marinari  
Prora ed antenne convertiro all'ostro,  
E in alto ci allargammo a vele piene  
Da greci nidi, da sospette arene.

## CVIII

Prima il golfo si vede e s'abbandona  
Dell' Erculeo Tarento, indi le sante  
Lacinie rupi, e l'orrida Caulona,  
E infame Scilaceo per navi infrante.  
Lunge ecco l'Etna comparire, e suona  
D'acque rotte agli scogli un incessante  
Fremito lontanissimo; il mar bolle  
Dall'imo fondo, e spume e sabbie estolle!

## CIX

Questa è certo Cariddi, il padre allora;  
Questi i perigli sono onde ne porse  
Eleno avviso: della volta è l'ora;  
Al meriggio la prua, la poppa all'Orse.  
Tutti obbedimmo: la stridente prora  
Primo alla manca Palinuro torse;  
Seguiron gli altri, ad accertar non lenti  
Il sinistro cammin con remi e venti.

## CX

A fatica scampiam come al Ciel piacque.  
La nave or tocca la superna volta,  
Or mancandole sotto a un tratto l'acque,  
Quasi è ne' regni di Pluton sepolta.  
Tre fiate un rimbombo cupo nacque  
Dalla marina in vortici travolta,  
Ed altrettante andò delle procelle  
La spuma all'etra, e ne grondar le stelle.

## CXI

Stanchi il vento ne lascia, e il giorno al paro,  
E fra il buio e la calma approda a i lidi  
De' Ciclopi il nocchier del calle ignaro.  
È de' più vasti il porto e de' più fidi,  
Ma pe' navigator tristo riparo  
Lo fanno e l'Etna e de' giganti i nidi.  
Tuona l'Etna fiammante in quel confine,  
E di terror l'ingombra e di ruine.

## CXII

Ora un nembo di fumo avventa al sole,  
Che di rote di cenere accompagna,  
Lancia globi d'ardor dall'atre gole,  
Tutta intorno a Vulcan dà la campagna;  
Ed or sassi ferrigni e di gran mole,  
Che le viscere son della montagna,  
Eruttando solleva e a turbo volge,  
E bolle dentro le profonde bolge.

## CXIII

Fama divulga dello strano monte,  
Che mezz'arso dal fulmine il rubello  
Encelado dal piè prema alla fronte,  
E sul gigante pesi il Mongibello;  
E il petto, acceso dal quadrel di Bronte,  
Da più spiragli del dolente ostello  
Fiamme esali per fiati; onde quel loco  
Appar fornace di perpetuo foco:

## CXIV

E che quante fiate, in duro letto  
Giacendo, per mutar lato si move,  
Tante trema Trinacria, e un fumo infetto  
Vela l'azzurra region di Giove.  
Tutta la notte tolleriam l'aspetto  
Di quel prodigio attoniti laddove  
Ne copre un bosco: gran fragore ascolto;  
Ma d'indagarne lo perchè m'è tolto.

## CXV

Chè nè puro era il ciel, nè l'etra chiara,  
Ma per dense caligini più bruna  
Dell'usato la notte, e d'astri avara,  
E nero nembo nascondea la luna.  
E già l'alba rendea l'ombra più rara,  
E dall'oriental fulgida cuna  
Il dì novo sorgea, quand' ecco strana  
Forma uscir della selva, e pure umana!

## CXVI

Smunto, pallido, squallido, l'avresti  
Detto la stessa Fame. Alla marina  
Dubitose dirizza orme, e co' gesti  
D'uom che chiede pietà ne s'avvicina.  
Orrida barba avea, sordide vesti,  
Ricucite col giunco e colla spina;  
Greco al resto pareva, e stato un giorno  
Nelle patrie falangi a Troia intorno.

## CXVII

Come prima costui ne raffigura  
Per Troiani all' assise, all' armi note,  
Si sofferma in un tratto, e la paura  
Più gli scolora le già smorte gote.  
Ma tosto il disperar lo rassicura;  
Ne precipita incontro, e più che puote  
Grida: per gli astri, per gli Dei, per questi,  
In che tutti spiriam, raggi celesti;

## CXVIII

Generosi Dardanidi, prendete  
Me ne' vostri navigli, e non desio  
Di più; dove che sia mi conducete.  
So ch' io Greco mi son, nè il peggio oblio:  
Comun con gli altri Argivi ebbi la sete  
Del vostro sangue, e Troia accesi anch'io.  
Se del vostro perdono è il fallo indegno,  
In me sfogate meritato sdegno.

## CXIX

Fatemi in brani pur senza mercede,  
O m' affondate nel marino abisso,  
Contento che perir Giove mi diede  
Per destre umane, se ch' io pera è fisso.  
Così pregato, ne sì prostra al piede,  
E i ginocchi n' abbraccia, e come affisso  
Vi sta. Commossi l' esortiam che sveli  
Patria, seme, fortuna, e nulla celi.

## CXX

Tu stesso, o genitor, (nè molto aspetti)  
La man gli porgi, e al misero, che afflisce  
Te de' suoi mali, sicurtà prometti.  
Da tanto pegno confortato, ei disse:  
Prence, in Itaca io nacqui, e poco stetti,  
Seguito in guerra l'infelice Ulysse:  
Achemenide ho nome, a quelle squadre  
Per voglia aggiunto d'Adamasto il padre.

## CXXI

Povero il genitor, per sorte farmi  
Migliore (oh fosse la paterna or meco!)  
Mandommi a' muri d'Ilione in armi;  
Ond' io tornando nel paese greco,  
Gl'immemori compagni abbandonarmi  
Qui, del Ciclope nell'orrendo speco,  
Cheti fuggendo le crudeli soglie  
Sotto l'inganno di lanute spoglie.

## CXXII

La sua stanza un macello insanguinato  
Sembra, e di cibi scellerati è piena:  
Caverna opaca, immensa: ei smisurato,  
Tocca col capo la volta serena.  
A nullo audace sostenerne è dato  
La sembianza, le voci: è la sua cena  
Il sangue de' meschini e le minugia,  
Che palpitanti e tepide trangugia.



## CXXIII

Io stesso ( ah peste tal, Numi, dal mondo  
Togliete! ) il vidi in sua grotta riverso  
Duo de' nostri afferrar, volgere a tondo,  
E fiaccarli ad un sasso, e il sasso asperso  
Delle cervella, della tabe immondo,  
E di tepido sangue in lago immerso.  
Poi vidi il pasto orribile, e guizzarne  
Fra' denti atroci la cognata carne :

## CXXIV

Ma già non senza pena e memoranda  
Vendetta. Il core all' Itaco non disse  
Del mostro rimaner muta vivanda,  
Nè Ulisse si scordò d'essere Ulisse.  
Come l'eccesso oprò della nefanda  
Esca e il soverchio ber che s'addormisse  
Il rio gigante, e in brani atri supino  
Ruttar carne il vedemmo e sangue e vino;

## CXXV

Fra noi pronti al ricatto a sorte il duce  
Traea gli ufficj, e fausto il Ciel pregava.  
Tutto disposto, ci avventiamo al truce  
Antropofago come a fera in cava,  
E con lungo tizzon l'unica luce  
Foriam, che scudo argolico sembrava,  
O la lampa Febea sull'orizzonte,  
Fra i peli ascosa della torva fronte.

## CXXVI

E così vendicammo i lacrimati  
Compagni, e l'ombre n' allegrammo in Dite.  
Ma fuggite, fuggite, o sventurati,  
A' remi tosto, tutte vele aprite.  
Chè questi lidi inospiti segnati  
Di Ciclopee vedreste orme infinite,  
E quale e quanto Polifemo a sera  
Rinchiude e munge la belante schiera,

## CXXVII

Ve ne ha cento di tali, a queste intorno  
Montagne vaghi per simil fortuna.  
Di suo candido lume il doppio corno  
Omai tre volte riempì la luna,  
Da che qui la foresta ho per soggiorno,  
E delle fere la deserta cuna,  
De' Ciclopi vegg' io di dietro un sasso  
Vagar le moli, e tremo i gridi e il passo.

## CXXVIII

Sparsi per questa regione alpestre,  
Scarso vitto mi danno ed infelice  
L'acuto rovo, il corniolo silvestre,  
E lo stelo dell'erbe e la radice.  
Per via di mare, per cammin pedestre  
Cercato a lungo se fuggir mi lice,  
Scopro al fin queste navi, e benchè sono  
Dubbio del carico lor, mi v' abbandono.

## CXXIX

Fra due condotto, dal peggiore estremo  
L'aver campato a gran sorte mi reco;  
Non sì la morte come il modo io temo.  
Forniva appena questi detti il Greco,  
Quando apparir lo stesso Polifemo,  
Mostro orribile, informe e vasto e cieco,  
Sulla verde vediam vetta vicina,  
E calar brancolando alla marina.

## CXXX

Lo segue un gregge che la spiaggia inonda,  
Solo a' mali conforto: intero in mano  
Un pino il dubbio piè guida e seconda.  
Gran passi muta, e tosto arriva al piano.  
Poi che fu in mare entrato, e che profonda  
Sentì l'acqua, chinossi, e l'occhio vano  
Delle cispe lavò sanguinolenti,  
Di doglia e d'ira digrignando i denti.

## CXXXI

Omai passeggia l'alto mare, ed anco  
Alla cintura non gli arrivan l'onde.  
Io con trepido cor, con volto bianco  
La fuga affretto dall'infami sponde.  
Già di raccorre il supplice non manco,  
Che tal grazia s'aspetta, e n'ha ben donde;  
E cheto poi la fune incido, e rotto  
Vien da' rapidi remi a gara il fiotto.

## CXXXII

Se n' accorse il gigante, e l' orba faccia  
E il piè là volse donde il suono udissi.  
Ma poi che i legni colle stese braccia  
Non trova, involto nell'eterna eclissi,  
Ned, inoltrando omai troppo la caccia,  
L'altezza agguaglia degli ionj abissi,  
Tal grido alzò che tutto il mar commosse,  
E i lidi ausonj ed i sicani scosse.

## CXXXIII

Lunge l'Etna rimbomba, e il romor desta  
Ogni Ciclope per que' balzi errante.  
Da quell'alpe ruina ecco e da questa  
Moltitudine spessa e torreggiante;  
E la vampa dell'ira è manifesta  
Nel torvo lume di ciascun gigante  
Di mezzo al vasto Ionio; e tremiam tutti  
L'etnea famiglia da' lontani flutti.

## CXXXIV

Concilio orrendo! sulla riva inalza  
Fino agli astri le fronti, eccelso e fosco  
Qual d'eschj o di cipressi in erta balza,  
A Giove sacro od a Diana, un bosco.  
Apriam le vele (sì la tema incalza)  
Al vento che dal mar siculo al tosco  
Trasportati n'avria per quella foce  
Che del profeta ne vietò la voce:

## CXXXV

Là fra Scilla e Cariddi , ismo infedele  
Fra due naufragj. Sol rimedio è scorto,  
Addietro ritornar con basse vele  
Inverso Epiro, e dilungarsi all'orto:  
Quand' ecco, a dileguar dubbj e querele,  
Di ver Peloro l'Aquilone è sorto.  
Di Pantagia la foce e il doppio sasso  
Rado, e Megara incurva e l' umil Tasso:

## CXXXVI

Ignoti nomi, che non soli udia  
La compagna da lui che in Grecia nacque.  
Coll' infelice Ulisse egli tal via  
Errata avendo già, nulla ne tacque.  
Un' isoletta, che l' età di pria  
Ortigia nominò, giace in quell' acque:  
Dov' apre un golfo la sicana costa,  
All' ondoso Plemmirio incontro è posta.

## CXXXVII

Fama racconta che per cieche strade  
L'Alfeo, non misto coll'amare spume  
Correndo sotto mar, dalle contrade  
D' Elide quivi ritornasse al lume:  
Ond' or, bella Aretusa, in fonte cade  
Per la tua bocca l'amoroso fiume,  
E col trinacrio pelago confonde  
Alle tue miste le purissim' onde.

## CXXXVIII

Di quella terra la gran Diva adoro,  
Come Anchise m'impone, e quindi i bassi  
Campi costeggio del fecondo Eloro,  
E di Pachino i prominenti sassi.  
Ecco dell' ampia Gela il tenitoro  
Manifesto lontan dall' onde fassi,  
E Camarina, tu, d'acque dolente  
Che imprigionaro i fati eternamente.

## CXXXIX

Generatore un dì l'alto Acragante  
Di cavalli magnanimi, rivela  
Or le mura famose: io di levante  
Al destro vento omai data ogni vela,  
Selino, lieta d'affricane piante,  
Mi lascio a tergo; i rei scogli che cela  
L'onda di Lilibeo con tortuoso  
Cammino sfuggo, e in Drepano mi poso.

## CXL

Feral soggiorno! in qual pianto ne mise!  
Dolce ne' guai conforto, e nel periglio  
Mio sostegno primier, qui perdo Anchise:  
Ottimo padre, qui ti chiudo il ciglio.  
Fiamme ed acque fuggisti, e tante guise  
Di morte indarno! Non di Priamo il figlio,  
Vate d'orrori, non Celeno instrutto  
Profetando m'avean di tanto lutto.

Così l'antico di dolor togliea  
Giove! in questa crudel foggia più corti  
Gli fe' gli errori il Ciel! che sospingea  
Noi per nova tempesta a' vostri porti.  
In tali voci raccontando Enea  
Venìa fra' Tirj le troiane sorti,  
E il suo corso fatal per terre ed acque.  
Qui chiuse al fin la lunga istoria, e tacque.

---

# DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

---

## CANTO QUARTO

I

**M**a sollecita Dido, e in gravi pene  
D'amor già posta, dentro se pascea  
La sua funesta piaga, e nelle vene  
D'occulto foco l'infelice ardea.  
La mente sul valor sempre riviene  
E sulla diva origine d'Enea,  
N'ode le voci ognor, vede le forme:  
Ne' brevi sonni quel pensier non dorme.

II

Appena la Febea lampade in cielo  
Era e indorava la vicina altura,  
Ch'ella già surta, della suora il zelo  
Così accorto rendea di tanta cura:  
Che notte, Anna, che sogni! io tremo, io gelo:  
Qual novo ospite abbiám fra queste mura!  
Come bel, come forte il cor, la mano!  
Prole de' Numi non si chiama invano.



## III

L'eroe fanno i perigli. In quante terre,  
Per quanti mari lo sbalzò la sorte!  
Quali narrava sostenute guerre!  
Se i legami fuggir d'altro consorte,  
Non tal proposto in me fosse che sverre  
Dal fermo petto nol potrà che morte,  
E poi ch'orba per lei del primo io vivo,  
Talami non avessi e tede a schivo;

## IV

In questo amor poteva io solamente  
Cadere, o in questa colpa. Anna, il confesso,  
Dappoi che fu Sicheo perfidamente  
A me rapito nel mio tetto istesso,  
Lordi del caro sangue ed innocente  
Vidi i Penati per fraterno eccesso,  
Sol mi piacque costui: Misera! in core  
Sento faville dell'antico ardore.

## V

Ma no: la terra sotto i piedi innante  
Mi si sprofondi, o un fulmine m'avventi  
E all'ombre mi precipiti il Tonante,  
Le pallid'ombre, le sepolte genti,  
Ch'io te, divo pudor, macchi, e le sante  
Tue leggi Dido violar s'attenti.  
La mia fede ha colui che ho primo amato:  
In tomba è seco, nè ritorla è dato.

## VI

Così concluso, da' begli occhi un fiume  
D'involontarie lacrime diffonde.  
O più diletta del superno lume  
Alla sorella tua, l'altra risponde;  
Questo dunque serbar vano costume  
Di lutto, e nel dolor l'ore gioconde  
Di giovinezza consumar disegni,  
Senza i gaudj d'amore e senza i pegni?

## VII

Curar vedove notti e giorni tristi  
Uno spirto ti credi? Un cener mesto  
Di nuove nozze? Or sia: tu riveristi  
Quella polve, quell'ombra un tempo onesto.  
Non de' proci di Tiro alcuno udisti,  
Non Giarba regnator, non quanti questo  
Di trionfi ricchissimo terreno  
Duci chiude ed eroi nel vasto seno.

## VIII

Anche contro un amor che ti lusinga  
Combatterai? Nè pensi ove le sedi  
Nuove ponesti tu? Come le cinga  
Tutte il Getulo indomito non vedi;  
Il fier Numida, cui non è che stringa  
Freno i corsier, discorra intorno e predi;  
Il Barceo furibondo empia di guerra  
Le dubbie sirti e l'assetata terra?

## IX

Delle minacce del german che dico,  
E della guerra che da Tiro aspetto?  
Queste dardane navi il cielo amico  
Qua spinse, credo, e di Giunon l'affetto:  
Quanta punica gloria io ten predico!  
Sì, per questo Imeneo, da' Numi stretto,  
L'armi aggiunte di Troia, oltra ogni segno  
Sperato innalzi la cittade e il regno.

## X

Tu frattanto perdon chiedi a' Superni,  
Ed Enea trattenendo, alle dimore  
Varie intessi ragioni, i geli iberni,  
Orion sorto, le sdrucite prore;  
Che intrattabile ancora il mare scerni,  
Passeggiero il seren, perfide l'ore.  
Con tali detti in core alla sorella  
La speme impronta, ed il pudor cancella.

## XI

Quasi mantice furo alle fatali  
Fiamme che il petto ardean della meschina.  
Primamente ad orar va gl' Immortali  
La fida coppia, tutte l'are inchina,  
E te legislatrice de' mortali,  
Cerere, e Bacco e Febo e la regina  
Degli Dei soprattutto, essa che lega  
Il nodo marital, di pace prega.

## XII

Nè di vittime son le preci avare.

La stessa Dido, d'ogni bello adorna,  
Offre vacca d'un pel che neve pare,  
E vino versa fra l'orate corna:  
Visita i templi ognor, spazia fra l'are,  
Gli aruspici rinnova, a' doni torna;  
Segue il sacro coltel con dubbie ciglia,  
E da' palpiti aperti si consiglia.

## XIII

O superba degli auguri ignoranza!

Qual pro da' sacrificj, o qual da' voti?  
Vivo nelle midolle, il foco avanza  
Sempre, e d'unico affetto i ciechi moti.  
L'infelice regina, a somiglianza  
Di Baccante che il tirso in Emo roti,  
Tutta scorre Cartago, e quel veleno  
Tenta indarno fuggir che porta in seno.

## XIV

Così capra salvatica, smarrita

In caccia, fugge del timor coll'ale  
Dal Lizio arciero, che mortal ferita  
Le aprì nel fianco, e vi lasciò lo strale;  
Le foreste Dittee come inseguita  
Corre, e salta l'abisso, e il monte sale;  
Ma sempre ha il ferro nel trafitto lato,  
E seco, ovunque va, porta il suo fato.

## XV

Or seco Enea conduce, e le stupende  
Architettate volte, e d'ogni mole  
I principj gli mostra; a parlar prende,  
Ed a mezzo rimangon le parole:  
Or ne' tetti magnifici l'attende  
A nova mensa quando cade il sole,  
E i fati udir della Pergamea rocca  
Vuol anco, e pende dall'amata bocca.

## XVI

Poi quando all'orto omai l'alba biancheggia,  
E richiamaro il figlio della Dea  
La luna che più in ciel non signoreggia,  
E degli astri il cader, che sonno crea,  
Resta a pianger soletta in muta reggia;  
Al toro convival voto d'Enea  
L'irrequieta corre, e su vi giace,  
E sol dov'ei posò trova la pace.

## XVII

È lunge; il vede pur Dido e l'ascolta,  
E pel suo somigliarsi al genitore,  
Si toglie in grembo il bel Giulo talvolta,  
Così tentando d'ingannar l'amore.  
Non più sorge Cartagine, nè accolta  
La gioventude in armi, armi e valore  
In finta guerra esercita; imperfette  
Braman le torri le merlate vette.

## XVIII

Pendon su' capi minacciose, ed hanno  
L'opre sospese di ruine aspetto.  
Ma dolente Giunon di tanto danno,  
Come prima a Didon legge nel petto,  
Nè là freno l'onor vede al tiranno  
Che le possiede il core e l'intelletto,  
Alla madre d'Enea l'imperatrice  
De' Sempiterni s'avvicina, e dice:

## XIX

O spoglie opime di grand'alma, o lode  
Del figlio e tua fra l'inclite distinta!  
Trionfo memorabile! la frode  
Di duo Numi una vil femmina ha vinta.  
Ma so che gelosia dentro ti rode  
Della nova città che al cielo ho spinta,  
E con sospetto vedi e con paura  
D'Elisa alzarsi e di Giunon le mura.

## XX

Ma dall'ire qual pro? Quando i Celesti  
Vedranno il fine di discordie tante?  
Pur una volta per convegni onesti  
Torniamo amiche, per catene sante.  
Quel che tanto bramavi ecco ottenesti:  
Amante è Dido, furiosa amante.  
Ciò giovi, e di due genti una ne crei  
Comun lo scettro, la città, gli Dei.

## XXI

Permetti di servir frigio marito  
A Dido, e i Tirj ne ricevi in dote.  
Sì parla, e Citerea, che in tale invito  
L'occulta mira penetrar ben puote  
Di far l'imperio italico sul lito  
Passar di Libia, e tante cure ir vote,  
Risponde: chi vorria guerra piuttosto  
Che il dolce patto che alla pace hai posto?

## XXII

Nè il fine antiveder di questa impresa  
Frattanto io so; su' fati incerti io vago.  
Ne fia da Giove l'union contesa  
De' Troiani e de' Tiri entro Cartago,  
O questa lega, a prevenire intesa  
Future guerre, nel pensier presago  
Approva il sommo re? Va, pregar osa  
Lui di svelarsi, tu sorella e sposa.

## XXIII

Precedi, seguirò. Disse; e Giunone,  
Mio, rispose, sarà questo pensiero.  
Ma dare all' Imeneo giusta cagione,  
Più che ricerche importa e che preghiere.  
Col figlio tuo la misera Didone  
Doman del bosco cacerà le fere,  
Come prima nel ciel Febo viaggi,  
E scopra il mondo co' novelli raggi.

## XXIV

Or odi come per tal fatto io spero  
Quel mio fine ottener se mi secondi.  
Mentre chiude la turma ogni sentiero,  
Gli alti luoghi d'insidie empie e i profondi,  
Io di grandine misto un nembo nero,  
Che selve e campi d'improvviso inondi,  
Rovescierò sull'annottata terra  
Con tuoni e lampi e la fraterna guerra.

## XXV

N' andran tutti dispersi, e non vicina  
Più veggendo persona, e l'aer cieco,  
Fuggiranno del cielo alla ruina  
Enea e Dido nello stesso speco.  
Con furtivo Imeneo qui la regina  
Ad Enea legherò, se tu sei meco,  
Io, quantunque invisibile, presente,  
E sarà del tuo figlio eternamente.

## XXVI

Così l'una conclude, e l'altra, poi  
Che già tolta l'avea Giove d'affanni  
Sulle sorti troiane, assente a' suoi  
Disegni, e ride de' trovati inganni.  
Sorse intanto l'Aurora, e i mari eoi  
Lasciò vestita di rosati panni.  
Ecco aprirsi le porte ed uscir vedi  
Eletta gioventù con reti e spiedi;



## XXVII

E di cani sagaci, e di destrieri  
Montati dalle lor guide massile  
Il comando aspettar de' condottieri  
Avvinti branchi ed ordinate file:  
Mentre il fior de' fenici cavalieri  
Di Didon che s'adorna, e come è stile  
Di donna e di regina, indugia molto,  
L'arrivo attende, ne' grand' atrj accolto.

## XXVIII

Della dimora impaziente il regio  
Cavallo morde lo spumante freno,  
E sotto arnese porporin, d'egregio  
Labor, nitrisce, e scalpita il terreno.  
Alfin Dido comparve, e quanti in pregio  
Più son fra' Tirj le fan cerchio e treno:  
Di cacciatrice ha l'abito, che Tiro  
Tinse, e il lembo fregiò d'un ricco giro:

## XXIX

D'oro scote faretra, in oro annoda  
Il lungo crin, con oro affibbia il manto.  
Segue Giulo co' Frigi, e come goda  
Di giovenil piacer vedi e di vanto.  
Nè già di sua presenza il re li froda:  
Governava la caccia a Dido accanto,  
E come tutti di valor vincea,  
Così di pompa e di beltade Enea.

## XXX

Quale, in Delo tornato a i caldi mesi,  
Febo vi gode di sua festa il giorno,  
E del Cinto le selve e gli scoscesi  
Gioghi abbandona pel delubro adorno;  
Fremono di piacer Driopi e Cretesi  
E i dipinti Agatirsi all' are intorno;  
La corona d' allor, d' oro ha le bende,  
Suonan gli strali sull' Arcier che scende:

## XXXI

Tal è il duce di forme e di maniere,  
La faretra così l' arma alle spalle.  
Poi che all' ombrose balze e delle fere  
Gli addusse a' covi non segnato calle,  
Slanciarsi ecco da' massi e giuso a schiere  
Correr capre salvatiche alla valle,  
E in polverosa fuga innanzi a i cani  
Cervi volar ne' sottoposti piani.

## XXXII

Ma il fanciulletto Ascanio, ove s' abbassa  
Il giogo in clivo, per le piagge aperte  
Caracollando, respirar non lassa  
Il buon destrier, che qua e là converte;  
Ed or questo, correndo, or quel trapassa,  
E tutto quel ferin popolo inerte  
Sdegnando, anela che un cinghial l' affronte,  
O un giubbato leon scenda dal monte.

## XXXIII

A mormorare intanto, ad oscurarsi  
Il ciel comincia, e più e più s'annera:  
Ecco misti con grandine versarsi  
Rivi di pioggia dall' accesa sfera.  
Tirj e Troiani la paura ha sparsi,  
E più duce non v' ha, più non v' ha schiera.  
Qua Giulo, altri là corre, ognun si giova  
Del primo asilo che fuggendo trova.

## XXXIV

Crescono i tuoni e i fulmini spavento,  
E il ruinoso rio, fiume in un tratto.  
Nella grotta medesima non lento  
S'è il teucro prence con Didon ritratto.  
La terra il segno diede, e l'elemento  
Della pronuba Giuno; arse, del fatto  
Consapevole, il cielo all'orizzonte,  
E le Ninfe ulularo in vetta al monte.

## XXXV

Quel giorno cominciò dell'infelice  
Regina i mali, e preparò la morte.  
Ciò che piace non più con ciò che lice  
Omai governa, e contro il senso è forte,  
O chiuso amor pur medita, ma dice  
Sè l'amica d'Enea, sè la consorte:  
Con tal nome si scusa, e un fallo vela  
Che più nè tema nè vergogna cела.

## XXXVI

Fama il detto raccoglie, e va con tali  
Nuove per Libia; più che va più nuoce.  
Un' è delle sciagure de' mortali  
Questa Fama, nè v' ha mal più veloce;  
Sol di moto si pasce, e vigor d' ali  
Volando acquista, favellando voce.  
Picciola in prima e timida, poi cresce  
Sì che il capo superbo agli astri mesce.

## XXXVII

Lei (se non mente di se stessa ancora)  
La Terra, irata cogl' irati Dei,  
Produsse, alata Erinni, ultima suora  
De' Reti, degli Enceladi e de' Cei;  
Mostro che nulla tace e nulla ignora:  
Perchè di quante piume irta è costei,  
Di tanti occhi riluce, i suoni accoglie  
Con tante orecchie, tante lingue scioglie.

## XXXVIII

La notte vola, e rade ognor la terra,  
Stridendo fra le tenebre, nè gode  
Un istante di sonno, un lume serra;  
Messaggiera è la notte, il dì custode:  
Sovra un tetto s' asside, o punta afferra  
Di torre allora, e tutto osserva ed ode  
Che sotto accade, e il memore pensiero  
Tesoreggia indistinti il falso e il vero.

## XXXIX

Di queste nozze or lieta e d'alimenti  
Inusitati, la funesta Dea  
Tutto empia di rumori, ed alle genti  
Fatte cose e non fatte ella dicea:  
Che quel giuoco del mar, scherzo de' venti,  
Troian di sangue e di fortune, Enea  
Venut' era a Cartago, e che pietosa  
Trovò Dido non sol, ma in Dido sposa:

## XL

E che servi d'Amore e all' are sue  
Vittime volontarie, in ozio indegno  
Traeano il verno, immemori ambedue,  
L'un della presa via, l'altra del regno.  
Questo divulga l'abborrita lue  
Per tutta Libia fin d'Alcide al segno.  
Viene in corte di Giarba, e piaga punge  
Che il re già porta, e sdegno all'ira aggiunge.

## XLI

Costui, nato ad Ammon d'una rapita  
Garamantide ninfa, maestose  
Al fulminante Iddio che gli diè vita  
Cento moli innalzò, cento are pose;  
E fiamma inestinguibile, nutrita  
Da veglie eterne, ne' delubri ascose,  
E fiorita di serti al limitare  
Sempre mantenne, sacrificj all' are.

## XLII

Or egli acceso da' romori strani,  
Di geloso velen quasi furente,  
Narrano che nel mezzo a' riti arcani  
Del genitore Ammon, Nume presente,  
In umil atto al ciel volte le mani,  
Gridasse: o padre Giove onnipossente,  
A cui convita ne' dipinti tori  
Il Mauro, e di Leneo spande i favori;

## XLIII

Vedi tu questo? o te, quando saetti  
Dall' atre nubi, paventiamo a torto?  
Con romor tanto ed impeto non getti  
Che fatui fuochi, e vano orror n'è sorto?  
Donna che, in bando da' paterni tetti,  
Ne' miei lidi ritrova alfine un porto,  
E per misere sedi a prezzo ottiene  
Breve misura di deserte arene,

## XLIV

Un' angusta città quivi per nostra  
Concessione innalza, ara uno scoglio,  
Osa da quella tributaria chiostra  
Sprezzarne, e alla pietà rendere orgoglio;  
D' un eccelso Imeneo schiva si mostra,  
Dona al profugo Enea la mano e il soglio,  
E quel Paride suo, cinto d' un gregge  
D' eunuchi or la si tiene, e le dà legge;

## XLV

E di bende meonie il crine e il mento  
Involto , gode di lascivo esiglio,  
Mentr' io vittime qui perdo , e fomento  
Questo vano rumor d' esserti figlio!  
Lui che all' are pregava in tale accento  
Udia l' Eterno, ed abbassava il ciglio  
Ver la libica Tiro, e i regj amanti,  
Che di fama miglior scordano i vanti.

## XLVI

Onde al messo de' Numi, o figlio, dice,  
Chiama subito i venti ed apri l' ale.  
A Cartago t' invio, dove non lice  
Che più dimori Enea, duce fatale,  
Italia, e la città dominatrice  
Che fonderanno i suoi, poste in non cale.  
Sceso adunque laggiù, porta al nipote  
I comandi dell' avo in queste note:

## XLVII

Che nol promise tal Venere a noi;  
Che due fiate dall' argive squadre  
Vittoriose nol sottrasse, e i suoi  
Giorni per questo conservò la madre:  
Ma perchè nell' Italia i frigi eroi  
Continuasse; de' Romani ei padre,  
Autor di leggi e d' ordini guerrieri  
Al Lazio invitto e gravido d' imperi.

## XLVIII

S'or gli cade l'ardir quanto già sorse,  
E per un vano amor l'orbe non cura,  
Perchè il figlio ne priva? Invidia forse  
A Giulo il padre le romane mura?  
Che fa in mezzo a' nemici? o quale il torse  
Sì dal dritto cammin speme, o paura,  
Che all'Italia non guarda, il Tebro oblia?  
Navighi in somma: così voglio, e sia.

## XLIX

Parla, e il suo messaggier da Maja nato  
Prima i talari d'or legane al piede,  
Onde con egual impeto portato  
Sopra la terra e sopra il mar si vede;  
Quindi impugna la verga, ond'egli armato,  
Or l'alme adduce nella buia sede,  
Ed or le invola agl'infernali Numi,  
Dà il sonno e toglie, e chiude in morte i lumi.

## L

Vola, in questa fidando, e di sue rote  
I venti rompe, e squarcia a' nembi il velo.  
E già vicino Atlante ecco al nipote,  
Atlante che sostien sul dorso il cielo,  
E corona ha di nubi, e gli percote  
Il capo sempre la bufera e il gelo,  
Il maestoso capo che per crini  
Selve ha d'abeti e di tremanti pini.



## LI

Copre gli omeri il gel di cento verni,  
Gote e mento del vecchio il corso fende  
Di mille rivi, e rigida d'eterni  
Ghiacci sul petto la gran barba scende.  
Lui meta al primo vol fa de' Superni  
L'accorto araldo, quella cima ei prende,  
E qui l'ale sofferma ed equilibra;  
Poscia, adeguate, inverso il mar le vibra.

## LII

Si precipita giù d'un leggier volo,  
E s'abbassa sul pelago, non cade.  
Qual mergo rapitor sul muto stuolo  
Di Teti piomba dall'eteree strade,  
Poi correndo, non sai se l'onda o il suolo,  
Quinci la terra, quindi l'acqua rade;  
In tal guisa discende, in tal viaggia  
Mercurio e segue l'affricana spiaggia.

## LIII

Come prima Cartagine l'alate  
Piante toccaro, discoperse Enea,  
Che la rocca fondava alla cittate,  
E proprio tetto maestoso ergea.  
Un ricchissimo brando, e che stellate  
L'else di gemme e la guaina avea,  
Al suo fianco pendeva, e in ostro tinto,  
Gli ardea d'intorno un abito discinto.

## LIV

Tessè le fila peregrine ed oro  
V'intrecciò di sua man la ricca Dido.  
L'alato nunzio del superno coro  
D'improvviso l'assal con questo grido:  
Tu dunque vivi fra i Sidoni, e loro  
Fondi mura novelle e non tuo nido,  
Nè le proprie, obliate anzi che sorte,  
Curi, miglior che principe consorte?

## LV

Lo stesso re degli uomini e de' Numi,  
Che di lassù la terra e l'emispero  
Move d'un cenno de' veglianti lumi,  
A te nunzio m'invia con questo impero:  
Che fai, che speri, che mutar presumi  
Nella Libia il terren che i fati diero?  
Se da chi fosti or sei tanto diverso  
Che più nulla t'importa un universo,

## LVI

Guarda ad Ascanio almeno, alla speranza  
Dell'erede che sorge, e da cui debbe  
Trar l'alta Roma origine, e possanza  
Uscir che meta dal destin non ebbe.  
Spogliò, ciò detto, la mortal sembianza  
Cillenio, e sparve, e il coro eterno accrebbe.  
Del gran portento ammuta, e riman come  
Di sasso Enea, gli drizza orror le chiome.

## LVII

Poi che il senso tornò, la dolce avante  
Affrica aborre, de' suoi voti oggetto  
L'itala terra è sol, sì del Tonante  
Lo convertì l'avviso, anzi il precetto.  
Ma pur congedo da sì calda amante  
Con qual core torrà? Che prima detto  
Esser chiede, che poi? Dei! per qual via  
Unir pietate con dover potria?

## LVIII

Di mille in laberinto erra, ed uscita  
Che l'appaghi non trova: al fin poi questo  
Modo la mente per miglior gli addita.  
Cloanto, Menesteo chiama e Sergesto,  
E lor comanda armar per la partita  
Chetamente le navi, e il volgo presto  
All'imbarco tener, la ragion vera  
Dissimulando: nel lor senno ei spera.

## LIX

Egli frattanto, se non prima accada  
Che notizia a Didon giungane altronde,  
Ma sicura costei d'un amor vada  
Che radici gettò tanto profonde,  
Di farla instrutta tenterà la strada  
Men dura, e del parlar l'ore seconde.  
Assentiro i compagni, e lieti tosto  
S'apparecchiaro ad eseguir l'imposto.

## LX

Ma la regina (d'ingannar si tenta  
Male un' amante) presentì la frode.  
Amor, che in sicurezza anco paventa,  
Ciò che ancora non è già mira ed ode,  
Di vicino abbandono la sgomenta,  
E sorvolando le marine prode  
La stessa occhiuta Dea che le fe' torto,  
Novi e ben altri guai reca dal porto:

## LXI

Per cheta fuga ragunarvi intorno  
Enea le genti, ed apprestar l'armata.  
N'imperversa, ne corre e notte e giorno  
Cartagine com' ebra e forsennata.  
Così dell'orgie tue, Bacco, al ritorno,  
Al Citeron la Menade chiamata  
Da' notturni tumulti onde già suona,  
Alla trienne insania s'abbandona.

## LXII

Alfin parla ad Enea fra sdegno e pianto:  
Tu dunque fuga taciturna tenti,  
E non sei pago di tradir, che vanto  
Anco vuoi dal celare i tradimenti?  
Perfido! non bastava un amor tanto,  
Nè la già data destra e i giuramenti,  
Nè riguardo per Dido a distornarti,  
La trista Dido, che morrà se parti..

## LXIII

Che anzi quando le superne rote  
Volgon gli astri del verno e delle brine,  
E il tempestoso vento di Boote  
Signoreggia le torbide marine,  
T'accingi a navigar! Dove? Ad ignote,  
Non che lontane terre e peregrine!  
Almen la patria tua stesse, o crudele;  
Troia cercassi con troiane vele!

## LXIV

Qualche scusa al delitto avresti allora,  
Meno allor crederei d'esser fuggita.  
Me fuggi? Per le sue lacrime implora,  
Per la tua stessa man Dido smarrita  
(Altro di proprio a lei non riman ora)  
Tanta pietà da te che la partita  
Almen sospenda, nè sì tosto in pene  
I gaudii volga di recente Imene.

## LXV

Per tal vincolo, sacro in ogni gente,  
S'io di te merital punto, se in questa  
Faccia nulla ti piacque, io maggiormente  
Pregoti, se ancor loco a' preghi resta,  
Miserere di mia reggia cadente,  
E spoglia intenzion tanto funesta.  
Fra i nemici lasciarmi, e que' nemici  
Che tu m'hai fatto, ferità non dici?

## LXVI

Per tua cagion de' popoli affricani  
E de' superbi re l'odio son io,  
M'aborriscono i miei non che gli estrani,  
Col pudor santo quell'onor perio  
Che' m'alzava alle stelle. In quali mani  
Moribonda mi lasci, ospite mio!  
Più caro nome non m'avanza! in quella  
Del fero Giarba, che mi tragga ancella?

## LXVII

O nell'empia fraterna, onde Cartago  
Ruini, anzi il fiorir germe distrutto?  
Almen vedessi d'un amor che pago  
È così tosto rimanermi un frutto;  
Per le sale scherzar, del padre imago,  
Un pargoletto Enea! d'essere in tutto  
Da te delusa, abbandonata appieno,  
Non mi parrebbe con quel pegno al seno.

## LXVIII

Avea l'una parlato, e l'altro al suolo  
Tenea pur sempre le pupille affisse,  
Di Giove i cenni ruminando, e il duolo  
Dentro domava; finalmente disse:  
Che i tuoi meriti, o Didon, tocchi tu solo,  
O ad uno ad un gli annoveri, gli scrisse  
Enea nell'alma in indelebil guisa,  
E al pensier n'avrà sempre e in core Elisa.

## LXIX

Dirò poco al subbietto, e pure assai  
Per la discolpa mia, se m'odi queta:  
Nulla di furto impresi, e non tentai  
(Non lo t'immaginar) fuga segreta;  
Nè l'amor nostro Imene unqua nomai,  
Chè siffatti convegno il Ciel mi vieta;  
Nè ch'io segua il sentier che più m'è grato,  
Me stesso guidi mi permette il fato.

## LXX

Altrimenti non io le vele sciolte  
Avrei per lido incognito e lontano,  
Ma le dolci reliquie innanzi colte  
Della patria e de' miei, nè forse in vano;  
E il caduco Ilion, raso due volte,  
Or la terza sorgea per questa mano.  
Ma noi chiama l'Italia, itali porti  
Mostran l'are Grinee, le licie sorti.

## LXXI

Ecco la patria nostra, ecco l'amore.  
Forse fu la tua cuna in questi lidi?  
Fenice ferma in libiche dimore,  
Perchè a' Troiani le latine invidi?  
Anco a noi lece sull'erranti prore  
Cercar terre straniere e novi nidi.  
Ogni notte apparir, chiara per l'adre  
Tenebre, mi vegg'io l'ombra del padre;

## LXXII

Che mi sgrida fra il sonno in duro modo,  
Ond'è ch'io tutto di vergogna avvampi,  
Ripensando ad Ascanio, il quale io frodo  
Del regno esperio e di fatali campi.  
Che più? Mercurio (io'l veggio ancora, io l'odo:  
Voce d'un Nume, sovrumani lampi!  
Giove n' attesto e lui) dianzi qual messo  
A me discese del Tonante istesso.

## LXXIII

Però frena un dolor che invan lamenta,  
A te insieme ed a me rendi la pace:  
In Italia non vo libero. Ei tenta  
Così le scuse; la regina tace,  
E sguardi ad or ad or biechi gli avventa  
Dagli occhi ardenti come doppia face,  
Acerba in volto ed accigliata ed adra,  
E dalla fronte al piè tutto lo squadra.

## LXXIV

Prorompe poi: nè a te madre una Diva,  
Nè già del sangue tuo Dardano è fonte.  
Una rupe, o fellow, ti partoriva,  
Un' aspra rupe del caucasio monte,  
E te d'araba tigre il sen nutriva.  
Che più m' aspetto di perfidie e d'onte?  
Dissimular convien questi per tema  
Di maggior torti? La misura è scema?



## LXXV

Forse un guardo mi diè, pur d'una forse  
Accompagnò le mie lacrime tante?  
Coscienza del fallo il cor gli morse,  
O pietà vinse d'infelice amante?  
Che più, che men l'infama? Ove si scorse,  
O somma Giuno, o massimo Tonante,  
Tanta nefandità? Già senza sdegno  
Non la vedete dal celeste regno.

## LXXVI

Chi più giovar, chi credere? Mio dono  
Quella vita non è, nè i legni sui  
E i compagni salvai, talamo e trono  
Seco divisi, così stolta io fui?  
Or Febo licio, ed or l'eolio (ah sono  
Fuor di me dalla rabbia!) or Giove lui,  
Giove stesso richiama, e messaggiero  
Manda Mercurio d'abborrito impero!

## LXXVII

Inver ciò turba le superne menti,  
E di lor tranquillissima natura  
Questo è l'affanno! Nè Didon trattienti,  
Nè i tuoi pretesti confutar già cura.  
Va, va, cerca l'Italia, un regno a' venti  
Chiedi, all'ondoso mar ferma ventura.  
Se nulla i buoni Dei ponno, ben io  
Spero mi pagherai naufrago il fio;

## LXXVIII

E spesso a nome chiameranno Elisa  
Le moribonde labbra e quasi assorto .  
Con faci ed angui, di Megera in guisa,  
Ti sarò sempre orribile consorte;  
E quando dalle membra egre divisa  
Avrà quest' alma l' invocata morte,  
Me ombra spaventevole volarti  
Vedrai d'intorno: da Didon non parti.

## LXXIX

Nè fuggi pena tal ch' oltre Cocito  
Io n' oda il suon. Quest' ultime parole  
Precipitava, nè il sermon fornito,  
Sì rapia disdegnosa all' aure e al sole,  
Lasciando lui simile a sbigottito  
Uom che nulla dir puote e molto vuole.  
Lei sulle braccia languida levaro  
L' ancelle, e in ricco letto egra posaro .

## LXXX

Enea, quantunque quella doglia estrema  
Temprarle aneli nel pietoso core  
Con più dolci parole, e dentro gema  
Della sventura di cotanto amore,  
Empie i comandi pur della suprema  
Corte, e rivede le condotte prore .  
Sudanvi i Teucri intorno, e le carene  
Spingono all' onda dall' asciutte arene.

## LXXXI

Su' primi flutti lo spalmato pino  
Nuota, e frondosi remi ed imperfetta  
Armatura naval porge il vicino  
Bosco: è quella miglior che men s'aspetta.  
Un andare e un venir per lo cammino  
Del porto vedi, un impeto, una fretta  
Di fuga: i numerosi ospiti in onde  
Da tutte porte la città diffonde.

## LXXXII

Così pel verno vettovaglie aduna,  
Un angusto sentier corso e ricorso,  
Delle formiche la falange bruna;  
Chi tragge i grani col tenace morso,  
Chi gli spinge con gli omeri, nè l'una  
All'altra nega l'opportun soccorso,  
E chi sgrida color che stanno a bada,  
E tutta ferve di lavor la strada.

## LXXXIII

Che cor, misera Dido, che lamenti  
Erano allora i tuoi, quando miravi  
Dall'alta rocca omai sciogliersi a' venti  
L'iliache vele, ed ondeggiar le navi,  
E tanto in terra e in mar moto di genti,  
E già già di lor salma i legni gravi!  
O tirannia d'Amor, che non impera!  
In novi preghi, novi pianti spera?

## LXXXIV

Alhi, poco o nulla spera! a tentar questi  
Pure è costretta dal crudel signore,  
E lasciar che la spregi altri e calpesti  
Come ancella vilissima d'Amore,  
Purchè di propria colpa ombra non resti  
A lei nel suo morir, certa che muore.  
Presti a partir li vedi, Anna fedele;  
Chiamano il Noto le spiegate vele;

## LXXXV

Lieti i nocchieri coronaro in cima  
Le poppe. Ah, nol credea! Come sventura  
Tollerar che impossibile si stima?  
Quanto aspettata men tanto è più dura.  
Pur non intendo disperarmi prima  
Che da te questa impetri ultima cura.  
Vanne, o sorella (a che, lassa, mi serbo!)  
A quel nemico mio duro e superbo.

## LXXXVI

Per me va tu con lacrime e preghiere,  
E di lor vanità pur mi consola.  
Chè sola te quel perfido tenere  
In pregio parve, aver fede in te sola,  
E tu sapevi i tempi e le maniere  
Di non drizzargli invan dolce parola.  
Non io, digli in mia vece, ultimi guai  
Ad Ilione in Aulide giurai.

## LXXXVII

Nè in quell'argiva impresa una di tante  
Schiere fu mia, non giunsi a' legni un remo;  
Ned, Anchise, le tue ceneri ho spante.  
Perchè niega d'udirmi, a un sasso io gemo?  
All'amante tradita, e sempre amante,  
Deh non ricusi questo dono estremo;  
Fuga facile aspetti e vento amico:  
Tanto sol chiedo, non l'Imene antico.

## LXXXVIII

Non ch'ei rinunzi al bel regno latino,  
Tempo dimando sol, tempo fugace,  
Finchè me lassa il mio fiero destino  
Vinca, e m'insegni nel dolor la pace.  
Questa mercè deh m'usa, e quel ferino  
Cor se mi rendi di pietà capace,  
La gratitudin mia, suora, avrà fine  
Sol colla vita, col poter confine.

## LXXXIX

Così l'una sorella, e l'altra tale  
Umil prego all'eroe porta e riporta,  
Anna, che tutta del fraterno male  
Come di proprio suo si disconforta.  
Ma di voci e di lacrime non vale  
Forza in quell'alma: sì l'Italia importa.  
Il fato vinse nell'interna guerra,  
Le già facili orecchie un Nume serra.

## XC

Come alle scosse di bufera alpina,  
Onde svelto è l'abete e l'orno infranto,  
Annosa quercia l'alto capo inchina,  
E stridendo si spoglia il verde manto;  
Qual ramo d'Ostro e qual d'Euro è rapina,  
Ma dessa sta, che il sasso afferra, e tanto  
Le radici avvicina all'Acheronte  
Quanto alle stelle la superba fronte:

## XCI

Così resiste Enea; che dell'afflitta  
Sente angoscioso le continue prove,  
Ma la gran mente nel proposto invitta  
Riman, lacrime vane il ciglio piove.  
Di morir prega allor la derelitta,  
Odia la vista del seren di Giove,  
E questa ad adempir misera brama  
Più d'un feral miracolo la chiama.

## XCII

Vede, in quel che agli Dei vittime dona,  
Nel vino sparso insoliti colori,  
E trova, e con orror l'are abbandona,  
Volti in putrido sangue i sacri umori,  
Nè di tal mostro con alcun ragiona,  
E tu, fedel germana, anco l'ignori.  
Nè men l'inteso che il veduto affanna  
Poi l'infelice, ed a perir condanna.

## XCIII

Sacro a' Mani sorgea del tirio sposo  
Un tempio a lei nell'intima magione,  
Che di culto ridea meraviglioso  
E di candidi velli e di corone;  
Qui mentre l'ore del comun riposo  
All'are veglia, e i doni usati impone,  
Di sentirsi chiamar da conosciuta  
Voce le sembra per la notte muta;

## XCIV

Dido, Dido, Sicheo dirle, vien meco;  
E l'angel, che le tenebre soletto  
Contrista di feral canto, far eco  
A' fiochi inviti dal vicino tetto.  
Degl'indovini ancor memora, e seco  
Più d'un rivolge spaventoso detto.  
Opposta larva, immagine seguace,  
Ne' sogni il fero Enea non le dà pace.

## XCV

Per campagna le par tutta romita  
Un sentiero seguir che fin non abbia,  
E cercar di Cartagine smarrita  
E de' suoi Tirj in desolata sabbia.  
Tal, dall'ultrici Eumenidi inseguita,  
Il flagel delle Dee sente e la rabbia,  
E delirando l'Echionia prole  
Vede gemina Tebe e doppio il sole.

## XCVI

Nè il figliuol d' Agamennone agitato  
Dalle Furie altrimenti è sulle scene,  
Quando il fantasma della madre armato  
Di faci e d' infernali anfesibene  
Fugge, d' Apollo nelle soglie entrato,  
Ma già non fugge meritate pene:  
Siede, coll' altre Dee della vendetta,  
Sul limitar Tisifone, e l' aspetta.

## XCVII

Or poi che l' egra di morir divisa,  
Chè più vita il dolor non le consente,  
Ordina seco stessa e tempo e guisa,  
E dipinta di calma che non sente,  
Parla ad Anna così: quant' ami Elisa,  
Tanto, o suora, t' allegra; or finalmente  
Di trovar modo fortunata io fui  
Che a me lui stringa, o me sciolga da lui.

## XCVIII

Giace una terra d' Etiopia in fondo,  
Ver l' oceano e i regni della sera,  
Dove Atlante sostien sul dorso il pondo  
Del cielo, e volge la stellata sfera.  
Da que' lontani termini del mondo  
Giunse una maga della gente nera,  
Che servì già l' Esperidi, e con loro  
Vegliò l' arbore sacra e i pomi d' oro,



E l'esca al drago non sopito mai  
Porgea di succhi amabili condita.  
Tutto i carmi ne ponno, e quale in guai  
Alina n'è tratta, qual di doglie uscita.  
Far la terra tremar, suora, vedrai,  
Gli orni da' monti scendere, alla vita  
I sepolti tornar quelle parole,  
Al fonte i fiumi, all'oriente il sole.

## c

I Numi, e il capo tuo, cara, n'attesto,  
Che lungamente Lachesi risparmi,  
Mio malgrado a tentar l'arte m'appresto  
De' maghi, e invoco abominabil' armi.  
Pur vanne (è mia la colpa) ove di questo  
Palagio un canto solitario darmi  
Agiò puote a' misteri orridi, e in luogo  
Agli astri aperto mi componi un rogo.

## ci

E l'arme che lasciò dentro il ricetto  
De' miei falli sospese, e tutti doni,  
Tutte spoglie dell'empio, e il comun letto,  
Dov'io lassa perii, vi sovrapponi.  
Ch'io n'arda ogni reliquia, e nullo oggetto  
Rimanga che del perfido ragioni,  
L'amica impose degl'inferni Dei:  
Giova obbedirla e confidarsi in lei.

## CII

Qui tacque e di pallor tutta si sparse,  
Il cor tradendo nelle gote smorte..  
Non però la sorella immaginarsi  
Può Dido invasa da furor sì forte,  
O di religion nova celarse  
Ne' riti strani la fraterna morte;  
Il lutto di Sicheo vien che rammenti,  
Nè teme in questo di peggiori eventi.

## CIII

Onde tosto per lei ne' penetrali  
D'arid'elce e di teda un rogo ascende:  
Fronde d'atro cipresso, e funerali  
Corone Dido d'ogni intorno appende,  
Conscia dell'avvenire, e i maritali  
Deserti strati sulla pira stende.  
Su questi alfin l'immagine d'Enea,  
L'armi, le vesti di sua man ponea.

## CIV

Sta l'acciar sulla coltre, ed uso atroce  
Aspetta: alla feral mole vicine  
Sorgon l'are tremende; e la feroce  
Sacerdotessa, scarmigliata il crine,  
Trecento invoca con tonante voce  
Numi d'abisso, le spietate Erine,  
L'Erebo, il Cao, Pluton re de' sepolti,  
Ecate da' tre nomi e da' tre volti.

## CV

Acque, finte d'Averno, a tutti i venti  
Sparge, e l'are ne spruzza ad una ad una.  
Gravide di veleno erbe possenti,  
Mietute al lume di pallida luna,  
Nel cavo rame fan volte e lamenti;  
Nè cosa a scongiurar Dite opportuna,  
O il bulbo manca, al nato corridore  
Svelto di fronte col materno amore.

## CVI

Frattanto a' tetri sacrificj è presta,  
E il salso farro in mano e la man pura  
E scalzo avendo un piè, scinta la vesta,  
Sta Dido all'are, di morir sicura,  
E gli astri consapevoli n'attesta,  
E i Sempiterni tutti; e se la cura  
Prende alcun Nume de' traditi amanti,  
Più questo adora, questo prega avanti.

## CVII

Era notte profonda, addormentati  
Gli stessi venti, e cheti i boschi e l'onde:  
Uomini e fere, ed i dipinti alati,  
E i pesci e i mostri che l'abisso asconde  
Molcea pari quiete; e per cittati,  
Per caverne, tra l'alghe o tra le fronde,  
Confortava il gentil sonno oblioso  
Le varie vite di comun riposo.

## CVIII

Ma non dormiva l'angosciosa Dido,  
Nè la notte accogliea su' lumi o in core:  
Anzi gli affanni nell'antico nido  
Sorgean più crudi, e l'ingannato amore.  
Tutte le furie sue quivi Cupido,  
Favoreggiato dal notturno orrore  
E dalla solitudine, ridesta.  
Misera! ond'altri calma ella ha tempesta.

## CIX

Deh, che fo dunque io trista? (in cotal guisa  
Tra se ragiona) A tal duce affricano  
Ch'io disprezzai fin ora, onde derisa  
A vicenda vedrommi, offro la mano?  
O da'miei Tirj attoniti divisa,  
Questi stranieri per l'ondoso piano  
Seguo, a' comandi lor suddita, come  
Senza patria una schiava e senza nome?

## CX

E sì, l'aver salvato alme cortesi  
Mi gioverà; chè fur sempre da loro  
I beneficj rammentati e resi,  
E grata gente non indarno imploro!  
In ver, codarda io tanto, e vilipesi  
Così fosser per me scettro e decoro  
Da chieder loco ne'superbi legni,  
Chi fia che m'oda, nè raccormi sdegni?

## CXI

Non so quanto m'abborrono? Non vidi  
Come ad esempio tuo de' giuramenti,  
Laomedonte, si fan gioco, infidi  
Degli antenati al paro, i discendenti?  
V'ha più. Che a questi iniqui io mi confidi  
Sola, indifesa? Sforzerò le genti,  
Cui tanto abbandonar Tiro dispiacque,  
Anco a seguirmi per le terre e l'acque?

## CXII

No, no: mori, qual meriti, e tronca insieme,  
Disperata Didon, vita e dolore.  
Tu, germana, tu sei che a tali estreme  
Sorti mi traggi per soverchio amore.  
Tu, lusingando forsennata speme,  
Da' miei gemiti vinta, in questo core,  
Al nemico mi dai. Sì cieco zelo,  
Pietà sì cruda non ti renda il Cielo.

## CXIII

Solitaria menar vita innocente  
Nè da te, nè da' fati era concesso,  
Per tutti gli anni miei lieta o dolente,  
Come le linci, dell'amore istesso.  
Ma di Sicheo doveva iniquamente  
Lasciar io l'urna per più caldo amplesso,  
E poi costanza dimandare altrui  
In quella fede che non tenni a lui?

## CXIV

In tal pianto Didon l'ore spendea  
Di quella notte dolorose e deste.  
Ferma intanto la gita avendo Enea  
Nel magnanimo cor, le navi preste,  
Sulla poppa regal sonno prendea,  
Quando la nota vision celeste  
Sopra il capo gli stette un'altra volta:  
Ancor vede Cillenio, ancor l'ascolta.

## CXV

Imperiosa voce e portamento,  
E dell'eterna gioventude il raggio,  
E i biondissimi crini in preda al vento  
Accertavan l'olimpico messaggio.  
Di tranquillo dormir questo è momento  
Pel figliuol della Dea, pel duce saggio?  
Quali rischi t'assedino non sai?  
Spira liberator Zeffiro, e stai?

## CXVI

Nel tempestoso cor cieche vendette  
Rivolgendo, costei veglia a' tuoi danni,  
Più terribile poi che risolvette  
Uscir di vita per uscir d'affanni.  
L'umide ti vedrai strade interdette,  
Le prore invase, ed i maturi inganni  
Quel fuoco illuminar che le divora,  
Se qui ti coglie la vicina aurora.

## CXVII

Su su, rompi gl'indugj, a' remi, a' remi:  
» Femmina è cosa mobil per natura. »  
Questi detti gli volse, e con gli estremi  
Disparve il Nume nella notte oscura,  
Di tanta luce que' dintorni scemi  
Lasciando, che di subita paura  
Enea fu colto e risvegliato. Ei sorse,  
Ed a' compagni addormentati corse.

## CXVIII

Destatevi, sorgete, in tali accenti  
Gl'importunava: un Dio m'impone, un Dio,  
Troncar le funi ed affrettar le genti  
In questa fuga, di lassù desio.  
Mano a' remi, compagni, e vele a' venti.  
O santo Nume che due volte il mio  
Ozio correggi con gentil richiamo,  
Te, chiunque tu sii, lieti obbediamo.

## CXIX

Deh tu n'arma d'ardire e di consiglio,  
Destre stelle da tu. Ciò detto, e fuore  
Tratto l'acciar, le gomene al naviglio  
D'un fendente troncò fulminatore.  
Ogni duce l'imita, e dà di piglio  
La ciurma a' remi per le scosse prore.  
Si fa vela, si voga, solcan l'onda  
I rostri, fugge l'affricana sponda.

## CXX

Ma, lasciato a Titone il croceo letto,  
Già l'Aurora apparìa nel lucid'orto,  
E le cose a vestir di vario aspetto  
Incominciava il sole anco non sorto,  
Quando ascesa Didon sul regio tetto,  
Quiete e solitudine nel porto  
Vide, e le navi del Troian crudele  
Allargarsi nell'alto a piene vele.

## CXXI

Il bianco petto si percosse a quella  
Vista, e coll' unghie il bel volto ferito,  
E stracciate del crin le bionde anella,  
Santi Numi! gridò, dunque è partito?  
E fatto impunemente onta sì fella  
M'avrà, l'ospizio e il talamo tradito?  
Non ho navi, non genti? Ad un mio cenno  
Da tutta Birsa seguitar nol denno?

## CXXII

Su su, l'armi, le faci, al mare i legni;  
Vele, remi apprestate. Ah Dido insana!  
Perchè ti struggi d'impotenti sdegni,  
E mal ne perdi il titolo d'umana?  
A quest'ora ti scoti, e fatti indegni  
Ti movon l'ira quando l'ira è vana?  
Allor toccarti, o misera, previsti  
Dovean, quando a lui mano e scettro offristi:



## CXXIII

E prima quando a un profugo le porte  
A caso aprivi del nascente impero.  
Or ve la fe di lui che non più forte  
Dicon che pio, sì regna al mondo il vero!  
D'uom che tra fiamme, tra ruine e morte,  
De' paterni Penati anco ha pensiero,  
Della sposa, del figlio, e sotto il peso  
Del padre è curvo per sentiero acceso!

## CXXIV

Stolta! Non potev'io con queste mani  
Svenar l'iniquo, lacerarlo, e torre  
I suoi tutti dal mondo, e fatto in brani,  
Alla mensa paterna Ascanio apporre?  
Ma valorosi son questi Trojani:  
Entrare in campo, e l'armi all'armi opporre  
Con dubbiosa fortuna er' uopo in pria!  
Fosse: che teme chi morir desia?

## CXXV

Con ferro e foco in disperata lotta  
L'iliache navi penetrato avrei,  
Arso il figlio col padre, e spenta tutta  
La genia scellerata, e me con lei.  
O sole onniveggente, o Giuno instrutta  
Di queste cure, che tu reggi e crei;  
O Ecate, ne' trivj a notte nera  
Alto invocata, o vindice Megera;

## CXXVI

E voi sorelle sue, che incrudelite  
Giustamente negli empi, e Deitati  
D' Elisa moribonda, il nostro udite  
Ultimo prego, che non tenta i fati,  
Ma sol chiede vendetta, e il Cielo e Dite  
A punir chiama i perfidi e gl' ingrati.  
Se lor dovete nell' Italia un porto,  
E tal m' aspetta necessario torto,

## CXXVII

È questo arrivo del destin comando,  
Termine fisso nel pensier di Giove;  
Non là posa l' iniquo al remo, al brando,  
Ma popoli guerrieri e guerra trove;  
E divolto dal figlio, e come in bando  
Dalle sedi mal sue, navighi altrove;  
Mendicando soccorsi il Tebro ascenda,  
E spessi i roghi de' compagni accenda.

## CXXVIII

Nè poi che con sudore e sangue molto  
Iniqua pace comperò, succeda  
Al fellon di fruire il regno tolto,  
E il dolce lume che non vuol ch' io veda;  
Ma cada innanzi tempo, ed insepolto  
A' corvi giaccia ed a' mastini in preda.  
Ciò bramo e spero: l' immolata Dido  
Questo sparge col sangue ultimo grido.

## CXXIX

E voi di sempiterno odio, o Sidoni,  
Affaticate la sua stirpe ria:  
Questi m'offrite sepolcrali doni:  
Fra le due genti amor, patto non sia,  
Nascan dall'ossa mie duci e campioni,  
Che, quando prima il Ciel n'apra la via,  
Con foco, con acciar, con ogni guerra  
Struggano a' Teucri l'usurpata terra.

## CXXX

In eterno contrarj i lidi a i lidi,  
Ai flutti l'onde, e l'armi all'armi imploro.  
Combattan sempre con alterni eccidi  
Padri, figli, nipoti e i figli loro.  
Così morte imprecata agli omicidi,  
Pensa a tosto troncar vita e martoro,  
E di Sicheo parlando alla nutrice  
(Polve è in Tiro la sua), mia Barce, dice:

## CXXXI

Vanne, e m'appella la conforme suora,  
Anna, che aspersa in pria d'acque correnti,  
Con quelle venga poi che non ignora  
Vittime, suffumigj e libamenti.  
Di sacre bende tu, diletta, ancora  
Torna velata, se tornar consenti,  
E a' sacrifici assistere che vedi  
Apparecchiati nell'interne sedi.

## CXXXII

Son per l'inferno Giove, ed ordinati  
Quella cura a sterpar che mi martira,  
E consumar del primo degl'ingrati  
Ogni memoria coll'eretta pira.  
Con tal frode Didon, debita ai fati,  
La vecchiarella, che più là non mira,  
Allontana da sè. La stolta crede,  
E studia i passi dell'antico piede.

## CXXXIII

Ma convulsa negli atti, e ne' sembianti  
Trasmutata dal cor di furie nido,  
Sparsa di macchie le gote tremanti,  
E le luci sanguigna e bieca Dido,  
Le luci non più lacrime grondanti,  
Spiccasi dal balcon che guarda il lido,  
Ne' penetrali irrompe, e si sospinge  
Alla vetta del rogo, e il brando stringe.

## CXXXIV

Stringe insieme e sguaina il ricco brando,  
Che fu dono d'Enea, non per tal uso;  
E poi che il noto letto, e del nefando  
L'armi rivede e gli abiti lassuso,  
Alcun tratto, piangendo e meditando,  
Tien l'insano furore in petto chiuso,  
E le coltri col sen languida preme,  
E tali forma le parole estreme:

## CXXXV

O voi, finchè i destin vollero e Dio,  
Dilette un giorno e preziose spoglie,  
Questo spirto accogliete, e il primo oblio  
Trovì Elisa fra voi di tante doglie.  
Vissi, e quel calle, che fortuna aprio,  
Intero corsi; sventurata moglie,  
Ma felice regina in pace e in guerra;  
E volgar ombra non andrò sotterra.

## CXXXVI

Regno e città chiarissima fondai;  
Vidi le mura mie, vidi l'onore;  
Punii l'empio germano, e vendicai  
L'uom cui sempre serbato avessi il core!  
Beata, appien beata, ove non mai  
Qua scorto avesse il Ciel dardane prore.  
E qui novo pensiero il cor le opprime;  
I molli strati colla faccia imprime;

## CXXXVII

E con voce sepolta, or dunque, dice,  
Dido, inulta morrai? Sì mori, mori.  
Anco senza vendetta un infelice  
D'Erebo gode ne' tranquilli orrori.  
Lascia quello agli Dei che a te non lice.  
Scopra questi dal mar funebri ardori  
Il frigio avventuriere, e di tua morte  
Seco l'augurio quel fellow si porte!

## CXXXVIII

Finito appena avea quando col petto  
Sulla punta del brando abbandonarse  
Dall' ancelle fu vista, e il brando infetto  
Di sangue inondator, le mani sparse.  
Scoppia un grido d' orror che il regio tetto  
Scorre e mette sossopra, e divulgarse  
Poi per l' ampia città del fatto atroce  
Udresti immensa dolorosa voce;

## CXXXIX

E pianto insieme e gemito e sonora  
Querela femminil, non altrimenti  
Che s' ogni cittadino argine allora  
Rompan d' arme barbariche torrenti,  
E Cartago sia giunta all' ultim' ora,  
O l' antica Sidon, volvano i venti  
Incendj intorno o nomadi o barcei  
Pe' tetti de' mortali e degli Dei.

## CXL

Anna meschina, la novella udita,  
Riman di gelo, le pallide gote  
Tutte si graffia con mano pentita,  
Si straccia i crini, il petto si percote,  
Ed urlando, e chiamandosi tradita,  
Fende la turba in più fretta che puote  
Inverso il rogo, ah! suo! Dunque m' ordisti  
Suora, un inganno di che morte acquisti.

## CXLI

Misera, contro te, contro ambe noi,  
Questa pira ordinavi e questi incanti!  
Di che prima mi dolgo e di che poi?  
Perchè ad Anna mentir core e sembianti,  
Nè il disegno svelarle o i fati tuoi,  
Sì che aprisse un acciar due cori amanti?  
Compagna in morte disdegnasti quella  
Che t'era in vita unanime sorella.

## CXLII

Anco il rogo s'alzò per queste mani,  
Queste labbra invocaro i patrii divi,  
Perchè da te quel tratto m'allontani  
Che giace immenso fra gli estinti e i vivi!  
Ma che? Tu parti e puoi dirmi, rimani?  
Tu m'uccidesti quando te ferivi,  
Precipitasti il popolo, il senato  
E queste mura tue teco in un fato.

## CXLIH

Date limpido umor, chè la ferale  
Piaga ne lavi io stessa, e fuggitiva  
L'alma col bacio del fraterno vale  
Accolga Anna nel sen, se a tempo arriva.  
Qui salite anelando l'alte scale,  
La germana prostrata e semiviva  
Abbracciava, curava in mezzo al pianto,  
E il sangue atro tergea col proprio manto.

## CXLIV

Stride nel petto la ferita, e rossi  
Fa gli splendidi strati un caldo fiume.  
Ella ad alzare i gravi occhi provossi  
E la suora guatar, nè resse al lume.  
Tre fiate sul cubito levossi,  
Tre ricadde supina in sulle piume,  
Cercò in cielo la luce, e il guardo torse  
A terra e sospirò quando la scorse.

## CXLV

Ma Giunon di costei la lunga doglia  
Compatendo e il difficile morire,  
Iride, che il vital nodo le scioglia,  
E forzi la ritrosa alma a partire,  
Invia dal ciel. Chè non merto, ma voglia,  
Non destin l'uccidea, ma subit'ire:  
Ond'anco la fatal ciocca recisa  
Non era, e all'Orco condannata Elisa.

## CXLVI

Iri all'ufficio d'Ecate volando,  
Mille color traendo alla Febea  
Face rimpetto, sopravvenne, e il brando  
Troncator delle vite in pugno avea.  
Questo a Plutone è sacro, e per comando  
Gliel porto, e segui tu. Disse la Dea,  
E il crin mietè: fe' subita partita  
Ogni calor, ne' ven \* rdò la vita.





# DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

---

## CANTO QUINTO

I

**A** piene vele s'ingolfava intanto,  
Dritto all'Italia Enea, nella vast'onda:  
La costanza ha nel cor, sugli occhi il pianto,  
Guardando addietro l'affricana sponda.  
Ecco spiega la notte il nero manto,  
Ed egli, per gran foco rubiconda,  
La smarrita Cartago anco ravvisa;  
Il foco, ahimè, dell'infelice Elisa!

II

Ciò per nunzio non sa; ma tanto amore  
Tradito e posto in disperati guai,  
E quel che puote femminil furore,  
Danno augurio feral, parlano assai.  
Come inoltrate le volanti prore  
Si fur nell'alto, nè più terra omai  
Alcuna all'orizzonte ultimo appare,  
Per tutto il ciel, per tutto è visto il mare;

## III

Sopra il capo gli pende un tempo oscuro,  
Che tien la notte e la procella in grembo;  
Il mar s'abbuia ed alza; e Palinuro,  
Dall'alta poppa contemplando il nembo,  
Dianzi, grida, seren tanto e sicuro,  
Ed or sì nuvoloso in ogni lembo  
L'emispero, o Nettun! Che ne prepari  
Di novo e di crudel, Giove de' mari?

## IV

Ciò detto, i lini di raccorre impera,  
E quel difetto empir quanto più lice  
Co'remi; ed egli oblique alla bufera  
Volge le vele rimanenti e dice:  
Non io, se Giove istesso or dalla sfera  
Pegno mi desse di cammin felice,  
Saprei con questo cielo e con quest'onde  
Sperare, o Duce, le latine sponde.

## V

Freme una traversia che d'improvviso  
Si scatenò dal torbido occidente,  
L'aria in nubi si stringe. Odi l'avviso  
Che dà vinto nocchiero, arte impotente:  
Così mostrare alla fortuna il viso  
Non ti consiglio; il cederle è prudente,  
E dove chiama andar. Nè la via torta  
A lido ignoto od a lontan ne porta.

## VI

Chè non remote le fraterne arene  
D' Erice son, se in tenebre rimaso,  
Ben le stelle indovino, e mi sovviene  
Quali all' orto lasciai, quali all' occaso.  
Vane, rispose, anch'io veggio le pene  
Del tuo governo, disperato il caso  
Di viaggio marin non interrotto:  
Le vele sciogli, e t' abbandona al fiotto.

## VII

E dove all' onda che più sempre ingrossa  
Meglio fuggire, e attendere un sereno  
Ed una calma che affidar ne possa,  
Che in alcun porto tuo, sacro terreno  
Che il buon Aceste mi conservi, e l' ossa  
D' Anchise genitore accogli in seno.  
Così concluso, a Zefiro tiranno  
Del mar, le vele e la vittoria danno.

## VIII

Repente allor l' impetuoso Coro  
In poppa i legni de' Troiani investe,  
Ed in Sicilia ritornar fa loro,  
E pel campo volar delle tempeste.  
Come prima alla terra in vista foro,  
Di sopra un giogo riguardando Aceste,  
Dov' egli a sorte nel cacciar pervenne,  
Scoprì l' arrivo dell' amiche antenne.

## IX

E così come andar vago gli piacque  
Pe' boschi, irto di dardi e delle cuoia  
Di libic' orsa, i Dardani dall' acque  
Scese a raccorre con fraterna gioia:  
Chè, quantunque Sicano il prence nacque,  
Ben sa che il partorì donna di Troia  
Al bel fiume Crimiso, e già non langue  
In lui l'affetto del materno sangue.

## X

Della tornata lor giubbila il vecchio,  
E dovizie salvatiche diffonde,  
E ricrear con rustico apparecchio  
Gode i navigator stanchi dall' onde.  
Al novo sole, quando prima a specchio  
Sta del mar d' oriente, e gli astri asconde,  
Raguna Enea le genti, indi sublime  
Su verde greppo, questi sensi esprime:

## XI

Dardani generosi, e de' Celesti  
Prole, il torto cammin l'anno compio  
Da che la tomba al genitore e i mesti  
Altari ergemmo, e fatto Anchise è Dio.  
E quel dì, che de' miei tanti funesti  
(Così dispose Giove) era il più rio,  
Oggi ricorre, ahimè! s' io non m' ingauno,  
E culto chiede come chiede affanno.

## XII

Questo, compagni, fra l'aduste arene  
D'Africa mi cogliesse o ad Argo intorno,  
Questo, prigion foss'io dentro Micene,  
Mi fora acerbo ed onorato giorno,  
E celebrare Enea fra le catene  
De' nemici vedreste il suo ritorno,  
E all'umil ara che di furto eresse  
Impor l'offerte dal destin concesse?

## XIII

Or poi che siamo in porto amico, e, credo  
Non senza guida di lassù, la terra  
Con diletto e con lacrime rivedo  
Che la salma del padre in grembo serra,  
Tanto più d'onorar l'alma vi chiedo,  
Che lunge forse dal suo fral non erra,  
E i mesti riti rinnovarle in luogo  
Dov'ora ha l'urna ed ebbe innanzi il rogo.

## XIV

Imploreremo insiem vento più fido  
Che Troia alfin sul Tevere tragetti,  
Dove i cari nipoti in fermo nido  
Veggia, e l'annuo tributo Anchise accetti  
Di questi onori e di votivo grido  
Ne' ricchi templi al suo gran nome eretti.  
Ecco, nato troian l'uom che qui regna,  
Ad ogni nave duo giovenchi assegna.

## XV

I paterni Penati a mensa tale  
Inviterete, e que' che adora Aceste.  
Poi, come l'alba in oriente sale  
Che della nona luce il mondo veste,  
Darò corsa di navi: indi chi vale  
Al tiro, o fida nelle piante preste,  
O d'arte e di poter far paragone  
Ama del cesto nel sanguigno agone,

## XVI

Alla palma ciascun che gli destini  
Giove, ed a ricco guiderdon pur chiamo.  
Fate sacro silenzio intanto, e i crini  
Delle festive fronde incoroniamo.  
Dice, e va fra i mirteti al mar vicini,  
E vela il capo del materno ramo:  
L'imita Elimo, Aceste, e grigia o bionda,  
Ogni chioma in quel dì mirto circonda.

## XVII

Con mille e mille dietro indi il cammino  
Conosciuto prendea del monumento;  
E duo vasi di latte e duo di vino  
E duo di sacro sangue il pavimento  
Per man d'Enea là beve, e porporino  
Nembo di fiori vi raggira il vento.  
E mentre il figlio quell'onor tributa,  
L'ombra cara con lacrime saluta.

## XVIII

Salve , o gran genitor , che qui l' umano  
Deposto , or godi delle sedi eterne ;  
E voi salvete , racquistate invano ,  
Sant' ossa e sante ceneri paterne .  
Questo , qualunque ei sia , Lazio lontano ,  
Che a noi Giove destina , e solo ei scerne ,  
Questo Tebro fatal cui tanto anelo ,  
Teco cercarlo non permise il Cielo .

## XIX

Tacque , ed ecco sbucar dall' imo avello  
Un gran serpe , che sè dopo sè tira ,  
E un altro dissotterra e un altro anello ,  
Finchè succede a sei l' ultima spira ;  
La tomba avvinghia e questo altare e quello ,  
Voto il dente di tosko , il collo d' ira ;  
Verde , orato , azzurrin , com' Iri suole  
Spiegar mille colori incontro al sole .

## XX

Alfin davanti Enea , più stupefatto  
Che mai si fosse per divin portento ,  
L' angue si spiega per immenso tratto ,  
Fra patere , fra coppe erra a talento :  
Qui delibate le bevande , e fatto  
Gentil saggio de' cibi , al monumento  
E al pertugio tornò che gli diè passo ,  
Ed innocente rientrò nel sasso .

## XXI

Il paterno aggradir nel mostro lesse  
Allora il duce coll' intere squadre,  
Incerto sol se il Demone vedesse  
Del loco, o il Genio che ministra al padre.  
Duo fosche agnelle, che bienni elesse,  
Duo pingui parti di setosa madre,  
Ed altrettanti dalla nera schiena,  
Anco indomiti buoi nel rito svena.

## XXII

E Bacco dalle patere diffonde,  
E dall' elisie accorso ime magioni,  
Anchise invoca. Ogn' altro ancor profonde  
L' ostie che puote: gravan l' are i doni.  
Chi l' olle assetta sulle verdi sponde  
Contro alla fiamma, e chi lunghi schidoni  
Delle spezzate carni empie, e gli accosta  
A vive bragie; ricca mensa è posta.

## XXIII

Sorgea l' alba aspettata, e il nono giorno  
Mettea sereno nel cammin celeste,  
E la fama d' Enea, che fa ritorno  
Co' Teucri, e nome venerato, Aceste,  
I Sicani movea tutti all' intorno  
A popolar le divulgate feste,  
Chi vago di veder, chi d' esser visto  
E far di premi glorioso acquisto.



## XXIV

Prima questi prodotti e in mezzo foro  
Locati della turba ammiratrice;  
Tripodi sacri, invidiato alloro,  
E palme, prezzo di sudor felice,  
E in talenti diviso argento ed oro,  
E vesti accese del color fenice.  
D'alto le mosse l'oricalco intima  
Ad ogni gara: la navale è prima.

## XXV

Quattro navi che scelse e che fornìa  
Enea d'egual remeggio anzi a' duo misti  
Popoli han presa dell'agon la via.  
Mnèsteo, onde i Memmi son, regge la Pristi;  
La Chimera comanda il forte Gia,  
Nè maggiori navigli unqua fur visti:  
Con tre di remiganti ordini il mare  
Rompe, un castello galleggiante pare.

## XXVI

Dell'enorme Centauro è capitano  
Il buon Sergesto donde i Sergj ha Roma,  
Della Scilla Cloanto, onde, o romano  
Cluenzio, il tuo gentil sangue si noma.  
Contro al lido Ericin giace lontano  
Uno scoglio, cui spesso il flutto doma  
E fa sparir dall'umida pianura,  
Finchè fremono i Cori e il verno dura.

## XXVII

Ma quando è il mar tranquillo esce dall'onde,  
Arenosa campagna ai merghi cara.  
Qui drizza un'elce Enea ricca di fronde  
In verde meta, che da lunge è chiara,  
E mostra ove piegar deggiasi e donde  
Inver le mosse rivoltar la gara.  
Frattanto delle navi emule un vaso  
I nomi chiude, e i luoghi assegna il caso.

## XXVIII

Sulla poppa distingue i reggitori  
Saio che d'ostro e d'or luce tramanda;  
Unser gli omeri nudi i vogatori  
Di lubric'olio, e pioppo gl'inghirlanda.  
La man su' remi, con tremanti cori,  
Qual chi cimento insiem teme e dimanda  
Onde sarà di scorno o d'onor degno,  
Tendean l'orecchie ad aspettare il segno.

## XXIX

Lo diè la tromba appena che spiccosse  
Ciascun legno dal lido, e clamor nacque  
Di nocchieri e di comiti; percosse  
E sconvolte da' remi spumavan l'acque:  
Cento braccia robuste a tempo mosse,  
Teti, che dianzi addormentata giacque,  
Tutta han desta; del par gli emuli mostri  
Arano il mar co' tridentati rostri.

## XXX

Non sì precipitosi entrano in corso,  
Come le sbarre a lor cadon davante,  
I corridori con lentato morso  
E con briglia su gli omeri ondeggiante,  
Mentre pur li flagella ai fianchi, al dorso,  
L'auriga incurvo sul timon volante:  
La turba, di favor quadripartita,  
A' primi applaude ed i secondi incita.

## XXXI

Suon di battute palme, urlo di genti  
Tutto il concavo lido empie, e volteggia  
Come in chiuso teatro, e da' cingenti  
Colli il romore ripercosso echeggia.  
A tutti innanzi, fra i gioiosi accenti  
Di quanta turba l'ama e favoreggia,  
Fugge per l'onde Gia; segue Cloanto,  
Quantunque porti nel remeggio il vanto.

## XXXII

Scilla dietro a colei che spira il foco,  
Per soverchia gravezza, batte l'ale.  
Il Centauro e la Pristi al terzo loco  
Aspiran dopo con vicenda eguale,  
Ch'ora il mostro marin di tratto poco,  
Ora il terrestre nell'agon prevale,  
Ed or vinto non v'ha nè vincitore,  
Volano in coppia l'adeguate prore.

## XXXIII

E presso avean già l'elce, e de' navigli  
Alla volta giungean, quando primiero  
Fuor di contrasto Già: senza perigli  
Gloria al mondo fu mai? grida al nocchiero.  
Perchè tanto, o Menete il largo pigli?  
Non la vedi la meta e il calle vero?  
All'orza, all'orza; più che scogli e guadi  
Fuggi il premio secondo, e il sasso radi.

## XXXIV

Dice, ma dice invan; chè le segrete  
Rupi troppo temendo e i flutti bassi,  
La prora all'alto pur volge Menete.  
Dunque farai che il quarto ancor mi passi?  
Così con ira il capitan ripete;  
Nocchiero, anco ten prego, ai sassi, ai sassi.  
Ma ve' Cloanto che vicin gli rema;  
Più e più sempre l'intervallo scema.

## XXXV

Entra l'accorto nella manca via  
Fra il lido e la Chimera, e il varco duro  
Lo fa primo repente: addietro Già  
Lascia e lo scoglio, e corre un mar sicuro.  
D'onta, di rabbia e d'ogni amaro empia  
Quel colpo l'alma del garzon, nè furo  
Le guance senza lacrime. Salvezza  
De'suoi, proprio decoro or nulla apprezza;

## XXXVI

E salito alla poppa in un baleno,  
Soprarriva a Menete, e il vecchio donde  
Al governo sedea di timor pieno  
D'un grand' urto precipita nell' onde,  
Ed egli prende della nave il freno,  
E il timon come sa volge alle sponde.  
Nuota intanto l' auriga, e debbe al molto  
Uso del mare se non v' è sepolto,

## XXXVII

Ed al vicino scoglio, ove all' asciutto,  
Benchè grave di vesti e d' età, venne.  
Rise al tuffo ch' ei diede il popol tutto,  
Rise alla lotta che col mar sostenne,  
Ed or lui vomitare il salso flutto  
Vede il teatro e le rivali antenne  
Non senza riso, mentre molle e lasso  
Si soleggia quel tristo in vetta al sasso.

## XXXVIII

Qui ne' duo condottier ch' erano estremi,  
Sergesto e Menesteo, nacque speranza  
Di passar nave ritardata e scemi  
Di nocchier marinari e di baldanza.  
Sergesto a manca naviga, e co' remi  
Il suol radendo, la Balena avanza;  
Ma non di tutto il legno, ed alla sua  
Poppa s' addossa del rival la prua.

## XXXIX

Ostinato seguace è più che dianzi  
A lui quel prode, che l'ha quasi aggiunto.  
Su su, compagni or miei, d'Ettore innanzi,  
Fate ogni forza, grida, ora ora è il punto.  
Me che vi scelsi fra i troiani avanzi,  
E il vostro fato al mio volli congiunto,  
Giustificate: di braccia e di spirti  
Siate quali a Malea, quali alle Sirti.

## XL

Già non io Menestee le vincitrici  
Palme più spero, nè di gloria ho lite.  
Quantunque, o Dei!.. Ma vincano i felici;  
Quei che Nettun protegge ed Anfitrite.  
Tornar gli estremi paventate, amici;  
Questa vergogna, quest'error fuggite.  
A que'detti incurvar più li vedresti  
Su' remi i dorsi, ed affrettarsi i presti.

## XLI

Al gagliardo vogar di cento braccia  
Trema la nave da poppa e da sponde,  
Indietro il mar con fremito si caccia,  
E sossopra i grand'urti volgon l'onde.  
Infocata, sudor gronda ogni faccia,  
Sciugan l'aperte labbia aure profonde  
Da' petti aneli. Nè passava ei forse;  
Ma caso avvenne che a virtù soccorse.

## XLII

Però che mentre rasentar Sergesto  
Cerca il termine ognor senz'altra cura,  
E il passo interior (se passo è questo)  
Fra lo scoglio e la Pristide avventura,  
Un sasso, che sporgea non manifesto,  
Incontra, e tanto la percossa è dura  
Che i remi infrange nel macigno, e fuori  
Dell'acque pende la fiaccata prora.

## XLIII,

Sorgono ad operare ogni lor arte  
Urlando i marinier, lungo è il soggiorno  
In trovar pali e leve, in raccor parte  
De' rotti remi che galleggia intorno.  
Ma tu, pro Menesteo, lieto che farte  
Vuol glorioso il Ciel dell'altrui scorno,  
Cogli il vantaggio da Nettuno offerto  
Con remi e vele, e corri il mare aperto.

## XLIV

Come colomba che improvviso un grido  
Villereccio fuggir fa di là dove  
Pose a' figli nel sasso il molle nido,  
Prima le penne con gran rombo move;  
Ma poi che uscì del chiuso e dell'infido,  
Ed allargossi nel seren di Giove,  
Senza strepito ratta e senza affanno  
L'etra divide; dormon l'ali e vanno:

## XLV

Così tranquilla e rapida la Pristi  
Fende l'ultimo pelago, cotanto  
Avvien che nel vogar d'impeto acquisti;  
E pria Sergesto, che le corse accanto,  
In un baleno lontanato, a i tristi  
Suoi fati lascia, con remeggio infranto,  
Con arrenata prua, che non più corso,  
Ma scampo brama, e chiede invan soccorso.

## XLVI

Gia raggiugne dappoi, della Chimera  
Dietro si lascia l'edificio vasto,  
Chè male, orbata di nocchier com'era,  
La meschina durar puote al contrasto.  
E già presso al finir della carriera,  
Solo Cloanto a vincere è rimasto.  
Questo or vuol, questo preme; a poggia, ad orza  
Per arrivar la Scilla usa ogni forza.

## XLVII

Immenso grido teatral ne scoppia,  
Dal popolar favor nato che sprona  
La seguace Balena, e lo raddoppia  
Il cavo lido, e terra e mar ne suona.  
Della gara è il furor fra quella coppia,  
Corrono entrambi la maggior corona.  
Il successo baldanza in questo crea;  
Perchè pensava di poter potea:



## XLVIII

E quel freme che il certo in dubbio torni,  
E l'onor conquistato a sdegno avria  
Se guardar nol sapesse, e i proprii giorni  
Per la vittoria volentier daria.  
E forse, in coppia giunti, ivano adorni  
Ambi d'alloro, e il premio si partia,  
Se in atto supplichevole le mani  
Non volgeva Cloanto a i salsi piani,

## XLIX

Nè questi preghi negli abissi amari  
Dal suo labbro scendevano: o divini  
Abitatori ed arbitri de' mari,  
Onde i cerulei corro ampj domini,  
Svenar candido toro a' vostri altari  
Fo voto, ardere incensi, e spander vini;  
E getterò le viscere nell'acque.  
Così promise; la promessa piacque;

## L

E il doppio coro non udilla invano  
Di Forco e di Nereo, Dori e il fratello.  
Portunno istesso, aperta la gran mano,  
Spinse il legno da poppa, e volò quello:  
Più che il vento d'occaso o l'affricano  
Veloce e più che scitico quadrello,  
Volò verso la terra, e primo donde  
Partì rivenne, ed afferrò le sponde.

## LI

Enea, que' tutti convocati allora  
Che presenti la legge e l'uso brama,  
Al fido araldo accenna, e con sonora  
Voce Cloanto vincitore ei chiama.  
Del serto insieme il capitano l'onora  
Che ne' ludi Febei pegno è di fama,  
E tre giovenchi a scelta, ed un talento  
Dona alle navi di segnato argento.

## LII

Vino aggiunse vetusto, e i duci loro  
Con adeguato guiderdon distinse.  
Una clamide intesta a fila d'oro,  
Cui di doppio meandro il fabro cinse,  
Scelta a materia del troiano lavoro  
Porpora Melibea, diede a chi vinse.  
Un regal fanciulletto in quella tela  
Per selve caccia, e dietro un cervo anela.

## LIII

Lui poscia, assunto agl'immortali cori,  
Tien la regina de' grifagni alati  
Fra gli artigli del fulmine datori,  
Ed ambo vedi nelle nubi entrati.  
In su guatano i veltri ov'egli è fuori  
Già già di vista, e udir credi i latrati:  
De' canuti custodi inverso il polo  
Treman le palme, seguon gli occhi il volo.

## LIV

Premio riceve del valor secondo

Poscia il secondo merto o la ventura,  
Menésteo un ricco usbergo e di gran pondo  
Per maglie d'oro in triplice testura:  
Sul Simoenta gonfio e rubicondo  
Di strage, in vista delle patrie mura,  
Dislacciato dagli omeri l'avea  
Al fier Demoleo vincitore Enea.

## LV

Sagari e Fegeo, non di nerbo scarsi,  
Lo portavano in due quivi a fatica,  
Eppur correndo su'Troiani sparsi  
Demoleo indosso avea quella lorica.  
Duo grand'olle di bronzo in premio darsi  
Poscia quel vede che alla sorte amica  
Fe' il torto folle, e duo nappi con esse,  
Aspri di forme nell'argento impresse.

## LVI

E già tutti donati i condottieri,  
De' ricchi premii loro e di corone  
Di porpora fasciate ivano alteri,  
Quando con ogni forza, ogni ragione  
Nautica appena, nè co' remi interi,  
Dallo scoglio divolto e dal sabbione,  
Riconducea Sergesto e zoppo e torto,  
Perchè un ordine manca, il legno in porto.

## LVII

Come voluminoso angue che sotto  
Pesante rota in pubblico sentiero  
Rimase, o cui lasciò lacero e rotto  
D'un avventato sasso il passeggiere,  
A stento al suo covil s'è ricondotto,  
Eretto in parte, sibilante e fero;  
Ma l'altra egra l'impaccia, e fretta nega  
A lui che guizza e sè in sè ripiega:

## LVIII

Così guasto il Centauro e così lento  
Dalla meta alle mosse alfin tornava;  
Più che a' remi tenuto al destro vento,  
In porto a vele dispiegate entrava.  
A Sergesto infelice il re contento  
Che legno e stuol riporta offre una schiava  
Ne' lavor di Minerva instrutta appieno;  
Foloe cretese, con due figli al seno.

## LIX

Questo ludo fornito al padre Anchise,  
Scelse per novo Enea vota pianura  
Cui d'intorno colline e selve mise,  
E quasi un circo ne formò natura.  
Colà seguillo e in ordine s'assise  
La turba, e in mezzo sopra verde altura  
Locato il duce, al popolo concorso  
Espose i premj del pedestre corso.

ف

## LXIII

A doppio taglio inoltre e di bel fregio  
Sculta l'argenteo manico un' accetta.  
Per tutti è questo onor, ma privilegio  
Di premio soli i vincitori aspetta;  
E fino al terzo di vittoria il pregio  
Si stenda. Un corridor di stirpe eletta,  
Ricco le barde e il fren, s'abbia quel prode  
Che il Ciel fortune della prima lode.

## LXIV

Un turcasso Amazonide, di cento  
Tracie quadrella ponderoso, piaccia  
Al secondo per arme ed ornamento:  
Largo pendaglio d'or tutto l'abbraccia,  
Cui gemme i capi affibbiano. Contento  
Questa greca celata il terzo faccia:  
E di pallido olivo s'incoroni  
Qualunque vinse e il premio aggiunse ai doni.

## LXV

Preser loco al finir di voci tali,  
E il segno udito, nella verde chiostra  
Si slanciar, si versaro a nembo eguali;  
Già Niso primo, già lontan si mostra;  
Nè più ratte del fulmine van l'ali,  
O di bufera che le selve prostra.  
Salio seguita Niso e non l'aggiunge;  
Prossimo vien, ma prossimo da lunge.

## LXVI

Lui segue Eurialo, e il terzo onor gli basta;  
Chè di spazio fra lor troppo intercede.  
Elimo è quarto, ad Elimo sovrasta  
Eurialo a tergo, e il piè preme col piede;  
E se l'arena lor fatto più vasta  
Natura od arte avean, chiaro si vede  
Ch'ei va tosto a passarlo, o dubbia almanco  
Lasciar la palma del rivale al fianco.

## LXVII

Ed omai dell' agon l'ultimo tratto  
Correano stanchi, quando Niso, ah! duolo!  
Sdrucchiola giuso nel sangue che fatto  
Là per ventura avea lubrico il suolo  
Dalle svenate vittime. Qui ratto  
Com'era e cieco il misero nel volo,  
L'erbe mutate non mirò, nè valse  
Il periglio a schivar dell'orme false.

## LXVIII

Sovra i mancati piè reggere il peso  
Pur di snella persona ei tenta a voto,  
E sul petto e sul volto cade steso  
Nel sacro sangue e nell'immondo loto.  
Nè d'Eurialo il pensier nel core acceso  
Però gli dorme, ma con destro moto  
Fatto là di se stesso a Niso inciampo,  
L'atterra; ei rota pel sanguigno campo.

## LXIX

I calcagni precipita volanti  
Eurialo innanzi, e suona il ciel di viva.  
Ei tien, dono d'amore, i primi vantì,  
Poi con Diore a' crini Elimo arriva.  
Or qui Salio traendo ai padri avanti,  
L'anfiteatro di querele empiva,  
Che si rendesse a lui la maggior lode  
Gridando, e il guiderdon, tolti per frode.

## LXX

Difende Eurialo il pubblico favore,  
Nè per lui meno il suo lutto favella,  
E grondanti di lacrime decore  
Gli occhi, e virtude in bel corpo più bella.  
Anco a gran voce lo sostien Diore,  
Che a' terzi onori sua ventura appella,  
Se i primi Eurialo ottien; ma se respinto  
Ne vien colui, di vincitore è vinto.

## LXXI

Ma tosto Enea così termina il piato:  
Fermi, o giovani illustri, i premj sono  
Che riportaste: perocchè del fato  
Gli ordini non inverte un giusto trono.  
Ciascun si tenga senza tema il dato,  
E frattanto che gode il proprio dono,  
Perdoni al duce suo se pietà sente  
D'un infelice amico ed innocente.

## LXXII

Così detto, la spoglia ampia e villosa  
Si fa recar d'un libico leone,  
Orrida per le giubbe, e ponderosa  
Per unghie d'oro, e a Salio in man la pone.  
E Niso allora al capitan: se cosa  
Di tanto prezzo a' vinti è guiderdone,  
E de' caduti senti e disacerbi  
Così l'affanno, per Niso che serbi?

## LXXIII

Niso che meritare il serto primo  
Mostrò co' piedi invitti, e l'avria tolto,  
Se nol gittava nell'ingiusto limo  
Quel medesimo destin che Salio ha colto.  
Di sangue in così dir brutte e di fimo  
Le ginocchia ostentava e il petto e il volto.  
Rise l'ottimo padre, e portar feo  
Quivi uno scudo, argolico trofeo.

## LXXIV

Achivo il tolse a Dardano campione,  
Ed alle soglie di Nettun l'appese;  
Quinci lo svelse Enea, Didimaone,  
Tua nobil opra, e patria arme riprese.  
Con tal presente al misero garzone  
Allevia il duce del destin l'offese,  
E poscia, uno fornito ed altro ludo,  
Indice il terzo, sanguinoso e crudo:



## LXXV

O: chi brami palese ancora in pace  
Far sentito valore, e in lotta orrenda  
A se stesso presente animo audace,  
Alzi armate le pugna e in campo scenda.  
Parla, e in mezzo produrre i premj face:  
Un toro adorno d'indorata benda  
Che il vincitor glorifichi, un distinto  
Elmo ed un brando che consoli il vinto.

## LXXVI

Gran mole e grandi posse ecco al cimento  
Levar Darete, e torreggiar diritto!  
Pugilator che solo ebbe ardimento  
Con Paride venir spesso a conflitto,  
E d'Ettore pugnando al monumento,  
Bute Bebricio, smisurato, invitto,  
Che già non discendea d'A'mico invano,  
D'un colpo stese moribondo al piano.

## LXXVII

Cotal sorge Darete al primo invito,  
E giganteggia e i larghi omeri ostenta,  
Ed or quel braccio or questo alto brandito,  
All'aria alterne le percosse avventa.  
Invan si cerca in popolo infinito  
Uom che a tal pugna in cor pari si senta;  
E più d'un prode pugile, di cesto  
La man contro a colui, dice, non vesto.

## LXXVIII

Burbanzoso però gli atti e le ciglia,  
 Com' uom che gli altri assai sotto si vede,  
 Anzi al duce si tragge, il toro piglia  
 Pel destro corno colla manca, e chiede:  
 Enea, se alcun provar non si consiglia  
 La virtù nostra, così tutte eccede,  
 Quando l' alloro m' incorona il crine,  
 E d' un vano aspettar la noia ha fine?

## LXXIX

Che nol dici dovuto a queste chiome,  
 E questo toro, or mio, lasci ch' io toglia?  
 Tacque, fremè de' Teucri il voto, e come  
 Una di mille si mostrò la voglia.  
 Allora Entello, celebrato nome,  
 Adagiato là presso ove germoglia  
 Più folta l' erba, con vergogna queste  
 Rampogne udiva del canuto Aceste:

## LXXX

Entello, o degli eroi massimo un giorno  
 Invan, tanta mercè con tanta lassi  
 Indifferenza far lieto ed adorno  
 Senza contrasto chi pareggi e passi?  
 Ove la scuola andò d' Ericé? (Ahi scorno!  
 Co' detti esalti, ma co' fatti abbassi  
 Quel tuo mastro divino), ove la fama  
 Che degl' invitti vincitor ti chiama?

## LXXXI

E quelle spoglie che sì chiare e tante  
Nella magion ti pendono, com' ora  
Tue le mantieni? Men di lode amante  
Non son, rispose, ch'io mi fossi allora,  
Nè, di paura ignota oggi tremante,  
Fuggo il pregio gentil che m'innamora:  
Ma langue Entello dall'etade oppresso,  
Nè più l'antico sè trova in sè stesso.

## LXXXII

Oh, se in me gioventude e pari all'ire  
Quel vigor era di che gode e mena  
Tanto orgoglio costui, d'un vano ardire  
Più pronta e certa lo giungea la pena.  
Questa e non premj io voglio. E con tal dire  
Gittò due cesti nella vota arena,  
Per gran volume insieme e per gran pondo  
Meravigliosi, nè più visti al mondo.

## LXXXIII

Armi d'Erice prima, ond'egli er'uso  
Vestir le pugna ed atterrar gli eroi.  
Restò la turba attonita, e confuso  
Talun que' tempi raffrontava a' suoi,  
Tanto acciar soprammesso e piombo infuso  
Irrigidiva que' conserti cuoi,  
In che spendea l'artefice ben sette  
Terga di tauro fra le scelte elette.

## LXXXIV

Stupì Darete istesso, e nel duello  
Ricusolli contrarj a viso aperto.  
Volgeali intanto in questo lato e in quello,  
E provavali Enea col braccio inserto.  
Chi teme i nostri, ragionava Entello,  
Che detto avrebbe, qual terrore esperto,  
Se veduto d'Alcide i cesti avesse,  
E l'aspra pugna in queste arene istesse?

## LXXXV

D'altr'arme, o duce, non solea giovarse  
Erice tuo german: vedile infette  
Di sangue ancora e di cervella sparse.  
Con esse incontro al grande Ercole ei stette,  
E desse anch' io trattava, o non più scarse,  
Finchè le membra, muscolose, erette,  
Vigeano, ed anco non pareva lo scorno  
Della trista vecchiezza al capo intorno.

## LXXXVI

Ma se Darete sgomentaron queste,  
E giusto il cambio Enea reputi, e piaccia  
Anco al motore della lotta Aceste,  
Troian, dal petto la paura scaccia.  
D'Erice l'arme contro te non veste  
Entello; e tu le patrie anco ti slaccia.  
Da qualunque vantaggio amo ritrarmi,  
E far cimento di valor, non d'armi.

## LXXXVII

Pari le imbraccerem. Dice, e rimossa  
Dalle spalle la veste onde s'ammanta  
Due volte tutto, gran membra e grand'ossa  
Mostrando ignude, nell'agon si pianta:  
Annosa mole che l'antica possa  
Rivela enorme: la reliquia è tanta!  
Quattro cesti conformi il duce trova,  
E l'arme ad ambi di sua man rinnova.

## LXXXVIII

L'un tosto e l'altro sulla punta sorse  
Del piede, all'etra impavido protese  
Le braccia, addietro l'alto capo torse,  
Lunge da' colpi; la tenzon s'accese,  
E cominciarne orribile si scorse  
Menar di mani ed alternar d'offese.  
Molto d'agilitade il Teucro avanza,  
Molto il Sican di mole e di possanza.

## LXXXIX

La baldanzosa gioventù fa snello  
E veloce il primier; tarda il secondo  
L'affannosa vecchiezza, e piega Entello  
L'egre ginocchia di se stesso al pondo;  
Il piè, rapido un dì, non è più quello,  
Scote il gran busto anelito profondo.  
Vedi colpi infiniti e dati e resi,  
Molti a tempo parati o in aria spesi.

## XCIII

Tal cade Entello d'equilibrio uscito .

Sorge il trinacrio stuol , sorge il troiano ;  
Grida di vario affetto empiono il lito ;  
E dove il vecchio si distende al piano ,  
Primiero accorre Aceste , e al compatito  
Amico egual d'età porge la mano .

Ma per tale accidente il cor non manca  
A lui , lo sdegno la virtù rinfranca .

## XCIV

Vergogna di valor gli è consigliera ,

Quant'ei sa di poter tempo è che scopra .

Caccia Darete per l'arena intera ,  
E destra e manca fulminando adopra .

Nè grandine che spinta è da bufera ,  
Più frequente rimbalza a' tetti sopra  
Delle percosse di che quella e questa  
Man del Sicano il Dardano tempesta .

## XCV

Ma più oltre infierire al veglio irato

Già non permette , nè l'estreme offese  
Il pio figlio d' Anchise , e tosto ha dato  
Il cenno finitor delle contese ;

E consolando il vinto ; ah sventurato !

Dolce gli grida , qual furor ti prese ?

Dalla concetta immagine diverso

Non ora il tuo poter senti e l'avverso ?

## XCVI

Cedi a' mutati Numi. In un istante  
Partì costor l'imperioso detto.  
Alle navi Darete egro e mancante,  
Che traeva le ginocchia ancor che retto,  
E di qua e di là la penzolante  
Testa gittava, e sangue atro dal petto  
Vomitava, e col sangue i denti misti,  
Veniva portato da' compagni tristi.

## XCVII

L'elmo e il brando per lui prendono, udito  
Gentil richiamo, e lasciano col toro  
Ad Entello la palma; il qual salito  
In grande orgoglio pel recente alloro,  
O Duce, disse, d'una Diva uscito,  
E voi Dardani tutti, or quali foro  
Le posse de' miei verdi anni apprendete,  
E qual morte per voi scampi Darete.

## XCVIII

Dice, e si pianta di ferire in atto  
Anzi il giovenco che al trionfo ha presto,  
E tale, il braccia quanto può ritratto,  
Gli avventa un colpo fra quel corno e questo,  
Che la fronte fracassa e lordo è fatto  
Di novo sangue e di cervella il cesto.  
La gran percossa per l'agon rimbomba:  
Trema il toro, vacilla, e morto piomba.

## XCIX

Sta l'eroe sul giacente e sì ragiona:  
O Erice divino, o nostro Marte,  
Questa miglior per l'anima ti dona  
Che dalle membra del rival non parte  
Entello, e lieto di senil corona,  
Qui per sempre depone il cesto e l'arte.  
Ma la gara de' pugili fornita,  
A quella il duce degli arcieri invita.

## C

Al Centauro il maestro albero tolse,  
E nel circo piantollo, e avvinta in cima  
Una colomba, ver quel segno volse  
Gli strali: i premj ciascun vede e stima.  
Conveniro i bramosi, un elmo accolse  
E scosse i nomi lor: fuor balzò prima  
Ippocoonte Irtacide dal fondo,  
E fu raccolto con clamor secondo.

## CI

Poi di Menesteo, nel naval certame  
Vittorioso, e il crin cinto d'oliva,  
Fuor la sorte saltò dal cavo rame;  
E terzo Eurizion dell'urna usciva:  
German, Pandaro, tuo, che quel legame  
De'sacri patti che i duo campi univa  
Chiamato a sciorre da' nemici Dei,  
Scoccasti un dardo fra i sicuri Achei.



## CII

Sortì l'ultimo loco il vecchio Aceste,  
Dentro l'elmo rimaso, Aceste eguale  
A' garzoni in possanza, e cui da queste  
Prove a distor la grande età non vale.  
Quattro destre famose insiem vedreste  
Intender l'arco ed incoccar lo strale.  
Primo si spicca dalla corda il telo  
D'Ippocoonte, e sibila pel cielo.

## CIII

Dritto l'albero avverso a ferir venne;  
L'albero ne tremò, di timor piena  
S'agitò la colomba, e delle penne  
S'intese il rombo per la curva arena.  
Di par l'occhio all'augello e al ferro tenne  
Inver l'alto Menesteo, e con gran lena  
Tratto il nervo già teso, e nervo e cocca  
Insiem lasciò: ma il segno, ahimè! non tocca.

## CIV

Tronca il nodo soltanto onde l'augello  
Pende nell'alta region del lume.  
Ma campar dal mortifero quadrello  
La disciolta colomba invan presume;  
Chè un voto Eurizion porto al fratello,  
Lei dibattente le sonore piume,  
E lieta del cammin di libertade,  
Nelle nubi saetta, ed ella cade;

## CV

E confitta la freccia in giù riporta,  
La dolce vita abbandonata in cielo.  
Seco d' Aceste la speranza è morta,  
Che a sè pur tragge a tutta forza il telo,  
E fra il corno e l' acciar lo spazio accorta,  
E l' arco e l' arte di mostrare anelo,  
Scaglia all' etere il dardo: il dardo stride,  
Ed aure lontanissime divide.

## CVI

Qui l' alme confondea strano portento,  
Anco a chi spesso nel futuro guata  
Oscuro. Ne chiarì poscia l' evento  
A' vati ignari la ragion celata.  
S' infocò per le vie del firmamento,  
E consunta svanì la canna alata,  
Lungo solco di luce e passeggiava  
Fiamma lasciando per la corsa sfera.

## CVII

Così staccarsi dall' azzurra volta  
Talor le stelle e perdersi son viste,  
E la chioma per l' etere disciolta,  
Chiare segnarvi fuggitive liste.  
Con attonite luci ed ansia molta  
Le genti di Trinacria e d' Ilio miste  
Quel prodigio miraro. Il vulgo spiega  
In sinistro l' augurio, e i Numi prega.

## CVIII

Ma per felice l' accettava Enea,  
Ed Aceste abbracciando, allegro anch' esso,  
Di gran doni il colmava, e gli dicea :  
Padre da Giove a' Siculi concesso,  
Prendi: chè te l' Olimpico volea  
Con tale auspicio de' suoi segni impresso  
Sopra i Teucri onorato e sopra i tui.  
Ciò fu d' Anchise e conta aver da lui.

## CIX

Cisséo tal vaso, d' intagliata istoria  
Aspro, e d' un tanto re dono ben degno,  
Dare al mio genitor volle in memoria  
Dell' amor prisco, e del futuro in pegno.  
In così dir gliel porge, e di vittoria  
Alle tempie gli cinge il verde segno,  
E con plauso d' ognun, di quella gara  
Aceste primo vincitor dichiara.

## CX

Nè che posposto nell' onor venisse,  
Il buon Eurizion punto si dolse,  
Bench' ei solo l' augello in ciel trafisse :  
Campo all' invidia riverenza tolse .  
Di quello il terzo guiderdon si disse  
Che all' avvinta colomba i nodi sciolse;  
L' ultimo di colui che nel navale  
Pino confisse l' infelice strale.

## CXI

Ma quelle prove non ancor dimesse,  
Enea chiama Epitide, un saggio vecchio,  
Che a compagno d'Ascanio e a guardia elesse,  
E, vanne, di costui dice all' orecchio,  
E Giulo avvisa che se tutte ha messe  
Le fanciullesche turme in apparecchio,  
Venga dell' avo agli onorati marmi,  
E sè co' pari suoi mostri nell' armi.

## CXII

Per lo circo agonal ciò detto corre,  
E del confuso popolo la piena  
D' ogn' intorno rimuove: i gruppi sciorre  
Quel vedi tos' o, e disgombrar l' arena.  
Ecco in ordine entrarvi, e agli occhi esporro  
De' padri nova e lusinghiera scena  
I cavalieri imberbi, e di que' ludi  
Maturi pur ne' bellicosi studi.

## CXIII

Quinci del divo Enea, quindi d'Aceste  
Freme applauso la turba a' fanciulletti.  
Ciascun d' elmo le tempie, e l' elmo veste  
Di fresco allor, due dardi in pugno ha stretti:  
E parte faretrata anco vedreste,  
Ed a tutti un monil d' oro su' petti  
Cader da' nudi colli, ove in catena  
Gentil s' avvolge, e incontro al sol balena.

## CXIV

Tre schiere con tre duci entrano in giostra,  
E d'ogni capitan vanno sull'orme  
Dodici garzoncelli in pari mostra,  
O guardi i moti o le guerriere forme.  
Primo occupar la gloriosa chiostra  
Ad una in fronte dell'eguali torme  
Vedi un Priamo novello, il qual, siccome  
È l'uso, porta del grand'avo il nome:

## CXV

Stirpe, Polite, tua, che fra le conte  
D'Italia fia che stenda i rami e il vanto.  
Frena un trace corsier, bianco la fronte  
E i piedi anteriori e sauro il manto.  
Ati lo segue che degli Azj è fonte,  
In Roma or chiari ed onorati tanto:  
Caro al picciolo Ascanio il picciol Ati  
In fronte brilla de'secondi armati.

## CXVI

Vien poi Giulo medesmo, e pregio e grido  
A tutti scema col divino aspetto.  
Fu il vivace destrier che di Cupido  
Porta il fratello fra i Sidoni eletto,  
E gliel donava l'infelice Dido,  
Pegno e memoria di materno affetto.  
Gli altri a cavalli etnei premono il tergo,  
Che nutre Aceste nel reale albergo.

## CXVII

Timidetti gli accoglie il popol frige  
Con plauso animatore, e le leggiadre  
Sembianze che trapassano, l'effige  
Qual dell'avolo chiama e qual del padre.  
Lor dotti moti Epítide dirige,  
E poi che al circo intorno, una in tre squadre,  
Cavalcaro a spettacolo, dà loro  
De'ludi il segno col flagel sonoro.

## CXVIII

Concorde mossa cominciaron quelli,  
Poscia ogui schiera ritornò distinta;  
Volgonsi i corridor contro e i quadrelli,  
Una par vincitrice, un'altra vinta.  
Poi vedi collegarsi anco i drappelli,  
Poi di novo assalirsi in pugna finta,  
E coll'orme impedir l'orme fugaci,  
E far volte e rivolte, e guerre e paci.

## CXIX

Come nell'alta Creta il laberinto  
Narran che fosse per antico frodo  
Di pareti multiplice recinto,  
E di sentieri inestricabil nodo,  
Dove ognora di fallo in fallo spinto,  
Mai non rinvenne dell'uscire il modo  
Chi senza filo entrò; chè perduto era  
Tra mille false vie sempre la vera:

## CXX

Tale il corso s'intreccia e si confonde  
De' Troian giovinetti in quell'arena.  
Forman di guerra immagini gioconde,  
Tesson fughe e battaglie in vaga scena.  
Così venuti a fior delle sals'onde,  
La carpazia Anfitrite o la tirrena  
Fendono in frotta, e scherzano i delfini  
Pe' gorgi tranquillissimi marini.

## CXXI

Tai corse, e tale agon, scuola d'eroi,  
Il divo Ascanio quando prima eresse  
Alba la lunga ricondusse a' suoi  
Ed a' Latini nelle forme istesse.  
Quinci lo prese la gran Roma poi,  
Quella gente onorando a cui successe,  
E Troia ancor quel ludo, e i fanciulletti  
Troiano stuol da' posterì son detti.

## CXXII

Questo d'Enea la splendida pietate  
Al gran padre offeria culto solenne,  
Quando volse da lui le piante alate  
Fortuna e i crini che verun non tenne;  
Chè lontano ogni Teucro e non guardate  
Scorgendo Giuno l'aborrite antenne,  
Già non trascura l'opportun momento:  
Iri là manda, e dietro ad Iri il vento.

## CXXIII

La messaggiera per crudele incarco  
I passi affretta che Aquilon seconda,  
E meta al corso fa giuso per l'arco  
Di color mille l'Ericina sponda;  
E là tosto, invisibile nel varco,  
Giunge, e sospesa fra la terra e l'onda,  
Quindi ingombro di genti il lido guata,  
Quinci deserta la troiana armata.

## CXXIV

Sulla ripa adempiendo il mesto rito  
Gìano al padre d'Enea le Troadi anch'esse,  
E contemplando il pelago infinito,  
Lacrimavano Anchise, e più se stesse.  
Ahi, tanto anco di mar! tanto quel lito  
Lontano sempre che il destin promesse!  
Più non possiamo, o Dei: stanche posate  
Alfin l'Iliadi; la città qui date.

## CXXV

Iri, maestra ne' commessi inganni,  
Fra lor gittossi quelle voci intese.  
Già più Dea non si mostra al volto, ai panni;  
D'antica donna la sembianza prese.  
Beroc si fe' che in Ismaro mol'anni  
Visse, il nativo trasmarin paese  
Per Doriclo obliando e per preclare  
Nozze, nè d'agj nè di prole avare.



## CXXVI

Mentita di costei voce e figura,  
Aggiunse a' pianti lor queste querele;  
O noi meschine, che sotto le mura  
Dardane, prima di spiegar le vele,  
Greca man non uccise, a ben più dura  
Sorte serbate da pietà crudele!  
Già la settima estate in ciel si volve  
Da che lasciammo la troiana polve;

## CXXVII

Ed in tutte le terre e i mari tutti,  
Tante inospite rupi e climi tanti  
Trasportate venghiam, mentre pe' flutti  
Seguiam l'Italia che ne fugge avanti.  
Fortuna allin n'ha d'Erice condutti  
A' confini fraterni i legni erranti,  
E qui, Troian d'origine, n'accoglie  
Aceste, e n'apre l'ospitali soglie.

## CXXVIII

Or che dunque fondar le nuove mura,  
E dar cittade a' cittadin qui vieta?  
O patria mia e più della sventura,  
O domestici Numi, a notte cheta  
Involati agli Achei con vana cura,  
Se non è questa, qual sarà la meta  
Del corso? o fallo che ogni fallo eccede,  
Cercar più oltre la trovata sede!

## CXXIX

Non vedrò dunque mai Troia risorta,  
Nè un altro Xanto, un Simoenta novo  
Baguarle il piede? ah sì, se non trasporta  
Me sola in tante quell'ardor ch'io provo:  
Alto effetto d'un sogno. In sogno ho scorta  
(E sugli occhi il fantasma anco mi trovo)  
Sovrastarmi Cassandra, e porger due  
Ardenti faci, ed additar le prue.

## CXXX

Troia cercate qui, questa è la vostra  
Sede, gridava. Su su dunque, ardete  
Que' funesti navigli, attà si mostra  
L'ora, e comando di lassù n'avete.  
Quattro altari a Nettun pose la nostra  
Paura qui, già povere non siete  
Di sacro foco; un Dio (sante son l'ire)  
Vi dà le fiamme, ed a lanciarle ardire.

## CXXXI

Parla, nè solo col parlar le tenta,  
Ma un gran tizzo infiammato all'are toglie,  
E pria rotato a turbine, l'avventa  
In mezzo al porto che le navi accoglie.  
Ogni matrona attonita e sgomenta  
Riman, moto non fa, nè detto scioglie.  
La più provetta allor, Pirgo, che tanti  
Al buon Priamo nutrì de' regj infanti,

## CXXXII

Non questa è Beroe, disse, e non è questa  
L'iliaca moglie di Doriclo il trace:  
Vedete come fuor si manifesta  
La Deitade in quegli occhi di brace.  
Qual parlar, quale andar! quanto ti resta  
Di sovrumano, immagine mendace!  
Io stessa or or lasciai Beroe al dolore  
Che prova, egra di membra, e più di core:

## CXXXIII

Però che il morbo d'onorare Anchise  
Con le compagne pie non le consente.  
Odon quel dire attonite e divise  
In due le madri la confusa mente,  
E ne' navigli pur tengono affise  
Maligne luci, del terren presente  
Fra l'amor miserabile sospese,  
E la chiamata del fatal paese.

## CXXXIV

Quand' ecco Beroe dispogliossi, e il Nume  
D'improvviso mostrando, Iri si spinse  
Inverso il ciel sull'adeguate piume,  
E l'arco suo ne' nuvoli dipinse.  
Stupir le madri, e il timido costume  
Del sesso imbelle quel portento vinse.  
Furibonde si dier con alte grida  
Tosto a seguir la sovrumana guida.

## CXXXV

Ed infiammate resinose schegge,  
Sarmenti accesi, e gran rami mezz' arsi,  
Quanto sull' are per materia elegge  
La femminile insania, ecco lanciarsi.  
Per le navi Vulcan va senza legge,  
E in incendio raccoglie i fochi sparsi,  
E già co' remi e i banchi arder vedete  
Le poppe inteste di dipinto abete.

## CXXXVI

Tosto de' ludi nella lieta chiostra  
Tristo nunzio del caso arriva Eumelo,  
E già fumo e faville il porto mostra  
Alto rotanti per l' azzurro cielo.  
Primo Ascanio, così come la giostra  
Capitanava, più ratto che telo  
Spinge il buon corridore a quella volta  
Del mastro ad onta, nè richiami ascolta.

## CXXXVII

Che è questo furor? Quali consigli  
Certo un' Erinni vi portò di Lete?  
Non son questi, non son d' Argo i navigli;  
La vostra speme, forsennate, ardete!  
Eccovi il vostro Ascanio: ei de' perigli  
Il fin conosce, e degli error le mete:  
Dice, e voto rotar fa l' elmo a terra,  
Di che fe' pompa nella finta guerra.

## CXXXVIII

Vien poi lo stesso Enea, vengono a schiere  
 I Teucri seco dal turbato campo.  
 Fuggon quelle alla selva, e delle fere  
 Cercan ne' covi tenebroso scampo:  
 Chè i noti volti e il dì temon vedere,  
 Tutte confuse, come prima un lampo  
 Balenò di ragion negl'intelletti,  
 E sgombrò Giuno da' pentiti petti.

## CXXXIX

Ma non però l'indomito furore  
 Punto si calina del funesto foco:  
 Nutron l'aride stoppe un cieco ardore,  
 Che fumando s'inoltra a poco a poco,  
 E dominando le spalmate prore,  
 Qual'è sotto del mar più basso loco  
 Fin anco invade e strugge. Acque a torrenti  
 Versano indarno l'affannose genti.

## CXL

La regal veste dalle spalle straccia  
 Allor de' Frigj la pietosa guida,  
 E al cielo i lacrimosi occhi e le braccia  
 Levando, Padre onnipotente, grida:  
 Se de' Teucri odiosa a Giove in faccia  
 Non è fin l'ombra, nè il mortal si fida  
 In tua clemenza invan, salva quel poco  
 Che d'Ilio avanza dal secondo foco:

## CXLI

O qui fulmina Enea, se ti dispiacque  
Ei tanto, e gli apri la paterna tomba.  
Questo solo riman. Non prima ei tacque  
Che s'addensau le nubi, il tuon rimbomba  
E dall'etra nerissima giù d'acque  
Una tempesta ruinosa piomba,  
Empie i concavi pini, e di perenne  
Onda ristora le mezz' arse antenne:

## CXLII

Finchè tutte faville e semi ha spento  
D'incendio novo, conservati i legni,  
Tranne quattro, ad Enea. Ma il fiero evento  
Del già sì fermo eroe scote i disegni.  
Dubita se del suol vada contento  
D'Erice, e sieda ne' fraterni regni  
Immemore de' fati, o se per l'onde  
Cerchi l'ausonie fuggitive sponde.

## CXLIII

Allor Naute vetusto, a cui già l'arte  
Di Febo apprese la Tritonia Dea,  
E tutte svolse del destin le carte,  
Con tai responsi confortava Enea:  
Ei che dell'ira di lassù, che parte  
Arse de' legni, la ragion sapea,  
E quale, ad onta d'immortale sdegno,  
Era de' fati l'immutabil segno.

## CXLIV

O figliuol d' una Dea , là dove noi  
Chiama e richiama del destin la voce,  
Andiam: chè suole amar Giove gli eroi,  
Poco Fortuna combattuta nuoce.  
Ben qui lodar d' un ospite ti puoi  
Che di Scamandro l' onorata foce  
Teco vanta paterna e divo il seme:  
Con lui t'abbocca, e ti consiglia insieme.

## CXLV

In custodia di lui quel volgo passi  
Che non cape de' legni il rimanente,  
Scelto qualunque volentier qui stassi,  
Nè a tanta impresa tua pari si sente,  
Le paurose donne e i vecchi lassi,  
E quanti v'han di corpo egri o di mente,  
Le sospirate mura ergano in questa  
Terra, e si chiami la cittade Acesta.

## CXLVI

Questi consigli d' un accorto zelo  
Udiva il duce con incerto core.  
Spandea la notte lo stellato velo,  
E del sonno traeva sul mondo l' ore,  
Quando calarsi dall' aperto cielo  
L' imago gli pareva del genitore,  
E innanzi a lui posarsi, e le rodenti  
Cure tosto sgombrargli in questi accenti:

## CXLVII

O della vita, finchè vidi il sole,  
A me più caro figlio, o valorosa,  
Da' fati iliaci esercitata prole,  
Colui che di lassù regge ogni cosa  
A te m'invia, l'eterno avo che vuole  
Te salvo ad onta dell'altera sposa,  
E ti serbò le navi, e finalmente  
Sentì pietade della nostra gente.

## CXLVIII

Da Naute udisti la divina voce:  
Non volgo teco, gioventude eletta  
Del Tebro afferri la donata foce,  
Soli i gagliardi per compagni accetta:  
Chè là guerra con gente aspra e feroce,  
E di Bellona gran sudor t'aspetta.  
E prima Giove a te vivo concede  
Del nero Dite visitar la sede.

## CXLIX

Meco t'abbocca nell'umana spoglia  
Dove non han l'Eumenidi possanza;  
Chè non già l'empio Tartaro m'addoglia,  
Ma nell'Eliso fra i beati ho stanza.  
Nere agnelle svenate in sulla soglia,  
Dalla Sibilla accompagnato, avanza  
Fin là dov'io t'abbracci, e ti riveli  
Di quali mura ti fan degno i Cieli;



## CL

E di ciascun magnanimo nipote  
Al nome ti trattenga e a' pregi intorno.  
Frattanto addio: precipita le rote  
Al mar la notte, e fa l'alba ritorno,  
E dall'orto anelarmi in sulle gote  
Sento i cavalli del nemico giorno.  
Questo l'ombra formò l'ultimo accento,  
E dileguossi come fumo al vento.

## CLI

Chi fuggi? Enea gridava: ah di parole  
Perchè cambio gentil non è concesso,  
O chi ti vieta, o padre, che console  
Il caro figlio d'alcun vano amplesso?  
E qui sorto, di Troia i Lari cole;  
Della candida Vesta all'are appresso  
Sta con farro ed incenso, e i sacri odori  
Getta a man piena su' ridesti ardori.

## CLII

A sè poscia i compagni, e primo Aceste  
Appella, e quanto in un Giove gl'impone  
E il padre, e come del voler celeste  
Far gode il proprio, nel consesso espone.  
Non punto indugia in assentir le chieste  
Sedi il trinacrio re: vecchie matrone,  
E il vulgo che d'onor poco si cura,  
Enea describe per le nove mura.

## CLIII

Rinnovellano i banchi i rimanenti,  
E rinvestendo le mezz' arse travi  
In altre salde vanno, e i palamenti  
Rifanno interi, ed i robusti cavi:  
Pochi, ma valorosi. Or mentre intenti  
I forti sono a rintegrar le navi,  
Enea della cittade agli altri offerta  
Insolca i muri, ed i confini accerta;

## CLIV

Qual contrada Ilion, qual Troia appella,  
E tragge a sorte d' ogni tetto il sito.  
Sovra il giogo Ericin sede novella,  
Che par gli astri toccar vista dal lito,  
Delle Dive si fonda alla più bella,  
E vien anco, non lunge al riverito  
Monumento, ad Anchise un tempio eretto,  
Sacrato un bosco, un sacerdote addetto.

## CLV

Di città nova e dardani cultori  
Gode il dardano Aceste, e propria norma  
Pone a gente diversa, i senatori  
Interrogati, e regno in regno forma.  
E già in conviti e ne' divini onori  
Nove dì spesi dall' allegra torma,  
Frattanto il sonno de' nemici venti  
Distese il mare, e spiro alcun non senti.

## CLVI

Quand' ecco i destri Noti Eolo scatena,  
Chiamano all' alto del meriggio i fiati.  
Sorge gran pianto per la curva arena,  
Insieme e notte e dì stanno abbracciati.  
Le stesse donne, a cui tanta diè pena  
Dianzi la vista de' navigli armati,  
E gelar per l' orrore il sangue in petto  
Fece il nome del mar, non che l' aspetto,

## CLVII

Or voglion ire, e i rischi e le fatiche  
Della fuga affrontar. Giunge, e le meste  
Consola il duce con parole amiche,  
E commenda con lacrime ad Aceste  
De' suoi Troiani le nutrici antiche;  
Ed un' agna svenata alle Tempeste,  
E tre giovenchi ad Erice, da riva  
Fa sciorre, e a prora vien cinto d'oliva.

## CLVIII

E nell' acque le viscere fumanti  
Getta, e da' nappi pretto vin diffonde.  
Tutte investe le vele, e pigne avanti  
Buon vento i legni, il suol fugge e s'asconde;  
Non però riposati i remiganti,  
Rompono a gara le volubil' onde.  
Frattanto al Dio del mar la genitrice  
D' Enea s' accosta dolorosa, e dice;

## CLIX

Dell' altera Giunon l' ira funesta,  
E non mai sazio di vendetta il core,  
Me costringe, o Nettun, scendere a questa  
E ad ogni prece del materno amore:  
Chè lei tempo non placa, e non le desta  
Pietà l' eccesso del Troian dolore,  
Nè di Giove il voler vinta l' accheta,  
Nè in ciel palese del destin la meta.

## CLX

Già non bastolle tutta Grecia mossa  
Avere all' armi, perchè scemi i Frigi  
Fosser d' una città: dopo ogni possa  
A cancellarne adopra anco i vestigi.  
Dell' estinto Ilion ceneri ed ossa  
Una Superna con furori stigi  
Persegue! lo perchè dessa sel vede.  
Ben puoi tu farmi di tant' odio fede.

## CLXI

Chi più sa qual tumulto e di procelle  
Lotta costei nel pelago affricano  
Destasse? Mescolò l' onde alle stelle,  
Eolo sedotto, ma sedotto in vano.  
Tanto osò ne' tuoi regni! E al sesso imbelle  
Or d' empie faci non armò la mano,  
Onde in eterno dall' Italia esiglio  
Tanti Teucri a lasciar m' obbliga il figlio?

## CLXII

Almen, prego, l' avanzo al Tebro arrivi!  
Le perigliose vie tu gli assicura,  
Se il concesso ti chiedo, e al figlio quivi  
Rendon le Parche le distrutte mura.  
A quell' acque, o Ciprigna, onde derivi,  
Rispose, e al Nume che le prende in cura,  
Vuol ragion che tì fidi: e ben che sopra  
Lui tì riposi meritò con l' opra.

## CLXIII

Conturbati da Giuno, ha ricondutti  
Spesso in calma profonda il mare e il cielo.  
Nè già in terra fra l' armi e i patrii lutti  
La prole io tì guardai con minor zelo.  
Xanto e Simoi n' attesto: allor che tutti  
Col brando i Teucri e col fulmineo telo  
Alle mura serrava, e a mille a mille  
Disanimati gli spegneva Achille;

## CLXIV

E di strage correa tepido e nero  
Il Simoenta, e schiudersi, impedito  
Dall' armi e da' cadaveri il sentiero  
Mal potea lo Scamandro al marin lito;  
Io l' intrepido Enea, tanto guerriero  
Da solo a solo d' affrontare ardito,  
Benchè molto di posse inferiore,  
Di proprie posse e di divin favore,

## CLXV

In cava nube alla tenzon sottrassi,  
Sebben l'iliache mura, opra superba  
Di queste mani, con ragion bramassi  
Veder distrutte, e pareggiate all'erba.  
Non è la grazia nostra aura che passi;  
Nettun lo stesso, non temer, si serba.  
Enea salpa sicuro; e tosto afferra  
D'Averno il porto nella data terra.

## CLXVI

E pria sol un desidera, nell'acque  
Precipitato; un sol paga per tutti.  
Consolata così Venere, tacque  
Nettunno e prese a viaggiar su' flutti.  
L'una lascia le schiume ond'ella nacque;  
E d'aureo freno i corridori instrutti,  
In òr l'altro gli aggioga, e monta, e sprona,  
E su' colli le redini abbandona.

## CLXVII

La cilestra quadriga s'allontana,  
Sorvolando su' liquidi cristalli;  
Sotto l'asse tonante il mar si spiana;  
Fuggon le nubi per gli eterei calli.  
Cento mostri diversi, e d'ogni strana  
Figura, a par de' rapidi cavalli  
Corron appo le rote, e sprazzi e spume  
Spandono intorno, festeggiando il Nume.

## CLXVIII

Nè i marittimi Dei più lenti foro  
A corteggiarlo, le veloci squadre  
De' Tritoni, e di Glauco il vecchio coro,  
E immortal Palemone in onta al padre,  
E di Forco l'esercito con loro,  
E cento di Nereo figlie leggiadre,  
Mélite, Spio, la vergin Panopea,  
Teti, Talia, Cimodoce e Nisea.

## CLXIX

Del mare intanto il mansueto aspetto  
E la serenità dell'orizzonte,  
Egual calma d'Enea versano in petto,  
Spianano al duce la pensosa fronte.  
Che venga ogni minore albero eretto,  
Sciolta ogni vela con manovre pronte,  
Comanda, ed ecco, qual sotto e qual sopra,  
Da prua da poppa, i marinari all'opra.

## CLXX

Torsero dell'antenne il doppio corno,  
E spiegar delle vele i seni tutti  
Al vento che venia di mezzogiorno:  
Porta Noto le navi a remi asciutti.  
Non ha la vasta capitana intorno  
L'altre, che dietro poco aprono i flutti,  
Palinuro seguendo, al qual fidata  
Non è sol quella, ma l'intera armata.

## CLXXI

E già quasi salita al cielo in vetta  
Era la Notte, i marinari stanchi  
La quiete dal mar non interdetta  
Adagiati prendean su i curvi banchi,  
Quando sceso dagli astri in cheta fretta,  
Rompendo l'ombre con gli alati fianchi,  
Portava a Palinuro insidiosi  
Sopori il Sonno e gli ultimi riposi.

## CLXXII

Sulla poppa sedè pari a Forbante,  
E tentò l'incolpato in queste voci:  
Giáside Palinuro i legni avanti,  
Non lenti troppo e non troppo veloci,  
Buon vento spinge, e fatto è il mar costante;  
Nè desto or giovi, nè sopito nuoci:  
Posa il languido capo, e il ciglio spento  
(Le tue veci io farò) chiudi un momento.

## CLXXIII

Levando Palinuro i lumi appena,  
Dunque, rispose, de' provati inganni  
Di tranquillo ocean, d'etra serena,  
Mi comandi l'oblio per novi danni?  
Ch'io di questa mi fidi empia Sirena,  
Degli alterni del mar falsi tiranni?  
Che di tutti al peggior, che i nembi crea,  
I fati or creda del divino Enea?



## CLXXIV

Così parlando pur sempre dirige  
L'abbracciato timone, e lo tien forte,  
E l'occhio indagator negli astri fige:  
Ecco la mano del fratel di Morte,  
Un ramo che di Lete acqua e di Stige  
Bevve, e di lor virtù fatto è consorte,  
Su l'una e l'altra tempia alto gli squassa;  
Ond'egli vinto le palpebre abbassa.

## CLXXV

Nè prima addormentato in quell'altezza  
Si fu, che il Nume gli saltò sul collo,  
E nell'acque precipite con mezza  
Divelta poppa e col timon gittollo.  
Gridando aiuto per l'ondosa ampiezza  
Già l'infelice, ma nessun portollo,  
Regnando il Dio; che tosto in ciel rivenne,  
Trattando l'acre con le nere penne.

## CLXXVI

Non men ratta però con vento fido  
Vola l'armata per l'ondose strade,  
Certa ch'ella n'è spinta al dato lido,  
E la promessa di Nettun non cade.  
E già l'isole infami, un tempo nido  
Delle Sirene, trapassando rade;  
Lunge fremono i flutti, a rocce infranti  
Bianche dell'ossa ancor de' naviganti;

Quando Enea della nave al mal sicuro  
Moto che manca di nocchier s'avvede,  
E lei prende a guidar pel flutto oscuro,  
E a tanto mastro come può succede,  
Piangendo il vecchio amico: o Palinuro,  
Troppo credesti al mare! Or per mercede  
In lido giacerai non conosciuto,  
Ignuda salma, del Tirren rifiuto.

---

# DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

---

## CANTO SESTO

I

Così plorando pur gli Austri seconda,  
E governa la classe a briglie lente,  
Ed approdato alla tirrena sponda  
Di Cuma, Euboiche mura, è finalmente.  
Voltan le prore al mar, l'ancora fonda  
Nel porto i legni col tenace dente;  
Ordinate le poppe a riva stanno,  
E varco asciutto ai naviganti danno.

II

Balzano i Frigi sull'esperia terra,  
E vaga d'esplorar piagge non conte,  
L'allegra gioventù spandesi ed erra  
Pel vario lido, e tenta il piano e il monte.  
I semi di Vulcan che il sasso serra  
Tal cerca, e tale di trovato fonte  
Gode, e il mostra a' compagni: altri le selve  
Vergini scorre, cacciator di belve.

## III

Ma il pio figlio d'Anchise al giogo ascende  
Dov' ha l'arc Timbreo prossime all'etra,  
E la Sibilla le segrete, orrende  
Sedi si scelse in cavernosa pietra.  
Là del buio avvenir squarcia le bende,  
Qualor la investe il Nume e la penetra.  
Con pochi al fianco Enea giva, e ne' foschi  
D'Ecate entrava inviolati boschi.

## IV

Ecco a' tetti pervien del Dio di Cinto,  
Splendidi e per grand'òr degni del Nume.  
Dedalo, com'è fama, il laberinto  
Fuggendo e Creta sull'ardite piume,  
E il vol verso Aquilone e l'Orse spinto,  
Stelle lontane dal cammin del lume,  
Per non più sollevarsi alfin qui scese,  
Costrusse il tempio, e l'ale in voto appese.

## V

Di Minosse il figliuol, cui cieca svena  
Invidia, sculse nelle sacre porte,  
E degli empj Cecropidi la pena,  
Che con mille espiar vedi una morte.  
Qua sta l'urna feral di fati piena,  
Là i nomi uscìro e sette orbò la sorte  
Miseri padri. Col tornar dell'anno  
Sempre il palpito torna e sempre il danno.

## VI

L'isola sacra al fulminante Sire  
Sorge bruna sul mar nell'altra banda.  
Qui snaturato femminil desire  
Imbestiata Pasifae al toro manda:  
Ecco d'orride nozze orrido uscire  
Parto, e provar la Venere nefanda  
Il crudel Minotauro a chi la nega,  
D'uomo e di toro mostruosa lega.

## VII

L'ingegnosa magion dov'ebbe asilo,  
D'error piena e di morte, indi si guata,  
Qual già Creta la vide, e prima il Nilo.  
Che fa la coppia ne'suoi giri entrata?  
Lo stesso architettor dentro col filo,  
Per pietà d'Arianna innamorata,  
Sì regge l'orme tue, Teseo animoso,  
Che fuor ne torni vincitore e sposo.

## VIII

Stato tu pur saresti una di tante  
Sculture, e la più bella, Icaro insano;  
Ma non permise il duol te di volante  
Mostrar sommerso, ed avvertito invano.  
Tentò l'opra due volte, ed altrettante  
Vinta men venne la paterna mano.  
Godean quelli mirando, ed avrian tardi  
Quinci levato gl'incantati sguardi.

## IX

Ma, spedito a trovar la profetessa,  
Torna Acate fedel dal sacro speco,  
E, Deifobe, te sacerdotessa  
In un d' Apollo e di Diana, ha seco.  
Perchè, la donna cominciò, si cessa?  
Non tempo è di spettacoli, nè reco  
Me qui dall' antro, o re, per dichiararte  
Di scolpite figure il senso e l' arte.

## X

Meglio è sette giovenche agl' Immortali  
Ch' io servo intatte offrir, fiore del gregge,  
E sette agnelle intemerate e quali  
Le vuole il rito e il sacerdote elegge.  
Poscia che la Sibilla in voci tali  
Parlò ( nè ad obbedir tarda chi regge ),  
Alla spelonca ov' ha mente e favella  
Dal fatidico Nume i Teucri appella.

## XI

Natura la incavò nell' aspra cote  
Del monte che di Cuma è fondamento:  
Spaziose latebre, al sole ignote;  
Per cento aditi v' entri e porte cento,  
Donde moltiplicato in cento note  
Dell' indiata donna esce ogn' accento.  
Eran giunti alle soglie. O duce pio,  
Chiedi i fati, ch' è tempo: ecco ecco il Dio:

## XII

Gridò colei là stando, e con tal detto  
Non un volto serbò, non un colore,  
Non le chiome composte; anela il petto,  
Pien di rabbia Febea palpita il core;  
Un non so che d'olimpico l'aspetto  
Mostra e l'accento del mortal maggiore,  
Per l'influsso di Lui che s'avvicina  
Spirando l'aure che la fan divina.

## XIII

A che badi, soggiunse, o frigio Enea,  
Che tanto indugi le preghiere e i voti?  
Ma già non prima la magion Febea  
Si spalanca agli attoniti devoti.  
Tacque; tremor per viscere correa  
Cui tutt'altri terrori erano ignoti.  
Febo (il duce sclamò, dal core orando),  
Tu cui sempre Ilion fu miserando,

## XIV

Chè la saetta del troiano arciere  
Drizzasti al segno suo, l'orrido Achille;  
In cento mari entrai te condottiere,  
Regioni trascorsi e genti mille,  
Fino alle tue, Getulia, ultime e nere,  
Là dove serra le numide ville  
La marmarica Sirte: il fuggitivo  
Lido d'Italia finalmente arrivo.

## XV

Fin qui l'averne accompagnato baste  
All'iliaca fortuna. E Divi ancora  
E Dee che d'Ilio le ruine amaste,  
Tu prima, o sposa del Tonante e suora,  
A siffatto confin, prego, rimaste  
Sien l'ire vostre, del perdono è l'ora.  
E tu cui l'avvenir de' raggi brilla  
Del Nume tuo, santissima Sibilla,

## XVI

Dammi (non chiedo indebita ventura,  
Ma destinato regno) i Teucri miei  
Locar sul Tebro, ed in latine mura  
Fermar di Troia gli agitati Dei;  
E un tempio sorgerà per nostra cura  
Marmoreo tutto a' Numi onde qui sei  
Veneranda ministra, ed avrà giorni  
Solenni Apollo, del suo nome adorni.

## XVII

Santuario famoso anco i destini  
Dalle tue labbra sacrosante detti  
Conserverà per sempre, e cittadini  
Li veglieranno alla custodia eletti.  
Ma deh, Diva, non sia che i vaticini,  
Confidando alle foglie, al vento getti:  
Canta i fati tu stessa. Umile Enea,  
Così non vani oracoli chiedea.



## XVIII

Ma già per l'antro, di se stessa in bando,  
E pur anco del Nume impaziente,  
Furiava la vergine, tentando  
Scuoter dal petto Apollo e dalla mente.  
Tanto più il Dio la preme ed al comando  
Tien la rabida bocca obbediente.  
Ecco aprirsi per sè le cento porte,  
E suono uscirne dell'uman più forte;

## XIX

Che dal profondo della sacra stanza  
Tuona e del fato al dì porta i consigli.  
Salve, o sicuro alfin dall'incostanza  
De' venti, e da' marittimi perigli:  
Ma dura lotta con più gravi avanza  
In ferma terra. De' Troiani i figli  
Al destinato Lazio arriveranno:  
Sgombra tal cura, ma per novo affanno.

## XX

Tanta guerra colà v'ordina il fato  
Che l'esser giunti stimerete il peggio.  
Pugne, orribili pugne e colorato  
In rosso il flutto tiberino io veggio.  
Altro Xanto nel Tevere trovato  
Avrete, altro Ilion nel latin seggio,  
Ed un secondo Achille, e d'una Dea  
Nato egualmente, nè Giunon men rea.

## XXI

Per le terre d'Italia a quali porte  
Battendo non andrai dall'uopo astretto!  
Cagion di tanto danno una consorte  
Sarà sempre a' Troiani, e stranio letto.  
Ma tu a' mali non cedere, più forte  
Di lor ti serba, e mostra a' fati il petto.  
Di salute aprirà, chi 'l crederia?  
Una greca città la prima via.

## XXII

Così colei dagli aditi risponde  
In suon pien di terrore e di mistero,  
E parte manifesta e parte asconde,  
D'un vel d'oscuritade involto, il vero,  
Muggiando per le latebre profonde,  
Tanto sente del Nume il grave impero,  
Che tira il freno a scosse, e non perdona  
A già doma cervice, e sferza e sprona.

## XXIII

Com'ella tacque e più Febo non punge  
Quel petto, i fati quanto lece aperti,  
Nessun, rispose Enea, novo mi giunge,  
O vergine, de' mali onde m'accerti:  
Già que' tutti il pensier visti da lunge,  
E presentando ha l'animo sofferti.  
Or odi un prego ancor: quandochè porta  
È qui, che mette fra la gente morta;

## XXIV

E da stagno vicin, detto un rifiuto  
D'Acheronte, l'inferno un nome prende;  
Scendere al padre pel cammin temuto,  
Al caro padre che laggiù m'attende,  
M'assenta il Ciel: tu d'Ecate e di Pluto  
Le soglie, agl'Immortali anco tremende,  
M'apri ( merta pietà la pietà mia ),  
E il piè mi scorgi per negata via.

## XXV

Colui ch'io cerco a' dardi, al foco, all'ire  
Degli uomini nemici e degli Dei,  
Portato su quest'omeri, rapire,  
E far compagno del mio error potei;  
Ed egli in tanta età tutto l'ardire  
De' begli anni mostrando, i venti rei  
E i flutti meco tollerava, il figlio  
Or d'esempio giovando, or di consiglio.

## XXVI

Che più dirò? quest'umile dimanda,  
Questa nostra venuta a' templi tuoi  
Egli stesso ne impon: la veneranda  
Ombra mirammo ed intendemmo noi.  
Col figlio il genitor si raccomanda,  
Diva, alla tua mercè: tutto tu puoi,  
Ed alle selve sue misteriose  
T'è non invan Proserpina prepose.

## XXVII

Se, per tornar diletta ombra alla luce,  
Di cetra armato vi discese Orfeo,  
Se a prezzo d'immortal vita Polluce  
L'alma fraterna ricomprar poteo,  
E l'alternò morir lo riconduce  
Indietro e innanzi nel cammin leteo,  
(Dove lascio l'Egide, Ercole dove?)  
Non troppo chiesi; anch'io scendo da Giove.

## XXVIII

Abbracciando l'eroe nel rito l'ara,  
Così pregò. La vergine riprese:  
Anchisiade fatal, de' Numi chiara  
Stirpe, dà l'Orco agevoli discese;  
Notte e dì schiusa si mantien l'avara  
Porta di lui che nullo indarno attese;  
Ma il piè ritrarne e rivedere il sole,  
Qui l'opra sta; nol puote, o re, chi vuole.

## XXIX

Pochi amati da Giove, o posti accanto  
Da virtù sovrumana a' Sempiterni,  
Di stirpe Semidei, valsero a tanto.  
In quel sito nè sol nè luna scerni;  
Tetre selve l'ingombrano, e del pianto  
Lo cinge il fiume. Ma se i campi inferni  
Veder ami due volte, e vivo ancora  
Dello Stige varcar la morta gora;

## XXX

Odi ciò che adempir prima conviene:

Un'elce che conserte ombre diffonde,  
E del bosco d'Averno il centro tiene,  
Tra gli orni occulta e le fraterne fronde,  
Tutto d'oro le foglie e le vermene  
E il pieghevole fusto, un ramo asconde  
Sacro all'ima Giunon, che non concede  
Senz' esso porre ne' suoi regni il piede.

## XXXI

Quel parto della selva oricrinito

Doversi in dono a lei da' visitanti  
La bella Proserpina ha stabilito.  
Tosto germina un altro ov'uno schianti,  
Ed al còlto egualissimo, nel sito  
Di lui si cela e scote i crin sonanti.  
Però, gli occhi levando, in cerca n'erra,  
E trovato che l'hai, tosto l'afferra.

## XXXII

Facile quello e simile a volente,

Se ti chiamano i fati al gran tragitto,  
Seguiterà la man: ma se altramente  
Nel gran volume de' destini è scritto,  
Non forte braccio e non brando tagliente  
In lui potranno, contro l'arti invito  
E le posse mortali infin che vegna  
La nova destra che d'averlo è degna.

## XXXIII

V'ha più: nel mentre che la santa rabbia  
Qui consulti di Febo, e vieni instrutto  
De' futuri dolor da queste labbia,  
Presente ignori inopinato lutto.  
Spento ti giace sulla nuda sabbia,  
E funesta insepolto il campo tutto  
Un compagno fortissimo. Tu pria  
Quell'alma errante al suo riposo invia.

## XXXIV

E con vittime nere indi le navi  
Contaminate purga, e il varco insieme  
Ten apri a' flutti di Cocito ignavi,  
E a' margini che piè vivo non preme.  
Così detto ammutiva, in cure gravi  
Lasciando de' Romani il gentil seme,  
Che con gli occhi al terren per doglia fissi  
Dall'antro degli oracoli partissi.

## XXXV

Que' passi Acate seguitar vedresti,  
Quegli affanni sentir pur come suole.  
Molto e vario sermon corre fra questi  
Della Cumea sull' ultime parole:  
Qual cara salma illacrimata resti  
Anco, e battuta dal nemico sole.  
Ed ecco, come fur scesi alla riva,  
Doloroso spettacolo appariva.

## XXXVI

Miseno, ahimè! l'Eolide Miseno  
Appo l'onda giacea di vita privo;  
Un tibicine tal, che ogn'altro meno  
Seppe valor d'eserciti far vivo,  
E col fiato animando il cavo seno  
Dell'oricalco suscitar Gradivo.  
Questi del grande Ettor fu primamente  
Il fido araldo, lo scudier valente;

## XXXVII

E dar sempre solea d'Ettore a lato  
Alla tromba lo spirto, all'asta il volo.  
Poscia ch'Ettore cadde, e insanguinato  
Ebbe al carro d'Achille il patrio suolo,  
Seguì Miseno le vestigia e il fato  
Del buon figliuol di Venere: chè solo,  
Nulla al cognato inferior, potea  
Perdita tanta ristorargli Enea.

## XXXVIII

Or mentre egli sedea sul primo lito,  
De' chiari accenti dalla tuba espressi  
Il mare empiendo, e più folle che ardito,  
Sfidava al suono gl'Immortali istessi,  
Dagli aguati profondi a un tratto uscito  
Un invido Triton (se creder dessi),  
D'un grand'urto gittollo in mezzo all'onda,  
Dove più batte la scogliosa sponda.

## XXXIX

Cerco i Teucri la salma e trovat' hanno:  
Lacrima sull'estinto ogni pupilla,  
Geme ogni petto; ma del re l'affanno  
Maggior gli esce dal sen, dagli occhi stilla.  
Disfogato il dolor primo, si danno  
L'imperio ad eseguir della Sibilla,  
E il rogo in forma d'ara ergere al cielo,  
Nel voler pari, ed emuli nel zelo.

## XL

Vanno all'antica selva, ampia di fere  
Stanza, di conio armati e di bipenne.  
Cade il faggio succiso, al suolo intere  
Piomban de' pini le vivaci antenne;  
Crolla l'olce inconcussa alle bufere,  
E all'erbe agguaglia l'alto crin perenne;  
I grand'orni rovinano alla valle,  
Spogliando al monte nel cammin le spalle.

## XLI

Sprola i compagni, come in altre in queste  
Opere precedendo il condottiero,  
E quell'interminabili foreste  
Contemplando, sì prega in suo pensiero:  
Numi, poichè l'interpetre celeste  
Di Miseno annunziava ah troppo il vero,  
A noi quel ramo d'ôr si scoprisse  
In tanta selva, che fiorirvi disse!



## XLII

Finita appena avea questa preghiera,  
Che due bianche colombe in egual fretta  
Vede a volta di sè fender la sfera,  
E posarsi vicin su verde vetta.  
Gli augei materni riconosce e spera,  
Ed óra: o coppia a Venere diletta,  
Vola al ricco virgulto, ovunque asconda  
Fra mille oscure la lucente fronda:

## XLIII

Ch'io là mi tragga dove fuggon l'ali,  
Se qui lece seguir col passo il volo.  
E tu, divina genitrice, in tali  
Dubbie venture non lasciarmi solo.  
Così detto si ferma, e guarda quali  
Strade prendan gli augei fra l'aria e il suolo.  
Ecco alzarsi in un tratto, e innanzi poco  
Le colombe volar, quasi per gioco.

## XLIV

Poscia i vanni spiegando ad ora ad ora,  
Saltellando, pascendo, in modo avanti  
Pel bosco immenso gir, che non mai fuori  
Rimanesser di vista a' seguitanti.  
Quando d'Averno, che sì male odora,  
A bocca fur le olimpiche volanti,  
Fuggendo il morbo che lo stagno esala,  
All'etra si levar con rapid'ala.

## XLV

Fendendo in arco il liquido sereno,  
Sovr' elce opaca s' atterraro, e in quella  
Tosto, come tra' nuvoli baleno,  
Tra le fronde apparì la fronda bella.  
Qual di verno veggiam, non sul terreno,  
Ma su pianta maggior pianta novella,  
Il visco germogliar non da lei nato,  
E il gran tronco abbracciar col frutto aurato :

## XLVI

Così spiccava quel virgulto d' oro,  
Infra i bruni fratei lucido e giallo;  
Tale al soffio leggier d'Austro e di Coro  
Era il sussurro del sottil metallo.  
Repente afferra quel fatal tesoro,  
E impaziente Enea dell'intervallo,  
Rompe il tenace fusto, e di sua scorta  
A' sacri tetti vincitor lo porta.

## XLVII

Non men pertanto i Dardani onoraro  
L'estinto araldo degli estremi uffici,  
E l'insensibil terra lacrimaro  
Che fu Miseno i desolati amici.  
Prima di quercie che spezzò l'acciaro,  
E di care a Vulcan tede e larici,  
Al cielo alzano il rogo, e intorno ad esso  
Intesson fronde di feral cipresso;

## XLVIII

Ed armature appendono forbite  
Agli odorati tronchi prominenti.  
Crosciano intanto, da Vulcan lambite,  
L'olle capaci sulle schegge ardenti:  
Ond' altre mani pie l'irrigidite  
Membra lavaro, e prodighe d'unguenti  
Fur poscia. La querela indi ripresa,  
La pianta salma sopra il letto è stesa.

## XLIX

Tutto di manti porporini il tetro  
Talamo ricopriro e chi vi dorme,  
A lui già care vesti, e del feretro  
Sottentraro angosciosi al pondo enorme,  
E volti i lumi lacrimosi indietro,  
All'alta pira nell'avite norme  
Supposero le faci: il fumo un velo  
Fa tosto al dì, la vampa ascende al cielo.

## L

Profumi ancora e pingue olio, nè scarse  
Ostie son preda di Vulcan vorace.  
Poscia che la feral fabbrica n'arse,  
E in carboni ed in polve il rogo giace,  
Di pretto vino le reliquie sparse  
Fur dell'incendio e l'assetata brace;  
L'ossa appartò col cenere confuse,  
E in cavo bronzo Corineo le chiuse;

## LI

Ed asperse ciascun d' un' onda pura  
Col ramo di Minerva, e il vale disse.  
Soprarrivò dall' antro e non oscura  
Enea la tomba nè comun prescrisse,  
D' accumulate glebe, ed armatura  
E remo e fromba del campion v' affisse,  
Sotto monte marittimo che chiama  
Da lui Miseno sempiterna fama.

## LII

Ciò fatto, di colei che il dubbio passo  
Gli regge i cenni ad eseguir s' affretta.  
„ Cava grotta s' apria nel duro sasso, „  
Da sterpi ed acque e tenebre protetta,  
Acque di nero lago, ombre di tasso  
E d' elce: Aorno\* dagli Argivi è detta,  
Perchè dal grembo erutta aura sì ria,  
Che n' uccide ogn' angel che non devia.

## LIII

A quell' antro vicin colloca Enea  
Quattro neri gioveuchi e di ghirlande  
Privi: sorvien la vergine Cumea,  
E pretto vino fra le corna spande,  
E il sommo pel vi prende, e la sua Dea,  
In cielo, in terra e nell' inferno grande,  
Invocando, recide e getta quello  
Nel sacro foco. Impugna altri il coltello,

\* *Aornos vale in greco, senza uccelli*

## LIV

E nel sen delle vittime lo spinge,  
E il rosso fonte che dal cor deriva  
Riceve nelle patere. Ma stringe  
L'invitto brando il figlio della Diva,  
E di vermiglio nelle vene il tinge  
Di bruna agnella, che alla bruna offriva  
Dell'Eumenidi madre e alla gran suora:  
Poi di vacca infeconda Ecate onora.

## LV

Di Pluto indi cavò le tenebrose  
Are, ed integri gli svenati tori,  
Spogliato il cuoio, sulle vampe pose,  
E d'olio infuso rinforzò gli ardori.  
Già l'Aurora spargea le prime rose,  
E vinti disparian gli astri minori,  
Quand'ecco il suol muggir, scuotersi il monte,  
E le cagne ulular dell'Acheronte.

## LVI

Lontani, ecco la Dea, quinci lontani  
E da quanto si stende il sacro bosco,  
La profetessa grida, ite, o profani:  
E tu invadi, Anchisiade, il cammin fosco,  
E il ferro snuda. Or sì, re de' Troiani,  
Uopo è d'ogni valor che in te conosco.  
Nell'antro aperto, detto ciò, si scaglia:  
Enea l'orme ne segue e i passi agguaglia.

## LVII

O Dei, re de' sepolti, o taciturne  
Ombre, o Caosse, di che tutto uscio,  
O Lete o Flegetonte che dall' urne  
Diffondete l' un fiamme e l' altro oblio,  
Le vostre illuminar più che notturne  
Tenebre permettete al canto mio,  
Dir con vostro perdon quel che sotterra  
Di poema dignissimo si serra.

## LVIII

Andavan olre in tacito cammino  
Per via tutta solinga e tutta bruna,  
E per lo voto di Pluton domino  
E d' ogni vita region digiuna,  
Come va per foresta il pellegrino  
Al lume traditor di dubbia luna,  
Quando Giove di nubi il cielo involse;  
E alle cose il color la notte tolse.

## LIX

Alla bocca infernal proprio e de' morti  
Sul primo varco le Querele e il Pianto  
È il Rimorso inquieto e i Morbi smorti  
Stanno, e Vecchiezza che n' ha mille accanto,  
La smunta fame che consiglia i torti,  
E la vil Povertà sordida il manto;  
Strane orribili forme! e la Fatica,  
E la Paura, del ben far nemica.

## LX

Aspetta ogni mortal la Morte quivi,  
E il Sonno, suo german, presso ha ricetto;  
E le male Allegrezze de' cattivi  
E la Guerra crudel vedi a rimpetto.  
Le Furie stanche di vagar tra i vivi  
Ferrea stanza qui posa e ferreo letto:  
Vicin Discordia alberga, e viperini  
Di bende avvolge sanguinose i crini.

## LXI

Cresce in mezzo l'orror co' rami folti  
Un olmo che l'albergo esser si crede  
De' vani sogni: tra le fronde involti  
Stanno, e sotto ogni foglia un sogno siede.  
Anco i ferini spaventosi volti  
Su quelle soglie e di quell'olmo al piede  
Mostran belve diverse e tutte rie,  
Sfingi, Scille, Centauri, Idre ed Arpie.

## LXII

Qui di Medusa la potente faccia,  
Qui la Chimera ignivoma comparve,  
Orrido Briareo per cento braccia,  
E per tre Gerion già corpi or larve.  
Col brando ignudo addosso a lor si caccia  
Enea non senza palpito, sì parve  
Lor vanità persona: e se non era  
Che a tempo l'avvertì la condottiera,

## LXIII

Affermando abitar quella contrada  
Forme, non cose, la delusa mano  
Seguito avria quell' impeto, e di spada  
Ombre percosso ed apparenze invano.  
Or qui comincia tenebrosa strada,  
Che porta al desolato e morto piano  
Dove trabocca l'Acheronte, e piena  
Versa in Cocito ognor d'acque e d'arena.

## LXIV

Arbitro di que' gorgi orrido attende  
Caronte al passo dell'esangue greggia:  
Rabbuffata la barba e bianca scende  
Sul petto, qual carbon l'occhio fiammeggia,  
Sordido dalle spalle il manto pende;  
E remo e vela quel nocchier maneggia,  
Co' segni dell'età, ma senza i mali,  
Chè la vecchiezza è verde agl'Inmortali.

## LXV

Vecchi, donne, donzelle, ite sotterra  
Pur dianzi, a turme di quel varco in traccia  
Vanno, e garzoni che rapì la guerra,  
O che ardè Libitina a' padri in faccia.  
Non tante foglie Autunno aride atterra,  
Nè innanzi al verno, che oltremar li caccia,  
Gli augei sì spessi fuggono, e tragitto  
In Libia fanno o nel sereno Egitto.



## LXVI

Passar tutte chiedendo all'altre avanti,  
S'affoltavan quell'alme accosto all'onda,  
E nelle braccia aperte e ne'sembianti  
Parea l'amor della contraria sponda:  
Ma sordo il vecchio alle preghiere, ai pianti,  
Qual primiera riceve e qual seconda,  
Qual terza a senno suo; qual dalla riva  
Caccia a gran voce come prima arriva.

## LXVII

Meravigliato del tumulto Enea,  
O vergine che guidi il nostro corso,  
Or che voglion quell'anime, dicea;  
A quel fiume perchè tanto concorso?  
E lor vario destino onde si crea?  
Altre al margo vediam volgere il dorso,  
E dilungarsi meste, altre gioconde  
Co'remi affaticar le livid'onde.

## LXVIII

Figlio d' Anchise, l'indovina allora,  
De' Celesti certissima propago,  
Di Cocito colà la morta gora  
Miri, e di Stige l'abborrito lago,  
Che spergiurar gli Dei temono ancora:  
Quanto al misero stuol che lunge ir vago  
Vedi, ed agli altri nel naviglio accolti,  
Que' senza tomba son, questi sepolti.

## LXIX

Caronte è il nome del nocchier cui dato  
Non è di tragittare oltre la scura  
Corrente chi per uno od altro fato  
Non prima ottenne onor di sepoltura.  
Per ben cent'anni a' miseri è negato  
Quel varco sempre, e finchè il secol dura  
Vanno alla ripa svolazzando intorno:  
Alfine arriva il desiato giorno.

## LXX

A tal notizia, come novo in lui  
Pensiero entrasse, s'arrestò repente  
Enea, che compatendo al duro altrui  
Destino il suo simil forse presente:  
E duo, guatando pur, vide de' sui  
Vagolar fra que' mesti mestamente,  
Leucaspi, nubilosa e bassa fronte,  
E te de' Licj capitano Oronte;

## LXXI

Che pel ventoso pelago condutti  
Da Troia seco e in ogni mare erranti,  
Austro affondò, de' vorticosi flutti  
Involviendo la nave e i naviganti.  
Ma cagion di più freschi e gravi lutti,  
Ecco si vede Palinuro avanti,  
Che dianzi Arturo speculando e l'Orse,  
In mar cadde da poppa, e più non sorse.

## LXXII

Come traverso il buio e il vapor folto  
Colui raffigurato ebbe a fatica,  
O Palinuro, disse, or qual n'ha tolto  
Tanto nocchiero Deità nemica?  
Svelto da poppa e in fondo al mar sepolto  
Chi t'ebbe? Se tu'l sai, fa che mel dica.  
Chè Febo, ritrovato innanzi vero,  
Solo in riguardo tuo fu menzognero.

## LXXIII

Il qual mi predicea che in salvo addotta  
La vita avresti sull'ausonie sponde.  
Così la fede da' Superni è rotta?  
Duce di prodi Enea, l'altro risponde,  
Nè te d'Apollo la velata grotta  
Ingannava, nè me nelle sals'onde  
Un Nume sommergea. Caddi per sorte  
Nell'acque col timon ch'i' tenea forte;

## LXXIV

E questo galleggiando, in guisa il nuoto  
M'ajutò che pervenni alla riviera.  
Allor di Palinuro il primo voto  
Lo scampo suo, n'attesto il mar, non era,  
Ma che la capitana incontro al Noto,  
Che tali onde a levar prese da sera,  
Di timon disarmata, orba di mastro,  
Durar potesse, nè patir disastro.

## LXXV

Tre notti procellose Austro per l'acque  
Infinite mi spinse: Italia in fronte  
M'apparì, come il quarto lume nacque,  
Dalla vetta d'un onda, anzi d'un monte.  
Il ciel s'aperse, la bufera tacque,  
A poco a poco ver l'arene conte  
Mi rivolvea più basso e gentil flutto:  
Così vi giunsi, e tenni alfin l'asciutto.

## LXXVI

L'aspra punta afferrai d'un prominente  
Scoglio; ed anco vedrei la cara luce  
In tuo servizio, o re: ma colà gente  
Mi raccogliea dal mar più del mar truce.  
Il ferro in me drizzò spietatamente,  
Un de' mostri che il pelago produce  
Creduto forse, o naufrago che scampi  
Con gran tesor da' tempestosi campi.

## LXXVII

Ond'or giaccio fra l'alga a' venti scherno,  
E scendo e monto con la mobil onda.  
Però ti prego pel seren superno,  
Per la vital che spiri aura gioconda,  
Pel riverito cenere paterno,  
Per Giulo, speme d'Ilion seconda,  
Questi guai mi finisci. O tu, che il puoi,  
Vanne, e copri di terra in Velia noi,

## LXXVIII

O se una via qualunque oltra quell' adre  
Acque ti s' apre d' intentabil fiume,  
E la ti mostra la divina madre  
(Perocchè non cred' io che senza un Nume  
Entrar nel varco dell' esangui squadre  
Il mio saggio signor vivo presume),  
La man mi porgi, e me prendi a seguace,  
Ch' io là goda de' morti almen la pace.

## LXXIX

Qui la Sibilla con severo volto:  
Giáside, or dunque tu la taciturna  
Fiumana dell' Eumenidi insepolto  
E lor sede vedrai sempre notturna?  
Non già: chi prega contro i fati è stolto,  
E chi spera Acheronte innanzi l' urna.  
Pur ti consola: Palinuro corte  
Farà dimore all' infernali porte.

## LXXX

Da morbo quel crudel popolo astretto  
E da portenti orribili celesti,  
Tosto sarà che al cenere negletto  
Rogo ed esequie e monumento appresti;  
E l' aspro sito in ogni età poi detto  
Fia Palinuro. Confortossi questi,  
E men tristo aspettò la sede inferna:  
Gode che il nome quel terren gli eterna.

## LXXXI

Con Deifóbe il figlio della Diva

Riprese il calle delle stigie sponde.  
Come prima Caron la coppia viva  
Scoprì dal mezzo delle suddit' onde,  
Ch' or sì or no tra gli alberi appariva  
Di quella selva di funeree fronde,  
O chiunque tu sii, proruppe irato,  
Che al nostro fiume t' avvicini armato,

## LXXXII

Ferma il piè temerario, e la ragione

Di costà narra che quaggiù ti guida.  
Albergo han l' ombre qui, scettro Plutone,  
Qui l' atra Notte col figliuol s' annida;  
E fantasmi riceve e non persone  
La fragil barca che il mio re m' affida.  
Ben d' avervi Teseo tolto e il compagno,  
E prima Ercole ammesso, ancor mi lagno:

## LXXXIII

Quantunque eroi famosi e degli Dei

Fossero figli. Chè l' un ebbe ardire  
Il vegliator tricipite de' rei  
Dallo stesso strappar trono del sire,  
E trascinar da' templi Acherontei  
Lui, de' latrati immemore e dell' ire,  
Su nel giorno odioso; e l' altre vite  
Tentaro oltraggio al talamo di Dite.

## LXXXIV

Di noi me' pensa, o ottimo, dilegua  
Ogni timor di simili reati;  
L'arme porta costui, ma come in tregua:  
Rispose al Dio l'interprete de' fati.  
Sicuro a spaventar Cerbero segua  
L'ombre esangui co' ringhi e co' latrati;  
Ecate di Pluton guardi le soglie,  
Casta nipote, inviolata moglie.

## LXXXV

Enea troiano, che l'origin vanta  
Divina, e la pietà pari al valore,  
Meco scende nell'Erebo la santa  
Anima a visitar del genitore.  
Se tragittarlo tu nieghi, nè tanta  
Filial carità ti move il core,  
Questo almen riconosci: e qui rivela  
Il ricco ramo che la veste cela.

## LXXXVI

Subito s'addolcì per vista tale,  
E quantunque inoltrato in grembo all'onda,  
Voltò repente il comito infernale  
La poppa, e il nero pin trasse alla sponda,  
Con meraviglia pur quella fatale  
Dopo gran tempo riveduta fronda  
Guatando nel cammin. Giunto, fa segno  
A' duo d'entrar nell'approdato legno.

## LXXXVII

L'anime che sedean su' lunghi banchi  
Sgombra da prora e da poppa e da sponde,  
Chè spazio a' passeggiar vivi non manchi,  
E le rimanda a ripa gemebonde.  
Cigolaro alla barca i fessi fianchi,  
Nè poco bevve delle livid'onde  
Entrando il grande Enea: molto non falla  
Che si sommerga il pin, tanto traballa.

## LXXXVIII

Allin salvo depone il doppio pondo  
Fra l'alga e il limo della ripa avversa.  
D'ampia grotta colà vigila in fondo  
Cerbero, fera orribile e diversa:  
Co' trifauci latrati il morto mondo  
Introna, e rabbia da tre bocche versa.  
E di già s'accorgea dalla sua cava  
De' vivi passi, e il pel d'angui drizzava.

## LXXXIX

Allor di Glauco l'indovina prole  
Di miele e di papavero gli avventa  
Soporosa focaccia; e quel tre gole  
Leschiude incontro, e in aria ancor l'addenta:  
Tutto si sdraia poi, della gran mole  
Ingombrando lo speco, e s'addormenta.  
Occupà il varco Enea, dietro la bruna  
Si lascia irremeabile laguna.



## XC

Ed ecco al limitar d'Erebo intorno  
Di pargoletti un gemito distinse,  
I quai dalla mammella il nero giorno  
Svelse, ed acerbi nella tomba spinse.  
Prossimo di color vide il soggiorno  
La cui morte di Temi il brando tinse  
Per iniqua condanna: e cotal sede  
E l'altre senno, non ventura diede.

## XCI

Sta con l'urna fra man di nomi pregna  
Minosse a giudicar morti i mortali;  
Di qualunque n'uscì l'opre rassegna,  
Vede le colpe quante sono e quali;  
Dice d'ogn'alma di che pena è degna.  
Terzi trovi color che micidiali,  
Odiando la luce, a sè fer onte,  
E via l'alme gittaro in Acheronte.

## XCII

Come vorrebbon or vivere ignudi  
D'ogni fortuna nel seren superno,  
Quassù gli affanni tollerar più crudi!  
Ma le leggi s'oppongono d'inferno;  
L'Acherusie inamabili paludi  
Li dividon da' vivi in sempiterno,  
E Stige inondator, fino alla nona  
Volta in sè ritornando, gl'imprigiona.

## XCIII

Non lontan da que' seggi ampio terreno,  
Detto i campi del pianto, si diffonde;  
Dove quanti d'Amor spese il veleno  
Selva di mirti solitaria asconde:  
In lor non vive quella cura meno  
Perchè son morti. Fra le nere fronde  
Vanno e tornano sole o in compagnia  
Procri, Evadne, Didon, Laodamia.

## XCIV

Scoprì Fedra, Pasifae, indi Erifile  
In quel barlume pur chiara discerse  
Enea, distinta dal fatal monile,  
E da piaga crudel che un figlio aperse;  
E Cénide a Ceneo nulla simile,  
Che in uom di donna, in donna si converse  
D'uom poscia; or nell'antiche forme vane  
Eternamente per destin rimane.

## XCV

Giunta dianzi fra lor per simil fato,  
E per ferita sanguinosa ancora,  
Scorrea Dido solinga il colle e il prato  
Della nova salvatica dimora.  
Come sorgere, allor che il mese è nato,  
E notte e nebbia il mondo discolora,  
Fuor dell'oriental torbida cuna  
Vedi o credi veder la prima luna:

## XCVI

Tale il duce albeggiar fra le tenebre  
Mirò la forma che Didon gli apparse.  
S'accosta, e parla, diffondendo crebre  
Lacrime calde dell'amore ond'arse:  
Dunque fu vera, ahimè, quella funebre  
Fama, o regina, che di te si sparse,  
Come, in se stessa forte, erasi uccisa  
Di propria man l'abbandonata Elisa?

## XCVII

Ah ch'io cagion ne fui! Giuro a' sovrani  
Ed agl'inferni Numi, ottima Dido,  
Se Stige attende giuramenti umani,  
Mal mio grado lasciai tuo dolce lido.  
Ma quel comando istesso onde fra i Mani  
Vivo discesi, de' sepolti il nido  
Vedo innanzi stagion, forza mi fece:  
Col Ciel, co' fati contrastar non lece.

## XCVIII

Nè già creduto avrei farti sì mesta  
Obbedendo agli Dii: fermati, ascolta.  
Lassa, chi fuggi! Ch'io ti veggio è questa  
E ch'io ti parlo, ahimè, l'ultima volta.  
Così l'eroe con lacrime: s'arresta  
Quella larva per poco e i lumi volta,  
I lumi ardenti, l'infocata guancia,  
E biechi i guardi e furibondi lancia.

## XCIX

Dipoi le spalle convertendo, affisa  
La terra, il volto di disdegno impressa,  
A que' teneri preghi immota in guisa  
D'acroceraunia rupe o di marpessa.  
Alfin s'invola e fugge ove s'avvisa,  
Dentro il bosco maggior, l'ombra più spessa,  
Di ritrovar Sicheo, che le perdona  
Omai la colpa, e amor per amor dona.

## C

Fuggitiva co' pianti l'accompagna  
E co' sospiri Enea, sorte sì ria  
Commiserando, e poi per la campagna  
Tetra prosegue la concessa via.  
Ecco uscendo del pian che Stige bagna,  
I prodi incontra dell'età di pria,  
Partenopeo nell'armi inclito, il forte  
Tideo, e d'Adrasto le sembianze smorte.

## CI

Nè di pochi guerrier che il ferro acheo  
Spense ravvisa le fattezze conte.  
Ben di memori lacrime cadeo  
A lui dagli occhi doloroso fonte,  
Veggendo per l'orrore acheronteo  
Glauco vagar, Tersiloco, Medonte,  
Tre d'Antenore figli, e il regio auriga  
Idéo, che tratta ancor l'armi e la biga,

## CII

E del buon Polifete il sacro spiro,  
Prima a Cerere additto, ed altri, assai  
Lamentati quassù, che differiro  
Al superbo Ilion gli ultimi guai.  
Da destra, da sinistra in denso giro  
Della superna region de' rai  
L'abitator circondano; nè paghi  
Son di vedere, ma d'intender vaghi;

## CIII

Perchè venisse intendere, e pur seco  
A lungo starsi, e man giungere a mano.  
Ma le guide e i guerrier del campo greco,  
Quanti sotto Ilion morsero il piano,  
Tosto che radiar per l'aer cieco  
Vider l'armi di Troia e il capitano,  
Sbigottiro: qual ombra a fuggir prese  
Come quando le navi Ettore accese,

## CIV

E qual fioca ad alzar voce sottile,  
Ma sull'aperte labbia il detto muore.  
Qui Deifobo, ad uom nulla simile,  
Di pianto i lumi, il sen gli empie d'orrore.  
Più d'un'onta soffrì barbara e vile:  
Mozze le orecchie avea, tronco l'onore  
Della fronte tra l'uno e l'altro ciglio,  
Monche le mani del re Priamo il figlio.

## CV

Come raffigurato il mesto Enea  
Ebbe a fatica lui che vergognando  
S'adoprava a celar quanto potea  
Le brutte offese del nemico brando,  
Valoroso Deifobo, dicea,  
Germe illustre di Teucro e miserando;  
Ahimè, chi tanto osò? D'uom così forte  
A quali iniqui non bastò la morte?

## CVI

Gesta inudite e simili a portento,  
Nella notte che a Teucro ultima nacque,  
Di Deifóbo intesi, e come spento  
Sovra un monte d'uccisi allin pur giacque.  
Io però t'affrettava il monumento  
Dove capo Reteo sporge nell'acque,  
E tre volte chiamava a quella mole  
L'anima afflitta di vedere il sole.

## CVII

Se il cenere non chiude, almen vi guati  
Il nome e l'armi: questo sol potei;  
Non coprir di quel sasso i membri amati,  
Cerchi e distinti fra gli eccidj achei;  
Così la fuga mia, scritta ne' fati,  
Precipitaro i provvidenti Dei.  
Ei tacque, e l'ombra a lui: già non perdono,  
Ma grazie ti degg'io: qui per te sono.

## CVIII

D'un amico il dover tutto adempiesti:  
Ma un'empia donna in disusati mali  
M'involve, e d'alma dispietata questi  
Testimonj trasmise agl'infernali.  
Però che ben tu sai, che lo vedesti,  
E troppo è forza rammentarlo, in quali  
Falsi conforti di decenne tema  
Troia passasse quella notte estrema:

## CIX

Quando al fatal destrier messe le penne  
L'iliache a superar sante pendici,  
E gravido di guerra il mostro venne  
Dentro le mura a partorir nemici.  
Simulando costei coro solenne,  
Con fiaccole dell'ombre vincitrici  
Le Frigie conducea nell'orgie false,  
Tanto che in vetta della rocca salse,

## CX

E il convenuto segno all'oste achea  
Fe' brillar di lassù. Per comun sorte  
Me stanco allor nel talamo tenea  
Un alto sonno e simile alla morte.  
Tutte toltemi l'arme intanto avea,  
E fin dal capo l'ottima consorte  
Sottratto il brando fido. Apre le soglie,  
Ciò fatto, e Menelao dentro v'accoglie.

## CXI

Così lavarsi del delitto antico

Verso il primo amator si persuade,  
E regina tornar. Ma che più dico?  
Feroce schiera le mie stanze invade;  
Precede Ulisse d'ogni colpa amico:  
Il resto vedi, nè narrarlo accade.  
Rendi altrettanto lor, vindice Iddio,  
Se giustizia ti chiede un labbro pio.

## CXII

Ma te quaggiuso qual ventura adduce  
Anzi il dì negro e l'ultima quiete?  
Nella tua fuga fortunosa il truce  
Pelago ti sbalzò fin sopra Lete,  
O degli estinti ai campi senza luce  
Per comando de' Numi discendete?  
Così quelli fra loro, e in tal discorso  
Il dato tempo avrian tutto trascorso.

## CXIII

Ma la Sibilla s'interpose, e in queste  
Voci ammonì l'eroe: figlio d'Anchise,  
Precipita la notte, e in crocea veste  
Sul roseo cocchio omai l'Alba s'assise:  
Già tanto corse del cammin celeste  
Che a tergo l'asse mondial si mise;  
E tu l'ore qui perdi in pianti vani?  
Ciò ch'oggi lece lo potrem dimani?



## CXIV

Vieni: l'orrida strada in due partita  
Quinci vedi: conduce il destro calle  
Alla reggia di lui che nulla vita  
Aspetta indarno, ed all'Elisia valle;  
La manca arena da' malvagi è trita,  
Che piomban coll'Eumenidi alle spalle  
Dove spalanca il Tartaro le gole,  
Ed in eterno l'empietà si duole.

## CXV

Vergine, non t'irar, l'ombra qui dice,  
Di colloqui insperati, e cari tanto:  
Partirò, tornerò donde non lice  
Più dilungarmi, in tenebre ed in pianto.  
Vanne, e fato miglior godi felice,  
Enea, salute de' Troiani e vanto.  
Con tale addio Deifobo disparve,  
E si ridusse alle compagne larve.

## CXVI

Guarda il duce a sinistra, e a piè d'un monte,  
Dirupato confin della pianura,  
Scopre un'ampia città, scorge che in fronte  
Alte dispiega triplicate mura,  
E che a guisa di fosso Flegetonte,  
Strano fiume di fiamme, l'assicura.  
La vampa dell'ardor liquido lunge  
E de' sassi travolti il tuono giunge.

## CXVII

Ecco distinta la gran porta vede,  
E colonne di solido adamante,  
Che nulla armata man mover di sede  
Potria; non che al terren spargere infrante,  
Fosse d'un nerbo che l'umano eccede,  
La tridentata fosse o la tonante.  
Alto fronteggia, sopra l'arco eretta,  
Torre tutta d'acciar da piede a vetta.

## CXVIII

Custode inesorabile alla soglia  
E notte e dì Tisifone si tiene,  
Ned unqua il manto sanguinoso spoglia,  
O si riposa dal vegliar le pene.  
Strepiti di flagelli, urli di doglia,  
E pianti e strido di tratte catene  
Rimbombavan per l'aer senza sole  
Fuor dell'orrenda scellerata mole.

## CXIX

Impaurito si sofferma Enea,  
E l'attonite orecchie intende al suono.  
Deh quali scelleraggini, dicea,  
Si scontan là, que' gemiti che sono?  
A cui la profetessa: o d'una Dea  
Figlio ben degno dell'esperio trono,  
Que' limitari che ogni colpa infece  
Ad uom che giusto sia premer non lece.

## CXX

Pur novelle n' avrai: chè quando pose  
In mia guardia d'Averno il bosco santo,  
« Mi mise dentro alle segrete cose »  
La Dea tremenda che servir mi vanto.  
Signoreggia le genti dolorose  
Con durissimo scettro Radamanto,  
E giudice che vede oltre la scorza,  
Lor cupe frodi a rivelar le sforza:

## CXXI

Quante colpe celar seppero i rei  
Per lo vital cammin fino alla meta:  
Misera turba, d'ingannar gli Dei  
Come i ciechi mortali a torto lieta.  
Tosto che fur dannati, ecco colei  
Che nome ha dal punir, nè sente pietà,  
Tisifone \* su lor, non senza scherni,  
Comincia il corso de' tormenti eterni.

## CXXII

Forte con destra di flagello armata  
Percote i tristi: nella manca stende  
Grosso d' angui che fischia e torvo guata;  
E chiama e poco le sorelle attende.  
Ecco si schiuse la fatale entrata,  
E cigolar su i cardini l'orrende  
Porte d'abisso! Con ribrezzo hai vista  
La guardia exterior; dentro è più trista.

\* *Tisifone vale in greco, punitrice degli omicidii.*

## CXXIII

Là, somiglienti a baratri, disserra  
Cinquanta gole un' Idra furibonda:  
Vicin vaneggia il Tartaro, e sotterra  
Due fiate altrettanto si profonda,  
Quanto s'alza l'Olimpo a chi da terra  
Lo guata, od anco dall'inferna sponda.  
Fulminato d'Urano il fero seme,  
Laggiù in eterno si contorce e geme.

## CXXIV

Encelado nel fondo e gli Aloidì,  
Gemelle moli, che nel seggio porsì  
Del Saturnio tentaro, e da' lor nidi  
Cacciar gli Eterni, singhiozzare io scorsi.  
Anco in gran pena meritata vidi  
Salmonéo, che sentia tardi rimorsi  
D'aver osato contraffar gli strali  
Che il maggior degli Dei lancia a' mortali.

## CXXV

Quattro agitando alipedi cavalli,  
Avventando tra via fiaccole accese,  
Per Olimpia in trionfo e per le valli  
D'Alfeo discorse, e i divi onor ne chiese.  
Stolto! che colle faci e co' metalli  
Dall'unghie equine calpestati imprese  
Ad imitar l'inimitabil telo  
Del Tonante e gli strepiti del cielo.

## CXXVI

Falsi fulmini ei rise, e tolto il vero,  
Non terren foco, non fumosa lampa,  
Giù lo scagliò dal torbido emispero,  
E in tetra involto turbinosa vampa  
Precipitò nel Tartaro l'altero,  
Dov' anco l'orma dell'ardor gli stampa  
L'umiliata fronte: alma vicina  
A' giganti di colpa e di ruina.

## CXXVII

Della madre comun parto maggiore,  
Tizio pur vidi nel penace chiostro,  
Cui lo squarciato petto un avoltore  
Abita e rode coll'adunco rostro,  
Fa pasto eterno dell'eterno core,  
E vive delle viscere del mostro,  
Sempre nuove a' supplicj, ed impetrarne  
Non può respiro la rinata carne.

## CXXVIII

Nove jugeri tien del fero chiuso,  
Steso il gigante con supina faccia.  
Che dirò di Piritoo e del deluso  
Ission, che per Dee nuvole abbraccia?  
La Giustizia superna ambi ha confuso  
In una pena: di cader minaccia  
Una rupe su lor sempre, ed affanno  
Dà come il ver l'immaginato danno.

## CXXIX

Nè basta al fallo lor tanto martire:  
Stanno a convito che i reali eccede  
Corcati in letto d'ôr, ma delle Dire  
Primogenita Aletto in mezzo siede,  
E se distendon vinti dal desire  
La mano a' cibi, tosto balza in piede,  
E la face agitando e la corona  
D'angui, divieto imperioso tuona.

## CXXX

Senza speme rinchiusi anco e dolenti  
Vedresti eternamente in quel profondo  
Quanti avversi a' fratei, falsi a' clienti  
O a' genitori ingrati erano al mondo;  
E que' che furo in adulterio spenti,  
E molti che nascoso ed infecondo  
Oro ingiusti covaro, e parte alcuna  
A' suoi non fer di subita fortuna.

## CXXXI

Cresce il rio cittadin le triste torme,  
E il suddito che fe ruppe al regnante.  
Ned aspettar che il numero e le forme  
Di pene io spieghi sì diverse e tante:  
Questi rotola all'erta un sasso enorme,  
Quello rota volubile volante  
Seco sempre raggira a' razzi affisso,  
E capovolge il turbine d'abisso.

## CXXXV

Ecco le mura di metallo ho scorte  
Che sudaro i Ciclopi, e in arco eretta  
Torre, che guarda le severe porte  
Dove il bel dono Proserpina aspetta.  
Le buie strade dell'inferna corte,  
Ciò detto, corre; Enea seco s'affretta,  
E giunto al limitar, sè di fresc'onda  
Sparge, e v'affige la lucente fronda.

## CXXXVI

Ciò fatto, e della Dea compro il favore,  
L'Eliso entraro e i campi de' beati:  
Allegra terra, amabili dimore  
Tra verdi boschi, tra dipinti prati,  
Che un più sereno ciel d'almo splendore  
Veste e profuma degli odor più grati.  
Altro sole le illumina, e di stelle  
Brilla la notte lor proprie e più belle.

## CXXXVII

Quà va per l'erba le palestre note  
Esercitando il popolo felice,  
Là mena allegri balli e ne percote  
A misura la terra, e carmi dice.  
In lunga veste il tracio sacerdote  
Ben sette tuoni dalle corde elice,  
E come passione od arte invita,  
Or le tratta col plettro or colle dita.

## CXXXVIII

Qui di Teucro il gentil seme risorge  
Quasi agli occhi del duce, e gli avi suoi;  
Primo di Troia fondator qui scorge  
Dardano, ed Ilo e Assaraco pur voi,  
Ed altri, onde la gloria ai vati porge  
Tema di canto, fortunati eroi,  
Nati in tempi migliori. Inoltra il piede,  
E l'armi e i carri attonito ne vede:

## CXXXIX

L'arme in ozio pendenti e i carri vani,  
E l'aste fitte nel terreno, e sciolti  
Pascolare i destrier pe' verdi piani:  
Ch' ei non lascian gli studi in vita colti;  
Aurighi al mondo, armigeri sovrani,  
Quella cura li segue anco sepolti.  
Ecco a destra, a sinistra e d'ogni intorno  
Mense gli mostra dell' Eliso il giorno:

## CXL

Semplici mense sopra l'erbe e i fiori  
Poste e vivande elette e coronati  
Nappi in giro condotti, e in lieti cori  
Cantar l'inno d'Apollo i convitati,  
Dove un boschetto di vivaci allori  
Fa que' soggiorni ombrosi ed odorati,  
E in vicin monte nasce e le bell'onde  
L'inferiore Eridano diffonde.



## CCLI

Giusti monarchi, sacerdoti santi  
Colà, dotta Sibilla, al duce insegni,  
E casti vati di virtude amanti,  
Che poemi scrivean di Febo degni;  
I morti in guerra per la patria, e quanti  
L'arti inventaro sovrumani ingegni,  
E que' che profondendo i benefici  
Meritaron l'amor degl'infelici.

## CXLII

Una candida benda a' crini avvolta  
Ha per divisa l'onorato coro.  
Circonfusi gl'interroga, rivolta  
La Sibilla a chi par primo in decoro;  
Museo, che giganteggia in quella folta,  
E dagli omeri in su sorge fra loro.  
Dinne, vate gentil, tutte ne dite  
Quante qui veggio gloriose vite;

## CXLIII

Dove Anchise trovar? Quai seggi eletti  
S'è qui? Per visitarlo innanzi l'ora,  
Vivi la region de' vani aspetti  
Varcammo e l'acque della morta gora.  
Vergine, quel cortese in brevi detti  
Rispose, non abbiam certa dimora:  
Or noi florido prato, or selva ombrosa,  
Or d'un ruscello il margine riposa,

## CXLIV

Ma se brama sì nova in voi s'alletta,  
Meco quel giogo dalle brune spalle  
Piacciavi superar, ch'io dalla vetta  
V'incammini all'eroe per facil calle.  
Dice, e l'orme leggiere innanzi affretta:  
Giunto alla cima, un'appartata valle,  
Che del manto d'April sempre è vestita,  
Nelle campagne sottoposte addita;

## CXLV

E s'accomiata e dice: ite là voi.  
Disceser soli la Sibilla e il duce.  
A sorte Anchise tra i futuri eroi,  
Che l'amenò recinto insiem riduce,  
Sedeasi a registrar quanti de' suoi  
Eran dovuti alla superna luce,  
E de' nipoti, cari anzi che nati,  
Gli anni, le gesta, le virtùdi e i fati.

## CXLVI

Come per l'erba rugiadosa il figlio  
Appressarsi da lunge il veglio scorse,  
Le palme alzò, gli caddero dal ciglio  
Lacrime dolci, e ad incontrarlo corse.  
Venisti alfin, gridava, e di periglio  
Così piena e d'orror strada non torse  
Te dall'intento pio! Padre felice!  
Mirarti, udirti ancor dunque mi lice.

## CXLVII

Nè di men s'aspettava il genitore  
Dalla fortezza tua, dalla pietade,  
Ma dicea, numerando i giorni e l'ore:  
Or viene, or calca l'infernali strade:  
Nè, grazie a' Numi, m'ingannò l'amore.  
Per quante strane e barbare contrade  
Passato, o figlio, ti ricevo in braccio,  
Da quanti rischi uscito, e da qual laccio!

## CXLVIII

Quanto Libia temei non ti nocesse  
Con le lusinghe sue, talamo e trono.  
L'ombra tua mesta con tornate spese,  
Rispose, mi salvò dall'abbandono  
Di quella gloria che il destin concesse,  
E per comando tuo, padre, qui sono;  
Mordon le navi il margine tirreno.  
Ma tu deh lascia ch'io ti stringa al seno;

## CXLIX

Qualche sfogo concedi a tanto affetto,  
Destra a destra si giunga e faccia a faccia.  
Si prega, e d'afferrar quel voto aspetto  
Tentando, innanzi senza pro si caccia,  
E di lacrime riga il viso e il petto.  
Tre volte al collo gli gittò le braccia,  
E tre l'una percosse all'altra mano,  
Come sogno stringesse od aer vano.

## CL

Frattanto un bosco dall' eterne fronde,  
Mormoranti agli zefiri d' Eliso,  
Enea vide in disparte. Era dall' onde  
D' un fiume placidissime diviso;  
E popoli volavano alle sponde,  
Come volano al timo e al fiordaliso  
L' api d' estate in lucide caterve,  
E tutto il campo ne susurra e ferve.

## CLI

A cotal vista Enea di meraviglia  
Compreso, al padre dimandò com' era  
Nomato il fiume, e qual d' ombre famiglia  
Traesse al margo in infinita schiera.  
Qualunque un corpo per destin ripiglia,  
Rispose, innanzi corre alla riviera  
Colà, che Lete è detta, e dell' idee  
Sue prime eterna oblivion vi bee.

## CLII

Ben da che scesi io qui quel gentil coro  
D' anime che contemplo e conto sole,  
E di cui tanto in me stesso m' onoro,  
Qual di prole immortal della mia prole,  
Farti noto bramava, i vanti loro  
Adombrando in fatidiche parole;  
Chè più godessi, per sì alti eredi,  
D' aver trovate alfin l' itale sedi.

## CLIII

Numi! il figlio riprese, è dunque vero  
Che alcun felice spirto ami del pondo  
Mortale anco gravarsi, e prigioniero  
Tornar d'un corpo nel superno mondo?  
In tanta pace, o padre, onde sì fero  
Amor di vita e del dolor secondo?  
Io lo ti spiegherò, replica Anchise,  
E il gran dubbio gli scioglie in queste guise.

## CLIV

Primamente la terra, il cielo e l'onde,  
La luna, il sole e la stellata sfera  
Uno spirto comun regge, e diffonde  
Sè per la mole delle cose intera.  
Quindi gli uomini, i bruti e quanta asconde  
Famiglia il bosco mansueta o fera,  
Quanta l'umido abisso, e l'infinita  
E varia turba de' volanti ha vita.

## CLV

D' un tal foco faville, origin diva  
Vantano l'alme, olimpica natura;  
Ma qualunque è d'uman corpo cattiva  
Quel peso tarda, quel velame oscura.  
Quinci tema e speranza in lor deriva,  
Il basso affetto, la mondana cura,  
E dell'etra veder mal ponno il lume  
E al cielo alzar le naturali piume;

## CLVI

Chiuse in cieca prigion, strette in catene,  
Di che l'impressione in modo è forte,  
Che dura oltre la tomba, e le terrene  
Macchie nè loro cancellar può Morte.  
Però, sciolte che son, forza di pene  
Le purga e torna nella prima sorte.  
Altri mali, altre cure: onde diverse  
Son le doglie ordinate a farle terse.

## CLVII

Quale in alto sospesa, a' venti gioco,  
Qual vien sommersa in pelago profondo;  
L'aria o l'acqua a talune, ad altre il foco  
Risolve le caligini del mondo;  
Finchè il lungo tormento a poco a poco  
Fe' sparire ogni labe, e lasciò mondo  
L'intelletto celeste, e senza dramma  
Di scoria umana la divina fiamma.

## CLVIII

Prima tutti soffriam nel proprio spiro,  
E pochi al paragon d'altri infiniti,  
Poscia i campi abitiamo in largo giro  
Che qui d'eterno april vedi fioriti.  
Or l'alme tutte che quel margo empiro,  
Poi che il placido corso in questi liti  
Di mill'anni compiero, a torme un Dio  
Chiama a quel fiume dell'eterno oblio.

## CLIX

Perchè, del tutto per bevanda tale  
Dal primo sè partendosi ciascuna,  
Torni immemore in terra, e d'alcun frale  
Ami togliere il fren da nova cuna.  
Qui tacque, e in mezzo al popolo, che l'ale  
Lungo la soporifera laguna  
Battea bramoso delle sponde estreme,  
Conduisse il figlio e la Sibilla insieme.

## CLX

La vetta gli arrestò d'un monticello,  
Donde ponno veder, mentre divisi  
Dal volgo vanno in lucido drappello,  
I discendenti, ed imparar lor visi.  
Figlio Anchise comincia, or fa che in quello  
Stuol che s'avanza le pupille affisi:  
Chè a te questi nipoti ordina il fato;  
Troian lignaggio nell'Italia nato;

## CLXI

Anime illustri che faranno eterno  
E chiaro il nome nostro oltre ogni spene.  
Or presagirne a te quanto ne scerno,  
Te ne' tuoi fati dottrinar conviene.  
Ve' quel giovine là che di governo  
In segno un'asta senza ferro tiene,  
E vi s'appoggia con pensoso ciglio:  
È il più vicino al dì, Silvio tuo figlio.

## CLXII

Lui primo sorto nel superno lume,  
Misto d'ausonio sangue e di troiano,  
La tua sposa Lavinia al fier costume  
Partorirà de' boschi e al regno albano,  
Quando d'anni già grave e ad esser Nume  
Sarai tu presso. Lunga serie invano  
A quest'ultimo tuo germe non chiedi  
Di re nipoti nell'albane sedi.

## CLXIII

Lo seconda un garzon; Proca fia detto,  
Gloria lontana dell'iliaca gente;  
E Capi e Numitore e il regio aspetto  
Di chi rende il tuo nome, e più la mente,  
D'Enea Silvio poi vedi, a dare eletto,  
S'unqua l'Olimpo di regnar gli assente,  
Gran prove di valore e di pietade,  
Stampando l'orme nell'avite strade.

## CLXIV

Qual fior di gioventù, quanta promessa  
Di guerriera virtù splende in costoro!  
Ma in quel che all'obliose onde s'appressa  
Di civil fronda inghirlandato coro,  
Di Bola i fondatori e Cora e Sessa  
E della rocca collatina onoro,  
Di Nomento, di Gabio e di Fidene,  
Or poggi inculti, innominate arene.



## CLXV

Dell'avo in compagnia Romolo or guata:  
Lui del sangue d'Assaraco la regia  
Ilia partorirà da Marte amata.  
Vedi come un cimier doppio lo fregia,  
E Gradivo la prole anzi che nata  
Dell'onor suo già stampa e privilegia.  
Nasce, sorge alle stelle, e il mondo doma  
Sotto gli auspicii suoi l'inclita Roma.

## CLXVI

Di progenie d'eroi lieta fia questa  
Città dell'universo imperatrice.  
Và per Frigia così di festa in festa  
Berecintia de' Numi genitrice,  
Ed al carro ha leoni e torri in testa;  
Che tanti Eterni partorì felice,  
Cento nipoti abbraccia, ed adorati  
In terra tutti, e tutti in ciel beati.

## CLXVII

La visiva potenza or tutta adopra:  
È questa a dritta la romana prole.  
Qui Cesare Divin fia che tu scopra,  
E i Giulj tutti che vedranno il sole.  
Quel ch'io t'addito è l'uomo onde, di sopra  
Stando, più spesso amai farti parole;  
Cesare Augusto del Divin figliuolo,  
Di virtù, di possanza in terra solo.

## CLXVIII

Questi sarà che il secolo ristori  
Dell'auro a' lieti campi ove primiero  
Saturno dominò, stenda su' Mori  
E sopra gl'Indi vincitor l'impero,  
E sulla terra incognita che fuori  
Degli astri giace e del solar sentiero,  
Di là dal sito dov'Atlante il pondo  
E regge e volve dell'intero mondo.

## CLXIX

La venuta di lui già i Caspii regni  
Tremar, da' divi oracoli predetta;  
Lo conosce la Tana, e l'armi e i segni  
Vittoriosi con terror n'aspetta;  
Teme il ritorno de' provati sdegni,  
E vortici minori al mar n'affretta  
Il settemplice Nilo. Ercole tanto  
Mondo non corse, nè l'agguaglia in vanto;

## CLXX

Quantunque di colà dove il sol tace  
Traesse il cane della porta infera,  
Rendesse in Erimanto a' boschi pace,  
E col grand'arco spaventasse Lerna.  
Nè più oltre portò l'armi il pugnace  
Nume che' tigri per destrier governa.  
E d'occupar l'Italia anco si teme,  
E far dritto coll'opre a tanta speme?

## CLXXI

Ma con que' sacri arredi in cammin lento  
Chi vien dietro a Quirino, agli altri avanti,  
Cinto i crini d'olivo? A' crini, al mento,  
Canuti, a' venerabili sembianti  
Conosco il re roman che fondamento  
Di giuste leggi, di costumi santi  
Porrà : lume che uscì dal picciol Curi,  
E gran monarca da principj oscuri.

## CLXXII

A lui succederà tal che il potere  
Del conquisto d'Italia a Roma renda,  
E gli ozj rompa della patria, e schiere  
Da' trionfi divezze all'armi accenda;  
Dico l'Ostilio Tullo. Indi l'altare  
Forme d'Anco rimira; e come attenda  
Impaziente il regno, e non l'occulti,  
Marzio, e dell'aure popolari esulti,

## CLXXIII

Se di tal vista volentier ti pasci,  
De' re Tarquinj ancor l'anime in erba  
Mira, e di Bruto, che i ritolti fasci  
Si manda innanzi già, l'ombra superba.  
O gran vendicator, s'unqua tu nasci,  
Di Roma oppressa, quanto onor si serba  
E quanto affanno a te? Padre infelice!  
Perchè lodarti senza orror non lice?

## CLXXIV

Al consolar poter primo l'appella  
Roma e l'arma di scure: ei d'empia trama  
Orditori discopre e per la bella  
Libertade alla pena i figli chiama.  
Checchè sen pensi dall'età novella,  
Della patria l'amor vinse e di fama.  
I Decj e i Drusi lunge ora e Torquato  
Mira del ferro punitore armato.

## CLXXV

Ve' Cammillo terror de' Galli avari,  
Che l'insegne perdute a'suoi racquista.  
Que' duo spiriti poi che d'arme pari  
Splendono entrambi, sì concordi in vista  
Nella notte letea, se i limitari  
Tocchin del lume, quanto lunga e trista  
Faran guerra fra loro, e in greci lidi  
Cumuleranno di latini eccidi!

## CLXXVI

Varca il suocero l'alpe e di Moneco  
Si lascia a tergo la torrita mole:  
Move il genero incontra, e tragge seco  
Le genti prime a salutare il sole.  
O figli, pace: qual furor sì cieco  
Dell'acciar della madre arma la prole  
Per lacerarle il seno! Ah de' Celesti  
Segua l'esempio chi provien da questi.

## CLXXVII

Ah primo tu di Venere nipote  
Perdona, o sangue mio getta que' teli.  
Quel da Corinto trionfali rote  
Portano al Campidoglio, il grido a' cieli,  
Ch'ei rese a' Greci il mal, d'Elena dote;  
Quell'altro de' Pelopidi crudeli  
Le superbe città scioglie in faville,  
Spegne la schiatta del funesto Achille;

## CLXXVIII

Gli avi di Troja vendicando e il tempio  
Dove il pegno fatal vidi rimosso.  
Come poi Cato, di virtude esempio,  
E i Metelli obliare e i Gracchi posso,  
E, Scipioni, voi d'Africa scempio,  
Duo fulmini di Marte, e il prode Cosso  
E l'austero Fabricio, e te dal solco,  
Serran, divolto, dittator bifolco?

## CLXXIX

Dove me stanco or voi, Fabbj, rapite?  
Ma qual nome più par di carmi degno?  
Solo, o Massimo, tu nella gran lite  
Salvi Roma indugiando e a Roma il regno.  
Altri il vero sarà che meglio imite  
Col finto, e tocchi del perfetto il segno  
Bronzi e marmi animando, ed oratore  
Più convinca il pensier, più mova il core;

## CLXXX

O le vie che nel ciel corse argomenta,  
A tracciar colla verga in terra sudi,  
Mostri il senno divin che il mondo impronta,  
E gli aspetti degli astri e le virtùdi:  
Ma tu serbar de' popoli rammenta,  
O Romano, il governo: ecco i tuoi studi:  
E di conquista temperare il dritto;  
Dolce a' sommessi, co' superbi invitto.

## CLXXXI

Qui tace e poi soggiunge: ecco mostrosse  
Marcello, un' alma fra le scelte eletta,  
Che di trofei va carica. Egli commosse  
Le provincie pacifica e soggetta;  
A lui di Libia superar le posse  
E il ribelle domar Gallo s' aspetta,  
E nel tempio sacrar le terze opime  
Spoglie al gran padre che acquistò le prime.

## CLXXXII

Quì veggendo un garzon d' armi e d' aspetto  
Egregio al fianco del guerrier lodato,  
Ma dimesso le ciglia e come in petto  
Di presagj tristissimi turbato,  
Chi è, dimanda Enea, quel giovinetto  
Sì bel, sì mesto di Marcello a lato?  
Forse figlio di lui, forse nipote?  
Più l' avo o il padre somigliar non puote.

## CLXXXIII

Quanta corte ha di prodi, e come adorno  
Par di pregi egli stesso e primo in vanto!  
Ma la notte d'abisso al capo intorno,  
Ahimè! gli getta tenebroso manto.  
A cui l'ombra gemendo: ah quale un giorno  
Attende i nostri sconcolato pianto  
Non far ch'io sveli. La virtù che guati,  
Solo alla terra mostreranno i fati.

## CLXXXIV

A fugace balen la paragono  
Che abbaglia e lascia in tenebre la gente.  
Se più tempo durava il vostro dono  
Tropo vi parve, o Dei, Roma potente.  
Qual dall'arena di Gradivo un suono  
Sorgerà di dolore, e tu, il recente  
Monumento lambendo, o Tiberino,  
Qual vedrai lutto nell'agon latino!

## CLXXXV

Nè troiana fiorir pianta più bella  
Vedrem nel Lazio, se all'aprile arriva,  
Nè d'altro alunno suo più goder quella  
Che sarà un giorno la Romulea riva.  
O fede antica nell'età novella!  
O pietade, o virtù che in terra è diva!  
O destra invitta, artefice di morti  
A' nemici d'Augusto indarno forti!

## CLXXXVI

Tanto guerriero d'affrontar non osi,  
O nell'agon di Marte entri pedon,  
O cavalier, ne' fianchi sanguinosi  
Di spumante destrier cacci lo sprone.  
Oh, se più t'ami il Cielo, e i dolorosi  
Fati tu rompa, o misero garzone,  
Tu Marcello sarai. Datemi gigli,  
E fiori a piena man gialli e vermigli:

## CLXXXVII

Ch'io l'ombra cara e sventurata appaghi  
Almen di questi ufficj ultimi, e vano  
D'onor tributo sulla tomba paghi  
Del nipote latin l'avo troiano.  
Così pasciuti di pensier presaghi,  
Presente l'avvenir, presso il lontano  
Avendo, trascorreat la regione  
Delle sembianze che saran persone.

## CLXXXVIII

E poscia che condotto il figlio pio  
Ebbe Anchise per tutto, e a quanto chiese  
Di saper satisfece, e del desio  
Della fama futura in cor l'accese,  
Dell'imminente guerra ei l'avvertio,  
E di sue nuove necessarie imprese;  
Come vinca i Latini, e della sorte  
Ora i colpi ripari ed or sopporte.



## CLXXXIX

Due porte a' lievi sogni aprono il varco,  
Onde l'una di corno esser si dice,  
L'altra d'avorio dalla soglia all'arco,  
Di cui veder più bella opra non lice:  
Ma quinci i sogni di che l'olmo è carico  
Che alla bocca infernal pose radice,  
Vengon di sopra, ingannatrici schiere:  
Schiude il passo la prima all'ombre vere.

## CXC

Con siffatti sermoni a quell'uscita  
Anchise il figlio tragge e la sua scorta;  
E là congeda entrambi e della vita  
Rinvia ne' campi per l'eburnea porta.  
Torna il duce a' compagni; all'alto invita  
L'Austro, e il viaggio dirizzando accorta:  
Volan le navi di Gaeta al fido  
Porto; l'ancora piomba, e morde il lido.

FINE DEL TOMO PRIMO

5691286





3.4.380  
p22848

